LE INDUSTRIE MECCANICHE ITALIANE

ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

L' Esposizione di Torino, assai bene organizzata e ordinata, favorita dalle attrattive della città e dalla bellezza dei giardini nei quali fu collocata, davanti un paesaggio incantevole, dotata di un eccellente sistema di comunicazioni tramviarie, è riuscita molto aggradevole anche per le sue proporzioni non eccessive, per cui non stanca il visitatore, e per un moderato uso di tutti quegli svaghi, montagne russe, taboga, pallone frenato, panorami, cinematografo, selvaggi del Dahomey, che ormai sono l' accompagnamento obbligatorio di tutte le Esposizioni.

Dal punto di vista industriale, però, non si può dire che l' Esposizione di Torino sia completa, nè equilibrata, nè che rappresenti fedelmente lo stato presente delle industrie italiane.

Questo difetto di equilibrio è probabilmente dovuto alle cause stesse che fanno sempre più degenerare le Esposizioni nazionali e internazionali: cioè la sfiducia ognora crescente degli industriali serii nell'esito commerciale che dovrebbe compensare la spesa di esporre, e la tendenza sempre maggiore a dare alle Esposizioni il carattere di spettacolo e di fiera, e quindi a favorire il concorso di quei fabbricanti, i quali, per la natura dei loro prodotti, possono più facilmente sperarne la vendita abbondante ed immediata. Così nei riparti delle manifatture si riscontra anche qui il consueto eccesso della mobiglia e delle ceramiche in confronto delle grandi industrie e specialmente di quelle della seta e del cotone, così floride in Piemonte e in Lombardia; così nei reparti delle industrie meccaniche, anzi sopratutto in questi, si vedono grandi stabilimenti e cantieri rappresentati poco più che da fotografie e modelli, mentre abbonda in proporzione,

nella galleria del lavoro, la meccanica delle paste, della cioccolata e dei confetti. Un forastiero o anche un Italiano, che visitassero l' Esposizione per conoscere le nostre grandi industrie meccaniche, non potrebbero certo farsene una adeguata idea. Ma chi sa quale movimento esse abbiano fatto in questi ultimi anni, può, dal poco che si vede all' Esposizione, ricostituire la loro situazione presente, e rallegrarsene.

Nel 1881, quando fu fatta a Milano quella Esposizione nazionale, che parve, ed era infatti, una rivelazione, le gallerie delle macchine e del lavoro contenevano molte promesse, ma fatti ancora assai scarsi. Le grandi costruzioni metalliche si cominciavano bensì a fare in paese, ma le travature e i ferri speciali ci venivan tutti dall' estero, dalle ferriere della Francia, del Belgio e dell' Inghilterra. Dall' estero ci venivano pure i ferri, gli acciai, le caldaie, le macchine e le artiglierie della marina da guerra. Tutto il materiale metallico fisso delle ferrovie, ruotaie e accessorî, e, con poche eccezioni, anche il materiale mobile, e sopratutto le macchine, si facevano venire dall' estero; messa l' Inghilterra in seconda linea, erano la Germania e l'Austria, i cui fabbricanti, avendo assicurati prezzi alti nel loro paese, potevano ribassare e vincere l' altrui concorrenza in Italia, che dominavano il nostro mercato colle loro locomotive. Dappertutto, a Genova, a Milano, a Napoli, a Venezia, a Palermo, si costruivano bensì motrici a vapore per l' industria; Neville di Venezia aveva anche introdotto in Italia le turbine Girard; molte fabbriche avevano cominciato la costruzione di macchine industriali diverse; ma in fatto, salvo le caldaie, che si costruivano in più larga scala, protette, come erano, dalle spese di trasporto, la maggior parte dei motori veniva dall' estero, i motori a vapore dall' Inghilterra e dalla Svizzera, le turbine dalla Svizzera e dalla Germania, le macchine industriali da diversi paesi, secondo la specialità loro. In questo campo delle industrie meccaniche, in somma, c' era molto, se non quasi tutto da fare. Nè all' Esposizione di Torino del 1884, meno le novità elettriche venute avanti nell' intervallo, si manifestava una stato di cose sensibilmente migliore. Ma il crescente spirito d' iniziativa, la coltura tecnica diffusa dalle scuole speciali, il regime doganale stabilito nel 1887 e i trattati del 1891-92 hanno modificato profondamente la situazione nel periodo, relativamente

breve, che corse dalle prime Esposizioni a quella inaugurata quest' anno a Torino.

Ormai il materiale necessario alle costruzioni metalliche, travi, travicelli e altri ferri laminati, e le lamiere, salvo qualità speciali richieste per la fabbricazione delle caldaie, si possono avere dalle ferriere nazionali di Terni, della Toscana, della Riviera e di Vobarno. Terni e la Fonderia milanese forniscono pezzi d' acciaio fusi, e Fossati di Sestri Ponente pezzi fucinati per macchine e per le costruzioni navali. Tubi di ferro per vapore espone Migliavacca di Vobarno; tubi di ghisa di tutte le dimensioni espone la Società degli Alti Forni, fonderie e acciaierie di Terni; quindi si può dire che per le condutture di acqua e di gas non c'è nessun bisogno di ricorrere all' estero, e infatti molti recenti impianti di acqua potabile sono stati fatti con materiale fuso in paese.

La marina da guerra può far costruire gli scafi nei cantieri di Ansaldo, di Odero e dei fratelli Orlando, e commettere le macchine motrici a questi e ad altri stabilimenti nazionali; nè ha bisogno neppure di andare fuori di paese per fornirsi di corazze e di artiglierie. Il compianto ministro Brin, cui la marina italiana deve il suo presente sviluppo, comprese la necessità di favorire l' impianto di grandi stabilimenti capaci di rendere l' Italia assolutamente indipendente dall' estero per la sua difesa in mare; e quindi, mentre fu sempre favorevole ai cantieri navali, come lo provò anche in circostanze recenti e malgrado fierissime opposizioni, quando si trattò della vendita di navi da guerra all' Argentina e alla Spagna, secondò vigorosamente l' iniziativa del senatore Breda, allorchè questi ideò di fondare a Terni il Creusot italiano; chiamò Schwartzkopf a Venezia a impiantare un siluripedio, e più tardi diede il suo appoggio al progetto di Armstrong di erigere a Pozzuoli una fabbrica di artiglierie di marina. E così Terni potè iniziare nel 1886 la fabbricazione delle corazze, nella quale si andò perfezionando anche con procedimenti propri, e avviare nel 1891 quella dei proiettili d' acciaio che prima si commettevano alle acciaierie di St.-Étienne, o a quelle di Armstrong e di Krupp; e si potè giungere a un risultato che certo l' on. Brin non aveva preveduto: che, cioè,

l' Italia riuscisse a esportare all' estero per un valore di circa 16 milioni di corazze e di artiglierie, uscite dagli stabilimenti di Terni e di Pozzuoli per l' armamento delle navi vendute da Ansaldo e da Orlando.

Quest' esportazione di navi da cantieri italiani è uno degli avvenimenti più significativi e più importanti nella storia dell' industria nazionale. Esso non va considerato come un fenomeno passeggero o accidentale. Lo stato di tensione fra le Potenze europee pei recenti fatti nell'estremo Oriente, la nuova politica degli Stati Uniti, gli attriti ancora vivi fra gli Stati del Sud-America, tenderanno probabilmente, malgrado l' iniziativa pacificatrice dello Czar, a far aumentare e affrettare le difese navali; e l' Italia la quale, dopo aver provveduto alla propria difesa, non avrebbe nessuna ragione di ingerirsi in quelle questioni internazionali, verrebbe a trovarsi in eccellente posizione rispetto a quelle stesse Potenze contendenti, i cui cantieri, sovracarichi di lavoro, non potrebbero bastare alle richieste di navi da guerra provenienti da tutte le parti del mondo. Il fatto ha provato in questi ultimi anni, che i cantieri e gli stabilimenti italiani sono capaci di costruire non solo navi mercantili di primo ordine, come lo han dimostrato coi bei vapori forniti alla Navigazione Generale Italiana, ma anche navi da guerra non inferiori a quelle dei migliori cantieri esteri; la restituzione dei dazi all' esportazione e la legge sui premi alla marina mercantile li proteggono largamente; quindi non c' è ragione perchè l' industria delle costruzioni navali non prenda quello sviluppo di cui son sintomi le vendite recenti alla Spagna e all' Argentina, che rappresentano all' incirca un'esportazione di 80 milioni. E sembra già che questa cifra debba presto aumentare, poichè si parla di nuove navi da guerra che sarebbero commesse da altri Stati.

Un eguale indirizzo ha preso da pochi anni l' industria della costruzione del materiale ferroviario. Prima delle convenzioni ferroviarie che accordarono un' equa protezione al materiale nazionale, e della tariffa del 1887 che l' accordò, forse in misura eccessiva, alle ruotaie fatte in paese, non c' erano sintomi che le ferrovie potessero valersi dei nostri stabilimenti; le poche locomotive costrutte nelle officine di Ansaldo e di Pietrarsa e i

veicoli di Grondona non si può dire che volessero significare gran cosa in confronto all' enorme quantità di materiale mobile importato. Oggigiorno è il contrario che avviene: la più gran parte delle locomotive, delle carrozze e dei carri è fatta in Italia, e solamente per eccezione e in piccola proporzione, e certo, come si dirà, non per colpa dei nostri costruttori, si importa materiale straniero. All' Esposizione di Torino non si può dire che questa grande industria sia rappresentata in modo completo, e neppure in proporzioni appena sufficienti; pure le principali fabbriche, Breda, Grondona-Comi e Miani-Silvestri di Milano, Diatto di Torino, le officine di Saronno e di Savigliano e quella della Rete Mediterranea hanno mandato cadauna qualche macchina o qualche veicolo tanto per far atto di presenza: fra le altre cose, uno di quei carri da merci di 30 tonnellate di portata, che Miani-Silvestri sono riusciti a stento a introdurre sulle nostre ferrovie, malgrado difficoltà d' ogni genere, e che sarebbero un rimedio parziale all' attuale scarsezza di carri. Ma il maggiore interesse viene dal sapere, che non solo le fabbriche italiane possono dare e danno il materiale mobile occorrente alle nostre ferrovie, ma hanno trovato modo anche di esportare, per quanto ancora in piccola misura. L' Elvetica (Ditta Breda e Comp.) di Milano, che ha costrutto nello scorso decennio 15 200 tonnellate di locomotive, ne ha esportate 3350, cioè 42 macchine in Rumenia, e 28 in Danimarca, tuttora in costruzione. La Ditta concorse pure in India e in Egitto, e pei prezzi delle macchine avrebbe potuto avere il disopra in confronto degli stessi costruttori inglesi; ma le spese di trasporto per le merci italiane, così alte che costa di più il trasporto di una locomotiva da Milano in Sicilia, che quello di una locomotiva dall' Inghilterra in India, annullano il margine del costo. Anche in Germania si è tentato di concorrere per le locomotive; ma colà si trova sempre modo di non commettere all' estero quello che si può fare in paese.

In quest' ultimo fatto si trova un grande insegnamento per noi, che in materia di scambi abbiamo in generale una grande propensione ad abbracciare le teorie astratte, senza saggiarle alla prova dei fatti ed adattarvele. Ma v' ha di più. Non solo in Germania non si voglion commettere le locomotive all'estero; non solo i costruttori, potendo ottenere prezzi equi per le loro macchine in paese, sono in grado di vendere all' estero la

produzione in eccesso a prezzi di concorrenza; ma il Governo stesso pensa ad assicurare alle fabbriche nazionali tutto il lavoro disponibile e a bene ripartirlo fra loro. Il *Submissions Anzeiger* del 20 scorso luglio dà notizie d' una conferenza tenuta presso il dicastero delle ferrovie a Vienna onde suddividere fra le varie fabbriche il fabbisogno di materiale per un periodo di cinque anni avvenire. Ora, chi scrive ha presentato alla Camera, nel 1890, una mozione, la quale tendeva per l'appunto a far calcolare quante macchine fossero necessarie per le ferrovie italiane in un periodo di alcuni anni e a stabilire che si dovessero ripartire le ordinazioni, con riguardo alle officine nazionali, in modo che tutte queste avessero un lavoro continuo e costante. La mozione, dopo lunga e vivace discussione, cui presero parte tutti gli economisti della Camera, passò a grandissima maggioranza nel gennaio 1891; ma cosa ne è avvenuto di poi? È rimasta, come tante altre mozioni e ordini del giorno, lettera morta. E così, non prevedendo mai nulla, benchè sarebbe così facile di calcolare quanto materiale mobile bisogna provvedere per una rete ferroviaria ormai compiuta, si lascia venir l'acqua alla gola, e allora si ordinano macchine e veicoli in fretta e in furia, con termini ristretti per la consegna; le officine nazionali intanto hanno dovuto congedare personale o sospendere la fabbricazione per mancanza di lavoro; poi, venuto il momento delle ordinazioni, si trovano naturalmente obbligate ad accingersi a un lavoro febbrile, iugulate dai termini di consegna, colla prospettiva di proteste e di multe, e non di rado devono rinunciare per questa ragione a un' ordinazione e rassegnarsi con dolore a vederla passare ad officine forastiere. Ora, questo è suppergiù il modo col quale nel nostro paese si provvede molte volte all' industria nazionale.

Anche nel materiale ferroviario fisso cominciamo a emanciparci. Non solo le nostre officine e fonderie provvedono il materiale di ghisa e d'acciaio necessario per l'armamento e per le stazioni; ma anche la fabbricazione delle ruotaie, protetta com' è dalla tariffa del 1887, ha potuto, ciò che sarebbe stato impossibile prima, fondarsi in paese: risultato che evidentemente potrebbe diventare prezioso in tempo di guerra. I grandi impianti di Terni e di Savona permettono adesso di fornire le ruotaie non solo alle ferrovie, ma anche alle reti delle tramvie urbane, che ora si

vanno estendendo con una rapidità straordinaria. Si tratta di ruotaie pesantissime e di difficile laminatura; pure anche in questo, dopo alcuni tentativi, l'industria nazionale ha potuto, come avvenne per la rete tramviaria di Milano, sostenere vantaggiosamente il confronto colla fabbricazione forastiera.

✠

Un progresso davvero inaspettato ha fatto da pochi anni la fabbricazione delle macchine a vapore, grazie al talento e all'energia spiegata da un grande costruttore, l'ingegner Tosi di Legnano. Altri valorosi costruttori di macchine a vapore ci sono in Italia, come Neville di Venezia, il quale, come è stato uno dei primi a costruire le grosse macchine con sistemi moderni, così anche oggi non cessa dal progredire; ma Tosi è riuscito al risultato capitale pel nostro avvenire economico, e sorprendente in questo ramo di industria, di esportare e non in piccola scala. Egli ha approfittato dello slancio che ricevette questa fabbricazione delle macchine a vapore dalla diffusione degli impianti elettrici in Italia e fuori dopo il 1883. Si richiedevano macchine potenti, regolarissime e a grandissima velocità (chi scrive introdusse in Italia, nel 1883, le prime macchine di questo tipo, a 350 giri, nell'impianto elettrico di Santa Radegonda a Milano); ora Tosi si dedicò specialmente a questi tipi di macchine, e riuscì, con una eccellente organizzazione dell'officina di Legnano, colla formazione di una buona e ben trattata maestranza, e con un' esecuzione inappuntabile, a costruire macchine a vapore di questi e di altri tipi che ebbero un successo enorme. Nello scorso decennio i costruttori italiani, lui alla testa, arrivarono quasi a sopprimere l'importazione di macchine dall'estero. In questo periodo Tosi costrusse più di 1400 macchine, per una forza di quasi 150 000 cavalli; e di queste macchine ne mandò all'estero circa 140 per una forza complessiva di più di 30 000 cavalli. Il cliente maggiore fu il Sud-America per 13 000 cavalli: poi viene la Spagna con più di 4000 cavalli, la Germania con più di 3000, l'Austria e la Russia con quasi 5000, l'Egitto, l'Inghilterra e le sue colonie, la Norvegia, gli Stati danubiani, la Svizzera e la Francia per il resto: la maggior parte per impianti elettrici. Buenos-Ayres, Santiago-Chilì, Cairo, Melbourne, Berlino, Vienna e molte altre città hanno impianti mossi in tutto o in parte da macchine Tosi.

Ma la macchina a vapore non è destinata a tenere il campo con un dominio quasi assoluto nell' industria e in tutte le applicazioni della forza motrice, come ha fatto finora. Essa è insidiata, nei paesi che ne abbondano, dall'acqua, la cui forza, per le recenti scoperte dell' elettricità, si può portare a grandi distanze a contrastare l' impero alla macchina a vapore. Il problema è già risolto per le industrie che si trovano a 20, 30, 40 chilometri di distanza dalle forze d' acqua, e non è detto che non si possa risolverlo, ancora economicamente, a distanze maggiori; è risolto per le tramvie, urbane o vicinali; è in via di risoluzione per le brevi linee ferroviarie; non è ancora risolto per le grandi linee principali, nè per la navigazione, ma nessuno oserebbe sostenere che non si risolverà, anche per la navigazione, se, per esempio, fosse trovata la soluzione per ora imperfetta e limitata, del problema di immagazzinare, in condizioni convenienti, la forza. È tutta una quistione di limiti, e questi dipendono da molte e diverse circostanze. Dove la forza d' acqua è abbondante e concentrata, cosicchè risulti piccola la spesa di raccoglierla e utilizzarla, o dove il carbone arriva dai porti caricato di grandi spese di trasporto, o dove, per la natura stessa dell' impianto, il carbone viene poco bene utilizzato, la forza idraulica può competere colla macchina a vapore anche a distanze assai grandi, più grandi di quelle alle quali potrebbe competere nei casi contrari; e, del resto, non si può prevedere quali risorse ci potrà presentare la scienza in avvenire per facilitare, più che non avvenga ora, il trasporto economico della forza. Già le alte tensioni elettriche di 10, di 12, di 15 000 volt, che tre o quattro anni fa non si credevan possibili e che pure servono, quanto più sono alte, a diminuire il peso di rame delle condotture, non ispiran più, ora, alcuna paura; e può darsi che se ne impieghino ancora di più alte, come è avvenuto della pressione nelle macchine a vapore, per le quali non si teme ora di arrivare a 12 o 15 atmosfere, ed è facile prevedere che si arriverà presto a 25 o 30. La ditta Pirelli ha già presentato all'Esposizione di Torino un cavo che funziona a 20 000 volt. Ma chi sa quanti altri secreti la scienza elettrica ha ancora da svelare; è la scienza delle sorprese, e per ciò ci ha abituati a non sorprenderci oramai più di nulla.

L' Italia, favorita in alcune sue parti di acque abbondanti,

che scendono da altissimi monti, può entrare in prima linea fra le nazioni industriali, e fors' anche superare le più prospere, purchè si sappia trarne partito, e presto. Un calcolo approssimato della portata e della caduta dei nostri fiumi ci fa supporre che se si utilizzasse soltanto un decimo della loro forza disponibile, si avrebbe ancora una forza doppia di quella che si impiega ora in Italia per tutti gli usi presi insieme e che è valutata qualche cosa di più di 2 000 000 di cavalli. Ma bisogna non perder tempo. Altre nazioni si affrettano a trar partito delle proprie forze idrauliche, e aumentano così la propria potenza economica; tuttavia l'eccesso della forza disponibile ne farà probabilmente rinvilire il valore sul mercato mondiale, per cui i paesi più fortunati saranno quelli che ne avran tratto partito pei primi. D' altra parte è necessario che il Governo non ci metta troppo le mani, e non inceppi colle tasse, colle difficoltà burocratiche e anche solo col preoccuparsene in modo eccessivo, fosse pure a fin di bene, il naturale svolgimento dell' iniziativa industriale. Ma pur troppo non è così. Un ministro dei lavori pubblici, colla onesta intenzione d' impedire l'accaparramento delle forze idrauliche disponibili da parte di speculatori, volle farne accaparratore il Governo stesso per usi eventuali futuri; e così portò lo scompiglio nell' industria che già si lanciava con ardore alla loro utilizzazione.

Una ditta costruttrice straniera, specialista di impianti elettrici, si era combinata con una nostra Società ferroviaria per fare un grande esperimento di trazione elettrica, il più grande tentato sinora su un lungo tronco di ferrovia. L' on. Afan de Rivera temette che questo fosse un avviamento a consegnare le nostre forze idrauliche in mano a stranieri, e si propose di non concederle, sopratutto quelle che potessero, ora o poi, usarsi a pro della trazione sulle ferrovie. Il proposito dell' on. Afan de Rivera era senza dubbio ispirato a un concetto encomiabile, e, fino a un certo punto, giusto. Ma, forse, nell' enunciarlo e nel difenderlo in un articolo, molto discusso, da lui pubblicato su questa stessa Rivista, egli è andato al di là del suo pensiero.

Non parliamo della ingiusta diffidenza che l'egregio generale, fidandosi troppo di un rapporto tecnico, eccessivamente americano, da lui citato, manifesta per la scienza in materia di elettrotecnica. Il fatto è, invece, che l'elettrotecnica è forse la

materia nella quale la parte scientifica ha il maggiore e quasi l'esclusivo predominio. I più grandi progressi sono dovuti alla teoria pura; senza gli studi di Herz non avremmo la telegrafia senza fili di Marconi, come senza gli studi di Galileo Ferraris non avremmo i motori a campo rotante; le più riputate fabbriche di materiale elettrico sono quelle, e son poche, dirette o ispirate da distinti teoristi. Ma, anche all' infuori di quest' opinione personale dell'egregio generale, il suo concetto appare assai pericoloso per l' avvenire di quella stessa applicazione delle forze idrauliche che egli vorrebbe proteggere.

Innanzi tutto l' applicazione della elettricità alle grandi linee ferroviarie è ancora un problema da risolvere; poi è assai probabile che questa applicazione rappresenti, in un gran numero di casi, l'utilizzazione meno vantaggiosa delle forze idrauliche. Il servizio ferroviario, infatti, richiede spesso la disponibilità di una grandissima forza, che viene effettivamente utilizzata tutta in certe epoche o in certi giorni, o in certe ore; ma la forza media impiegata è assai inferiore alla massima. Per trarre invece il più gran partito dalle forze idrauliche, conviene evidentemente preferire quelle applicazioni per le quali il consumo di forza si avvicini il più che possibile al massimo disponibile, durante il più gran numero possibile di ore nella giornata; e tale è effettivamente il caso, in generale, delle applicazioni all' industria.

Per avere, dunque, le mani libere e riservare le forze che potrebbero essere richieste da applicazioni eventuali, lontane, ancora malsicure, e in ogni modo poco vantaggiose, quanto danno non si rischia di portare all' industria, che è in grado di trarne maggior profitto e che aspetta con ansia le concessioni domandate, per poter surrogare il carbone? È giusto di sospendere queste concessioni a vantaggio delle ferrovie sole? Si vogliono tener indietro gli accaparratori di forze idrauliche, e sta bene, per quanto la legge vi provveda già abbastanza coi canoni e colla decadenza delle concessioni non prontamente utilizzate; ma non si imiti l'avaro che sotterra i tesori perchè nessun altro ne possa godere. Così, mentre riman sospeso quel solo grande esperimento di trazione ferroviaria che stava per essero fatto, e che sarebbe stato un prezioso insegnamento per l'avvenire, rimangono anche sospese e incagliate, in attesa di verdetti burocratici e con ma-

nifesta infrazione della legge sulle concessioni di acque pubbliche, tutte quelle applicazioni ai trasporti di forze per uso delle industrie, le quali, anche se iniziate con capitali stranieri, potrebbero mettere rapidamente l' Italia in posizione vantaggiosa fra le nazioni più industriali. Non dimentichiamo che se l'America vanta i suoi 50 000 cavalli del Niagara, i quali diventeranno fra breve 100 000 e potrebbero diventare milioni, ove agli Americani venisse in mente di riservare soltanto la domenica ai viaggiatori lo spettacolo della celebre cascata; se essa vanta i 150 000 cavalli in corso di utilizzazione a Massena, all' uscita del fiume S. Lorenzo dal lago Ontario; se in Europa si citano gli impianti di Rheinfelden di 14 000 cavalli, di Chèvres, ora sventuratamente distrutto, per altrettanta forza, di Cusset-Jonage di 18 000, di Bellegarde di 10 000; l' Italia può alla sua volta vantare, oltre l' impianto di Tivoli, il quale, se è modesto, ha però il merito di esser stato il primo, quello di Paderno di 13 000, quello di Vizzola di 20 000, e altri di parecchie migliaia di cavalli ciascuno, e potrebbe, se il Governo non ci si mette di mezzo, utilizzare ancora altre centinaia di migliaia di cavalli.

❦

Questo grande e inaspettato progresso dell' elettrotecnica, che sta, si può dire, rinnovando l' industria del mondo, ha avuto una grande influenza anche sulle industrie meccaniche italiane, come si è veduto abbastanza bene, meglio, anzi, che in altri rami, all' Esposizione di Torino. Un gran numero di costruttori, Belloni-Gadda, Brioschi-Finzi e il Tecnomasio a Milano, le officine di Savigliano e altri fabbricanti in Piemonte, si sono dati alla costruzione delle macchine e delle motrici dinamo-elettriche; ma sventuratamente non abbiamo, in questo ramo di costruzioni, raggiunto ancora tutto lo sviluppo desiderabile, poichè il materiale elettrico dei grandi impianti ci viene ancora senza eccezioni dall'estero, cioè dalla Svizzera, dalla Germania o dall'America. Se i nostri costruttori non si affrettano a mettersi in misura di far da sè e di escludere il materiale straniero, avranno perduto una occasione eccezionalmente favorevole; ma per ciò bisognerebbe che si assicurassero la collaborazione di distinte capacità teoriche, come fanno le grandi fabbriche straniere, poichè senza di esse si potrà bensì imitare, ma non creare mai. È così che i Tedeschi

sono riusciti a imporsi col loro materiale elettrico pressochè in tutto il mondo.

In condizioni assai migliori ci troviamo, invece, per le condotture elettriche. La Metallurgica di Livorno fornisce la materia prima, il rame, di cui fece una bella esposizione a Torino; quanto alla fabbricazione delle condotture, essa è diventata, per l'opera intelligente e vigorosa di un valoroso industriale, l'ing. Pirelli, una delle più grandi industrie italiane. Dalla fabbrica Pirelli escono non solo le maggiori forniture di fili e di cavi, tanto aerei che sotterranei e per qualunque natura di correnti, per gli impianti fatti in paese anche da ditte straniere, come Schuckert, l'Allgemeine-Elektricitäts-Gesellschaft, Thomson-Houston, la International Electric Company, e i cavi sottomarini nazionali; ma essa ha avviato pure un' importantissima esportazione. Una parte dei 2600 chilometri di cavi sottomarini fabbricati da Pirelli, fu commessa dal Governo spagnuolo; e in Ispagna, in Egitto e nella stessa Inghilterra sono mandate annualmente notevoli quantità di condotture elettriche di ogni genere, sino a raggiungere la cifra di due milioni annui di esportazione.

Contemporaneamente allo sviluppo delle officine di costruzione del materiale elettrico, ha proceduto quella dei motori idraulici per gli impianti di trasmissione di forza. La stessa necessità, già accennata per le macchine a vapore, di costruire motori che si potessero accoppiare direttamente alle macchine dinamo-elettriche, diede origine a nuovi sistemi di turbine idrauliche, il cui tipo è originario americano, i quali anche in Europa hanno in gran parte sostituito, non solo per gli impianti elettrici, ma eziandio per altre applicazioni, i tipi tradizionali sinora in uso. Fu ridata importanza all'aspirazione, così utile per le cadute variabili, e ottenuta, con speciali meccanismi, una perfetta regolazione, indispensabile pel funzionamento delle macchine dinamo-elettriche. Ora, mentre fino a pochi anni fa era scarsissima la produzione nazionale di questi motori, si ha la prova a Torino, nelle esposizioni di Riva-Monneret di Milano e di Calzoni di Bologna, che adesso non c' è più alcun bisogno di commetterli, come si faceva prima quasi esclusivamente, in Svizzera o in Germania. Gli ingegneri Riva e Monneret, sopratutto, hanno saputo in pochi anni diventare specialisti così distinti nella costruzione delle turbine, che ormai i prodotti della loro officina meritano altrettanta e

anche maggior fiducia, per tipi e per fattura, di quelli delle migliori fabbriche estere; e così tutti i grandi impianti elettrici fatti recentemente in Italia, anche se costruiti per conto e con macchine di ditte straniere, hanno turbine fatte a Milano: 8600 cavalli per l'impianto della Società Edison a Paderno, 4400 per quello della Società Lombarda a Vizzola, 8100 per i tre impianti di Bussoleno, Castellamonte e Lanzo, fatti dalla ditta Siemens-Halske di Berlino. Dal 1885 ad oggi l'officina Riva-Monneret ha costrutto 461 turbine per un totale di 57 000 cavalli: prova eloquente dell'importanza dell'officina e anche del rapido estendersi degli impianti idraulici in Italia.

❦

Se non ci fossimo proposti qui di esporre soltanto i progressi più salienti fatti dalle nostre industrie meccaniche in un decennio o poco più, e sopratutto di rilevare il fatto, molto significante, della crescente esportazione dei loro prodotti, potremmo accennare ad altri rami di queste industrie stesse che sono in notevole progresso. Sono ancora scarsi i costruttori specialisti per le numerosissime categorie di macchine richieste dalle industrie manifatturiere, e così dobbiamo sempre rivolgerci all'estero pel materiale delle industrie tessili, delle cartiere e di altre grandi fabbricazioni; tuttavia abbiamo per i molini le macchine dello Zopfi di Monza, per l'agricoltura quelle dell'Elvetica di Milano; nella meccanica di precisione abbiamo il Koristka e il Salmoiraghi, i cui prodotti sono apprezzati anche fuori di paese; e non poco si è fatto nel campo, affatto recente, del biciclismo e dell'automobilismo. Ma in generale c'è tendenza piuttosto a imitare che a creare. Forse ciò può dipendere da mancanza ingenita di spirito inventivo, o da difetto di coltura tecnica, e anche dallo scarso valore che ancora hanno da noi i brevetti. Ci sono molti inventori di gingilli, o di moti perpetui, o di un'aereonautica primitiva, ma pochi inventori di cose serie; mentre al giorno d'oggi uno degli elementi più influenti, se non il più influente in via assoluta, del successo di una fabbricazione, è costituito dai perfezionamenti e dai nuovi trovati che si riesce a creare nello stabilimento stesso in cui la fabbricazione si compie, e che gli assicurano, almeno per un certo tempo, la superiorità sugli altri.

Certo le nostre industrie sono ancora in gran parte nel primo

periodo del loro sviluppo, e avrebbero bisogno di infinite cure. Bisognerebbe alleggerire le tasse che in forme svariatissime, registro, ricchezza mobile, fabbricati, circolazione, le opprimono in modo eccessivo; bisognerebbe liberarle dall' intransigenza e dalla pedanteria del fisco per questioni di imposte o di dogane, che qualche volta arrivano al punto da far emigrare industrie che avrebbero potuto, con qualche maggior larghezza di interpretazione delle leggi, prosperare in paese; bisognerebbe togliere le infinite difficoltà burocratiche e legislative, che si oppongono a qualunque cosa si tenti fare, per cui ci vogliono mesi ed anni per risolvere questioni vitali di dogane o altro, per ottenere dal Governo, dai Municipi, dalle Società ferroviarie e dai privati il passaggio di una linea elettrica, per far approvare il più piccolo progetto di derivazione d' acqua; bisognerebbe infine non mettere ostacoli d' ogni genere al libero svolgimento dell' iniziativa individuale o collettiva, della quale si ha un esempio nelle Associazioni costituitesi nell'Alta Italia per la sorveglianza delle caldaie a vapore e per la prevenzione degli infortuni, che a Torino figurano in modo così distinto, nè considerar sempre l' industriale quale un nemico da combattere, come si è fatto colla legislazione degli infortuni sul lavoro.

Pure, malgrado tutto, nelle nostre industrie in genere, e specialmente nelle industrie meccaniche c' è stato in questi ultimi anni un grande slancio, una tendenza generale non solo a supplire ai bisogni del paese, ma anche ad aprirsi nuovi sbocchi all' estero. Ora, è appunto nel progresso delle industrie e nella esportazione che sta l'avvenire dell'economia nazionale.

❦

Contando come materie di importazione e di esportazione non solo i prodotti naturali o manufatti, ma anche i frutti dei capitali importati da stranieri in paese oppure collocati da nazionali all'estero, e il danaro speso da nazionali fuori di paese oppure introdotto in paese dai forastieri o dagli emigrati o per redditi, industriali o altri, percepiti da nazionali all' estero, è evidente che una nazione, la quale aumenti di popolazione, o almeno non decresca, e intanto continui indefinitamente a importare più che non esporti, così che il suo bilancio economico si chiuda sempre in sparreggio, è destinata inevitabilmente a de-

cadere. Vi sono nazioni che importano capitali ma si compensano con una grande esportazione di prodotti come la Russia; o che compensano principalmente le importazioni di prodotti con importazione di denaro dai forestieri come la Svizzera; o che compensano l'eccesso dell'importazione sull'esportazione di prodotti soprattutto colla gran massa dei loro capitali impiegati all'estero, come l'Inghilterra e la Francia; e per quest'ultima il compenso è favorito dallo scarso aumento della popolazione. Ma in ogni modo, per vivere e per prosperare bisogna esportare più che è possibile.

Ora l'Italia non può esportar capitali, anzi ne ha importato e ne importa ancora, soprattutto per imprese industriali, specialmente ora che si vedono i capitali tedeschi esuberanti, non trovando abbastanza impiego in patria, emigrare all'estero e anche in Italia, in gran parte per imprese elettriche; non è arrivata ancora a pareggiare il bilancio dei prodotti, poichè importa tuttora più che non esporti, per una somma di 100 a 150 milioni; quindi non può bilanciare questi due eccessi di importazione, che col denaro introdotto dai forastieri e coi guadagni fatti dagli Italiani all'estero. Per quanto non sia possibile di valutare questa introduzione di denaro neanche approssimativamente, pure si può argomentare da parecchi fatti, che pochi anni sono, quando l'eccedenza dell'importazione di prodotti sull'esportazione era in media di 360 milioni e salì persino a 600, il paese si sia trovato in sensibile spareggio; e che ora soltanto si vada rimettendo. È dunque necessario di continuare a diminuire lo spareggio nel bilancio dei prodotti; è necessario, cioè, di continuare ad aumentare l'esportazione e diminuire le importazioni, o, in altri termini, a supplire sempre più coi prodotti nazionali ai bisogni del paese e a produrne anzi in esuberanza per poterli esportare. E tanto più ciò diventa necessario in presenza del continuo ed eccessivo aumento della popolazione.

Ora, noi manchiamo di minerali, salvo lo zolfo che trova sempre più difficili gli sbocchi, e pochi altri in quantità insignificante; e questo forma la nostra inferiorità principale in confronto a quasi tutte le altre nazioni d'Europa, e anche della Spagna che pure ci è molto simile per condizioni di clima e di suolo. Saremo per ciò sempre più obbligati a importare carbone e metalli. Non ci rimangono dunque che l'agricoltura e l'industria.

Ma l'agricoltura non può più evidentemente bastare ad arricchire da sola il paese, e dovremmo smettere, ci pare, di contarci sopra, ciò che fanno molti, come sulla nostra esclusiva risorsa. Innanzi tutto, abbiamo una parte notevole di paese che è incolta o poco produttiva perchè occupata dalle montagne, e una parte che difficilmente si potrà coltivare con vantaggio per la malaria, o la cui messa in coltura sarà assai costosa per lavori idraulici e di bonifica. Poco quindi si può sperare in una prossima o immediata estensione di coltura, e i progetti di colonizzazione interna, tante volte fatti, saranno destinati ad essere per lungo tempo ancora, soprattutto se si intende effettuarli collo scarso capitale nazionale, progetti chimerici. Inoltre il prezzo dei prodotti agricoli va continuamente ribassando per la enorme estensione delle nuove terre messe a coltura, specialmente nell'America; e ribasseranno forse ancora di più quando saranno messe in coltura le terre africane e la Siberia, già preparata a godere fra breve del benefizio della ferrovia transiberiana. Ci manteniamo ancora saldi coll'esportazione della seta, poichè il Giappone non ci ispira più la paura di prima, e soltanto la China ci fa rimanere ancora dubbiosi e in qualche apprensione; ma l'esportazione del vino, degli agrumi e di altri prodotti speciali al nostro suolo è battuta in concorrenza da moltissime parti. Il grano, non che esportarlo, non arriviamo neppure a produrne in quantità sufficiente pel paese, quindi dobbiamo sempre importarne, in una media di 600 000 tonnellate, per un valore, ai prezzi d'oggi, di un centinaio di milioni; e ne importeremmo assai di più se non ci fosse la protezione del dazio, perchè non saremmo in grado di produrlo ai prezzi dei nostri concorrenti in causa delle imposte che pesano sulla produzione agricola. Se vi sono dunque persone le quali credono ancora che l'Italia debba essere un paese esclusivamente agricolo, esse nutrono una pericolosa illusione; e non mancherebbero esempi di nazioni europee molto agricole e poco o punto industriali, per dimostrarlo coi fatti.

Il nostro avvenire economico non può essere assicurato che dall'industria. Essa sola può creare nuove ricchezze, diminuire l'importazione, tuttora eccessiva, di prodotti manufatti e avviare l'esportazione, come si è cominciato a fare nell'ultimo decennio.

Sventuratamente il fatto che l'industria si è sviluppata prin-

cipalmente nel Settentrione d' Italia, che le deve la sua relativa prosperità, mentre il Mezzogiorno, appunto perchè quasi esclusivamente agricolo, soffre, ha fatto nascere un dissidio, che dal campo economico potrebbe, se si continuasse ad alimentarlo, scendere nel campo politico. Si credette sacrificata l'agricoltura all' industria, e si accusarono la tariffa del 1887 e i trattati come causa di un malessere che è dovuto unicamente alle condizioni sfavorevoli, e pur troppo non accidentali, nelle quali trovasi l'agricoltura, e non solo in Italia. Si deplora la rottura del trattato con la Francia, attribuendole soprattutto la crisi del vino; ma non si rammenta che la Francia, vicina allora ad accogliere quella politica protezionista che ancora oggi renderebbe difficile un accordo economico, lo avrebbe denunciato essa stessa; che avremmo in ogni modo avuto la concorrenza, molto difficile a vincersi, della Spagna; che per ultimo, come risulta dagli studi fatti dai nostri rappresentanti, è dubbio se un accordo ora potrebbe esserci così utile come lo fu quando la malattia aveva invaso i vigneti francesi; che, infine, i trattati del 1891-92 ci hanno dato un' esportazione di vini pressochè eguale a quella che prima si faceva in Francia, la quale, ove da noi si facesse il commercio sempre in buona fede, sarebbe anche suscettibile di aumento. E non si pensa che ormai, nello stato di lotta per la vita nella quale si trovano tutte le nazioni nel campo economico, la protezione si impone non solo per l' industria, ma anche per l'agricoltura, per cui dovemmo già difendere i cereali con un dazio ben maggiore in proporzione di quelli sui prodotti industriali; e non è detto che non si invochino dagli stessi agricoltori protezioni analoghe per altri prodotti del suolo.

Ma il male è, che quando c' è disagio, non si ragiona sempre a fil di logica; e in questo caso il dissidio è alimentato da una scuola economica, che giunge persino a invocare il libero scambio anche senza compensi, piuttosto che lo stato attuale: teoria funesta, che condurrebbe rapidamente il paese alla rovina. Col sistema dei trattati si possono ottenere compensi, negoziando sulla base di sacrificare gli interessi minori per salvare i maggiori; ma aprire le frontiere a tutti i prodotti forastieri senza compenso, equivarrebbe ad annientare la produzione nazionale che non avrebbe più armi per difendersi. Non v' è nulla di più pericoloso, in economia come in qualunque altra scienza, delle

teorie assolute e dei così detti sistemi: i fatti lo hanno provato mille volte. E se c'è un modo di conciliare equamente la teoria e l'esperienza è appunto il metodo delle concessioni reciproche.

Senza industrie e senza esportazione anche nel campo industriale, l'Italia non potrebbe sostenersi in mezzo alle nazioni concorrenti. L'industria prospera più in alcune regioni che in altre, per un complesso di ragioni di razza e di attitudini, come la vite, l'ulivo e gli agrumi prosperano meglio in altre regioni per un complesso di condizioni favorevoli naturali. Ma queste condizioni naturali non potrebbero far crescere gli aranci dove non crescono ora, mentre al contrario l'industria può estendersi a poco a poco anche là dove non ha trovato finora elementi favorevoli per svilupparsi. E d'altra parte senza l'industria non potrebbe prosperare neppure l'agricoltura. Sono i risparmi accumulati col lavoro industriale che si volgono più spesso a fecondare la produzione agricola, la quale non può diventare intensiva, nè togliersi dalla sua disagiata condizione presente, che per virtù di nuovi capitali. Ora, è di capitale che l'Italia scarseggia, e senza aumentare la produzione industriale in modo da poter esportare dopo di aver supplito ai bisogni del paese, non è possibile che nuovo capitale si formi. Ed è perciò che abbiamo voluto additare i sintomi favorevoli e l'avviamento ad esportare, che l'esame dei fatti rivela per le industrie meccaniche rappresentate all'Esposizione di Torino, augurandoci che altri possa fare altrettanto per altre classi dell'industria nazionale.

10 settembre 1898.

G. Colombo.

IL RITORNO DELL' "ARETUSA"

NOVELLA

III.

L' orologio di sala battè cinque colpi. Maria Granara, che non aveva chiuso occhio in tutta la notte, balzò a sedere sul letto.

— A momenti *egli* sarà a Venezia — ella disse.

Accese il lume, si alzò senza far rumore, ed entrò pian piano nella camera della nonna, ch' era attigua alla sua.

La signora Matilde, che, al solito, s' era addormentata tardissimo, riposava tranquilla, candida come il lino de' suoi guanciali, con un braccio ripiegato sotto la testa, quasi a sorreggerla, con la bocca semiaperta, da cui usciva un respiro non affannoso, ma rapido, breve, sibilante di tratto in tratto, il respiro dei vecchi.

— Domattina non dormirà così — pensò la Maria. — Domattina saprà...

S'allontanò in punta di piedi e tornò nella sua camera a finir di vestirsi. Ogni tanto si fermava, si metteva la mano sul cuore, o lasciandosi cader sopra una sedia, stava qualche secondo rigida, immobile, con la fronte china, con le pupille fisse a terra, nel vano sforzo di annientar la sensibilità e la coscienza. Ah beati, beati quelli che son morti; beato *lui* ch'era sepolto in fondo all'Oceano!

Era troppo. Per oltre un anno ell'aveva lottato gagliardamente, ma queste ultime settimane avevano esaurito le riserve della sua energia; oggi non ne poteva più, oggi, checchè dovesse succedere, ella invocava, suprema liberazione, la verità.

Alla tremula luce della candela lo specchio le rimandava la sua immagine. Era pallida e smunta; atteggiate a una piega dolorosa le labbra scolorite di anemica, protese in fuori le corde del

collo, visibili le tenui ossa del petto gracile. Solo in quella magrezza bianca brillavano d'uno splendore inusato i grandi occhi bruni, cerchiati d'una striscia livida; e avevano riflessi d'ebano i neri capelli che, sciolti, la coprivano fino al ginocchio.

— Sembro un fantasma — ella disse con un triste sorriso, raccogliendo in fretta i capelli fluenti e puntandoli dietro la nuca. — Sono invecchiata di dieci anni da quando il povero Vittorio e Giulio Cereda sono partiti... E fin da allora i due ragazzi mi chiamavano *la nonna Maria!*

Diede ancora una capatina nella camera della nonna che seguitava a dormire, che avrebbe dormito fino alle dieci; poi, sempre col lume acceso, passò nel suo studio, il fido asilo de' suoi pensieri, lo stanzino appartato e silenzioso ov'ella si rifugiava nelle poche ore di libertà che le rimanevano. Ivi, quella mattina, alle otto, ella avrebbe ricevuto Giulio Cereda e la Virginia; ivi, poco dopo, sarebbero sopraggiunti il dottor Bazzoli e lo zio Amilcare per prendere gli ultimi accordi circa al modo di procedere con la signora Matilde.

Veramente la Virginia aveva fatto una piccola riserva.

— Pur che Giulio non sia troppo stanco dal viaggio...

Ma la Maria Granara si teneva sicura che, stanco o no, egli sarebbe venuto, ch'egli si sarebbe reso conto dello stato in cui ella si trovava e non avrebbe voluto prolungarle il martirio.

Di nuovo l'orologio di sala fece sentir la sua voce. Un solo rintocco. Erano le cinque e mezzo.

La Maria trasalì.

— Ormai egli è arrivato... Ha visto la Virginia... Che le avrà detto?

Sedette alla scrivania, e tirò fuori da una cartella i biglietti di Giulio Cereda, quelli ch'egli soleva inserire nelle lettere che si comunicavano alla nonna Matilde. Il primo che le cadde sott'occhio fu l'ultimo che l'amico di suo fratello le aveva spedito alla vigilia della partenza da Zanzibar.

« Un telegramma del ministro ci ordina di metterci subito in via per l'Italia. Arriveremo fra tre settimane. Non so quello che tu e la Virginia deciderete. Se date immediatamente la notizia alla nonna, la mia lettera è inutile; vi servirà invece se preferite mantenere il segreto fin ch'io sia con voi. Invento un'altra frottola (ne ho già inventate tante): che facciamo rotta per l'Australia, e

che forse non toccheremo nessun porto per quasi un mese. Così la povera signora non s' inquieterà del lungo silenzio... Mi figuro le tue angustie, buona Maria... Il giorno terribile nel quale la verità non si può più nascondere è giunto prima che non si credesse... Coraggio!... Presto ci vedremo... Intanto io sono presso a te, presso a mia sorella con tutta l' anima mia... E se avrete stimato opportuno di attendermi prima di parlare, sarà per me una grande dolcezza l' offrirvi quegli aiuti, quei conforti di cui sono capace ».

Egli aveva, come sempre, indovinato il loro pensiero, ed esse lo avevano atteso.

Altri di quei biglietti passavano per le mani della Maria, ed ella li scorreva rapidamente, sorridendo d'una piccola disputa che, al principio della corrispondenza, era sorta fra lei e Cereda.

« Se le mie lettere devono figurare come lettere del povero Vittorio », egli le aveva scritto, « conviene che si riprenda fra noi il *tu* d'una volta, il *tu* abbandonato, non so perchè, il giorno ch' io uscii dall'Accademia col grado di guardia-marina. Non maravigliarti quindi se, per conto mio, lo riprendo addirittura... Tu devi fare lo stesso... ».

« Non è lo stesso », ella aveva obbiettato. « Le lettere che io scrivo non devono esser lette a nessuno ».

Ma egli aveva insistito, minacciandola di tornare al *lei* egli pure s'ella s'ostinava nel suo rifiuto..

Si davano dunque del *tu*, senza smorfie, senza svenevolezze, proprio come se fossero fratello e sorella, proprio come quando erano fanciulli insieme, e la Maria si considerava la protettrice di Giulio Cereda, piccolo, gracilino, d'un anno minore di lei, e lo difendeva contro le prepotenze di Vittorio e della Virginia assai più robusti e vivaci... Oimè, il fanciullo esile e gracile s'era trasformato in un giovinotto vigoroso e brillante, che non aveva bisogno alcuno di esser protetto, e non occupandosi affatto della *nonna Maria*, correva dietro alle signore e alle signorine in voga.

Adesso la vecchia intimità era rinata, e questa corrispondenza epistolare, iniziata in seguito a un avvenimento tragico, aveva finito col parere alla Maria Granara la cosa più naturale del mondo. Con che trepidazione piena di dolcezza ell'aspettava la posta, con che impazienza febbrile cercava il foglietto ch'era destinato per lei, e che, se per caso mancava, era sostituito da un poscrittino

gentile!... Che frasi delicate trovava sempre Giulio Cereda sulla sua penna!

« Quando penso a quello che fai per ritardare un gran dolore alla tua nonna », egli le scriveva una volta, « dico che si acquista fama d'eroi a molto miglior mercato ».

E un altro giorno egli andava in visibilio per l'eleganza del suo stile.

« Quanti siamo a bordo, compreso il comandante, dovremmo venir a prender lezione da te ».

Hanno pur l'ammirazione facile nella regia marina! Che cosa scriveva ella che potesse produr tanta impressione?

Ed ella cercava di ricordar le sue lettere, e chiedeva a sè stessa, arrossendo, se, per avventura, fosse stata troppo calda, troppo espansiva...

Basta. *Tout passe, tout casse, tout lasse*... Anche quest'episodio della sua vita era chiuso... Di quei bigliettini ella non ne riceverebbe più, non leggerebbe più di quei madrigali. E chi sa quanto tempo sarebbe corso prima ch'ella e Giulio Cereda avessero a scambiarsi due righe!

La Maria si scosse, punta da un acuto rimorso. Era quella l'ora d'occuparsi di sè, di sviar lo spirito dai pensieri ben altrimenti gravi che avrebbero dovuto assorbirla? Non sentiva ella riaprirsi oggi, se pur s'era in parte rimarginata, la ferita dischiusale in cuore dal fratello morto a venticinqu'anni, lontano dalla patria e da' suoi? Non provava in anticipazione lo strazio dell'annunzio tremendo che fra poco si sarebbe dato alla nonna?

Ma uno strisciare di piedi nell'andito avvertì la Maria che la casa stava svegliandosi.

Ella s'accostò all'uscio, ne spinse adagio i battenti, tanto da poter cacciar la testa nello spiraglio, e chiamò a mezza voce:

— Angela, Angela!

— O Vergine santa!... La padroncina!... M'ha fatto paura — esclamò la cameriera, posando sopra una mensola la bugia che teneva in mano. — Alzata così presto?

— Non potevo dormire... E poi son le sei.

— Appena... Non è ancora ben giorno.

— Dio! Queste notti eterne, che supplizio!

— Adesso non c'è male... Siamo già entrati in marzo... Presto sarà primavera.

— Bella primavera!... Fa un freddo!...

— Vado a prepararle il caffè, e subito dopo verrò ad accenderle la stufa... Anche i capelli voglio accomodarle un poco...

— Non importa...

— Se lasciasse fare... Con quei magnifici capelli che ha...

— Non devo piacere a nessuno — disse la Maria in un tuono brusco che non l'era consueto.

L'Angela riprese la bugia.

— Vado per questo caffè.

— Passa prima a veder se la nonna dorme.

— Beata lei se non si svegliasse! — sospirò la cameriera. — Per quello che l'aspetta!... Ah, signorina, chi se lo sarebbe immaginato, diciotto mesi or sono, quando il signor Vittorio partiva allegro come se andasse a una festa?... Mi par ieri...

— Va, va — soggiunse la Maria. E richiuse l'uscio, e si rannicchiò in una poltrona, con una miseria addosso, quasi di chi cova la febbre... Non le sarebbe mancato altro che d'ammalarsi ora... con quel bisogno che aveva di star bene, d'esser forte... Già a lei non era concessa nemmeno la libertà d'esser indisposta un giorno; a lei era necessario non aver nemmeno un dolor di denti... Da un anno e più il dottor Bazzoli le ricantava quell'antifona, e per un anno la suggestione aveva sortito il suo effetto... Ma che colpa ne aveva ella adesso se la sua fibra si spezzava?... Era troppo... Veder consumarsi la sua giovinezza così, senza un'ora di gioia, senza uno di quegl' istanti che dànno almeno l'illusione della felicità!... Per le sue coetanee l'amore, la maternità, la famiglia; per lei nulla; nulla fuor che l'ufficio d'infermiera e di consolatrice... Certo anche la Virginia Cereda aveva pochi motivi d'allegria, anzi per lei c'era l'inasprimento della matrigna leggera e civetta; ma la Virginia era una tempra eccezionale, s'adattava serenamente, giocondamente a tutto... Era più facile ammirarla che imitarla...

— Ecco il caffè — disse l'Angela, entrando col vassoio.

— Posa giù, lì, sul tavolino... E apri le imposte... Sarà giorno finalmente.

— Sì, è giorno... E fa anche bel tempo... un po' freddo...

Infatti un primo, pallido raggio di sole brillava sui tetti bianchi di brina.

La Maria si alzò dalla poltrona, si avvicinò al tavolino, spense la candela.

Mentr'ella sorseggiava il caffè, l'Angela metteva nella stufa un fastellino di sarmenti e vi dava fuoco con un fiammifero. Tostochè si fu levata la vampa, vi gettò sopra delle schegge di legne forti, che non tardarono ad ardere sprizzando intorno faville.

La cameriera chiuse lo sportello con aria di compiacenza.

— È la migliore stufa della casa. Quella della signora, che ha costato tanto di più, fa ammattire ogni volta.

— Dormiva la signora? Sei passata a vedere?

— Sicuro... dormiva profondamente.

La Maria congiunse le palme:

— Che risveglio, Dio mio, che risveglio!

E ripigliò dopo una breve pausa:

— Stanotte mi farai il letto nella camera della nonna... Non può più restar sola...

— Se crede, andrò io — offerse l'Angela.

— No, grazie... Sarà già difficile ch'ell'accetti me... Ti ricordi che fatica s'è durata a persuaderla nel tempo della sua malattia?

— Curiosa ostinazione a non voler nessuno... nello stato in cui è!

La stufa seguitava ad ardere con gran fracasso. A poco a poco un tepore mite si diffondeva nella stanza; i vetri delle finestre si appannavano.

— Si sta già meglio — notò la Maria.

— Anche lei ha meglio cera — disse l'Angela. — Prima m'aveva fatto senso... Sfido io! A digiuno, e col freddo!... E mi permette ora di riappuntarle i capelli?

— Lasciami in pace. Di qui non mi movo.

— Non occorre che si mova. Basta che si metta a sedere e stia quieta un quarto di minuto.

— Oh Dio, che seccatura!... Spicciati insomma.

— Ecco... In due colpi di mano è fatto — soggiunse l'Angela che ci teneva alla sua abilità di pettinatrice — Così... Se potesse guardarsi nello specchio, vedrebbe ch'è tutt' altra cosa di prima.

— Per fortuna non c'è lo specchio — rispose la Maria alzandosi in piedi. — O Angela, che ti par giornata questa da badare all'acconciatura e alla *toilette*?

E, mutando argomento, domandò:

— Lo zio Amilcare è ancora in camera?

— Ah dimenticavo... Il cavaliere ha detto a Domenico che

quando saranno tutti riuniti, lo si mandi a chiamare nello studio... È d' un umore esecrabile...

— Naturalmente... Non perchè sia addolorato, sai... Ma perchè non può sopportar nulla che alteri le sue abitudini.

Scambiate ancora poche parole, la Maria licenziò la cameriera.

— Sta attenta alla nonna... E se si sveglia e chiede di me, dille che sono dovuta uscire per una spesa e che alle dieci sarò a casa.

Rimasta sola di nuovo, ella raccolse i foglietti sparsi sulla scrivania e li ripose nella cartella; indi, appressatasi alla finestra, forbì col fazzoletto i vetri appannati e guardò giù nella strada, guardò verso il ponte, a sinistra, da cui dovevano passare, venendo da lei, Giulio e la Virginia Cereda, da cui forse sarebbe passato il dottore Bazzoli. Per ora non passava quasi nessuno; addossato alla spalletta, un venditore ambulante di acquavite offriva con voce monotona la sua merce agli scarsi clienti.

Dopo le sette la scena a poco a poco mutò. Le imposte delle case si spalancavano, le botteghe si aprivano; la gente sbucava di qua e di là affaccendata; serve con la sporta, manovali con gli arnesi del lavoro, giornalai strillanti a piena gola: la *Gazzetta*, l'*Adriatico*, il *Rinnovamento*; bimbi con la busta dei libri, soli o accompagnati dalle mamme o dai babbi. Un rumore confuso saliva fino all' orecchio della Maria, portandole un' eco della vita, della vita che simile a onda di fiume si rinnova sempre ed è sempre la stessa, e corre, corre verso un' unica mèta, la morte.

Ma ella non era in vena di filosofare. Ora l' attesa l' era intollerabile; avrebbe voluto che fossero già le otto; che Giulio e la Virginia e Bazzoli fossero già lì, pronti a recarsi in camera della nonna.

Una volta le parve di sentir chiudere la porta che dava sul pianerottolo. E abbandonò il suo posto d' osservazione e uscì nell' andito. Fuori, in sala, Domenico parlava con qualcheduno.

— Chi è? Chi è?

— È lo spazzaturaio — rispose il domestico.

La Maria si strinse nelle spalle e rientrò nello studio.

— È vero — ella diceva fra sè. — Non potevano esser loro. Sono le sette e mezzo e Virginia è puntuale fino alla pedanteria. Non ritarda, ma non anticipa... E sì che non sarebbe un delitto se quest' oggi anticipasse... È presumibile che Giulio non sia neanche

andato a letto, e allora tanto sarebbe che fosse più presto... Ne avrà del tempo da dormire durante la sua licenza... Pur che non ricominci la vita galante... E perchè non dovrebbe ricominciarla?... Non è giovine? Non è bello? Non veste l'uniforme che piace alle donne, tutte quante leggere e civette?... O che forse è lecito imporgli di non divertirsi più perchè gli è morto l'amico?... È ormai trascorso oltre un anno da allora, e quanti sono i morti che sopravvivono nella memoria dei loro cari oltre a un anno?... Io stessa che parlo, io la sorella di Vittorio, posso forse dire di pensar sempre a lui?... È forse a lui che penso di più in questo momento?... Sarei forse in grado di rievocarlo con precisi contorni dinanzi agli occhi se quella fotografia non me ne rinfrescasse l'immagine?

Era una fotografia *in formato gabinetto*; Vittorio vi figurava con tre quarti della persona, ritto, in divisa da sottotenente di vascello, con la mano sull'elsa della spada, col sorriso sul labbro, come di chi move sereno incontro all'avvenire... — La fotografia dell'ammiraglio! — la chiamavano in casa.

La Maria la prese e la portò alle labbra.

— Caro, caro Vittorio, fratello mio, fratello buono, ch'eri il mio amore e il mio orgoglio, non ti vedrò più, mai più.

E accusandosi di colpe immaginarie seguitava:

— Perdonami, Vittorio, perdonami...

— Signorina, signorina — disse la cameriera entrando trafelata nella stanza. — Son loro, la signora Virginia e il signor Giulio... Salgono la scala.

IV.

— Oh Maria! — esclamò Giulio Cereda, afferrando con impeto le mani ch'ella gli tendeva.

E attiratala a sè si chinò a baciarla in fronte.

Stettero alcuni secondi così; poi ella alzò verso di lui gli occhi gonfi di lacrime. Com'egli era mutato d'aspetto! Come il sole e l'acri esalazioni del mare avevano abbronzito la sua carnagione! Come il suo sguardo s'era fatto grave e profondo!

— Grazie di tutto, Giulio — ella balbettò.

L'ufficiale scrollò la testa.

— Non voglio ringraziamenti... Non li merito... Anzi... Ma prima, dimmi, è dunque vero che la nonna non sospetta di niente?

— Di niente... È una cosa strana... Perspicace com' è, non ha mai sospettato nè dubitato.

— Dovete aver avuto una bravura!...

— In principio era la convinzione assoluta che si trattava di vita o di morte... poi, una volta presa l' abitudine... Ma se non m' aiutavate voi due, la Virginia e tu...

— In quanto a me — interruppe la Virginia — puoi lasciarmi stare... Giulio, non dico...

— Oh! — ripigliò la Maria calorosamente — Giulio è stato per me una vera Provvidenza in questa disgrazia...

— Basta, Maria, non insistere — supplicò Cereda. E chiese con premura: — La nonna ci crede in viaggio per l' Australia?

— Appunto; secondo quello che avevi scritto... Da qualche giorno però comincia a inquietarsi del lungo silenzio... Non pare anche a te, Virginia, che cominci a essere inquieta?

L' interrogata accennò di si col capo.

— E ora pur troppo — disse Giulio Cereda — è impossibile di continuar la commedia.

— Impossibile, impossibile — ripetè, con enfasi, la Maria. — Non ne avrei la forza... E poi, domando io, come?

— No, no — soggiunse la Virginia in tuono deciso — bisogna uscirne a ogni costo.

La Maria gemette: — Povera nonna! La uccidiamo... Se almeno vi fosse il modo di prepararla!...

— Prepararla? — saltò su la Virginia Cereda. — In che maniera?... Quando le avremo detto che Vittorio è indisposto, ella capirà subito ch' è morto... Questa è stata sempre anche l' opinione di Bazzoli... A proposito, non deve venire?

— Verrà certo... ma non credo prima delle nove.

— La sua presenza è necessaria — soggiunse la Virginia. — E tuo zio? — ella seguitò rivolgendosi all' amica.

— È di là a nostra disposizione... E s' intende che prima di passar dalla nonna lo faremo chiamare... Ma già sai che uomo è...

— E dorme adesso la nonna? — chiese Giulio Cereda.

— Son queste l' ore che dorme — replicò la Maria. — Dalle tre, dalle quattro del mattino fin verso le dieci.

— E appena si sveglia ti vuole vicina?...

— Eh sì... Sono ben rari i casi ch' io non ci sia. Oggi, per esempio, se si svegliasse prima del tempo, l'Angela le direbbe che

sono uscita e che non tarderò a ritornare... Ma spero che non si svegli... E intanto dimmi... raccontami... Non aveva avuto nessun sintomo?... Non aveva provato nessun malessere?...

Giulio Cereda s'era seduto accanto alla Maria e le teneva le mani nelle sue. Egli parlava a scatti, con voce velata dall'emozione.

— Nessun sintomo, nessun malessere... questa è stata la disgrazia... Se avesse avuto la minima sofferenza, si sarebbe curato in tempo, e sarebbe qui oggi con me... Ma devo avervelo scritto ch'era pieno di buonumore, impaziente d'approdare a quell'India che aveva tanto sognata... Eravamo partiti da Aden il giorno prima... Non faceva, relativamente alla latitudine, un caldo eccessivo, non era la stagione delle febbri, a bordo tutti godevano perfetta salute... Io solo (fatalità!), io solo quel venerdì, a mezzanotte, me ne ricorderò fin che vivo, un momento prima di prendere il mio servizio di quarto, mi lasciai scappare davanti a Vittorio che avevo un forte dolor di capo. « Ma le faccio io le tue sei ore », egli dichiarò con piglio risoluto. E poichè io esitavo ad accettare egli quasi s'offese. « Dio! Che smorfie! Io faccio le tue sei ore, e tu farai le mie domattina... Io sono nottambulo e mi piace conversar con le stelle ». Insomma, egli insistette tanto che mi toccò cedere... Non eravate informate di questo incidente?... Nemmeno tu, Virginia?... È una prova di più che nessuno ha il coraggio di far la sua confessione intera... Perchè, vedete, questo sarà il mio cruccio eterno... Non ci sarà chi mi levi dalla mente che se io non avessi accettato quella sostituzione, o meglio, ancora, se non avessi avuto la puerilità di lagnarmi del mio mal di testa, Vittorio non sarebbe neanche caduto ammalato... Chi sa che germi velenosi egli ha assorbito quella notte da quel cielo limpido, da quel mare tranquillo...

— Li avresti assorbiti tu — interruppe la Virginia.

— Ebbene... Quello era il mio posto... Io dovevo starci... Non dovevo cederlo ad altri nell'ora del pericolo.

— Ma tu ignoravi, tu non potevi immaginare... — esclamò con vivacità la sorella.

— È l'unica mia scusa... Se avessi immaginato!... E nondimeno...

Stranamente turbata all'idea della forma diversa che la catastrofe avrebbe potuto avere, la Maria disse in tuono dubitativo:

— Però il povero Vittorio non morì mica in quella notte?

— No!... Il sabato mattina alle sei, quando, riposato e guarito,

salii a rilevarlo, non notai, malgrado la veglia, la minima alterazione nel suo aspetto. Soltanto nel pomeriggio, mentre passeggiavamo insieme sopra coperta, mi parve ch' egli fosse meno alacre, meno vivace del solito. A una mia osservazione egli rispose celiando che, effettivamente, non era in vena e che, se fosse stato avvocato e avesse avuto da discutere una causa, avrebbe chiesto un rinvio. Continuammo a camminar in silenzio da poppa a prora e da prora a poppa del bastimento, fin che a un tratto lo vidi gettar via bruscamente la sigaretta, portarsi la mano alle tempie e stramazzare per terra. Mi piegai sbigottito sopra di lui chiamandolo a nome. « La mia testa », egli biascicò due volte, « la mia testa ». E non disse altro. Accorsero i compagni, il comandante, il medico di bordo; lo portammo nella sua cabina, lo svestimmo, lo coricammo sul letticciuolo. Le compresse di ghiaccio, le iniezioni di chinino non valsero... Di quando in quando egli moveva gli occhi, mi guardava, pareva riconoscermi; poi quel barlume di coscienza svaniva e gli occhi tornavano vitrei, e la fisonomia prendeva già la sinistra immobilità della morte. E la morte venne sul calar della sera, quando le ombre invadevano la bassa, angusta cameretta e dal finestrino aperto non entrava più nè soffio d' aria, nè luce, ma tenebre e calore. Pur di quanti eravamo lì intorno a quella cuccetta, nessuno voleva credere che tutto fosse finito, nessuno si stancava di ripetere al dottore: « Provi ancora... Non si perda d' animo... Forse sarà una sincope ». Il pover' uomo tentennava la testa. « Magari fosse una sincope! Ma pur troppo non è così ». Ah ricorderò sempre la scena. Il medico curvo sul cadavere, passando un cerino acceso presso alle pupille spente, presso alle labbra esangui, mentre la tenue fiammella rischiarava i nostri volti intenti, atteggiati a un' inenarrabile angoscia... D' improvviso, non so chi girasse la chiave, s' accese la lampada elettrica infissa a una delle pareti, e c' illuminò tutti quanti... Allora convenne arrendersi alla verità... A poco a poco gli ufficiali si dileguarono tacitamente... Restammo in due a vegliarlo, io e un marinaio... Ero stordito, incapace ancora di rendermi conto dell' immensa sventura... Ma il giorno dopo, quando, per la rapida decomposizione della salma, si dovette procedere all' ultima, triste cerimonia, io diedi in ismanie. Come? Non lo si sarebbe rimandato in Europa? Non si sarebbe concesso almeno questa grazia alla famiglia, di seppellirlo a Venezia accanto alla sua mamma e al suo babbo? Il comandante stesso intervenne

per calmarmi... e non vi riusci... Ero come un pazzo... E fu bene che mi considerassero tale; se no, avrei dovuto rispondere delle mie intemperanze di linguaggio... Ah Maria, Maria, perchè ti funesto con queste descrizioni?

— Prosegui — ella disse.

— Gli hanno legato una palla di cannone ai piedi, lo hanno avvolto in un lenzuolo, e dalla poppa della nave, lungo un piano inclinato, lo hanno calato nel mare... Lo vidi scivolar giù e sparire...

— Che orrore! Che orrore! — esclamò la Maria, coprendosi gli occhi. — E tu, povero Giulio, quanto avrai sofferto!

— Più di quello che la parola non possa esprimere — egli soggiunse. — Il mare che si chiudeva sopra il mio amico d'infanzia ingoiava anche la mia giovinezza... La sentivo sommergersi, inabissarsi con lui, tirata da quella stessa palla di piombo che gli avevano legata ai piedi... Perchè, pensa, Maria, ricorda quello ch'eravamo l'uno per l'altro, Vittorio e io... Sempre insieme, sempre, dal giardinetto fröbeliano in su... No, tu non sei vissuta con tuo fratello quanto sono vissuto io... Per anni e anni, quando tu lo vedevi solo a lunghi intervalli, io lo avevo vicino sui banchi della scuola, io dormivo nella medesima camerata, io passeggiavo al suo fianco nelle ore di ricreazione... E ci confidavamo tutto, i nostri sogni, le nostre ambizioni, tutto... Lo sapevamo bene che col tempo le necessità della carriera ci avrebbero divisi; pure ci piaceva accarezzar la speranza di esser riuniti in un'ora suprema, di comandare in un giorno di battaglia due navi della medesima squadra, di tener alto l'onore del nome italiano, d'abbracciarci la sera vittoriosi... Intanto noi godevamo il presente, noi consideravamo una fortuna singolare l'imbarco sull'*Aretusa* che pareva assicurarci ancora tre anni di vita in comune...

Giulio Cereda tacque un momento e si rasciugò le lacrime che gli rigavano la faccia; indi riprese con voce sorda:

— Ero rimasto accasciato, istupidito, e ignoro quel che sarebbe accaduto di me senza il telegramma della Virginia... Fu quello la mia salvezza...

— Scusa — interruppe la Maria tendendo l'orecchio. — Non hanno suonato? Sarà forse Bazzoli...

— Vuoi che vada a vedere io? — disse la Virginia.

— Come credi... E se mai fosse il dottore, accompagnalo qui... E senti se la nonna s'è svegliata.

La Virginia uscì in silenzio.

L'ultima frase pronunciata dall'ufficiale aveva stuzzicato la curiosità della Maria Granara.

— Tu dicevi che il telegramma di tua sorella fu la tua salvezza?

— Sì, esso mi scosse dal mio torpore affannoso; mi costrinse a muovermi, ad agire, mi associò alla Virginia ed a te in un'opera buona... Il mio ingegno, che non ha proprio nulla di straordinario, si affinava per indovinare, per interpretare il vostro pensiero; alla distanza di migliaia e migliaia di miglia, io sentivo che s'era stabilita una comunione più intima fra le nostre anime... Nello scrivere quelle lettere che per la nonna Matilde dovevano simular le lettere del povero Vittorio, io non mi fermavo a indagare ciò che sarebbe successo più tardi; ero lieto di farvi cosa gradita... E quando cominciarono ad arrivarmi le lettere tue e quelle della Virginia e intesi da voi che il nostro artifizio riusciva, che la convalescenza della nonna, non turbata da alcun sospetto, procedeva regolarmente, io ringraziai Dio d'avermi concesso d'aiutarvi ed ebbi un inatteso sollievo al mio intenso dolore... Come ti scrivevo volentieri, Maria, come aspettavo, come desideravo le tue lettere!

— Grazie, Giulio — biascicò la Maria tra sbigottita e contenta d'udirlo manifestar sentimenti, impressioni identiche a quelle ch'ell'aveva provato. Nello stesso tempo ella guardava inquieta verso l'uscio. Perchè la Virginia non tornava?

— E come mi vergognavo di me stesso — proseguì Cereda — come arrossivo di non averti mai reso giustizia!

— Tu?... Tu fosti sempre buono, gentile con me.

— Non è vero — replicò energicamente l'ufficiale. — Correvo dietro a tante femmine frivole, a tante ragazze che non valevano la millesima parte di quello che tu vali.

La Maria s'imporporò in viso. Pure, studiandosi di celiare, ella disse con l'aria della zitella matura che ha esperienza del mondo:

— Oh, quest'è un'altra cosa... I giovinotti amano, stimano le loro mamme, le loro sorelle, e poi cercano la compagnia di donnine che amano e stimano molto meno... Ma le mamme e le sorelle perdonano...

Giulio scrollò le spalle.

— Tu non sei nè la mia mamma, nè la mia sorella.

— Sì — rispose la Maria accennando ad alzarsi. — Sono la tua sorella... Dimentichi la nostra corrispondenza?

— Ma se è stata appunto quella che mi ti ha fatta conoscere? — insistè Giulio Cereda, tenendola, nonostante il desiderio ch'ell'aveva di moversi, inchiodata sulla sedia, ipnotizzata quasi dal suo sguardo, dalla sua parola. — Eri tu, la timida, la silenziosa d'un tempo che ti rivelavi a me con le squisite delicatezze d'un'anima eletta e le profonde intuizioni d'una mente sana ed equilibrata.

Ella faceva segno di no col capo.

— Illusioni, caro Giulio, pure illusioni... Sono le circostanze che, liete o tristi, qualche volta ci mettono in luce favorevole... Passato il momento, rientriamo nell'ombra... Non dubitarne, tornerò la timida, la silenziosa, tornerò la *nonna Maria*, come, anni addietro, mi chiamavate tu e la Virginia.

E assalita da una più acuta inquietudine, ripetè:

— Dov'è la Virginia? Perchè s'indugia tanto?

— Verrà, verrà... E confermerà in presenza tua quello ch'ella mi scriveva sul tuo conto.

— Che cosa ti scriveva? — chiese con impeto la Maria Granara.

— Non te lo immagini quello ch'ella mi scriveva? Ch'eri un'eroina, ch'eri una santa, e ch'io potevo fare il giro del mondo senza trovare una donna che fosse degna di esserti paragonata.

— La Virginia è pazza — disse la Maria. E con uno sforzo supremo si levò in piedi. — Andiamo a vedere quel che succede di là.

— E che vuoi che succeda?... Vuoi che, se avessero bisogno di te, non ti avvertirebbero?... Aspetta un minuto... T'ho forse offesa? Credi ch'io possa avere intenzione di offenderti?

— No, Giulio, no — ella rispose rimettendosi a sedere. — Se lo credessi, sarei indegna d'ogni tua simpatia... Ma tu non hai riflettuto, tu non hai pensato...

Egli non la lasciò terminare.

— Oh Maria, come t'inganni!... Per mesi e mesi non ho pensato ad altro... ho tutti i giorni interrogato me stesso per sapere s'ero in preda a un accesso di sentimentalismo romantico, o se non ubbidivo invece a un'intima, imperiosa voce della ragione e del cuore... E quando la risposta non fu più dubbia, ho ancora esitato... Bisogna essere in due, non è vero?... E io ho cercato di leggere fra le righe delle tue care lettere, ho cercato di scavar terreno per mezzo di mia sorella...

La Maria rinnovò più angosciosamente la domanda di poco fa:

— Che ti scriveva la Virginia?... Che ti scrivevo io?...

— Tu?... Nulla a cui tu non possa dare un' interpretazione diversa dalla mia... La Virginia?... Nulla che tu non possa smentire.

Una nube s'era calata sulla fronte di Giulio Cereda, un'espressione di pena s'era diffusa sulla sua fisonomia.

E intanto nell'animo della Maria Granara s'agitava una tempesta violenta. Ella lo faceva soffrire e lo amava... Perchè da un pezzo l'amava in segreto, in silenzio; pur relegando nel mondo dei sogni l'idea di poter, non bella, non giovine, divenir la sua sposa... Ed ecco, il sogno stava per mutarsi in realtà, ed ella lo aveva spezzato, aveva forse allontanato irrevocabilmente da sè la felicità che l'era passata vicina...

— Giulio — ella gemette con una sommessa intonazione di scusa, tendendogli amichevolmente la mano — adesso sei tu che mi credi capace d'averti voluto offendere...

— No — egli rispose — se mi rispingi sarà un dolore, non un'offesa.

— Dio, come lo dici! — esclamò, mortificata, la Maria. — E non capisci che tocca a me di metterti in guardia contro te stesso, a me che son la più vecchia di noi due?...

— È questo il tuo scrupolo? — proruppe l'ufficiale prendendo finalmente nella sua la candida mano tremante che gli si offriva. — Più vecchia? Di quanto?... D'un anno, d'un anno e mezzo al massimo... Ma i tuoi capelli sono ancora tutti bruni, e i miei cominciano già a filettarsi d'argento... Guarda qui, presso alla tempia... Gli anni di navigazione ce li contano doppi anche nella nostra carriera, ed io t'ho raggiunta, Maria, t'ho oltrepassata... Orsù, Maria, se il tuo cuore non è già impegnato?...

Ella scattò con un grido di protesta.

— Ah no...

— E allora?

— O Giulio, perchè parlare di queste cose, oggi, mentre non dovremmo pensare che a Vittorio, che alla nonna?... Abbi misericordia, Giulio... Io non posso esser tranquilla... Perchè la Virginia non torna?... Lascia ch'io vada... o che suoni il campanello.

Egli la trattenne per un braccio.

— Non suonare... Or ora andrai. Non ti domando che un minuto, anzi meno di un minuto... E non supporre che mentre io ti parlo non pensi a Vittorio, non pensi alla tua nonna... Ah se io fossi il primo capitato, tu avresti ragione di scacciare l'intruso

che in un giorno come questo osa farti una dichiarazione d'amore... Ma è il tuo compagno di giochi, è il commilitone di Vittorio che dice a te: «Sii mia moglie»; che dice alla tua nonna (e glielo dice proprio nell' istante in cui ella ha un gran dolore): « Mi conceda di prendere il posto del nipote perduto ». E bada, Maria, io non ti offro ricchezze, non ti offro una vita placida, idillica... Ti offro di esser la compagna d' un uomo che s' è incamminato per una strada e la seguirà fino all' ultimo, che, come ama te, ama il suo mare, la sua nave, la sua bandiera, che sarà spesso lontano, nè potrà dividere teco il peso delle cure domestiche, che dopo ogni viaggio un po' lungo ti arriverà più vecchio, più stanco, più ispido, più viziato dalle abitudini del comando... Accetti?

— Giulio, Giulio — balbettò la Maria Granara, ormai inetta a resistere, e pure non ancora decisa ad arrendersi; tanto le pareva d'esser vittima d' un' allucinazione, tanto le pareva ingiusto ed assurdo di sentirsi felice.

Ma prima ch'ella dicesse altro, qualcuno girò la maniglia dell'uscio.

— Padroncina, padroncina!

Era l'Angela, la cameriera. La Maria le balzò incontro.

— Di là la chiamano.

— Chi mi chiama?

— La signorina Virginia, suo zio.

— Perchè non sono venuti nello studio?

— Non so.

— E il dottore non s'è visto?

— Altro che visto! È dalla signora.

— La nonna è svegliata?

— Svegliata?... Alzata è.

— Via...

— Parlo sul serio. Sentirà dalla signorina Cereda e dal cavaliere... Sono in salotto da pranzo.

In fatti dallo spiraglio d' uno degli usci che davano nell' andito s' udì la voce della Virginia.

— Maria, Maria... Passa qui un momento... Anche Giulio...

— Avanti! — disse il cavaliere Amilcare ch' era addossato alla stufa. — E chiudete l'uscio, perchè dalla sala tira un vento d'inferno.

In due parole la Virginia spiegò com' era andata la faccenda.

La signora Matilde s'era svegliata un'ora prima del consueto e naturalmente aveva chiesto subito della Maria, mostrandosi poco disposta a credere ch'ella fosse dovuta uscire di casa per una spesa, e manifestando già il dubbio che le si volesse nasconder qualche cosa. Indi aveva insistito per alzarsi e s'era bisticciata con l'Angela che cercava pretesti per tirare in lungo. Ma il dottor Bazzoli capitato in buon punto aveva detto: « Vestitela pure e accompagnatela nel suo salottino. Poi annunziatele la mia visita e lasciatemi solo con lei, stando tutti pronti a un mio cenno ».

— E da quanto tempo il dottore è di là? — domandò ansiosamente la Maria.

— Da tre o quattro minuti.

— E che intenzione aveva?... Di dar lui stesso la notizia?

— Non mi sembra... Piuttosto di apparecchiar la nonna a riceverla.

— E perchè non mi avete avvertita?

— Hanno deciso tutto loro, hanno fatto tutto loro — borbottò il cavaliere Amilcare rivolgendosi alla nipote, dopo aver finito di scambiare i saluti con Giulio Cereda.

— Io non ho fatto, nè deciso nulla, caro signore — ribattè la Virginia. — Ho pensato che il dottor Bazzoli, oltre a essere un bravo medico, è un vecchio amico di casa e che non era opportuno di mettergli bastoni nelle ruote... Del resto, se lei voleva opporsi...

— Io?... Dio guardi.

Voltandogli le spalle, la Virginia slanciò uno sguardo interrogativo al fratello, che le si avvicinò in silenzio e le strinse la mano.

— Dunque sì? — sussurrò la ragazza.

Giulio si portò il dito alla bocca e le fece segno di tacere.

— Si muovono — disse la Maria che aveva appoggiato l'orecchio alla fessura dell' uscio. — Ah io non posso rimanere qui.

E si precipitò nella stanza contigua che divideva il salotto da pranzo dal salottino della signora Matilde.

La stanza era vuota, ma prima che la Maria l'avesse attraversata comparve sul limitare del salottino il dottor Bazzoli, e alla richiesta angosciosa di lei rispose:

— Entri pure, Maria.

— Sa?

— È come se sapesse... Sa che Giulio Cereda è tornato solo.

— Maria! Maria! — singhiozzò dal di dentro la signora Matilde.

— Ah nonna mia! — gridò la nipote gettandosele ai piedi.

— Dov' è Giulio? — seguitò la vecchia signora. — Voglio che venga qui subito... Voglio sentire da lui... Voglio sentire tutta la verità... A che servono ormai le reticenze?... Il mio Vittorio è morto!... Quando? Come? Dove?... Giulio! Giulio!

— Eccolo, Giulio — riprese la Maria con un filo di voce. Ormai erano nella stanza tutti: la Virginia, il signor Amilcare, il medico, la cameriera.

Puntellandosi con una mano al bracciale della poltrona, afferrando con l' altra il braccio della nipote, la signora Matilde si rizzò in piedi, imponente, solenne nella sua alta statura, nei suoi capelli bianchi, nella sua veste nera di seta. I suoi occhi spenti parevano aver riacquistato la facoltà visiva per penetrare nell' anima dell' ufficiale che le stava dinanzi più umile, più contrito di quello che non sarebbe stato dinanzi a un Consiglio di guerra.

— Solo? — ella disse. E nel silenzio profondo che occupava la stanza la piccola parola suonò come una formidabile accusa e mise un brivido nelle vene dei presenti.

Ma Giulio Cereda sollevò la fronte piegata dal dolore e protese la destra in atto di chi profferisce un giuramento.

— Iddio, che legge nei cuori, mi è testimonio ch' io avrei dato mille volte la vita per salvare l' amico mio.

— Morto! — ripetè la signora Matilde. E ricadde esausta sulla poltrona e si strinse forte le tempie fra le mani, mentre le sue guancie aggrinzite si rigavano di lacrime e il petto le balzava per sussulti nervosi. — Morto!... A venticinque anni!... E io vivo ancora... io che sono di peso agli altri e a me stessa...

— Oh nonna! — proruppe la Maria chinandosi per accarezzarla.

La vecchia signora la respinse dolcemente.

— No, Maria, tirati in là... Voglio Giulio... Dov' è Giulio?... Vieni, Giulio, siedi accanto a me... ch' io ti senta...

Egli le si era seduto ai piedi sopra un panchettino, come un fanciullo, ed ella lo toccava, lo palpava, faceva scorrere le tremule dita sul viso, sui capelli, sulla barba di lui. Era ben desso, era il compagno inseparabile di Vittorio, ed ella se l' era visto crescere sotto gli occhi (allora i suoi occhi vedevano) e lo aveva amato quasi altrettanto de' suoi nipoti. E adesso, con voce rabbonita, ella gli diceva:

— Ti credo, Giulio... Tu non meriti nessun rimprovero... Tu avrai fatto di tutto per salvarlo... Ma narrami... quando... come?... Fu nel viaggio di ritorno?... Perchè prima di partire da Zanzibar egli aveva scritto!...

— Signora Matilde... cara nonna Matilde... — principiò, esitante, Giulio Cereda.

Ell' ebbe una rapida intuizione del vero.

— Non era sua quella lettera?... In nome di Dio, rispondi... Non era sua?... E neanche le altre, forse?... Di chi erano?... Chi ha approfittato della mia età, della mia infermità per ingannarmi?

Il dottor Bazzoli intervenne.

— Siamo tutti colpevoli... io più di tutti... io che nel momento in cui pervenne la notizia non permisi di comunicargliela... Ell' era troppo malata.

— È da quel tempo, dunque? — gridò la signora Matilde. — Dal tempo della mia malattia?... Da più d' un anno dura questa finzione... Io lo aspettavo, io gli mandavo i miei saluti, i miei baci, ed egli era morto... Tutti sapevano in casa che egli era morto... fuori di me... Era un complotto...

— A fin di bene, nonna — interpose la Maria.

— La gran disgrazia sarebbe stata s' io fossi rimasta sotto il colpo!... E in ogni modo perchè non troncar la commedia quando mi sono riavuta?

— Indugiavamo... L'*Aretusa* doveva restare ancora tanti mesi in viaggio!

— E le lettere che tu, Maria, mi leggevi per *sue* — soggiunse la nonna — erano scritte qui, da te probabilmente e dalla Virginia...

— Io le scrivevo, io le spedivo — disse l' ufficiale.

— Tu?... Un complotto, un complotto!... Già tu eri lontano... La tua parte era meno difficile... Ma voi qui, intorno a me, come avete potuto?... Come hai potuto, Maria? Mi parlavi di tuo fratello, mi leggevi le lettere di tuo fratello... e sapevi ch' egli era morto!... Che ne facevi delle tue lacrime?

— Le nascondevo, nonna.

— Non sia ingiusta, signora Matilde — riprese il dottore — ella che è così equa e buona... La Maria è un angelo... Noi sappiamo quello che l' è occorso di forza, di volontà, d'intelligenza per non tradirsi... Noi sappiamo quanto ha patito... Dica lei, signor Amilcare, dica se esagero.

Il cavaliere, tirato in ballo, borbottò:

— È la pura verità... La Maria ha un gran merito... Ma abbiamo patito tutti moltissimo.

Pur la signora Matilde non si dava pace.

— Oh esser vecchia, esser cieca, che calamità! Ed è stato per prolungar di qualche mese questa infinita miseria che vi siete messi tutti d'accordo!... A che pro, mio Dio? Magari fossi morta un anno fa... Sento che sarei già con *lui*... Sento che lo vedrei... perchè la mia cecità non può, non deve durare oltre la tomba...

Non bigotta, non superstiziosa, ma piena l'anima d'idealità spiritualiste, la signora Matilde si esaltava in questo subitaneo slancio di fede.

— Non è possibile ch'io non lo trovi, ch'io non lo veda, il mio Vittorio... Son sicura ch'egli mi aspetta, che non intende perchè io tardi tanto... E voi altri che mi volete bene, che avete agito con le più sante intenzioni, abbiate misericordia di me... Non vi domando che una grazia... Non impeditemi di morire... Lasciatemi andar da Vittorio...

— E di me, nonna, non hai pietà? — esclamò la Maria.

— La mia povera Maria! — sospirò la vecchia signora con una soavità mesta e profonda che largamente compensava il tono un po' aspro di prima. — Che posso io fare per te? Che ho fatto in questi ultimi anni fuor che tenerti prigioniera, fuor che negarti l'aria, la luce, l'amore, la vita?... Riavrai la tua libertà, riavrai la tua giovinezza.

— No — interruppe la ragazza — non voglio che tu mi abbandoni...

— Certo così sola nel mondo non avrei voluto che tu restassi — ripigliò la signora Matilde. — E Iddio m'avesse concesso d'affidarti ad un uomo che fosse degno di tanto tesoro!...

— Nonna Matilde — disse Giulio Cereda con voce commossa — degni della Maria ci son pochi, nè io pretendo esser uno di quei pochi... Ma in nome della lunga consuetudine fraterna, in nome del dolore e dei ricordi comuni, in nome anche dell'affetto ch'ella, nonna, mi ha mostrato sin dall'infanzia, io le domando oggi: « Mi accorda la mano di sua nipote? »

— Tu, Giulio, — e la signora Matilde non credendo a se stessa strinse il braccio dell'ufficiale che le stava ancora seduto ai piedi — tu sposeresti la mia Maria?... Ti sposeresti tu ch'eri così alieno dal matrimonio... che sei così giovine?...

— Ah nonna, lo dicevo pur dianzi alla Maria, questo viaggio terribile mi ha invecchiato, mi ha trasformato...

— E le dicevi ch' eri pronto a sposarla?

— Sì.

— Ed ella? Ed ella?... Parla, Maria... Parla... Si tratta di te, del tuo avvenire.

— Nonna, io non ti lascierò mai — proruppe la Maria abbracciandole le ginocchia.

— Non sei tu, sono io che ti lascio, povero angelo.

— Noi speriamo ch' ella rimarrà un pezzo con noi — ribattè pronto Cereda. — E io non gliela porterò via, la sua nipote... Sulla mia nave non potrei portarla... E quando sarò sbarcato, basterà ch' ella, nonna, mi faccia un posto nella sua casa.

— L' hai udito, Maria?... Tocca a te adesso a rispondere... Senti di poter esser sua moglie?... Senti di poterlo amare?

— Io — bisbigliò la Maria nascondendo la faccia in grembo alla nonna — io l' ho sempre amato...

— E allora — soggiunse la signora Matilde, posando le mani tremule sui due giovani capi — che Iddio vi benedica, o figliuoli, come io vi benedico... Ah Vittorio, Vittorio, come sarai contento, quando ti recherò la lieta notizia!

Affranta dalla fatica e dall' emozione, la vecchia signora allentò le braccia e arrovesciò la testa sulla spalliera della poltrona.

Il medico che non l' aveva mai perduta d' occhio fece segno a tutti di non pigiarsele intorno, di passar nell' altra stanza. E poichè la Maria esitava, egli, con un gesto mezzo di comando e mezzo di preghiera, licenziò anche lei, non trattenendo che l'Angela a cui ordinò di mescer subito all' ammalata un bicchierino di cognac.

— Non è niente — egli disse uscendo dopo un paio di minuti dal salottino. — Un po' di debolezza di polso, un po' di mancanza di respiro... Pur troppo, in quell' età, il cuore non funziona bene... Ora s' è riavuta, e ridomanda di voi, Maria e Giulio... Andrete, senza fretta... Le avete fatto tanto, tanto piacere... Se c' era una cosa che potesse confortarla era questa. Bravi! Bravissimi!

Fioccarono le congratulazioni che lo sgomento pel malessere della signora Matilde aveva troncate sul nascere.

La Virginia diede due baci sonori a suo fratello e alla futura cognata.

— Finalmente!

— Ah tu, tu... — disse la Maria.

Il cavaliere Amilcare si avanzò grave e impettito.

— Mi rallegro e faccio i miei augurii... Quantunque... sì... a rigore... potrei tenervi il broncio... perchè, secondo le buone regole, avrei avuto il diritto d' esser consultato anch' io... mi pare.

— Ah zio — saltò su Cereda accennando alla sua fidanzata. — Io avevo da vincere la difficoltà grossa...

— Tu non c' entri.

— E la Maria c' entra ancora meno — si affrettò a soggiungere la Virginia. — È stata una cospirazione fra me e il dottore Bazzoli... Non si arrabbi, signor Amilcare, le abbiamo risparmiato dei grattacapi... E lei ha tanto bisogno della sua quiete!

— È una birichina, lei — brontolò il cavaliere, avvertendo la canzonatura. — Basta, vi perdono, perchè ci siamo liberati da un grande incubo... Un grande incubo... — egli ripetè con aria solenne.

Ma una nuova ansietà si dipinse sul viso della Maria.

— E tuo padre? — ella chiese a Giulio Cereda. — Tuo padre non è informato?

— È informato ed approva... Lo vedi, tutto era preparato; mancava soltanto una piccola cosa: che fossi contenta, tu... Sei contenta, Maria?

Egli le prese tutt' e due le mani, e la costrinse a guardarlo in faccia.

— Sei contenta?

— Sì — ella rispose, mentr' egli l' attirava a sè e la baciava sui capelli e sul fronte.

Ell' era contenta, ma le lacrime la soffocavano. Certo ella sentiva che la sua gioia era fatta di tanto dolore!... Se suo fratello non fosse morto a bordo dell' *Aretusa*, se una strana, pietosa corrispondenza non l' avesse rivelata sotto un' insolita luce al suo amico d' infanzia, avrebbe Giulio Cereda pensato a lei, sarebb' ella oggi la sposa di Giulio Cereda?... Oh com' è triste la vita... anche ai felici!

(*Fine*) ENRICO CASTELNUOVO.

UN EROE CATTOLICO

IN UN NUOVO ROMANZO INGLESE

Helbeck of Bannisdale di Mrs. Humphry Ward. — London, Smith Elder & Co., 1898.

La signora Humphry Ward è uscita dalla famiglia, a cui appartenne quel D.r Arnold, che fu nella prima metà di questo secolo all'avanguardia del movimento rigeneratore della Chiesa inglese e si segnalò nelle fiere ed efficaci dispute suscitate dalle teorie di Newman. Io non so precisamente quale sia questo vincolo di parentela, che unisce la geniale scrittrice al polemista audace del *Tractarianismo*; ma al certo ella ha respirato e respira a pieni polmoni l'aria di un ambiente intellettuale creato da lui, e il suo temperamento di artista si è maturato in una simpatica armonia con gli abiti e le inclinazioni di un pensiero, la cui attività è stata una gloria della sua casa. Il suo ingegno e la sua fantasia di romanziere sembrano prediligere gli argomenti, che hanno fornito materia alle meditazioni e alle discussioni del celebre dottore di Rugby: la questione religiosa trattata in quel *Robert Elsmere*, a cui ella deve la sua fama, si ripresenta, in una nuova e forse più vibrata manifestazione, ora, in questo *Helbeck of Bannisdale*, che è senza dubbio, dopo quello citato, il miglior libro uscito dalla sua penna vigorosa e feconda.

Ci troviamo quindi di fronte anche qui a un'altra prova di quella tendenza, che ha modernamente assunta il romanzo in Inghilterra: tendenza, che lo spinge a entrar nel campo riservato per l'innanzi alla scienza e alla filosofia, e a considerare con la pretesa di risolverli i gravi problemi morali, economici, che s'affollano con ressa febbrile in questo periodo di rivolgimenti

attraversato dalla società odierna. Tale indirizzo non è, a parer mio, nè dilettevole, nè sano. Il romanzo inglese va perdendo così quella bella facoltà, che era soltanto sua, di eccitare, di avvincere l'attenzione dei lettori col riprodurre i casi più semplici e comuni della vita quotidiana; va allontanandosi da quella strada liscia e sicura, di cui libri come *David Copperfield* del Dickens, *Wives and Daughters* della Gaskell, *Jane Eyre* della Currer Bell son stati le pietre miliari. Esso disdegna quella cava preziosa, da cui ha preso gli elementi di tante nobili e facili costruzioni, per affaticarsi a fabbricare con un materiale, che non è adatto nè alle sue forze nè ai suoi scopi. La trattazione invero di certi soggetti si trova a disagio nelle forme del romanzo, vi apparisce quasi abbassata, avvilita. Noi non possiamo a meno, per esempio, di frenare un sorriso, quando scorgiamo quel colossale problema del socialismo, che scuote le moltitudini e le trascina ad offrirci lo spettacolo tremendo ma imponente di tumulti e di rivoluzioni sanguinose, che suscita le discussioni più calde dei Parlamenti, e occupa e turba l'ingegno dei più grandi statisti, ridotto, come lo riduce in altri due suoi lavori la stessa nostra autrice, a tema di un duetto d'amore fra Marcella e Wharton, o di una *flirtation* da salotto fra lady Maxwell e sir George Tressady. Ci viene quasi quasi la voglia di dire a lei ciò che Orazio diceva alla sua Musa:

..... desine pervicax
Magna modis tenuare parvis;

mentre il pensiero ritorna con un certo desiderio alla produzione romanzesca del passato, alle più modeste istorie di una miss Jenny o di una miss Molly, le quali avevano il fascino, che la soave eroina del Goethe giudicava così potente, « di ritrarci il nostro mondo e di toccarci da vicino come le vicende e gli affetti della nostra giornata ».

Comunque, di tutte le questioni, che si presentano alla coscienza moderna, quella, che è considerata in *Helbeck of Bannisdale*, che forma il succo e l'anima di queste quattrocentocinquanta pagine, è forse la più interessante e sentita. Il momento religioso, in cui noi ci troviamo, è infatti altamente drammatico: è una rete di dubbi, di lotte, di vittorie, di delusioni.

Il soffio di scetticismo o d'incredulità, che di quando in quando sorgeva ne' secoli passati, lambiva, scuoteva talvolta, ma non

danneggiava l'edificio dei dogmi religiosi. Gli scismi, le riforme eran burrasche della superficie; prove, anzi, della vivace solidità del fondamento della fede: e l'umanità si riposava serena sull'autorevolezza di tradizioni, che qualche spirito solitario poteva discutere e anche disprezzare, ma che niuna forza cosciente e organizzata si levava a combattere. Nel secolo nostro però un nemico formidabile ha innalzata la sua bandiera: una bandiera, su cui stavan scritte le magiche parole: *verità e progresso*. Era la scienza questo nemico, che s'avanzava baldanzoso e fiero, e che s'annunciava distruggitore d'ogni errore, d'ogni illusione, d'ogni superstizione. La rocca vetusta e ristretta, dentro cui le anime giacevano tranquille, lontane dai pericoli e dalle ebbrezze della battaglia e della conquista, si spopolò a poco a poco: e seguaci in folla accompagnarono nell'opera sua di luce e di liberazione questa nuova Dea, che col renderlo consapevole del suo potere restituiva all'uomo la sua dignità. Ci si abbandonava fiduciosi nelle sue braccia, certi che essa, come aveva proclamato la propria sovranità nel mondo dei fenomeni, avrebbe rivelata razionalmente la causa dell'universo, avrebbe, cioè, creato una religione scientifica, basata non più sulla fede, ma sulla ragione. A un tratto però l'entusiasmo è svanito; e ci si è fermati sgomenti. S'è compreso che quella forza, che aveva dimostrato l'origine e la necessità storiche delle religioni, che aveva determinato le fonti, le epoche dei libri sacri, non poteva dare la soluzione del problema angoscioso, intorno al quale si svolge la storia psicologica dell'umanità. « Ci rivedremo; ci riconosceremo noi? », la domanda, che Carlotta indirizza a Werther nel giardino inargentato dai placidi raggi della luna, tra i silenzi solenni di una notte d'autunno, e che tutti ci facciamo con un senso penoso di desiderio infinito pensando a noi e ai nostri cari, si riaffacciava intatta, nella sua desolante verginità. L'enorme lavoro dello spirito moderno aveva bensì illuminato le adiacenze e il ciglio dell'abisso: ma l'abisso era lì oscuro, nebuloso come prima, fatto più tremendo dalla visione diretta, che s'era acquistata, della sua impenetrabilità. S'è inteso allora tutto il significato profondo della terzina dantesca:

State contenti, umana gente, al *quia*!
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

e un movimento di reazione s'è manifestato, un movimento, che dura ancora, di ritorno alle vecchie metafisiche religiose, le quali se con le loro risposte autoritarie e insindacabili non appagano le esigenze della ragione, possono assopire tuttavia le ansie del nostro cuore. Ma questo ritorno non è placido, non è sereno. È più un'aspirazione inquieta di fede, che cerca invano dove arrestarsi e riposare. Il progresso continuo del pensiero critico e scientifico ha scosse o abbattute tutte le basi delle religioni positive: per modo che, mentre la sete di credere si sente come forse non s'è mai sentita, si rimane in una scettica ed inerte e, talvolta, motteggiante contemplazione delle espressioni effettive di questo credere; mentre lo spirito tende, come dice Schiller, a rientrare

Ins alte Bette des Gehorsams wieder;
(*Nell'antico letto dell'obbedienza*)

questo letto, con gli argini franati, screpolati, col fondo ingombro di macerie, non è più atto a contenerlo e a regolarne il corso.

Tale è il periodo religioso pieno di antinomie, di contraddizioni, in cui barcolla oggi questa fragile macchina del cervello umano. E ad alcuni aspetti del grande e complesso dramma, che in esso è racchiuso, ad alcuni dei tanti contrasti, che esso necessariamente risveglia nelle vicende delle passioni e della vita, s'è inspirata la Humphry Ward nel raccontarci questa storia di Helbeck of Bannisdale.

✠

Alan Helbeck, lo *squire* di Bannisdale, appartiene a una illustre ma impoverita famiglia cattolica del Westmoreland. Ei ne sarà forse l'ultimo rappresentante, perchè le sue consuetudini austere, monastiche, quasi ascetiche, che già l'hanno spinto a farsi terziario dell'ordine di S. Francesco, sembrano precludergli la via al matrimonio e alla paternità.

L'unica sua sorella, Augustina, ha dodici anni prima dei casi che si stanno per narrare rotto con le tradizioni religiose della casa, sposando un razionalista, Stefano Fountain, che aveva una cattedra non importante all'Università di Cambridge. Sono ora nove mesi da che Fountain s'è spento: e Augustina, che s'è riconciliata con la religione dei suoi antenati, ritorna,

all' aprirsi del racconto, ai domestici lari, ospite del fratello. L'accompagna una sua figliastra, Laura, le cui cure affettuose le sono necessarie, poichè ella, gracile sempre, è stata colta dopo la morte del marito da una lenta e fatale malattia.

Laura s'era nutrita dell'aria di Cambridge, aveva piegato il suo spirito senza volerlo e senza rendersene conto all'indirizzo libero, aperto di pensiero, che dominava in quella città universitaria e nella vita di suo padre. La vista della sua operosità e dei suoi metodi; i discorsi, ch'ella sorprendeva talvolta, fra lui e suoi colleghi; il tono di ironia e di diniego regnante nella società, che lo circondava; tutto ciò aveva scosso profondamente l'animo suo di giovinetta. In quell'ambiente, dove la scienza sorgeva come l' unica divinità, dove le arti e le cricche clericali erano di continuo denunciate come il più grande ostacolo al trionfo del vero, divenne cosa naturale per lei, sin da fanciulla, di odiare quanto sapeva di bigottismo e di sprezzare ogni pratica di religione. Ella seguì e s' appropriò i gusti, le aspirazioni di Fountain; si fece incoscientemente l'eco giovanile ed entusiasta di tutte le sue simpatie, di tutti i suoi odî. Sicchè quand'egli se ne fu andato per sempre, ella rimase sola, di faccia al mondo, erede delle negazioni paterne, fiera nella consapevolezza della sua superiorità, e guidata in quella via di ribellione spirituale oltre che dagli impulsi dell' istinto e dalle voci della ragione, dai legami pieni di immensa dolcezza, che la univano alla memoria sacra del caro trapassato.

Si comprende facilmente come la fanciulla, la quale aveva palpitato, vinta dal più fervido entusiasmo, alla lettura del *Prometeo* di Shelley e del *Faust* di Goethe, non dovesse armonizzare col grigio monacale delle pareti cadenti di Bannisdale, con gli abiti e le tendenze del suo signore, che, nel fiore ancora dell' età, non pareva aver altro scopo se non il contribuire al progresso della sua Chiesa, che a questo sacrificava gli ultimi avanzi dell'agiatezza famigliare, che andava a messa tutte le mattine, e la cui maggior gloria era di godere il privilegio di conservare nella sua cappella privata il Santo Sacramento. Per sommo di sventura Laura capita a Bannisdale, insieme alla matrigna, proprio nel mezzo di Quaresima; quando la casa è piena di preti e di suore, e la giornata non è che una serie monotona di pratiche, che a lei sembrano l'espressione di

una ridicola idolatria, e le suscitano in seno un moto impetuoso e sdegnoso di protesta.

In principio quindi i rapporti fra Helbeck e Laura sono inspirati ad una tacita diffidenza motteggiatrice; poi ad un aperto e fiero antagonismo. C' è qualcosa, che nasce, si può dire, sin dal loro primo vedersi: qualcosa, che rende loro impossibile di non interessarsi, di non partecipare ai sentimenti, alle opinioni l'uno dell' altro. La simpatia dei contrasti agisce potentemente, fatalmente nelle anime loro: desiderosi entrambi di evitar discussioni, liti, essi finiscono sempre per lasciar di fronte, armati di tutto punto, i due nemici implacabili, il dommatismo della fede e la libertà del pensiero. Gli urti fra le loro coscienze, fra le loro convinzioni divengono frequenti e ognor più aspri. Una volta, per esempio, una ragazzina dell'Orfanotrofio, che è sostenuto a spese di Helbeck, narra a Laura la storia di un santo, il quale s'era rifiutato di andar ad assistere un suo fratello morente, solo in obbedienza al divieto del Padre superiore. Laura sente il cuore rivoltarsi all' udire un tal racconto su quelle labbra infantili; e, quando l' orfanella le chiede se esso le piaccia, risponde con franchezza di no, che le pare orribile. Helbeck, allorchè sa della scena, la rimprovera adirato, e l'accusa di gettare il seme del dubbio nello spirito di un' innocente. « Forse » replica lei. « E che per ciò? » « Che per ciò? » egli esclama, echeggiando alle sue parole. « Che ha una bambina, una piccola bambina, da fare con il dubbio e la ribellione? Per lei, per tutti noi, il dubbio è miseria ». La giovine s' alza, e, dominata la sua agitazione, ribatte con ferma freddezza: « Davvero! Papà soleva dirmi che esso era la vita: ed io gli credo! » Per sfidare, provocare la sensibilità di Helbeck, Laura si reca sovente presso certi suoi lontani ed umili parenti paterni, i Mason, che non vedono di buon occhio il signore di Bannisdale. Gentile, colta, raffinata ella si trova a disagio tra i rozzi gusti e i costumi quasi contadineschi di quei suoi cugini, tra le crude espressioni del fanatismo protestante, che invade la vecchia Mason, tra le cupide occhiate e le frasi di corteggiatore avvezzo ai trionfi ancillari, di cui la circonda il forte e bell' Uberto. Ma almeno là è fuori da quel mondo pretesco, da quell'aria di sagrestia, sovra cui l'ombra ancor vicina di Fountain getta il sarcasmo del suo sorriso!

Da questa antipatia però, da questo contrasto, che tien desti

i nervi del cuore, a poco a poco sorge un diverso, inaspettato sentimento. Helbeck, il quale nella sua esistenza di recluso non ha quasi mai occasione di affrontar le tentazioni di Eva, s' accende, suo malgrado, della giovine eretica, si lascia vincere da un desiderio violento per quella personcina snella, elegante, ardente, per quei capelli d'un oro pallido, che circondano come una tenera aureola i tratti del suo viso pieni di una grazia pensosa. Egli lotta a lungo contro questo amore: amore pagano, che attacca, affievolisce quello purissimo per la Chiesa. Ma la guerra è ineguale; ei può ripetere con Wallenstein:

Ein Kind nur bin ich gegen solche Waffen;
(*Sono un fanciullo contro tali armi*)

nè altro gli rimane a fare che cedere all'onda della grande passione, che viene ad avvolgere tutto l' essere suo. E lei, la figlia, la scolara del razionalista di Cambridge? Anche lei s'accorge in breve di aver combattuto con un avversario dotato di nobile vigore e di maestà; soggiace al fascino di quell'ascetismo fatto di privazioni e di sublimi visioni; comprende tutta la dignitosa eloquenza di quel volto, sul quale le difficoltà della vita e le speranze della fede hanno diffuso un' aria di malinconica, dolce e paziente costanza; e cangia il disprezzo dei primi dì in un molle e fervidissimo affetto. Un mattino, - l' indomane di un'avventurosa gita, ch' ella ha compiuto a Barrow, dov' è ora suo cugino Uberto, gita, che ha suscitato tutti i serpenti della gelosia nel petto di Helbeck -, un limpido mattino di giugno, sotto i folti alberi di Bannisdale, cadono i veli di quelle due povere anime, e, tra le braccia protettrici del santo, Laura singhiozzando dà la sua parola di sposa.

Povere anime, invero! Perchè l' oblìo dei loro dissensi non è che momentaneo; svanisce quasi coll' ebbrezza di quel primo bacio d' amore. In sul principio del periodo, che segue il loro fidanzamento, trascorso su le rive del mare, lontano dall'ambiente cattolico di Bannisdale, le cose sembrano volgere prospere; ma al ritorno all'antica dimora, alla vista dei soliti preti, delle solite monache, delle solite cerimonie, gl' istinti di repulsione e di protesta si svegliano più acuti e prepotenti che mai nel seno di Laura. L'adorazione, che nutre per Helbeck, la induce a non accarezzare più, come un tempo, quel senso di rivolta; anzi a cercare

di correggerlo, dominarlo, soffocarlo. Ma invano. Ella legge di nascosto le vite dei santi, la storia di san Carlo Borromeo, quella di san Francesco Borgia: ma da siffatte letture ella non toglie, come vorrebbe, nessun incitamento a credere, ad avvicinarsi, cioè, al mondo spirituale del suo sposo diletto, bensì altre ragioni di raffermare i convincimenti ereditati dal padre. Le dispute fra i due risorgono: dispute ora dolorose, bagnate del sangue del cuore, dentro cui continua l'opera innebriante e consumatrice della fiamma novellamente accesa. In una di queste - Laura era stata più mordace, più appassionata del solito - Helbeck svela alla fanciulla i segreti del suo passato: le narra le vicende tormentose attraversate durante la giovinezza prima che la fede penetrasse nell'anima sua; le descrive la gioia, la esultanza provate il dì della vittoria nell'abbandonare tutto sè stesso a Dio; e, nella verginea purezza del suo entusiasmo, dice la speranza, che ha fin' allora nutrito in segreto, di vedere un giorno anche lei, l'amata, tocca dalla grazia e dal lume della verità. Laura ha gli occhi pieni di lacrime a quella confessione, che le scopre tutta l'eroica grandezza dello spirito di Helbeck. Ma potrà ella mai appagare la speranza, ch' egli le ha così teneramente espressa? E se le loro coscienze non sapranno mai fondersi, divenire una su la via della fede, potranno esser felici in questa terra? « Sarebbe un delitto, un delitto, sposarlo », ella esclama dopo quel colloquio solenne; e fugge dalla casa di Bannisdale, lasciando dietro di sè una lettera, con la quale scioglie Helbeck dal suo impegno.

Ma essi sono destinati a rivedersi. Augustina, la matrigna di Laura, che s'era sollevata un poco delle sue infermità, si aggrava a un tratto; e la fanciulla, che, oppressa dall' immenso sacrificio compiuto, aveva chiesto ospitalità a certi amici suoi di Cambridge, ritorna a Bannisdale. Ritorna: e a nulla valgono tutti i suoi propositi di freddezza, di riserbo verso Helbeck. Allorchè ella scorge il severo volto di lui, solcato dalle traccie eloquenti di un calmo soffrire, comprende che la passione, che la invade, è più forte d'ogni sua volontà. Un giorno, mentre la vita della povera Augustina manda gli ultimi guizzi, ella gli getta le braccia al collo, esclamando tra il pianto: « O tu devi amarmi, o io debbo morire! » Sa oramai ch' egli non le donerà intero il suo affetto, se lei non si converte al Cattolicismo; « ma

io diverrò cattolica - soggiunge - se c'è al mondo un potere che possa farmi tale! » E lo scongiura di sostenerla nella strada, su cui vuole incamminarsi, di aprirle i misteri della fede, nuova per lei, di suggerirle i libri, le guide spirituali. Queste parole sono un trionfo, un'estasi per Helbeck; ma innanzi che la scena si chiuda, un lugubre grido li avverte che Augustina è agli estremi. Essi corrono al suo letto; ma ella si spegne prima di conoscere la rinuncia di Laura.

Quando la fanciulla si trova sola nella sua stanza, ripensa atterrita alla fine della matrigna, alla promessa tremenda testè fatta ad Helbeck, e che l'amore, solo l'amore, le ha strappato. L'ombra venerata del padre le sembra che le si presenti a dirle: « Laura, tu non devi far ciò! » E la voce di lui le par la voce dell'intero suo passato. Ella sente che miseria, che onta sarebbe per lei il posare, menzogna continua, sopra il cuore, tra le braccia di Helbeck: e una decisione disperata s'affaccia e poi s'arresta nel suo candido seno. « O tu devi amarmi, o io debbo morire! » Amarla ei non potrà... Dunque?... Ella esce...; e qualche ora più tardi, Helbeck ritrova il suo corpo, esanime, nelle acque del fiumicello vicino, la chioma d'oro viluppata fra le foglie e i rami galleggianti, portati giù dalla corrente.

La carriera mondana dell'ancor giovane asceta è così chiusa per sempre. Egli è morto pel secolo; ed entra nell'ordine dei Gesuiti.

Helbeck of Bannisdale, di cui ho tentato - ardua impresa! - di dar qui un breve riassunto, è forse il miglior romanzo apparso in questi ultimi cinque anni in Inghilterra. Esso è scritto con quella robustezza, con quella nobiltà di stile, che sono una gloria della penna di Mrs. Humphry Ward. Una tenera luce romantica tremola su queste pagine, a cui la filosofia ha pure affidato la gravità di un suo grande problema, e mantiene viva, in una aggradevole ansietà, sino alla parola *fine* l'attenzione e la curiosità dei lettori. Il paesaggio del Westmoreland, della « regione luminosa e selvaggia », è riprodotto da mano delicata e maestra: vibra per tutto il libro quel sentimento sincero, profondo della natura, che è la cornice più efficace alle pitture delle vicende delle passioni umane. *Helbeck of Bannisdale* è uno studio

serio, coscienzioso, di quelli che ti lasciano una impressione non fugace e ti fanno pensare. Ed è precisamente più che in una prima lettura - lettura piacevole e conquistatrice -, in questo lento ritorno del nostro intelletto su le sensazioni provate, che noi possiamo scoprire e determinare i difetti, che pur non mancano nel nuovo lavoro della Humphry Ward.

L'azione si svolge qui unicamente per opera dell'eroe e dell'eroina: Helbeck e Laura sono loro tutto il romanzo. L'autrice ha voluto però introdurre sulla scena, e non per una fuggitiva comparsa soltanto, non pochi personaggi secondari, che turbano, a mio avviso, non completano, il quadro ch'ella ci presenta. Anche in un altro celebre romanzo di contenuto religioso, anche in *Adam Bede* intorno ai tipi, che incarnano il pensiero dominante nella creazione geniale di George Eliot, c'è un gruppo di figure, che non partecipa in modo diretto al progredire, allo svilupparsi dell'azione; ma queste figure si muovono, respirano, formano il fondo animato, sopra cui si disegnano i casi immaginati dalla scrittrice e che getta su di essi un riflesso di vita e di verità. In *Helbeck of Bannisdale* invece che sono, che rappresentano Polly Mason, Mrs. Denton e Padre Leadham? Esseri privi di calore e di colore, essi intralciano, svagano la visione dei caratteri e dei destini di Helbeck e di Laura: sicchè noi quasi avremmo desiderato che entrambi i protagonisti fossero lasciati soli, come avviene nell'*Adolphe* del Constant, l'uno di fronte all'altro, a combattere, a soffrire e a perire. La ricca tavolozza adunque della fantasia della Humphry Ward è tutta adoperata nel ritrarre questi due personaggi. Ma per quanto essi ci appaiano frutto felice di una concezione originale e vigorosa, per quanto sappiano parlare potentemente al nostro spirito, v'è tuttavia in loro, nei loro tratti, nei loro moti alcunchè di eccessivo, di esagerato, che li spoglia del fascino illusorio della naturalezza. Essi sono due tipi estremi, l'uno di ascetismo, l'altro di irreligiosità, i quali, appunto perché estremi, sono abitatori di un mondo lontano, fittizio, ideale, non di quel mondo, su cui si posa lo sguardo della nostra quotidiana esperienza.

Vedete Laura. La sua storia è un dramma, che nasce, si svolge, s'estingue tutto dentro i confini dell'anima sua. Non sono gli eventi, non sono le congiunture esteriori ciò che determina la sua sorte e la sua catastrofe; ma è la configurazione del suo

io, la struttura speciale della sua coscienza. Le tendenze razionalistiche si sono abbarbicate talmente nel suo seno, v' hanno formati bisogni così imperiosi, che son divenute l'unico motivo della sua condotta sino a spingerla al sacrificio di sè stessa. Ma - mi domando io - esistono davvero questi esseri, il cui cuore si crea leggi, aspirazioni così assolute da non ammettere altra alternativa che il vincere trionfalmente o il morire? Il Balzac afferma di sì. E a provar tale affermazione ci dipinge l' immagine di Henriette nel *Lys dans la Vallée*. Io invece ne dubito. Io credo che la realtà sia fatta di transazioni, di accomodamenti tra le esigenze del di dentro e quelle del di fuori, e che nella vita vissuta lo spirito sempre s' adatti in una strada di resistenze e di concessioni, sulla quale lascierà bensì cadere molti lembi di felicità, ma che pur gli permetterà di toccare il porto. Per me Laura ed Henriette sono entrambe delle idealità; perchè nel mondo non si muore per le cause, per cui esse muoiono. Nel mondo Henriette o avrebbe sin dal principio allontanato da sè Felix de Vandenesse - il pericolo che viene a minacciarla -, rimanendo la madre virtuosa e serena dei propri figliuoli, o avrebbe ceduto alle istanze di lui, cercando insieme di non turbare la pace domestica: e Laura o avrebbe subito fuggita la monotonia chiesastica di Bannisdale, oppure, giunta ad innamorarsi di Helbeck come s'innamora, l'avrebbe bravamente sposato, proponendosi di attenuare il più possibile i tediosi effetti del suo bigottismo.

D'altra parte, le tinte, con cui è riprodotto Helbeck, son troppo cariche, troppo fosche. Egli non è un uomo religioso, è un fanatico, il quale meglio che ne' silenzi poetici ed inspiratori delle foreste del Westmoreland starebbe tra i prosaici maneggi di un convento di Gesuiti militanti. Io conosco dei terziarî di San Francesco, uno in ispecie, a cui mi lega un vincolo di sincera simpatia: ebbene, io posso assicurare la signora Humphry Ward ch' egli non è affatto invaso dal lugubre, quasi truce, ascetismo di Helbeck, e che sa conciliare l' esercizio di una austera pietà con gli onesti, i veri quindi, godimenti della vita. Noi non possiamo provare inclinazione alcuna, e ci meraviglia - e in ciò consiste la causa palpabile della sua inverosimiglianza - che una fanciulla come Laura la possa provare, per questo tipo, il quale ignora completamente la giustezza di quanto

asserisce il Leopardi in uno dei suoi acuti *Pensieri* testè pubblicati, che « l'allegria è madre di benignità e d'indulgenza »; per questo giovane, che spende tutto l'avito patrimonio non per un puro e largo impulso di carità, ma perchè così gli è stato imposto dalle autorità di sagrestia; e che non ha altra bandiera nel suo cammino che il motto terribile di sant'Ignazio: « Obbedienza cieca, obbedienza di cadavere! » L'ascetismo ha, dice la nostra autrice, un fascino irresistibile su le fantasie e su i cuori. E chi lo nega? Ma questo fascino l'ha solo l'ascetismo, che trova nell'immensa e innebriante visione dell'al di là il nutrimento di alte e luminose aspirazioni, la fonte non del pregiudizio ristretto, meschino, che lega la mente e la mano, ma del fecondo e fervido amore dell'uomo. Può commuovere e trascinare l'entusiasmo religioso della soave santa da Siena, che dall'umile cella della casetta paterna spargeva sul mondo un soffio vivificante d'infinita bontà, non il frigido e tenebroso fanatismo degli eroi loioleschi amati ed imitati da Helbeck, non la vista di una pietà, che non conforta, non solleva perchè non sa nè tollerare, nè perdonare!

✠

Però questa istessa loro eccessività, per cui ci appaiono fuori del mondo reale, li rende entrambi, Laura ed Helbeck, espressioni efficaci, dai lucidi e netti contorni, del problema ideale, considerato dalla scrittrice inglese.

Anche qui, come in *Robert Elsmere,* noi assistiamo alla lotta fra la fede dommatica e il libero pensiero. Ma i campioni ne son scelti con miglior discernimento, e il risultato ne è più rigorosamente logico.

Il tipo religioso, la personificazione del dommatismo, non è più, com'era Caterina, una protestante, bensì un cattolico. La Humphry Ward ha inteso che per riprodurre la fede protetta dalla corazza impenetrabile del domma bisognava uscire dall'arsenale teologico del suo paese; per rappresentare la forza schietta dell'autorità di una Chiesa bisognava allontanare lo sguardo dalle svelte e frastagliate guglie di Canterbury. Se Helbeck fosse un protestante, la sua rigida immobilità ascetica, che fatalmente, suo malgrado, lo tien lontano da Laura, non sarebbe comprensibile. Il Protestantesimo si trova infatti, come

organismo religioso, in un periodo di decadimento, d'insufficenza, che deriva dallo stato singolare dello spirito moderno. Le delusioni prodotte dal pensiero scientifico e critico, lo sgomento, che v'hanno provocato, spingono di necessità gli animi verso una forma di religiosità assoluta, intransigente, che non apra nemmeno il più piccolo spiraglio al soffio di quel pensiero. Tale tendenza non può essere appagata dal Protestantesimo, la cui manifestazione più sincera, più conforme al carattere genuino delle sue origini rimane, a parer mio, il Latitudinarismo di Burnet e di Tillotson, che ha tentato con uno sforzo mirabile di portare il sentimento religioso nella fortezza della ragione e di ridurre il Vangelo a un Codice morale degno d'osservanza, perchè osservante esso stesso di tutte le leggi razionali. L'appaga invece la fede cattolica, al cui tenace e serrato sistema dommatico sente di potersi affidare sicuro chi teme di essere sbattuto tra le onde angosciose del dubbio. È ciò che dà oggi al Cattolicismo un vigor nuovo, una attrattiva nuova dovunque, e anche nella patria altera di Vicleffo. Si comprende anche là che di fronte a certi attacchi gli effetti del movimento di Oxford non bastan più; e che l'edificio religioso non può salvarsi se non si puntella di una armatura completa, inflessibile, dispotica di dommi. E verso la Chiesa cattolica si manifestano una certa propensione e un certo avvicinamento, che tendono a modificare le pratiche del culto, e che si riflettono anche nella produzione romanzesca, come ce ne offrono prova eloquente il *Christian* di Hall Caine ed *Evelyn Innes*, il recentissimo lavoro di George Moore.

I rapporti fra Laura ed Helbeck sono una esemplificazione romanticamente vigorosa della triste verità, che tra razionalismo e religione non vi sono accordi, contatti possibili. Chi apre la porta alla ragione, cade passo, passo nella incredulità; e questa incredulità è insanabile: da essa non c'è ritorno, non c'è redenzione. Laura aveva presso il padre - narra la nostra autrice -, nell'ambiente di Cambridge, udita la voce maestosa della Scienza; e quella voce ha solcata la via imperativa alla vita del suo spirito. Quando si trova di fronte all'asceta convinto, quando nell'amore di lui sente la virtù fascinatrice della fede, ella non può uscir dalla strada della sua prima giovinezza. Ella vuol credere; fa di tutto per credere; per illudersi dice a sè stessa di credere: ma alla fine deve confessare la sua ipocrisia, e, per non

essere ipocrita, rinunciare alla felicità. È in fondo questa, in cui per un istante si culla l'eroina di *Helbeck of Bannisdale*, l'ipocrisia della coscienza moderna, che, nata, maturata tra le vivezze del razionalismo, vinta ora dalla paura, s'assopisce con gli occhi aperti, in un abbandono voluto, che non sarà mai sonno, tra le braccia del domma.

⚜

Il *Christian World* afferma, con un grido di trionfo, che *Helbeck of Bannisdale* costituisce un attacco formidabile - formidabile quasi quanto le *Lettere provinciali* del Pascal - contro la Chiesa cattolica. Io non so come si possa sostener ciò di un libro, che ha tra i suoi pregi precipui quello di esser scritto con una limpidissima imparzialità di vedute. Forse la Humphry Ward non ha inteso nè di colpire, nè di difendere niente e nessuno; ma ha voluto dipingerci solo, con criteri del tutto obiettivi, una situazione psicologica creata dal presente momento religioso. Se però un insegnamento è lecito trarre da questo suo romanzo, esso non è certo nel senso indicato di sopra. Se noi riflettiamo alla sorte dei vari personaggi, che v'incontriamo, a quella addirittura tragica della eroina del libero pensiero, e all'altra ben diversa di Helbeck, di Augustina, di Polly, della vecchia Mason, i quali ritrovano nell'attaccamento indiscusso alle religioni, qualunque esse sieno, dei padri loro, chi un conforto alle pene del più atroce disinganno, chi un'invidiabile serenità dinanzi agli assalti di una malattia fatale, chi un sicuro sostegno all'esercizio di una placida, domestica attività, par quasi che dalla lettura di questo volume ci venga un additamento ai pericoli, che si corrono, nello staccare la navicella della nostra coscienza dalla calma rada delle tradizioni avite, un consiglio a non lasciare ai voli sbrigliati del nostro intelletto la soluzione del problema d'Amleto. E invero per degli spiriti eletti soltanto, per degli spiriti di una tempra saldissima, la scepsi, questo difficile ordigno della ragione, può esser fonte di pace e di felicità. Ma i Gibbon son rari nel mondo. Più saggio è quindi, pur evitando le supine e cieche servilità, che degradano l'anima, non andar contro la corrente; più saggio è appoggiarsi sul tronco della consuetudine, che, se non verdeggia d'amene frondi, è pur pieno di robusta vetustà, e ti assicura quell'equilibrio morale, senza cui la tua operosità rimane sterile di bene.

CARLO SEGRÈ.

I DISEGNI MINISTERIALI

DI RIFORME AMMINISTRATIVE

INNANZI AL SENATO[1]

III.

Una Commissione, non di cinque, come usa in Senato, ma di dieci membri, eletti da' cinque Uffici, tra' quali fu nominato presidente l'onorevole Saracco, ebbe l' incarico di esaminare i cinque disegni di legge. Lungo e diligente ne fu l' esame prima distintamente e poi in complesso per la connessione che emergeva tra essi; sì che potevano assumere sembianza di riforma di una parte importante del nostro ordinamento amministrativo. Furono le cinque relazioni, nelle quali sono esaminati gravi problemi amministrativi ed esposti sobriamente i motivi delle modificazioni e de' mutamenti introdotti, presentate al Senato e messe all'ordine del giorno. Sorse allora la speranza che se ne potesse compiere la discussione almeno in un ramo del Parlamento. Se la speranza siasi effettuata si è detto innanzi.

Non è nel pensiero nostro esaminare qui partitamente le innovazioni proposte. Ci fan difetto tempo e modo; ed i lavori di essi sono già di pubblica ragione, per chi abbia talento di esaminarli. Indicheremo solo quali esse sieno e da quali concetti ispirate, seguendo lo stesso ordine delle proposte ministeriali.

Intorno alle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie si è volentieri seguìto il concetto del Ministero che nel prefetto, rappresentante del Governo e capo

(1) Vedi fascicolo precedente.

della provincia, spicchi la responsabilità degli atti suoi, ben distinguendo e delineando le funzioni sue proprie di mero imperio e di vigilanza superiore su' servigi governativi da quelle di *gestione* per la parte che a lui spetti nell'amministrazione de' Comuni, delle provincie e degli altri enti autonomi. Anzi, altre attribuzioni al prefetto sonosi accordate senza vincoli od ingerenze di autorità singola o collegiale che ne inceppino l' esercizio e ne annebbiino la responsabilità.

E per questo appunto, e per non aprire l'adito ad altra serie di funzionari e di spese, non si è fatto buon viso alla proposta d' istituire presso ogni prefettura un ispettore provinciale, ed al bisogno anche un ispettore aggiunto, che arieggi per sue relazioni col Ministero ed altre autorità nella provincia ad un indipendente riscontro degli atti del prefetto. Non è che non siansi ammesse l'utilità e la convenienza di frequenti verificazioni ed indagini su l'andamento delle aziende sottoposte alla vigilanza del prefetto; ma questo incarico ed anche in modo permanente, e senza offesa della propria dignità, può da lui essere dato ad uno de' consiglieri di prefettura; e di essi si è determinato il numero massimo e minimo, come sia veramente la importanza della prefettura, dandosi al consigliere delegato il titolo di viceprefetto meglio rispondente al grado in cui esso ora è ed alla realtà della funzione, ch' è quella di sostituire il prefetto in caso d'assenza o d' impedimento.

Ma rimpetto alle alte funzioni politiche ed amministrative del prefetto così distinte ed affermate è sorta spontanea la domanda se ad esse rispondano adeguatamente il modo di nomina, la garentia nella carriera, l' accertamento del valore e della perizia, la secura indipendenza da influenze, inframettenze e pressioni d'ogni maniera. È ben grave il quesito, e la esperienza quotidiana del peccare, che è come quella degl' iliaci, *intus et extra*, fa palese la necessità e vieppiù si acuisce il desiderio, che il prefetto sia il solo ed imparziale interprete della volontà del Governo e de' bisogni veri e generali delle provincie. Ma alla domanda non si dà risposta nel disegno di legge forse perchè non *erat hic locus*, e non si è potuto che solo ripetere il monito che carattere saldo e larghi studi ed esperienza d' affari, urbanità di modi e dignità di vita sien requisiti desiderabili nel funzionario prescelto all' onore di rappresentare il Governo nelle provincie.

Procedendo innanzi nell'esame delle funzioni di gestione e tutela si è affacciato subito il quesito: è il modo più evidente e spedito nella trattazione degli affari circondare il prefetto di due Collegi, Consiglio di prefettura e Giunta provinciale amministrativa e ripartire la tutela sugli enti autonomi tra il prefetto ed i due Collegi come si propone dal Ministero, l'uno di nomina governativa, l'altro misto di membri elettivi e governativi?

Per semplicità, chiarezza e risparmio di tempo e spesa non si è giudicata necessaria e conveniente la coesistenza di due Collegi con funzioni non dissimili e non diversi per le qualità che debbono prevalere ne' membri de' due Collegi. Si abolisce quindi il Consiglio di prefettura quale era proposto dal Ministero e tutte le attribuzioni ad esso assegnate in forma consultiva e deliberativa sono state concentrate nella Giunta. Questa si mantiene con la divisione proposta in due sezioni, l'una detta *amministrativa*, l'altra *contenziosa*, col Collegio delle sezioni unite per la risoluzione de' reclami dalle deliberazioni delle singole sezioni e con la presidenza del prefetto; ed è questa una grande ed utile innovazione.

Per altro da membri della Giunta si tolgono i ragionieri che studiano e preparano e non deliberano; e a dieci ed otto e non a sedici e dodici si pone il numero dei membri elettivi per le provincie che sieno superiori ovvero inferiori a 500 000 abitanti; e di consiglieri di prefettura si ammette l'ingresso nella Giunta solo con la qualità di membri tanto nelle singole sezioni quanto nel Collegio delle sezioni unite, con l'assoluta prevalenza dell'elemento elettivo. Anzi perchè questa risalti sempre non si è accolta la proposta ministeriale della nomina dei membri della Giunta per una ingegnosa designazione fatta dal Consiglio provinciale e per decreto regio, ma bensì libera se n'è deferita la elezione al Consiglio provinciale a maggiorità assoluta di voti, e la durata in carica si è mantenuta in quattro e non si è prorogata in otto anni come si era proposto dal Ministero.

Tacendo, e per brevità, di altre minori modificazioni, il maggiore studio si è posto nell'esame di quelle attribuzioni di tutela che, abolito il Consiglio di prefettura, potevano essere lasciate alla Giunta provinciale di fronte a quelle riservate al prefetto; ed altre se ne sono aggiunte specialmente in materia di tasse e di conti degli enti autonomi. E per maggiore speditezza ed evidenza

delle responsabilità rispettive il prefetto non provvederà più sull' avviso conforme del Collegio, ciò che toglie libertà e responsabilità, come era l' antico metodo riprodotto nel disegno di legge, ma solo *sentito l' avviso*, sì che alla Giunta provinciale spetti solo consigliare od approvare.

Viene proposta dal Ministero, ed è l'innovazione più ardita, l' abolizione delle sottoprefetture e dei commissari distrettuali; ma per quei circondari, nei quali le attribuzioni in tutto od in parte non possono concentrarsi nelle prefetture, esse saranno delegate ad un commissario governativo con ufficio *gratuito*, prescelto dal Governo tra i maggiori contribuenti del circondario, da durare in carica sei anni, e sarà un merito per officio retribuito in avvenire.

La proposta rinnovò il dibattito a cui die' luogo nelle aule del Senato, nel 1866, e furono ampiamente riprodotte da una parte e dall' altra le gravi ragioni che allora furono svolte. Lungo sarebbe farne qui anche una succinta rassegna; e alla maggioranza parve che se nei primi tempi per condizioni politiche e territoriali e per rispetto a tradizioni ed abitudini furono i detti offici mantenuti, ora che queste erano in gran parte mutate, non fosse da respingere una economia la quale se nel 1866 si valutava per lo Stato in lire 3 350 000 e per le provincie in lire 225 522, ora pel numero maggiore di sottoprefetture e de' commissariati sarebbe stata più considerevole. Parve, infine, che se dal Governo responsabile, dopo 22 anni, era ripresentata al Parlamento la stessa riforma, non si doveva respingere dal Senato quella che già nel 1866 era stata approvata.

Ma la divergenza di opinioni (unica nell' esame de' cinque disegni) cessò nel riconoscere che la riforma non era da attuarsi d' un colpo, senza matura ponderazione ed opportuni temperamenti, e concordemente si respinse la creazione dei commissari gratuiti con officio politico ed amministrativo in carica per otto anni; parve una schiera di *governatori dilettanti* nella presente ressa all' uscio degli uffici pubblici. Invece, seguendo il voto del Senato nel 1866, si è stabilito che nei siti nei quali per varie ragioni e per lo stato della pubblica sicurezza perduri il bisogno, un funzionario, con grado non maggiore di consigliere di prefettura, si spedisca e vi permanga a rappresentare il prefetto ed esercitarvi quelle funzioni che gli saranno delegate.

La divisione dei Comuni in classi, ch' è l' altra importante riforma, adombrata nel 1861 e presentata ora dal Ministero, ha dato occasione a larghi studi retrospettivi intorno a tentativi a tal uopo fatti fin dal 1850 negli Stati sardi e dal 1860 in qua con disegni di legge presentati al Parlamento italiano. A tale riforma sospingeva oltre il sentimento pubblico sorto dall' esperienza, anche l' esempio lasciatoci dai vari antichi Stati italiani, nella più parte de' quali la classificazione dei Comuni o era delineata o rappresentava un sistema compiuto nelle maggiori o minori attribuzioni dei Consigli comunali, nei limiti dei tributi e delle spese.

Così negli Stati sardi la classificazione dei Comuni in tre categorie rifletteva solo il maggiore o minor numero di consiglieri e vicesindaci; nel già ducato di Modena le tre classi portavano seco nomine di podestà e conservatori ovvero di soli amministratori in vario numero nel governo dei Comuni, ed in quelli di Parma, Piacenza e Guastalla un maggiore o minor numero d' impiegati municipali, ed il conferimento o meno di attribuzioni di polizia locale. Era un accenno a classificazione.

Invece negli Stati pontifici la divisione dei Comuni in cinque classi portava a maggiori conseguenze non solo nel numero ma anche nel modo di elezioni dei consiglieri, senza dire delle città di Roma e Bologna nelle quali per l' amministrazione v' erano senatori e conservatori. Ma nell' antico Reame delle Due Sicilie la divisione dei Comuni in tre classi poteva dirsi sistema compiuto nella sua base ch' era la popolazione e negli effetti sia pel numero diverso dei consiglieri detti *decurioni*, sia pel censo degli eleggibili alle cariche, sia infine per la qualità e per i limiti delle spese consentite nel numero e negli stipendi degl' impiegati nei servigi municipali. Epperò l' esperienza e gli esempi e le antiche abitudini hanno raffermato il concetto che in un sol modo e con la stessa stregua non potevano più oltre essere regolati 8258 Comuni tanto differenti nella misura e nella intensità degli elementi de' quali è formato l' ente collettivo.

Epperò il carattere distintivo della classificazione oltre il numero e la densità della popolazione, il numero degli amministratori, la qualità ed il censo di elettori ed eleggibili deve essere la maggiore o minore facoltà nel disporre le spese, nell' assumere obbligazioni, nella imposizione dei tributi, e per

conseguenza la maggiore o minore dipendenza dall'autorità di tutela.

Con questo concetto le principali modificazioni arrecate al disegno ministeriale sono le due seguenti:

1° Alla divisione dei Comuni solamente in due classi di Comuni capoluoghi di provincia o circondario nella prima e degli altri nella seconda si è sostituita la divisione in tre classi; nella prima i capoluoghi di provincie, nella seconda i capoluoghi di mandamenti con popolazione non minore di duemila abitanti ed i Comuni anche non capoluoghi con quattromila o più abitanti; nella terza tutti gli altri. Si è tolta al potere esecutivo la facoltà di mutare di classe i Comuni quando il mutamento non derivi dalla qualità di capoluogo e dal censimento officiale del Regno.

Come si vede, alla qualità di capoluogo di circondario si è sostituita quella di capoluogo di mandamenti, perocchè abolite le sottoprefetture non è più sicura la vitalità del circondario, mentre su quella del mandamento, qualunque possa essere il nome e la estensione d' una minore circoscrizione giudiziaria in avvenire, non può cadere il dubbio;

2° Posta la divisione dei Comuni in tre e non in due classi è sorta la necessità di apportare, per gli effetti della tutela, altre modificazioni al disegno ministeriale. Ai Comuni di prima classe si è tolto quasi ogni vincolo di tutela, e ad essi sono equiparate le aziende provinciali; per quelli di seconda classe, in qualche parte, e non importante, è attenuata la tutela stabilita negli articoli 166, 167, 168 e 173 della vigente legge comunale; e per quelli di terza classe, oltre i vincoli stabiliti in detta legge, sonosi aggiunti anche quelli dell' approvazione dell' autorità per le spese che vincolano i bilanci oltre tre anni, e per liti, transazioni, svincoli di cauzioni e riscossioni di capitali.

Non si è giudicato pericoloso l'esperimento di concedere tanta libertà ai Comuni di prima classe, che sono i 69 capoluoghi di provincia, perocchè, a prescindere da altre considerazioni, tanta in essi concorre copia di colte, pratiche ed elette persone nel Consiglio di popolosi centri, che non più autorevole ed efficace della responsabilità degli amministratori locali può riescire una soverchia ingerenza di tutori, i quali non più di quelli sono conoscitori di persone ed interessi cittadini.

Ma contro il pericolo di arbitrii ed errori per la minore

soggezione dei Comuni di prima e seconda classe si è aperto l'adito a ricorsi contro le deliberazioni, non più sottoposte ad approvazione, prima alla sezione amministrativa della Giunta provinciale, poi in grado di appello presso il tribunale delle sezioni unite; ed affinchè non accada che la minoranza del Consiglio abbia il modo di tenere in sospeso, a suo piacimento, le deliberazioni della maggioranza, non al quinto dei consiglieri, come si proponeva dal Ministero, ma bensì al quarantesimo degli elettori amministrativi, ed ai cittadini che insieme paghino il ventesimo delle contribuzioni, si è dato il diritto del ricorso; ed il termine di sessanta giorni alla Giunta per decidere, si è ridotto a trenta, trascorsi i quali, la deliberazione diventa esecutiva.

Importante innovazione a tutela dei contribuenti ed a custodia delle fonti della ricchezza pubblica nell'interesse dello Stato e dei Comuni e di ogni classe è stata quella che qualunque deliberazione con cui s'introducano imposte ed aggravi nuovi o se ne accresca la misura sia sottoposta all'approvazione della Giunta. Se ora per la legge vigente del 23 luglio 1894, n. 310, è prescritto che non solo qualunque eccedenza del limite legale della sovrimposta a tributi diretti, ma anche di quello raggiunto nel detto anno debba essere approvata, è parso giusto e coerente che lo stesso temperamento debba adottarsi per tasse ed oneri di qualunque natura; la prelevazione sul consumo e su qualunque altra materia imponibile deve essere regolata con le stesse norme della prelevazione sull'imposta fondiaria; i contribuenti del tributo fondiario ed i possessori di qualunque altra categoria sono riguardati con lo stesso patrocinio.

Nello stesso disegno di legge si dettano le norme per la costituzione dei consorzî, cioè associazioni di municipi a conseguire con forze unite un fine, a compiere un'opera, a sostenere un peso comune a cui si è obbligati per legge. E mantenuti quei consorzî che ora sono prescritti o permessi da leggi speciali vigenti (e non sono più di diciassette), si è ampliata la facoltà ai Comuni di costituirsi volontariamente in consorzio, senza limiti di luoghi, di popolazione e di fini; ed agli effetti della tutela essi sono equiparati ai Comuni di terza classe.

Si è accettato, salvo modificazioni non di grave conto e sostituendo sempre nei rispetti della tutela la Giunta provinciale all'abolito Consiglio di prefettura, il disegno ministeriale che

detta norme minute e ragionevoli per la costituzione e per lo scioglimento dei consorzî.

Ma si è affacciata subito l'antica questione: si potrá dall'autorità riunire Comuni *forzatamente* in consorzio per determinati fini a' quali isolatamente sono per legge obbligati? Nel 1860 alla prima costituzione del Regno d'Italia si fece il quesito se le otto migliaia (o quasi, allora) di Comuni italiani, così diversi per ampiezza, numero d'abitanti, bisogni, e non diciamo dovizia ma povertà di mezzi, avessero tutta la *potenzialità* da formare la pietra angolare del nostro ordinamento amministrativo. La risposta non poteva essere affermativa; e nondimeno prevalse il concetto espresso dal Minghetti: « non essere possibile, in regime di libertà, imporre a' piccoli Comuni la loro aggregazione a' Comuni maggiori e fare coattivamente una nuova circoscrizione di Comuni, la quale agglomerasse le famiglie in circoli non minori di tre o quattromila abitanti »; quindi « non volendosi precorrere il fatto sperato in avvenire con una legge », fu affermato non violenta soppressione di Comuni; e per imponenti ragioni politiche a quei tempi si affermò anche non diversità di Comuni e quindi non classificazione rispetto al potere centrale. Restava un modo ed era quello che pur mantenendo i Comuni quali sono in Italia, se ne aumentasse la *potenzialità*, ed il Minghetti presentò allora il disegno di legge de' consorzi, cioè dell'associazione degli enti autonomi tra essi; od anche con privati cittadini interessati per opere e spese d'utilità comune che ciascun ente da sè non avrebbe potuto.

Ma la legge del Minghetti, come già altre sul sistema regionale, non approdò. Tutti i provvedimenti, a cominciare da quel tempo, e rinnovati nella legge del 1865 ed in quella del 1889, ora vigente, per conseguire l'aggregazione di piccoli a grandi Comuni o la fusione tra essi di piccoli Comuni contigui, sono falliti innanzi all'imposta condizione del voto favorevole del Consiglio provinciale in caso di dissenso. Perdura sempre quel sentimento locale che ognuno intende, ed il *voto favorevole* del maggior numero de' consiglieri provinciali al cospetto de' loro elettori è mancato sempre o quasi per la tacita minaccia dell'*hodie mihi, cras tibi*. Si è fidato o si è finto di fidare sull'unione spontanea per l'utilità reciproca; e così nell'anno di grazia che corre si ha la bellezza di 8400 Comuni circa e tra questi non pochi con poche centinaia di abitanti impotenti, non dico a pro-

curare qualche utilità, ma a sopportare i pesi imposti dalla legge.

Vagheggiava il Minghetti la risoluzione del problema a quel modo che negli stessi termini si è fatto nella legislazione prussiana. Anche innanzi al fardello della spesa non sopportabile da' piccoli Comuni, si voleva, colà, la fusione tra essi, e mancando spesso la deliberazione della Deputazione provinciale (*Kreisausschuss*), emanazione de' Comuni, per la stessa ragione per la quale in Italia è mancato il voto favorevole del Consiglio provinciale si è introdotto lo *Zwangverband*, cioè il consorzio, anche forzato, di più Comuni uniti per ispeciali incombenze, funzioni e spese d'indole comunale. Così a' piccoli Comuni si va sostituendo un altro organismo, un ente giuridico che permanentemente rappresentando un gruppo di Comuni con l'avvicinamento delle persone nella comunanza degl'interessi e con la pratica di risolverli equamente, insieme dissipi antipatie e preconcetti ed avvii alla spontanea e completa fusione.

Il Ministero nel disegno di legge ha proposto solo consorzi facoltativi; si è ricordato che il Parlamento nel 1888 non si mostrò favorevole a' consorzi coattivi; e la divergenza delle opinioni è stata composta nel voto di disciplinare ora la funzione de' consorzi *facoltativi* proposti dal Governo.

Alla risoluzione del problema: se contro arbitrî ed abusi di Amministrazioni comunali e autorità governative possa bastare il ricorso gerarchico ovvero meglio debba svolgersi e completarsi tutto quel sistema di giustizia amministrativa che fu iniziato con la legge del 30 maggio 1890, il Ministero provvede col disegno di legge di sopra esaminato, col titolo di « Funzioni delle autorità governative », e con l'altro n. 20-*A*: « Modificazione alla legge organica sul Consiglio di Stato ».

Il concetto che informa le innovazioni introdotte è giusto ed è conforme a' progressi della scienza dell'amministrazione; ed esse sono state meglio chiarite e modificate in coerenza alla detta legge del 30 maggio 1890 e alla giurisdizione della IV sezione del Consiglio di Stato. È duplice il fine cui mira: che non venga il ricorso gerarchico ad intralciare il procedimento in linea contenziosa, e che la decisione pronunciata sempre da autorità diversa da quella che ha emesso il provvedimento sia il definitivo termine del ricorso e del giudizio.

Ciò posto, come di sopra s'è detto, si è abolito il Consiglio di prefettura, nel quale, massime in materia contabile, si confondevano insieme gestione e giurisdizione ed il contendere su qualsivoglia provvedimento tutelare di carattere amministrativo si svolge in primo grado presso la sezione contenziosa diversa dalla sezione amministrativa della Giunta provinciale, ed in secondo grado presso il tribunale delle sezioni unite che emette decisione definitiva in merito.

Il ricorso straordinario al Re che, scorso ogni termine ed in qualunque stadio del procedimento, ha finora imperato nella nostra legislazione, è stato abolito; ed il ricorso gerarchico da autorità inferiore ad autorità superiore si è disciplinato e limitato fino alla decisione del prefetto, che in merito è definitiva. Contro la decisione in merito del prefetto, e del Collegio delle sezioni unite, e salvo la competenza speciale della Corte dei conti, è aperto il ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato per ec cesso di potere, incompetenza e violazione di legge; ed è determinato nei termini e ne' modi il procedimento da seguire.

Poche sono le modificazioni introdotte nella legge organica pel Consiglio di Stato, e tutte tendenti ad allargare la competenza delle sezioni consultive, a rendere più spedito, evidente ed economico il procedimento del ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato. Tali innovazioni ampiamente illustrate e giustificate a maggiore guarentigia nella nomina di consiglieri e referendari, anch'essi votanti, a sollevarne la dignità, sonosi riputate degne dell' approvazione del Senato. Abolito il ricorso straordinario al Re, del quale la decisione con decreto reale doveva essere preceduta dal voto del Consiglio di Stato, mentre si è eliminato il fatto non infrequente della contradizione fra la decisione del Governo e quella in via contenziosa della IV sezione, si è di molto scemato il numero degli affari presso le sezioni consultive del supremo Collegio.

Ma la grave questione che da sè si presentava nel ritoccare la legge sul Consiglio di Stato non è stata risoluta; cioè manca sempre il regolamento per la risoluzione de' conflitti tra l' autorità giudiziaria e quella amministrativa, in modo che si affermi e nel fatto si attui la indipendenza dell'una dall' altra. Invece con un articolo, ed è il 15°, senza nulla innovare allo stato attuale si promette una legge speciale che provveda alla risoluzione de'

conflitti ed al regolamento di competenza fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria.

È ben nota l'antica e difficile questione indicata sotto il nome di *conflitto*, e come la scienza e la scuola pure inchinando al concetto che il fôro amministrativo non debba avere neanche la parvenza di fôro privilegiato e che la competenza giudiziaria, ch'è l'ordinaria ed universale, non debba essere mai sacrificata all'amministrativa quando siano in gioco interessi dello Stato, vorrebbe conseguire la indipendenza dell'una dall'altra fino all'ultimo stadio del giudizio, per modo che sia pari l'autorità e la stabilità de' giudicati de' due supremi tribunali.

Non si consegue lo scopo con la creazione d'un supremo tribunale amministrativo come è in Prussia (*Oberverwaltungsgericht*) o con la Corte di giustizia amministrativa come in Austria (*Verwaltungsgerichtshof*), poichè non diversa per autorità è la nostra IV sezione creata nel 1889. Nel Belgio prevale assoluta la competenza dell'autorità giudiziaria; e presso di noi non è altrimenti che nel Belgio. Alla Corte di cassazione e fino all'ultimo stadio spetta la risoluzione de' conflitti. Deve ad essa ed in qualunque controversia spettare sempre l'ultima parola decisiva, ovvero in caso di conflitto un supremo tribunale formato da membri della Cassazione e della IV sezione debba decidere quasi arbitro fra le due Corti dissidenti? Non sarebbero state concordi le opinioni de' commissari, non v'era proposta del Ministero e non risolvendosi l'alta vertenza si è cancellata una vana promessa in forma legislativa.

I due articoli del disegno ministeriale (n. 10 *A*), scioglimento di Consigli comunali e provinciali, hanno fornito materia e ragione a ben otto articoli d'una nuova proposta della Commissione del Senato. Si è accettato sì il grave provvedimento consigliato da lunga e dura esperienza che se un Consiglio comunale sia sciolto per la quarta volta entro l'ultimo decennio le elezioni di esso pertanto potranno essere ritardate d'un triennio; ma siffatto rimedio deve essere considerato come di eccezione ed estremo; e deve essere sempre preceduto dallo scioglimento per la durata di tre mesi, poi con la proroga fino a sei e previo il parere del Consiglio di Stato. La durata di tre anni nel quarto scioglimento deve essere considerata come

ultima estrema proroga a quella di due anni per gravissimi motivi da rendersi pubblici col parere del Consiglio di Stato nella *Gazzetta Ufficiale*, oltre alla comunicazione ai due rami del Parlamento.

Ma se si è concessa tanta facoltà al potere esecutivo, non si è accolto il provvedimento della nomina fatta dal Governo d' un Consiglio che sia la metà di quello assegnato per legge al Comune quando nel caso del quarto scioglimento la proroga delle elezioni venga protratta fino a due o tre anni.

È parso bene che ad un commissario straordinario che porta in sè e nel titolo sempre il carattere d' una eccezione e non ad un Consiglio regio sostituito a quello elettivo debba affidarsi la provvisoria amministrazione del Comune, se pure debba durare oltre i sei mesi; e solo in tal caso e quando si tratti d' un Comune di prima classe, cioè del capoluogo di provincia, a lato del delegato straordinario per coadiuvarlo ne' vari rami dell'azienda senza scemarne l'autorità e la responsabilità, si è posta una Commissione consultiva nominata per decreto reale e scelta tra gli eleggibili che non abbiano fatto parte del disciolto Consiglio e non superiore per numero al quinto dei consiglieri assegnati al Comune. Ampiamente sono state svolte le ragioni desunte dalla dottrina e dalla pratica che han consigliato le suddette innovazioni al disegno ministeriale.

Ma le maggiori cure si sono volte a temperare tanta autorità del commissario straordinario facendogli obbligo di convocare la Commissione ed averne parere pei provvedimenti che eccedono la competenza della Giunta comunale, e per questi si prescrive sempre l' approvazione della sezione amministrativa della Giunta provinciale. A tutela poi della libertà di giudizio della nuova Amministrazione elettiva quando sia ricostituita su i provvedimenti del delegato straordinario, si è ad essa dato il diritto di ricorrere, entro il termine di sessanta giorni, al tribunale delle sezioni unite.

Nel conferire al Governo la straordinaria facoltà sonosi aggiunti tali temperamenti da non offendere troppo l' autonomia comunale.

« La responsabilità degli amministratori » è il titolo d' un disegno di legge ministeriale di nove articoli, ed è stato argo-

mento di lungo studio e di gravi discussioni anche in vista di recenti decisioni della Corte di cassazione, per le quali dovendosi rispondere del fatto altrui è sopravvenuto sgomento ad accettare uffici gratuiti.

Il divieto già contenuto negli articoli 29 e 191 nella legge comunale di prendere parte a servizi, riscossioni, appalti di opere, ecc. di Comuni e provincie, già comminato per i consiglieri impiegati, ed ora esteso a' parenti fino al terzo grado ed a' loro affini fino al secondo grado di computazione civile, è parso eccessivo nell' apparenza e non efficace nella sostanza.

Il sospetto di simulazione che nasca dal vincolo di parentela o di affinità con persona interposta, sospetto che contro la comune dottrina da semplice congettura si eleverebbe ad una di quelle presunzioni da non ammettere prova in contrario si elimina col divieto per tali parenti di assumere fideiussione o rappresentanza di quelli che imprendono simiglianti servizi, chiaramente prescrivendo che *interposte persone* per gli effetti del divieto sono considerate il padre, la madre, i discendenti ed il coniuge; e meglio rincalzando l' obbligo prescritto dalla vigente legge comunale di *astenersi dal prendere parte* alle deliberazioni a tali oggetti relative nell' *assoluto divieto di assistere* alle adunanze durante le discussioni relative.

Non si è ammessa la nullità assoluta degli atti compiuti in contravvenzione a tale divieto, la quale in modo capzioso potrebbe essere predisposta dagl' interessati, ma il diritto di domandare la rescissione del contratto ed il risarcimento dei danni contro tutti gli obbligati si è riserbato solo a' Comuni ed alle provincie; ed è tale la giurisprudenza costante.

Discendendo poi a determinare più nettamente i gradi di responsabilità de' funzionari elettivi e degl' impiegati ne' suoi effetti, la contravvenzione al divieto, e senza pregiudizio dell' azione amministrativa o penale, porta con sè per quelli la decadenza dall' ufficio elettivo, per questi l' applicazione di provvedimenti disciplinari. Posto che d' ogni responsabilità sia esente il consigliere che dal processo verbale della deliberazione, dalla quale derivò il danno, risulti che o non vi prese parte o si astenne o disapprovò, è stato giocoforza divenire ad una non facile distinzione della responsabilità in cui s' incorra per semplice colpa lieve, e per dolo o colpa grave, pel qual caso la

responsabilità è piena e solidale se il danno è avvenuto per opera di più funzionari.

Ma la parte più difficile e delicata era quella di non lasciare ad amministratori e giudici sconfinato il campo delle induzioni e presunzioni della colpa grave con le sue conseguenze; e lo studio si è posto ad enumerare i provvedimenti più sostanziali e necessari delle aziende pubbliche ne' quali la colpa grave di funzionari ed impiegati si *presume fino a prova contraria*. Nel caso più frequente di responsabilità incorsa pel fatto dannoso avvenuto per colpa d'un funzionario nell'esercizio di funzioni esclusivamente inerenti all'ufficio di chi n'è investito, la responsabilità cessa in chi l'ha nominato o designato all'ufficio se la nomina sia stata fatta con la *piena osservanza della legge e de' regolamenti*. È il caso del medico o chirurgo che curi od operi male in un ospedale, il quale non può far risalire la responsabilità del danno arrecato sino all'Amministrazione che lo nominò a quell'ufficio con la scrupolosa osservanza delle leggi e delle condizioni prescritte.

Ma da chi e per quanto tempo possono essere proposte le azioni di responsabilità? Il disegno ministeriale risponde: il Comune o la provincia che ha sofferto il danno ed in caso d'urgenza il prefetto, solo nella qualità di presidente del Consiglio di prefettura, fa o promuove, a norma di legge, gli atti conservativi; ed il termine è non oltre i cinque anni che seguirono la tenuta amministrazione.

Non si è mossa obbiezione al diritto spettante a' Comuni ed alle provincie di promuovere l'azione, da che essi sono gli enti danneggiati, senonchè non al presidente del Consiglio di prefettura, di cui è proposta l'abolizione, ma sì al prefetto si conferisce un tal diritto, e non solo ne' casi d'urgenza; ma quando e prima che trascorra il termine della prescrizione, il Comune o la provincia deve essere eccitato dal prefetto, se l'uno o l'altra se ne sta neghittoso.

Più grave è il quesito di fissare principio e termine della prescrizione; e nell'interesse degli enti danneggiati è stato lungo il dibattito se, esclusa la trentennale, ammettere la prescrizione decennale per l'estinzione dell'azione.

Ma convenendosi nella quinquennale per la giusta considerazione di non lasciare per lunghi anni gli antecessori in balìa

de' successori nell' amministrazione a rispondere de' fatti loro, si è fatto l'altro quesito: e da qual termine comincerà a decorrere la prescrizione? Il Ministero dice: « dal termine della tenuta amministrazione ». Parrebbe ragionevole, ma giustamente si obbietta: e se l' Amministrazione sempre rieletta rimanesse in ufficio a decennii? E se l' azione per lo stesso fatto dovesse promoversi contro amministratori, de' quali taluni sono in ufficio ed altri fuori? Dopo matura discussione si cadde d' accordo su questo: che la prescrizione avesse da cominciare dal giorno del fatto dannoso. *Se poenitet*, quando dopo cinque anni un' azienda pubblica s' accorge del fatto dannoso, e s' induce a chiedere risarcimento del danno patito.

Il Consiglio di prefettura e la Corte de' conti, secondo le rispettive competenze, sono i giudici delle azioni di responsabilità, è detto nel disegno ministeriale.

Ardita innovazione davvero, per la quale è escluso ogni ricorso all' autorità giudiziaria; e non si tace il motivo che solo per tal modo e presso tribunali amministrativi che meglio riescono a conoscere di tali cause, può emergere e durare il beneficio della legge.

Non è certo senza un fondamento la ragione addotta, e dopo costituito un ordinamento in Italia dal primo fino all' ultimo grado della giustizia amministrativa, e salvo sempre la speciale competenza della Corte de' conti pel maneggio del danaro e dei valori dello Stato e delle Amministrazioni pubbliche, si è stati lungamente perplessi se escludere il ricorso all'autorità giudiziaria. Se non altro per la esclusione dell'autorità giudiziaria, con precisa delimitazione fra la giurisdizione amministrativa e quella giudiziaria, sarebbero più rari i conflitti sempre poco desiderabili, che aprono l'adito ad aspre, lunghe e dispendiose contese quando anche non suscitassero incertezze.

Ma sono così maturi gli studi da seguire francamente la via che addita il Ministero? E nello stato attuale della legislazione potrebbesi impedire l' intervento dell' autorità ordinaria quando da un preteso danneggiato l' azienda comunale o provinciale convenuta in giudizio proponesse contro gli amministratori una domanda in garantia da giudicarsi contemporaneamente alla domanda principale? Si è stimato quindi non innovare il sistema finora seguìto e lasciare alla competenza de' tribunali ordinari

le azioni di responsabilità dipendenti dalla gestione amministrativa.

Ma dichiarata così la norma generale, dopo l' abolizione del Consiglio di prefettura, al quale per le leggi ancora vigenti spettava un primo grado di competenza su' giudizi per maneggio di valori, al Consiglio di prefettura è sostituita la sezione contenziosa della Giunta provinciale, ed in appello la Corte de' conti giusta la legge organica.

Con la costituzione della Giunta provinciale divisa in due sezioni, l' una amministrativa, l' altra contenziosa, si è stabilito che la responsabilità de' funzionari ne' casi previsti dalla legge debba essere *dichiarata* dalla sezione amministrativa; quindi il primo grado in sede contenziosa sarà aperto presso la Giunta a sezioni unite alla quale si ricorre avverso alla *dichiarazione di responsabilità*, ch' è solo un provvedimento della sezione amministrativa della Giunta.

Così era stato proposto al Senato dalla Commissione modificato e completato nel procedimento contenzioso il disegno di legge ministeriale.

È stato di sopra detto che il *referendum* proposto dal Ministero in un solo articolo, ultimo del disegno di legge su la classificazione de' Comuni, era come un contrapposto al *voto plurimo* ideato ed annunziato, ma non apparso ancora in legge di riforma elettorale. Giova esporlo:

« Art. 23. È data facoltà a' Consigli comunali che la richiederanno volta per volta di ricorrere al *referendum* quando si tratti d' imporre nuove tasse o di aggravare quelle attuali; ovvero quando si voglia impegnare il Comune in una spesa superiore a' sei anni. Il voto pel *sì* o pel *no* sarà dato da tutti i cittadini iscritti nelle liste amministrative e contribuenti d' imposte o tasse comunali e con le norme che saranno stabilite nel regolamento.

« L'autorizzazione sarà data dal prefetto il quale stabilirà il giorno in cui dovrà aver luogo la votazione.

« L' esperimento del *referendum* potrà essere richiesto dalla Giunta amministrativa. Anche in questo caso è necessaria l'autorizzazione del prefetto che stabilirà il giorno della votazione ».

Come può ben immaginarsi, gettata là nuda e vergognosa

la grande innovazione, già applicata in larga misura nella Svizzera che le die' il nome ed in gran parte negli Stati Uniti, ha trovato fautori ed oppositori ardenti. Già del promovere la manifestazione della volontà de' cittadini, sopra dati argomenti, ad arbitrio di amministrazione o per imperio di legge, ciò che in sostanza è il *referendum*, v' è esempi numerosi non solo presso i popoli antichi (e ciò si capisce), ma anche se ne vedono tracce nelle legislazioni moderne oltre a' due paesi detti di sopra, ne' quali è parte integrale dell' ordinamento politico ed amministrativo.

Il grave dibattere tra le ragioni e le obbiezioni de' fautori ed oppositori con evidenza e sobrietà esposte dal relatore del Senato, illustrate con notizie ed esempi tratti da' paesi ne' quali è in voga, cessò innanzi alla domanda: ma il *referendum*, a cui si suol dare lode e tanta mala voce, quale vien esposto dal Ministero è proprio quello che può piacere anche a' fautori? Un semplice accenno a tanta innovazione dal quale non si potrebbero arguire le conseguenze è quello sul quale può essere invitato il Senato a deliberare? E dov' è il disegno di legge con tutte quelle modalità che ne toccano la sostanza e ne possono far prevedere gli effetti nell'attuazione? Su quali oggetti si vuole la prova del *referendum*? Sarà per obbligo di legge o per volere dell' autorità? In qual modo può essere inquadrato nella nostra legislazione amministrativa sui tributi e su le spese comunali, se talune sono di obbligo, altre di volontà? E co' diversi gradi di tutela introdotti per la classificazione de' Comuni può esso approvarsi senza profonde modificazioni nelle leggi esistenti? E quanti e quali saranno i cittadini a parteciparvi se il *referendum* deve davvero manifestarne la volontà; e se tra essi solo gli elettori, vi sarà preponderanza per censo o capacità?

V' è più da discorrere di voto plurimo? Si collega altresì a riforme di leggi elettorali?

Basta enunciare tali quesiti per giustificare con la soppressione dell'articolo la proposta dalla Commissione fatta al Senato, che, senza intendere di pregiudicare in alcun modo il merito dell' *istituto del referendum*, se ne potrà utilmente discutere quando si abbia dinanzi una proposta adatta e completa in tutte le sue parti.

Di tal carattere sono le riforme presentate dal Ministero nel nostro ordinamento amministrativo, e così studiate e modificate sono state proposte al Senato dalla sua Commissione. Sono riforme non di grande importanza che non lo mutano nelle sue basi, ma per la maggiore semplicità, speditezza nel disbrigo degli affari, distinzione di competenze tra le autorità per la sostituzione di decisioni collegiali a' possibili arbitrî di autorità, singole, per la risoluzione logica ed equa di taluni punti controversi segnano sicuramente un progresso.

Ma varranno esse a levare di mezzo occasione e pretesto di errori, arbitrî e soprusi nell' amministrare e le cause della mala contentezza generale negli amministrati? Si può rispondere schiettamente: no; e ce ne duole per noi Italiani.

Senza andare invano rimuginando le ragioni storiche, etniche e filosofiche intorno ai difetti della razza latina e *delle stirpi degeneranti*, a spiegare errori e colpe italiane; chè occorrerebbe prima determinare quanto di sangue longobardo, goto ed ostrogoto siasi meschiato in noi all'antico sangue quiritico; e pure ammettendo quel che afferma fra' Tommaso Campanella, che alla nazione una volta conquistatrice ed imperante su le altre Dio non concede mai che nel corso de' secoli ritorni l' imperio su le altre; non si deve a nostro rossore ammettere che l'Italia sia così discesa giù ch' essa non possa stare e mantenersi a paro di altri paesi civili, ben governata e saviamente amministrata.

Sieno difetti ereditati da'nostri progenitori antichi o da'meno antichi, così sventurati per tanti anni, la volubilità ne' desiderî, la prontezza a parlare, la lentezza a risolvere e l'apatia nell'operare, ed in breve la fiacchezza di carattere, se pur non si niegano, non valgono da sole a dannare un paese a vani tentativi ed a spregevoli querimonie.

Vi hanno da essere altre ragioni e peculiari alle nostre condizioni sociali e politiche: sono due: si vedono se non si dicono da tutti e non giova tacerle. Sono la diversità di cultura, se non si vuole dire d'ignoranza, di abitudini, di tradizioni e temperamenti delle varie regioni che, per secoli quasi membra violentemente sparte, appena da pochi anni si sono riunite a ricosti-

tuire in unità il corpo d'Italia; la seconda, la miseria quasi generale del paese alla quale per decenza si dà il titolo di non liete condizioni economiche. La prima causa che non è colpa degli abitanti, ma di eventi ed errori antichi, se Dio e la saviezza degli uomini aiutano, sarà mano mano e pazientemente eliminata col decorrere degli anni; la seconda in gran parte è colpa di governati e di governanti. Quando vi è agiatezza generale, anche poche e mediocri leggi bastano, e gli ordinamenti difettosi nell' amministrazione si tollerano senza clamori.

Il Governo da sè non produce la ricchezza che deriva dal lavoro assiduo ed intelligente de' cittadini, ma può e deve non frapporre impacci, agevolarlo e favorirlo, ma soprattutto dal prodotto del lavoro della terra e del lavoro agricolo ed industriale, cioè dalla ricchezza de' cittadini deve togliere il meno che sia possibile per le spese che sono indispensabili; ed impedire che gli altri enti autonomi da quel che avanza piglino oltre lo stretto bisogno, cioè anche il resto per le spese d'amministrazione che, se pure non sono, si dicono improduttive o ne hanno la sembianza. Ma le spese sono ordinate da coloro che vengono eletti ad amministrare tali enti autonomi; e si è detto innanzi quale e quanta sia la diversità sotto vari rispetti tra le regioni italiane, sì che si erra a pigliare norma generale ed assoluta per tutto il Regno, quanto a numero ed idoneità di elettori e di eletti, dalle regioni meno povere o da quelle più operose e progredite.

Epperò la duplice riforma dell'ordinamento tributario e dell'ordinamento elettorale pe' Comuni e per le provincie forma un complemento necessario delle riforme nei congegni e procedimenti amministrativi; e nelle leggi presentate di esse non v'è cenno. Invece havvi promessa antica e ripetuta, e credo che all' uopo siasi studiato parecchio dal Governo. Ma se di pari passo la duplice riforma non può procedere, si dia la preferenza a quella tributaria, ch' è di maggiore urgenza; meno si toglie a' contribuenti e più facilmente essi quetano.

Il Governo accenna a buone riforme ne' tributi con l' alleviamento del dazio su generi di consumo, massime su quelli di prima necessità per l' alimentazione della gente. Era antica e savia pratica dello Stato concedere a' Comuni la facoltà d' imporre entro certi limiti sul consumo, e per le spese comunali lasciarne tutto il prodotto; si capiva che essi potevano essere i mi-

gliori giudici della maggiore o minore intensità del balzello e della tolleranza de' consumatori. Il Governo, per necessità e non per i progressi della scienza delle finanze, da parecchi anni dal prodotto del dazio consumo de' Comuni toglie la miglior parte, e questi si dibattono nelle angustie, e la gente povera intisichisce. Rilasciare tutto ai Comuni un tale prodotto, levando di mezzo intoppi ai commerci locali e sopprimendo enormi spese di vigilanza e riscossione, deve essere il primo passo verso la completa abolizione anche ne' Comuni del dazio consumo su generi indispensabili all'alimentazione e vuole essere la non lontana meta anche nell' ordinamento tributario dei Comuni.

Quel che l' esperienza va dimostrando dovrà essere ammaestramento al Governo ed al Parlamento nella riforma dell'elettorato amministrativo. Amministri chi possiede, abbia capacità a possedere e abbia effettivo interesse che si amministri oculatamente ed onestamente. È la norma seguìta da altre nazioni civilissime per la elezione degli amministratori comunali.

Il problema che si è affacciato fin dalla prima costituzione del Regno d' Italia, e parve allora imponesse un' imminente risoluzione, è quello della circoscrizione amministrativa. Si sta ancora come si stava, forse anche perchè la esperienza insegna ch' esso sia stato il tracollo di quel Ministero che siasi dimostrato risoluto a porvi mano. Ora in un dei disegni di legge si propone timidamente l' abolizione degli uffici di sottoprefetto e commissario distrettuale, ma non de' circondari e distretti veneti; e solo si chiede facoltà al Governo del Re che una Commissione di quindici membri, de' quali cinque senatori, cinque deputati e cinque funzionari dello Stato, proceda con esso a *variare* per regio decreto la circoscrizione de' circondari ne' limiti della provincia.

Al Governo ed alla detta Commissione con l' incarico di designare que' luoghi ne' quali perduri il bisogno d' un funzionario a far le veci del prefetto si è data dall' Ufficio centrale del Senato anche la facoltà di *ridurre il numero de' circondari* e variarne la circoscrizione entro i confini della provincia. Si è voluto aprire così l'adito, e nel modo che meno susciti diffidenza, allo studio risolutivo del problema.

Di regioni ricostituite ad enti con proprie amministrazioni il Parlamento ed il paese han bene dimostrato che, almeno per

ora, non si vuol sapere. Dura sempre la gelosa diffidenza contro tutto quello che possa avere solo l' apparenza di offuscare la vivida imagine dell' unità nazionale e politica d' Italia; ed è bene, a' tempi che corrono, che viemmeglio si stringa e rinsaldi la compagine dell' unità contro a vecchi e nuovi nemici interni. Provincie e Comuni, si affermò nel sessanta, sieno le permanenti circoscrizioni amministrative del territorio nazionale; e che sieno ben amministrati deve essere la costante sollecitudine del Governo e del Parlamento.

(*Fine*). ANDREA CALENDA DI TAVANI.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

***Memorie di un superstite* (Emilio Dal Seno)**

I.

Da Aden a Bèrbera.

Nel 1891 ero un ragazzo diciassettenne appena, e mi trovavo in Aden come impiegato nella nota Casa Bienenfeld, presso la quale avevo potuto collocarmi appena finiti gli studi all'Accademia commerciale di Trieste, mia città nativa.

Dal novembre 1890 al febbraio 1891 ero stato come apprendista nella filiale della stessa Casa a Massaua, poi mi avevano passato all'ufficio centrale di Aden. In quei primi mesi avevo dedicato tutte le ore libere allo studio della lingua araba ed alla lettura delle relazioni di viaggi in Africa, poichè avevo una grande passione per le esplorazioni geografiche e commerciali, e tutte le mie giovanili ambizioni si concentravano in un sogno, in quello di prender parte a qualche grande spedizione in terre poco conosciute. Giovane, robusto, ardito, mi sentivo capace di affrontare con gioia i disagi e le privazioni di quei viaggi avventurosi di cui leggevo con tanta emozione i resoconti.

Mi trovavo in queste disposizioni d'animo quando seppi un giorno che era arrivato in Aden il principe Eugenio Ruspoli per organizzare una spedizione scientifica allo scopo di esplorare l'Uebi Sciabeli e risolvere il quesito riguardante il fiume Omo, studiandone il corso per determinare se si versi nel lago Rodolfo.

Quasi che un segreto presentimento mi avvertisse che avrei partecipato alla spedizione del giovane patrizio romano, provai una contentezza indicibile. Il pensiero dei pericoli e delle avventure a cui il principe andava incontro, la prospettiva dei nuovi paesi che egli

avrebbe veduto ed esplorato, l'importanza del viaggio e il desiderio di prendervi parte, mi avevano sedotto così che, in preda ad una vera passione, prima ancora di aver avuto occasione di parlare al principe, scrissi una lunga lettera a mia madre per ottenere, nella mia qualità di minorenne, l'autorizzazione di seguire la spedizione.

Frattanto in casa del capitano Cecchi, allora console d'Italia in Aden, fui presentato al principe, il quale fin dal primo incontro mi ispirò una grande fiducia ed una vivissima simpatia. Non osai presentare subito la mia domanda, che pure avevo continuamente sulle labbra, per paura d'una ripulsa, e la rimandavo studiando qualche mezzo perchè il favore che ambivo tanto non mi venisse negato. Comunicai il mio divisamento così al signor Bienenfeld, mio principale, come al console Cecchi. Da principio essi cercarono di distogliermi dalla mia idea, trovando la cosa di difficile attuazione in causa della mia estrema giovinezza; ma io insistetti con tanto calore che promisero di occuparsene, dandomi però poche speranze di riuscita.

Infatti il principe troncò i loro primi discorsi in proposito, opponendo l'argomento della mia età. Appena mi fu riferita questa obbiezione, mi feci coraggio e andai io stesso all'assalto. E tanto dissi e tanto feci, esponendo la mia buona volontà e facendo valere la mia forte costituzione, che il principe finì coll'acconsentire a darmi il permesso di seguirlo, ma a queste condizioni: che egli non si sarebbe assunto alcuna responsabilità personale per quanto mi poteva accadere, e che sarei partito soltanto dopo aver avuto il consenso de' miei.

Ottenuto ciò, mi sembrava già di essere riuscito nel mio intento. Invece mia madre non voleva lasciarmi partire. Le scrissi lunghissime lettere, ma sempre invano.

Frattanto il principe aveva finito i suoi preparativi, ed ognuno può immaginare la stizza con cui, verso gli ultimi di giugno, dovetti assistere alla sua partenza dopo averlo aiutato in tutti gli acquisti che aveva fatti in Aden. Da Aden egli si recava a Bèrbera nell'Africa orientale, sulla costa sud del golfo di Aden, nei paesi dei Somali, di dove la spedizione si sarebbe internata dopo aver ultimato l'organizzazione della sua carovana. Dopo essermi illuso di poterlo seguire, dopo essermi affezionato alla sua persona, dopo essermi interessato al suo viaggio studiandone l'itinerario e le probabilità di riuscita, dovevo dare un addio a tanti bei sogni di esplorazioni, di avventure, di istruzione! Quando mai mi si sarebbe presentata un'altra occasione egualmente propizia? Abbattuto come dopo una malattia,

tornai alle solite occupazioni, maledicendo la mia giovinezza ed il mio destino. La vita di Aden mi sembrava ormai insipida, ed io mi ritenevo il più infelice degli uomini.

Il 2 luglio, data per me memorabile, eravamo a tavola, quando fu recapitato un telegramma al signor Lang, procuratore della ditta Bienenfeld. In una Casa commerciale è questa una cosa che succede tutti i giorni, ed io non vi avrei fatto caso se il signor Lang, dopo aver letto il dispaccio, non mi avesse guardato fisso, sorridendo. Perchè ciò? Io non capivo: era perchè mi vedeva tutto malinconico ed imbronciato, oppure il contenuto di quel telegramma mi riguardava?...

Finito il pranzo, l'ottimo signor Lang, che fino allora pareva che godesse nel torturarmi, mi raccontò che il signor Bienenfeld, prima di partire per l'Europa verso la metà del precedente mese di giugno, era rimasto d'accordo col principe Ruspoli che qualora fosse giunto il consenso di mia madre, io avrei potuto raggiungere il principe stesso, purchè fosse ancora sulla costa somala. Ed aggiungeva che il consenso era arrivato telegraficamente. A quell'insperato annunzio io non istavo più in me dalla contentezza. Pareva che mi si fosse levato un gran peso di dosso. Il 4 luglio partiva da Aden un battello per Bèrbera, e decisi immediatamente di approfittare di quell'occasione per raggiungere il principe, temendo sempre di arrivare troppo tardi. Non avevo così che meno di due giorni per prepararmi. Corsi nella mia stanza e misi alla rinfusa in una valigia – tutt'altro che indicata per intraprendere un simile viaggio – quattro o cinque capi di vestiario, un po' di biancheria e tutto quello che, capitandomi sotto mano, pareva che potesse tornarmi utile.

Fatta la consegna dell'ufficio, salutati gli amici e scritta una lunga affettuosa lettera a mia madre, la mattina del 4 luglio, accompagnato da tutti i buoni colleghi della Casa Bienenfeld, lasciai Aden prendendo imbarco – unico passeggiero europeo – sul piroscafo che doveva trasportarmi a Bèrbera.

Il 5 giunsi a Zeila, dove ebbi la fortuna d'imbattermi in due Italiani. Uno era il conte Salimbeni, residente generale in Etiopia, reduce da Entotto; l'altro il conte Sala, il quale si disponeva a fare un viaggio nella Somalia per esplorare non so quali montagne che si dicevano aurifere. Incaricato di un'azione diplomatica nello Scioa, il Salimbeni era arrivato in Entotto un anno prima (luglio 1890) ed aveva trovato un forte malcontento alla Corte di Menelik per l'articolo 17 del trattato stipulato ad Uccialli il 2 maggio 1889, la cui traduzione,

secondo Menelik, non corrispondeva al testo amarico. Il Negus, infatti, gli disse chiaro e tondo che non aveva mai inteso nè intendeva di sottoporsi al protettorato di chicchessia, e dopo alcuni mesi di inutili discussioni, riconosciuto che i rappresentanti dell' Italia non potevano più restare, pel decoro del loro paese, presso Menelik, tanto il Salimbeni, come il dottor Traversi e il conte Antonelli ruppero le trattative e partirono. Tutti e tre arrivarono in Harrar il 6 marzo 1891. Là fu organizzata una carovana con cammelli per la traversata del deserto somalo. Con essi si accompagnarono il dottor Nerazzini, residente in Harrar, ed il marchese Carlo Di Rudinì, che doveva, alla partenza di Nerazzini, prendere la reggenza in Harrar.

A Zeila, dunque, passai la giornata insieme coi conti Salimbeni e Sala, in casa del residente inglese, del quale essi erano ospiti, e il 6 mattina, dopo essermi fermato per circa un'ora a Bulhar, altro possedimento inglese, giunsi a Bèrbera, dove ebbi la gioia indicibile di trovare ancora il principe Ruspoli colla sua carovana.

Appena sbarcato, mi presentai al principe, il quale oramai non m'aspettava più. Egli si mostrò contento della mia venuta, ma vedendo che per la fretta di raggiungerlo non avevo potuto convenientemente equipaggiarmi, mi domandò come mai avrei potuto seguirlo, in un viaggio così lungo e faticoso, senza alcune cose di prima necessità, come una tenda, un letto da campo, una sella all'europea. Se egli avesse avuto da offrirmi questi ed altri arnesi, lo avrebbe fatto volentieri, ma non possedeva che lo stretto indispensabile per sè: nelle spedizioni come la sua si procura di non sovraccaricare la carovana con oggetti superflui.

Risposi che le sue osservazioni erano giuste, ma che il mio desiderio di seguirlo era così grande che non avrei badato alle privazioni: ero sano e robusto, e la mia giovinezza a qualche cosa doveva ben supplire.

— Quand' è così — mi disse sorridendo il principe — cercheremo di « arrangiarci » alla meglio!

Quindi mi presentò al chiarissimo professor Keller, suo compagno di viaggio, che ancora non conoscevo e che mi ispirò subito una grande simpatia.

Il professor Keller era un bell'uomo, di alta statura, di età piuttosto avanzata, canuto, e al solo vederlo imponeva rispetto. Il suo

largo viso sereno rivelava un carattere pacifico e pieno di benevolenza: si sentiva che doveva essere dotato di una flemma da inglese e di una pazienza da santo. L'avvenire mi dimostrò infatti che la mia prima impressione era stata esatta. A motivo de' suoi capelli bianchi, i soldati della scorta lo avevano soprannominato il *Seba* (il vecchio).

Nel bagaglio della spedizione non essendovi che due tende, il buon professore mi offrì metà della sua con tale cortese insistenza, che fui costretto ad accettare, per quanto deplorassi le noie che gli avrei recato.

Il principe mi condusse poi a vedere la sua carovana che era accampata a circa un chilometro dal villaggio, per impedire che i Somali arruolati perdessero il loro tempo cogli abitanti. Oltre i tre Europei – Ruspoli, Keller ed io – componevano la spedizione sessantadue Somali, di ogni età, arruolati parte in Aden e parte a Bèrbera. Quasi tutti dicevano di aver servito come soldati o fra gli ascari dell'Eritrea od altrove, e di aver preso parte ad altre spedizioni consimili. Alcuni presentavano certificati che comprovavano le loro asserzioni. Arruolati parte come soldati e parte come cammellieri, erano tutti begli uomini, di portamento marziale. A sentirli, si sarebbe potuto andar con essi in capo al mondo, ad occhi chiusi, senza paura di alcuno. Estremamente ciarloni, facevano una quantità di proteste di devozione che pareva lusingassero il principe, ma che io ascoltavo con diffidenza. In Aden avevo avuto occasione di conoscere abbastanza a fondo i Somali e ne avevo riportato un'impressione che non andava troppo d'accordo con quella del capitano Cecchi e dello stesso Ruspoli; ma naturalmente stetti zitto, sperando che le mie prevenzioni fossero sbagliate. Oltre i sessantadue Somali, la spedizione contava ancora due servi abissini ed un interprete pure abissino, di nome Tagagna, che parlava abbastanza correntemente l'italiano, essendo stato per qualche tempo in Italia come domestico.

La carovana portava una quantità di viveri sufficienti per tre mesi, e consistenti in riso, datteri e burro, oltre molte cotonine americane e perle di Venezia per cambiarle nell'interno con nuovi viveri. Gli animali destinati al trasporto dei vari sacchi, casse e bagagli consistevano in settanta cammelli, quattro asini, tre muletti e un cavallo, che si trovavano al pascolo fuori di Bèrbera, perchè nella località dell'accampamento non esisteva un solo filo d'erba.

Bèrbera non ha nulla di particolare. Il villaggio si compone di poche case in muratura e di capanne di stuoie. La sua importanza

deriva dalla posizione sul golfo di Aden. A Bèrbera fanno capo le carovane dell'Ogaden (Somalia) che vengono a portarvi le pelli di capra, molto ricercate, e un po' di gomma, con cui gli indigeni acquistano le cotonine per le loro *fute*, il riso e i datteri, di cui il Somalo è molto ghiotto.

Giungendo a Bèrbera, le carovane sono costrette a lasciare presso il fabbricato del governatore tutte le loro armi: così l'ordine è perfettamente mantenuto. Il principe decise che la spedizione si sarebbe messa in cammino il giorno 8 di sera, per evitare i calori del giorno, fortissimi sulla costa, e per poter raggiungere in una sola marcia Deragodle - un percorso di trentacinque chilometri lungo un terreno sabbioso e privo d'acqua.

Durante i due giorni che ci separavano dalla partenza si cominciò a sistemare il carico, a distribuire le varie incombenze ai soldati ed a fare gli ultimi acquisti, fra i quali trenta *ghirbe* per il trasporto dell'acqua. Le ghirbe sono specie di recipienti, formati con corteccie di alberi, tessuti come i canestri, della capacità di circa trenta litri ciascuna, spalmate tanto all'esterno come all'interno con burro di cammello frammisto alla cenere per renderle impermeabili. Per noi Europei avevamo tre bariletti coperti di feltro.

Molti Somali si presentavano continuamente per essere arruolati anch'essi, ma il principe li rimandava, avendo completato il personale che s'era prefisso.

Il professore intanto accudiva alla preparazione delle casse per le sue collezioni, ed io facevo un po' di tutto, occupandomi specialmente della costruzione di una sella, foggiandone una indigena in modo che potesse servire per un Europeo. Mi fecero ammattire le staffe, perchè i Somali, come gli Abissini, sono abituati a cavalcare appoggiando ad una specie di anello soltanto il dito pollice del piede.

La mattina dell'8 luglio arrivarono i cammelli colle loro bellissime selle, che consistono in due o tre stuoie tessute a striscie con lunghe frangie, legate a mo' di basto; selle molto comode perchè alla notte possono servire da materasso, o per formare delle capanne, o, infine, per coprire, durante le fermate, i carichi, riparandoli così sia dal sole sia dalla pioggia. Quella mattina il principe aveva potuto finalmente concludere il contratto con un *aban* meno esigente degli altri che doveva condurci fino al fiume Uebi Sciabeli, additandoci la strada. L'*aban*, o guida, è tutt'altro che indispensabile in una carovana: il più delle volte riesce d'aggravio e d'impiccio perchè è un imbroglione

che fa pagare il doppio tutto ciò che si acquista, dipingendo il capo della spedizione agli indigeni come un *sercal* o ricco signore.

Il principe non voleva saperne della guida, ma i Somali insistettero col pretesto del *tastur*, l'uso, altra parola magica che fa *pendant* col *bakscis* (mancia), e che bisogna rassegnarsi a subire se non si vuole andar incontro a guai. Il capo dei Somali, certo Uorsama (che in altre spedizioni di cacciatori inglesi aveva esercitata la stessa carica riportandone attestati pieni di lode, non so quanto meritate), si mostrava tutto imbronciato perchè il *sercal* – così chiamavano il principe – non voleva prendere l'*aban*. Egli diceva di non comprendere come mai il principe potesse internarsi senza una guida, e quando Ruspoli gli mostrava la carta e la bussola pareva poco persuaso.

Fortunatamente l'*aban* diminuì le sue pretese: invece di quattro talleri al giorno che aveva sfacciatamente domandato, si contentò di uno solo, e così ebbe fine quel primo incidente poco piacevole. Era l'*aban* un vecchio Somalo per nome Jusuf. Egli voleva portare con sè altri due Somali suoi compagni. Di qui nuove dispute interminabili.

Fra le altre belle sue qualità il Somalo ha quella di non tenere alcun calcolo del tempo. È capace di tergiversare per ore a proposito di un palmo di tela o di altre simili inezie. Come aveva ragione Cecchi di raccomandare sopra ogni cosa la pazienza! Finalmente anche quella questione fu accomodata, rimanendo inteso che l'*aban* sarebbe venuto solo.

Da principio il principe mi aveva incaricato dei differenti acquisti; poi, come dissi, finii col fare un po' di tutto pur di rendermi utile, sorvegliando anche la cucina. Avevamo un cuoco che sapeva far nulla. Il principe era tanto occupato allora che mangiava tutto senza farvi attenzione, quantunque il cuoco preparasse invariabilmente riso in brodo e carne bollita.

Il principe mi aveva dato per attendente un Somalo di nome Hassan, simpatico ragazzo, di buona indole, ma molto pigro. Coll'esperienza di Aden, dove avevo imparato il modo di contenersi cogli indigeni, lo resi presto più svegliato. Quel ragazzo doveva essere una mosca bianca fra i Somali perchè, come avrò occasione di raccontare in seguito, mi diede prove di fedeltà poco comune fra gli individui della sua razza.

Appena giunsero i cammelli e gli altri animali, incaricai Hassan di scegliere un asino che fosse disposto ad essere la mia cavalcatura, e di prepararlo col provargli la sella. Avrei voluto essere presente a

questa importante operazione, ma, chiamato a sorvegliare cose più urgenti, mi raccomandai a lui e lo lasciai fare. Avrei pure desiderato di avere un mulo anzichè un asino, ma il principe non mi aveva offerto che questo, e naturalmente io non feci rimostranze, tanto più che eguale cavalcatura era destinata anche all'ottimo professore. Una grande fatica fu quella di caricare i cammelli. Essendo stati per molto tempo in riposo, essi non erano per nulla docili, e parecchi, dopo essere con istento caricati, gettavano ogni cosa all'aria, dandosi alla fuga. Il principe voleva partire nel pomeriggio, ma già cominciava ad imbrunire e noi eravamo ancora a Bèrbera.

II.

Il primo incidente di viaggio.

Quando Dio volle, l'ultimo collo fu caricato sull'ultimo cammello.

Il principe s'era collocato alla testa della carovana per avviarla, dirigerla e mettere un po' d'ordine. La confusione era grande assai; tutti chiacchieravano e gridavano. Aggiungasi che la spedizione era circondata dagli abitanti del paese i quali salutavano i partenti ed eseguivano « fantasie ». Fu un vero miracolo se in mezzo a quel pandemonio non si smarrì qualche cosa.

La carovana era appena partita ed io cercavo cogli occhi il mio ragazzo per seguirla, quando vidi Hassan venirmi appunto incontro conducendo a mano la cavalcatura che si mostrava piuttosto riottosa. Afferrata la briglia, feci per salire sulla sella da me accomodata, ma, ragliando in una maniera così rumorosa che spaventava i cammelli, l'asino non voleva saperne. Nè con le buone nè con le cattive mi riuscì di fargli mettere giudizio: appena me gli avvicinavo per salirgli in groppa, l'asino si metteva a sparar calci ed a saltare maladettamente. Ciò che mi stizziva più di tutto erano le risate che facevano i Somali.

— Che vuol dir ciò? — domandavo ad Hassan, prendendomela un po' anche con lui.

— *Taib, taib!* (Bene, buon segno!) — egli mi rispondeva. — Significa che è un buon asino, pieno di forza. *Taib, taib!*

— *Taib* un corno! — replicai. — Con tutta la sua forza non posso intanto montarlo!

Mi toccò, infatti, lasciarlo ad Hassan e cominciare quella prima marcia a piedi, mentre dopo tutti i fastidi ed il lavoro per caricare i cammelli non avevo proprio alcuna voglia di camminare.

La strada che noi percorrevamo fuori di Bèrbera attraversava una pianura arida e sabbiosa, priva d'acqua, con pochissimi e bassi arbusti di acacie spinose. In fondo, ad una distanza di quaranta o cinquanta chilometri, si vedevano le catene dei monti Assa e Golì.

La notte era da principio senza luna ed anche questa circostanza aumentava le difficoltà di una prima marcia, che sono sempre grandissime. Un vento abbastanza forte sollevava poi quella polvere sottile e fastidiosa che penetra dappertutto.

Mentre adagio adagio seguivo la carovana che si avanzava lentamente, fermandosi ogni tanto per la caduta di qualche carico, riflettevo che non è opportuno iniziare un viaggio di notte quando non si è ancora sicuri delle proprie bestie e del personale. La carovana si stendeva su di una linea lunga più di mezzo chilometro. Il professore marciava coi primi cammelli, tenendo d'occhio il famoso *aban*, poichè codeste guide sono capacissime di svignarsela dopo aver riscosso le anticipazioni d'uso. Anche molti Somali della scorta importunavano ogni momento il principe chiedendo anticipazioni con vari pretesti; ma Ruspoli non acconsentiva, giustamente, avendo già pagato un mese di paga secondo il contratto.

Un po' alla volta, diminuendo gli inconvenienti accennati, la carovana cominciò a procedere regolarmente, specialmente dopo che spuntò la luna, la quale illuminava magnificamente la strada. Com'è noto, in Africa le notti lunari sono splendide; ci si vede quasi come di giorno. Più volte, intanto, io avevo ritentato la salita della mia cavalcatura, ma sempre senza risultato: bisognava rassegnarsi ad aspettare che qualche decina di chilometri e un po' di stanchezza avessero reso l'asino più trattabile.

Eravamo in marcia da circa quattro ore quando il rumore di una detonazione rimbombò sinistramente nel silenzio della pianura. Poco dopo si udì uno squillo del corno del principe, segnale di *alt* della carovana. Che cosa era successo? Non ne capivo niente.

Secondo gli accordi stabiliti prima della partenza, un colpo di fucile isolato significava un allarme. Che si trattasse di un attacco nemico? Non era la prima volta che a breve distanza dalla costa qualche viaggiatore europeo era stato assalito; ma per quanto sapessi che tutto c'è da aspettarsi dai Somali, la cosa mi pareva impossibile.

Correndo con tutta la velocità che le stanche gambe mi permettevano, raggiunsi ben presto la testa della carovana e trovai che vi regnava una confusione indicibile. Tutti i Somali gridavano contempora-

neamente, così che non si capiva nulla. Il principe, a cavallo del suo muletto, si sforzava di impor silenzio, ma era fiato sprecato.

Qualche curbasciata distribuita a proposito mise termine finalmente a quella confusione. Il gruppo dei Somali si aprì e lasciò vedere, disteso per terra, il capo Uorsama boccheggiante, in mezzo ad una pozza di sangue. Il professore arrivava in quel momento a cavallo del suo somarello condotto a mano dall'attendente. Sulla sua faccia calma e serena non si scorgeva alcuna traccia di inquietudine. La scena singolare era rischiarata, oltre che dalla luna, da due lanterne da campo.

Mentre il povero Uorsama mandava rantoli affannosi, il principe, sceso di cavallo, dopo essersi accertato che non si trattava di un attacco, si fece portare la cassetta dei medicinali, pensando che la prima cosa da fare era quella di curare il ferito. Il professore lo aiutò ed io cominciai una piccola inchiesta per sapere come il fatto era avvenuto.

Ma in quella sopraggiunse un gruppo di quattro o cinque Somali i quali portavano un secondo nostro soldato, ferito pur esso. Questo gruppo era seguìto da un altro che trascinava un soldato ricalcitrante, accusato di essere il feritore. Questi si protestava innocente, ma lo tradiva la canna del suo fucile ancora calda.

Il colpevole fu legato con corde e messo sotto una guardia. I feriti intanto, dopo le prime cure, venivano adagiati al riparo dal vento. Una stessa palla li aveva colpiti entrambi e quasi nella stessa posizione, cioè sotto la spalla sinistra.

Il fatto era accaduto così. Un Somalo assetato voleva fermare un cammello carico d'acqua per empire la sua borraccia. Uorsama, come capo della carovana, glielo impedì: di lì un diverbio. Il Somalo, per impaurire il capo, caricò il fucile, ma essendo poco pratico dell'arma, il colpo partì ferendo a bruciapelo Uorsama e andando a raggiungere un altro soldato che si trovava alla distanza di più di cento metri.

Messo, in causa dei feriti, nell'impossibilità di continuare quella notte la marcia, il principe ordinò che si piantasse l'accampamento là dove il disgraziato incidente ci aveva fermati. Nuova confusione: per la mancanza di esperienza degli uomini, il lavoro procedeva senza alcun ordine. Si tentò di rizzare le tende, ma non vi si riuscì in causa del vento e del terreno estremamente sabbioso sul quale i picchetti non potevano fare alcuna presa.

Così quella prima notte ci mettemmo a dormire al riparo di alcune balle di cotonine. Io non potevo chiuder occhio pensando al come era cominciato quel viaggio e traendone utili ammaestramenti per l'avve-

nire. Mi sono convinto che non bisogna mai marciare di notte, neppure quando splende la luna, meno rarissime eccezioni. Durante la notte la sorveglianza è ridotta alla metà; ogni inezia è causa di confusioni che non si fanno cessare tanto facilmente; è più facile la dispersione dei cammelli, e, infine, la notte è più favorevole alle imboscate, agli attacchi di sorpresa.

L' esperienza poi mi ha insegnato che è un errore iniziare un viaggio con una lunga marcia di 45 o 50 chilometri, poichè le bestie, non abituate ancora a procedere insieme, si sbandano facilmente, e perchè e bestie e uomini non sono ancora sufficientemente allenati. Gli uomini poi, non possedendo la pratica sufficiente, durante le prime marcie, perdono una quantità di tempo nel caricare e nello scaricare, nel preparare e nel levare l'accampamento.

Il principe sopportava quelle noie con filosofia. Soleva dire che ogni principio è difficile e che tutti quei guai erano inevitabili in una prima partenza.

Un altro grave errore fu quello di non dividere i Somali in varie squadre con altrettanti graduati. La nostra scorta era un'accozzaglia di gente indisciplinata che il principe durava fatica a tenere in freno.

A Bèrbera ogni Somalo della spedizione aveva ricevuto pel suo equipaggiamento un vestito completo, un fucile wetterly e 80 cartuccie in una cartucciera di fattura indigena. La carovana portava poi sedicimila cartuccie a pallottola e duemila a mitraglia. Il principe, Keller ed io avevamo dei buoni fucili da caccia inglesi rigati.

La mattina del 9, dopo una nuova medicatura, i due feriti furono mandati a Bèrbera con due barelle preparate alla meglio e con otto uomini. A Bèrbera fu pure inviato il feritore perchè fosse giudicato da quelle autorità, a cui il principe spedì una dettagliata relazione del fatto. Dopo di che la carovana si rimise in marcia, diretta a Deragodle, dove giunse alle tre del dopopranzo, accampandosi sulle rive di un torrentello asciutto che porta quel nome. I cammelli non procedettero in buon ordine, tanto che gli ultimi arrivarono a tarda sera.

Per avere l'acqua a Deragodle bisognava scavare una buca poco profonda nel letto del torrente. Dopo filtrata, l'acqua era abbastanza limpida. Colà si era stabilito di attendere i Somali mandati a Bèrbera e per quel giorno non si fece che radunare i soldati e fare loro una grossa predica a proposito dell' indisciplinatezza che era stata causa del doppio ferimento e della perdita di tanto tempo.

Deragodle è una squallida località dove gli animali non avevano

quasi nulla da mangiare, ma per un giorno potevano digiunare, tanto più che da poco erano tornati dai pascoli. Il principe approfittò della tappa per andare a caccia, riportando due *dig-dig*, specie di piccoli capriuoli. Il professore per conto suo andava alla ricerca di insetti che con grande cura e senza pietà cacciava nei piccoli tubi di cui aveva piene le tasche. Io mi esercitavo al bersaglio.

La mattina del 10, mandati i cammelli al pascolo sotto buona scorta, fu lasciata una certa libertà ai soldati perchè si togliessero di dosso quella tristezza che aveva lasciato in tutti il doloroso episodio della prima marcia notturna. Essi eseguirono una specie di fantasia cantando in coro le lodi del capo e del compagno feriti, esaltandone la bravura ed il coraggio.

Verso sera, montato su di un cammello, e seguìto da otto agenti della polizia anglo-somala, pur essi montati su cammelli, si presentò all'accampamento un ufficiale inglese. Egli non sapeva altre lingue che l'inglese e per intenderlo il principe fu costretto a parlare col mezzo di un interprete che conosceva l'inglese e il somalo, il quale a sua volta traduceva i discorsi ad un secondo interprete arabo-italiano, trafila poco piacevole, anche perchè è brutto il dover conversare fra Europei servendosi di una lingua d'Africa. Gli indigeni se ne insuperbiscono non a torto, poichè pensano che se per intendersi gli Europei hanno bisogno della lingua loro, non sono poi tanto superiori come vorrebbero farsi credere. L'ufficiale inglese veniva da noi per appurare i fatti e darci la dolorosa notizia che altri dodici Somali dovevano quel giorno stesso recarsi a Bèrbera per testimoniare. Per quante rimostranze si fossero fatte, convenne lasciarli partire. Dallo stesso ufficiale si seppe che i due feriti erano fuori di pericolo e che si sperava in una sollecita guarigione.

Non potendo tenere più oltre la carovana accampata in quell'arido paese mancante di pascoli, Ruspoli decise che la mattina appresso si sarebbe partiti per Laferugh, dove avremmo atteso il ritorno dei nostri Somali. Si passò la sera coll'ufficiale inglese, gentilmente invitati nel suo piccolo accampamento, dove ci venne offerta della buona birra, gradita in modo speciale dal buon professore, il quale esclamava:

— Chissà quando ne riberremo!

Prima dell'alba, alla mattina del 12, uno squillo di tromba dava il segnale della sveglia. I Somali, pigri, secondo la loro abitudine, facevano i sordi e bisognò ricorrere al solito mezzo delle curbasciate per farli alzar in piedi e cominciare il carico, che non fu pronto se non a giorno fatto. In generale tutti i negri sono poltroni alla mattina. Alla

sera, seduti intorno ai fuochi dell'accampamento, dopo aver mangiato, amano chiacchierare e non si deciderebbero mai a coricarsi; alla mattina poi, se si lasciassero fare, dormirebbero fino a sole alto.

Un' ora prima di noi era partito l' ufficiale inglese seguìto dai nostri Somali che dovevano recarsi a Bèrbera per testimoniare. Bello fu per me quella volta lo spettacolo della loro partenza. I cammelli - quattro cammelli corridori - recavano sulla groppa una sella inglese a tre posti, cosicchè ogni cammello portava tre e perfino quattro Somali. Si allontanarono d' un trotto serrato che mi recò meraviglia, poichè fino allora io non avevo veduto che i lenti cammelli da carico e ignoravo che ve ne fossero da corsa, agili come un buon cavallo. In breve li perdemmo di vista.

Il principe rimase dolente di non aver pensato prima a prendere con sè un cammello corridore così utile in quelle regioni, poichè oltre il padrone può portare in groppa il servo e quanto può occorrere per un breve soggiorno lungi dalla carovana. Se per una combinazione si dovesse smarrire la carovana e pernottare lontano dalla medesima, si ha sulla propria cavalcatura quanto può occorrere in simile caso.

Mentre il principe faceva queste considerazioni, la nostra carovana lentamente s' incamminava.

— Sarà per un' altra volta! — egli concluse, e dopo avermi dato alcuni ordini, spronò il suo mulo e si portò alla testa della carovana.

Quel giorno si marciò abbastanza in buon ordine; dico abbastanza, perchè non mancarono i soliti cammelli che, non abituati ancora al loro carico, lo gettavano all'aria, obbligandoci così a frequenti fermate. Per fortuna quel giorno la mia piccola cavalcatura fu più amabile della vigilia e si lasciò montare, non senza però fare le sue poco gradevoli rimostranze. Man mano che ci avanzavamo, il terreno andava cambiando aspetto: non era più l' uniforme pianura così arida del giorno prima, ma una regione dalla vegetazione più rigogliosa, frastagliata da colline e da piccoli avvallamenti, intersecata da torrentelli quasi sempre asciutti.

Verso le undici giungemmo a Laferugh, altro torrente pur esso asciutto che dà il nome ad una ridente vallata. Vi si trovavano pascoli abbondanti e acacie in gran numero che formavano un grazioso parco dove si sentivano cinguettare gli uccelli e non mancavano le antilopi. Acqua buona scorreva a poca profondità dal letto sabbioso del torrente. Nelle vicinanze di quest' ultimo piantammo l' accampamento, rizzando le tende sotto le acacie di un bel boschetto.

Finito lo scarico, si mandarono i cammelli al pascolo e notai non

senza meraviglia che, invece di mettersi a mangiare l'erba del prato, essi coglievano i rami degli arbusti di mimose e li masticavano avidamente, malgrado le acute spine di cui sono provveduti.

A Laferugh s'era deciso di attendere il ritorno dei nostri Somali e intanto il principe pensò che bisognava nominare un successore del capo carovana ferito. Egli non sapeva chi scegliere, perchè nessuno aveva manifestato ancora quelle qualità che lo potevano indicare come degno dell'importante carica. Un fatto quasi insignificante fu quello che decise. Due Somali per un futile motivo erano venuti a questione e pareva che la cosa dovesse finire con nuovi ferimenti, quando un Somalo di nome Nur accorse, prese i litiganti per il collo, li mandò a gambe all'aria uno da una parte e uno dall'altra e ordinò ad alcuni compagni, che se ne stavano a guardare, di legarli e di portarli davanti al principe, essendo il fatto successo fuori dell'accampamento.

Questo atto di autorità, quantunque arbitrario, fu quello che valse a Nur la promozione a capo carovana, promozione che fu causa poi di molti guai per la spedizione.

Nur non possedeva alcuna di quelle qualità fisiche che distinguono la razza somala. Il suo tipo era un misto di Somali e Suahelli: era di statura media, molto nerboruto, e diceva di essere stato *bulukbasci* nelle truppe indigene italiane a Massaua, cosa che si poteva credere perchè conosceva abbastanza bene il maneggio del wetterly (modello 1870) e sapeva qualche parola di italiano. Parlava benissimo l'arabo, il galla e due o tre dialetti somali. Pareva un buon capo carovana, ma aveva un brutto sguardo, che ispirava pochissima fiducia.

Riuniti gli uomini della scorta, fu presentato loro, come successore di Uorsama, Nur Alì, al quale avrebbero dovuto prestare obbedienza. I due Somali litiganti se la cavarono per quella volta con una paternale.

Il principe, appassionato cacciatore, era tutto il giorno a caccia e ritornava portando sempre dei *dig-dig*, molto comuni da quelle parti, e qualche bella gazzella. Nelle sue escursioni lo accompagnavano sempre due Somali.

Il professor Keller impiegava il suo tempo nell'erborizzare, ed io lo aiutavo qualche volta prendendo amore a quelle delicate operazioni; oppure badavo a equilibrare i carichi (a vedere, cioè, che le due casse o i due involti di cui si componeva la soma di ogni cammello, fossero dello stesso peso) e vigilavo sull'ordine. Veramente avrei desiderato di andarmene anch'io qualche volta a caccia, ma non avevo

ancora manifestata questa voglia, e intanto dovevo contentarmi di ammirare i bei colpi che faceva il principe.

Così passarono due giorni, conducendo in quell'angolo remoto una vita beata e conforme alle mie aspirazioni.

Al mattino del terzo giorno, verso le dieci, potei assistere ad uno spettacolo, nuovo, sì, ma poco gradito. Tutto ad un tratto ed inaspettatamente fummo assaliti da un nuvolo di locuste che, coprendo il terreno, le acacie e gli arbusti, in poche ore distrussero tutto. Il paesaggio cambiò completamente aspetto: mentre prima pareva di essere in primavera, dopo il passaggio della nuvola devastatrice sembrava che fosse sopravvenuto l'inverno. Gli alberi erano spogliati delle loro foglie, i cespugli scomparsi, i prati rasi. Quei milioni di cavallette sono peggiori della grandine di cui, passando, ricordano il rumore, perchè muovendosi e mangiando producono un brulichio singolare.

Stavo osservando quella immensa devastazione, contro cui non vi era riparo, quando in lontananza vidi il professore che, senza cappello, e con un tubo in mano ripieno di alcool, borbottando s'affannava a prendere alcune locuste, e dopo averle ben osservate le cacciava nello spirito con manifesti segni di stizza.

Volendo aiutarlo in quel suo lavoro, me gli avvicinai portandogli due grosse cavallette che avevo appena prese.

— Professore, posso offrire? — dissi scherzando. Ma egli non badava a me.

— Perchè è così arrabbiato? — gli domandai. — Che cosa le è successo?

— E non vede? Queste maledette cavallette proprio oggi dovevano capitare!

— Oggi o domani, a noi che importa?

Mi guardò un istante tutto accigliato, poi mi volse le spalle continuando la sua caccia.

Io da principio non avevo capito, ma, riflettendoci, non tardai a comprendere l'irritazione dello scienziato. Le cavallette, devastando ogni cosa, gli impedivano di seguitare i suoi studi e le sue osservazioni sulle erbe e sulle piante: non gli permettevano più la continuazione delle sue raccolte!

Alla sera il professore, sempre di malumore, non mancò di manifestare al principe il suo rammarico, e Ruspoli, per accontentarlo, promise che saremmo partiti all'indomani, anche se i nostri uomini non fossero stati di ritorno.

Impaziente di spingersi all'interno, e temendo sempre che qualche nuovo incidente venisse ad intralciargli la via, era deciso di non occuparsi più degli uomini di Bèrbera. E fece bene, poichè quei Somali non ci raggiunsero più. Così in un primo incidente avevamo perduto dieci uomini; per fortuna le armi loro erano depositate presso di noi, e al caso si sarebbe potuto arruolare altri indigeni per sostituirli.

III.

Alle porte del deserto.

Il giorno seguente, con una marcia ordinaria di circa sette ore, la carovana si portò a Hen.

Il campo fu posto sulla cima di una piccola collina, in vicinanza dei *bir* (così si chiamano alcuni pozzi poco profondi). L'*aban* quel giorno consigliò il principe di costruire una *zeriba* per proteggere l'accampamento contro gli assalti del leone che bazzica in quei paraggi, e per ripararsi dalle iene che girano alla notte in cerca di ossa e di carne putrida.

Si costruì adunque per la prima volta la zeriba. Consiste questa in una trincea circolare che si fa con rami di acacie i quali, somigliando ad un ombrello aperto, sono molto adatti: l'estremità inferiore del ramo si volta internamente, ed esternamente rimane come una fitta parete di rami spinosi intrecciati, alta un metro e mezzo, valida difesa anche contro un attacco di indigeni. Infatti, mentre ripara dalle freccie, permette di sparare comodamente.

Il luogo dove eravamo accampati era circondato da catene di montagne dalle cime mozze come le *ambe*.

Poco dopo la nostra fermata ricevemmo la visita di alcuni indigeni, conducenti di carovane, che si recavano a Bèrbera e che avevano posto il loro campo a breve distanza dal nostro.

Dopo i soliti salamelecchi d'uso, il principe domandò loro se sapevano qualche cosa intorno alle montagne aurifere che si asseriva da taluni esistere da quelle parti. Essi risposero che la cosa era vera, ed in prova della loro asserzione ci recarono, per farcele vedere, alcune *gurgolette* (piccoli recipienti che servono per mantenere fresca l'acqua) formate con un'argilla molto porosa di color rosso cupo, nella quale si notavano incastrate alcune pagliuzze del color giallo vivo dell'oro.

Al principe venne l'idea di visitare quelle montagne ed organizzò un piccolo distaccamento al quale prese parte anche il professore. Par-

tirono il giorno dopo, con una scorta di dodici Somali, guidati da un indigeno del paese, e, calcolando di compiere l'escursione con molta rapidità, non portarono con sè che i viveri per due giorni.

Io fui lasciato alla custodia dell'accampamento, e per distrarmi andai a visitare la carovana dei Somali che era ferma a pochi passi da noi. Stupito nel vedere che tutti i loro oggetti erano coloriti in rosso, ne domandai la ragione, ed essi mi dissero che ciò dipendeva dalla polvere del terreno, che più innanzi era di quel colore: rosso mattone. Notai pure come i Somali utilizzano le selle dei loro cammelli formando con esse durante le fermate delle eleganti piccole capanne. La carovana si recava a Bèrbera per vendere colà un numeroso branco di quei montoni che sono noti appunto col nome di « montoni berberini », e che hanno la testa nera e la coda larga e piatta.

Sapevo già che la donna somala era tenuta dai suoi come una schiava, ma in quella occasione cominciai a constatarlo *de visu*. Chi lavorava nell'accampamento somalo era la donna: oltre che attendere alle cure materne, essa badava a tutto: raccoglieva la legna per il fuoco, preparava da mangiare, custodiva le bestie, mentre l'uomo, il guerriero, si sdraiava all'ombra della capanna rizzata essa pure dalla donna. Alcune di quelle donne recavano dietro le spalle una borsa di pelle, adorna di conchiglie, nella quale stava un bambino di cui non si vedeva che la testa o un piede sporgente.

Tramontato che fu il sole, appena tornati gli animali dal pascolo, disposi i posti di guardia notturna come mi aveva ordinato il principe, e feci accendere dei fuochi per tener lontane le bestie feroci.

La notte era splendida e la luna illuminava il nostro accampamento: il silenzio non era rotto in lontananza che dagli ululati delle iene, come avviene sempre in Africa. È un urlo profondo e monotono, che da principio fa una certa impressione, ma a cui ben presto il viaggiatore si abitua, tanto più che le iene non attaccano l'uomo, e basta accendere qualche fuoco per tenerle lontane dagli accampamenti.

In quei paraggi però le iene dovevano essere molto affamate, poichè, mentre stavo per ritirarmi sotto la tenda del professore, Nur venne ad avvertirmi che in prossimità del campo si vedevano aggirarsi grossi animali. Preso un fucile e recatomi accanto alla zeriba dalla parte indicata, vidi infatti due grosse iene che lentamente ed a testa bassa, con la loro caratteristica andatura, si avvicinavano. Sebbene le disposizioni date fossero di non far fuoco che in caso di estrema necessità, la tentazione era troppo grande, ed io non potei

resistere al desiderio di esperimentare la mia capacità nel tiro. Così, appena le iene mi si presentarono di fianco, sparai ed ebbi la gioia di vederne stramazzare una.

Era una grossa iena dal mantello fulvo rigato e dal lungo pelo, specie comunissima in Africa, dove le iene, anche intorno ai villaggi, fanno l'ufficio di spazzaturai, mangiandosi tutte le carogne che altrimenti ammorberebbero l'aria. I soldati non mancarono di fare un po' di fantasia per il mio colpo.

Verso mezzanotte si levò un vento abbastanza gagliardo che ci portò distinto per la prima volta il solenne ruggito del leone. Tutti gli animali, al suono della temuta voce, si alzarono in piedi come spinti da una molla, e cominciarono una musica, il cui concerto era poco armonioso: ci volle del bello e del buono per calmarli.

In sul far della sera del secondo giorno il principe tornò, e, mostrandomi alcuni campioni che aveva portato, mi disse che le montagne aurifere erano una favola: ciò che si credeva oro non era altro che mica minerale, senza alcun valore.

Fu stabilito che si sarebbe proseguito il viaggio il giorno appresso. Si sapeva che dovevamo superare una catena di montagne che si erigeva dirimpetto a noi e che l'aban Jusuf chiamava i monti Hollal. Come al solito, si partì di buon mattino, e in cinque ore di marcia giungemmo al passo di Gerato, alto non più di duecento metri, ma con un sentiero così ripido che i cammelli minacciavano ad ogni passo di ruzzolare coi loro carichi. Si dovette scaricarli e trasportare la roba un po' alla volta col mezzo dei muli e degli asini. Fu un lavoro improbo, che durò più di sette ore: il principe, infaticabile, non faceva che andare su e giù dalla cima del valico alla base, incoraggiando e dirigendo. Alla sera eravamo così stanchi che non si aveva voglia neppure di far onore al pasto preparato dal professore, il quale era arrivato per primo sulla cima ed aveva sorvegliato lo scarico, rimandando poi giù gli uomini, i muli e gli asini per riprendere le casse ed i sacchi rimasti appiedi della montagna.

Quella sera segnavo nel mio piccolo diario un'altra utile osservazione: una spedizione di studio e di esplorazioni deve possedere un certo numero di muli e di asini. I cammelli, preziosi nelle pianure, sono inutili nelle montagne.

Il giorno dopo si riposò piantando l'accampamento sulla cima del Gerato che, al pari delle altre alture circostanti, è fatto ad amba, cioè ha la vetta piana e larga quasi un chilometro, così da formare una specie di altopiano.

In quel giorno ricorreva una festa mussulmana, ed i nostri Somali, chiestone il permesso, fecero le loro preghiere. Dopo le solite abluzioni, stesero in terra chi una stuoia, chi una pelle, chi un pezzo di tela, e messisi in fila, s'inginocchiarono colla fronte rivolta in direzione della Mecca. Davanti ad essi, nella stessa posizione, si collocò l'aban, che, come più anziano, dirigeva la preghiera, recitando ad alta voce alcuni versetti del Corano che gli altri ripetevano poi in coro.

L'aban aveva per le sue preghiere una pelle di capra conciata all'uso indigeno, cioè con la corteccia di una acacia che essi distinguono col nome di *Galol* e che, secondo il professor Keller, deve contenere una certa quantità di tannino.

Per solennizzare quella festa il principe regalò ai Somali quattro dei pochi montoni che aveva comperati a Bèrbera per la spedizione. Il capo della carovana, Nur Alì, scelse i quattro montoni fra i più stanchi, e chiamò per ucciderli un certo Mohamed soprannominato Mitgan, un individuo basso e tarchiato, che, a differenza dei suoi compagni, portava i capelli molto corti: indossava una *futa* scura, ed aveva sul petto e sulla faccia varie cicatrici prodotte da armi da taglio e da cauterizzazioni col fuoco.

L'aban, pregato da me di spiegarmi che cosa significasse il soprannome di Mitgan dato a quel Somalo, mi raccontò che i Somali dell'Ogaden sono divisi in tre caste, cioè Somali propriamente detti, Tomal e Mitgan. Questi ultimi si dedicano specialmente alla caccia, alle guerre ed alle razzie, per cui sono sempre armati di archi e di freccie avvelenate. Non differiscono fisicamente gran che dalle altre caste somali con cui vivono insieme, ma sono da quelle tenuti in poca considerazione e trattati da inferiori. Quindi nessuno di essi può aspirare a diventare capo tribù. Sebbene maomettani, i Mitgan mangiano la carne anche se le bestie non sono state sgozzate secondo il rito mussulmano.

Il 21 la carovana si rimise di buon mattino in marcia, dirigendosi verso Hahe. Quel giorno incontrammo le prime costruzioni di termiti, che poi diventarono sempre più frequenti: alcune di quelle costruzioni in forma di piramidi raggiungevano i cinque o sei metri di altezza, con una base di due o tre.

È sorprendente come quei piccoli insetti somiglianti alle formiche possano costruire in un tempo relativamente breve quei singolari monumenti di creta che alle volte, situati in mezzo ai boschetti, sembrano da lontano altrettante statue.

Verso le dieci arrivammo al grosso villaggio di Hahe, e per ordine del principe lo oltrepassammo per andare a porre l'accampamento a due o tre chilometri di distanza. Posto il campo, fu costruita una grossa zeriba, mettendovi all'ingresso una sentinella colla consegna di non lasciar entrare alcuno.

Poco dopo, lo Sceik o capo del villaggio somalo di Hahe, seguìto da un numeroso stuolo di indigeni, domandava di essere ammesso alla presenza del comandante la spedizione. Il principe lo ricevette subito. Lo Sceik era un bel tipo di Somalo che s'inchinò rispettosamente ed offrì al principe i suoi servigi. Quindi lo pregò di non permettere che i nostri soldati si recassero al villaggio. Egli conosceva i suoi polli!

Il Somalo, infatti, quando è armato, ama di fare lo spavaldo e il prepotente, contro gli inermi, ben inteso.

Il principe promise che avrebbe dato ordini in conformità dei suoi desiderî. In seguito, come vuole il *tastur*, vi fu lo scambio dei regali. Lo Sceik ci mandò due montoni abbastanza magri e alquanto latte di cammello in un recipiente di legno affumicato internamente. Perciò il latte aveva perduto la sua bianchezza per assumere un colore cenerino. Assaggiatolo, per poco non mi venne, dirò così, il mal di mare, tanto era acido. I nostri soldati, invece, a cui fu distribuito, lo trovarono saporitissimo!

Fu interrogato l'aban per sentire il suo parere circa il regalo che si doveva dare in cambio, ed egli rispose: — Nulla! — Ciò mi sorprese in sulle prime, ma più tardi mi fu spiegato il motivo di quella risposta. Lo Sceik, entrando nella nostra zeriba, non si era nemmeno degnato di rivolgere la parola all'aban, il quale naturalmente era rimasto offeso e brigava perchè s'andasse via subito senza curarsi di quello Sceik, che, com'egli diceva, non aveva alcuna importanza.

Il principe però non prestò alcuna attenzione alle chiacchiere dell'aban e diede allo Sceik una pezza di cotonina e alquanti talleri di Maria Teresa.

Malgrado gli ordini dati, alcuni Somali, deludendo la vigilanza delle sentinelle, o, per meglio dire, queste non tenendo conto alcuno della consegna ricevuta, si recarono al villaggio. Per fortuna, non si ebbero reclami, e il principe, troppo indulgente, passò sopra a quella piccola indisciplinatezza.

Hahe - che conta circa duemila anime - era il primo importante villaggio indigeno che, dopo la partenza da Bèrbera, incontravamo lungo

il nostro cammino. Notai che gli abitanti coltivavano vari campi a dura e a maiz e allevavano molti struzzi nello stesso modo che da noi si tengono le galline od i tacchini. Tutto ciò dimostrava che Hahe era un villaggio stabile, mentre i Somali si dedicano generalmente alla pastorizia e quindi, nomadi per natura e per necessità, sono per lo più refrattari all'agricoltura.

Se i dintorni di Hahe sono coltivati, ciò si deve agli Uodad, preti fanatici ed influenti, che seppero indurre i compaesani a coltivare quelle terre abbastanza fertili perchè l'acqua vi si trova in certi pozzi poco profondi scavati dagli stessi indigeni.

Le capanne del villaggio sono di forma rotonda oppure ovale, costruite con pali ad arco e coperte di stuoie. Ogni abitazione è circondata da una piccola zeriba, nella quale alla notte si rinchiudono gli animali. Così pure i terreni coltivati sono circoscritti da zeribe di spini. Ogni campo è guardato al giorno da un indigeno che se ne sta accovacciato sulla piattaforma di un piccolo palco alto due o tre metri, dal quale sorveglia che non si avvicini alcuno e caccia gli uccelli lanciando contro di essi dei piccoli sassi che tiene sul palco stesso. Detti palchi non hanno copertura alcuna e l'individuo che vi sta sopra rimane esposto ai raggi cocenti del Febo africano. Uno di noi si piglierebbe in breve tempo un colpo di sole.

Fra i molti indigeni che quel giorno si presentarono a curiosare, ve ne fu uno che insistette per essere arruolato. Era un Somalo grande e robusto, dalla fisonomia intelligente e che ispirava simpatia. Il principe lo chiamò per interrogarlo.

— Come ti chiami?

— Derio e son Tomal — rispose con molta franchezza.

— Perchè vuoi abbandonare il tuo villaggio?

— Voglio viaggiare e vedere il grande mare, di cui ho inteso parlare

— Non sei mai stato al mare?

— No.

— Prima di me avevi mai veduto un *frengi* (bianco)?

— Sì, prima di te ho veduto un altro *frengi* che andava a caccia del *libah* (leone), ma quello non mi volle prendere.

— Noi ora non andiamo al mare.

— Ma ci dovrai andare quando tornerai a casa.

— Non ti rincresce di lasciare la tua famiglia?

A queste parole del principe l'interprete si mise a ridere, e quando tradusse la frase, anche gli altri Somali fecero eco alle sue risa.

Il principe s'era dimenticato che per i Somali la famiglia è una parola vuota di senso. Visto che Derio Tomal insisteva per essere ammesso nella spedizione, il principe gli domandò ancora che cosa sapeva fare. Per tutta risposta Derio aprì un sacco di pelle di capra dal quale trasse un'accetta molto primitiva e alcuni altri ordigni pur essi estremamente rozzi, fra i quali un soffietto formato con una pelle di capra ed un corno di antilope. Derio mostrava così che era un artigiano. In quanto al suo salario, egli non fece alcuna domanda, cosa che mi sorprese alquanto, essendo il *filus* (denaro) la questione principale per i Somali. Il principe lo ammise nella spedizione pensando che poteva essere utile l'avere una specie di fabbro e di falegname per quanto inesperto; ed ordinò che gli si portasse la cassetta per le riparazioni che era fra il materiale della spedizione.

Bisognava vedere lo stupore di quel giovane davanti ai nostri ordigni così lucidi, che a lui riuscivano completamente nuovi! Li prendeva delicatamente in mano quasi che avesse paura di romperli e li confrontava coi suoi voltandoli e rivoltandoli per ogni verso.

— Ti do in consegna questa cassetta di strumenti — disse il principe a Derio. — Sarà tua cura di custodirla per bene, e se ti sarai ben comportato, alla fine del viaggio te la regalerò.

— Dici davvero? Non mi canzoni? — fece Derio.

— No, no.

— Allora la cassetta è mia!

— Come tua?

— Sì, mia, perchè vedrai che non avrai mai da lamentarti di me.

Infatti, non so se per affetto verso il principe oppure per entrare in possesso di quella cassetta di strumenti, che per lui rappresentava il suo ideale in terra, Derio Tomal fu uno dei pochi Somali rimasti sempre fedeli. Custodiva la cassetta con le stesse cure che l'avaro pone nel custodire il proprio tesoro. Alla notte se la poneva accanto e quando si coricava l'adoperava come guanciale; lui stesso la caricava alla mattina sul cammello e non mancava mai di far mille raccomandazioni al cammelliere. La chiavetta della cassetta la portava appesa al collo, racchiusa in una borsetta di pelle ch'egli stesso aveva fatta, come una preziosa reliquia, e la mostrava con gran mistero solo a quelli che nel suo pensiero stimava degni di tale confidenza. Il contenuto della cassetta poi non poteva esser visto che dai soli capi.

Anche i Tomal, alla cui razza apparteneva Derio e che costituiscono la seconda casta dei Somali Ogaden, sono sottoposti ai veri So-

mali, dai quali, come i Mitgan, vengono trattati con un certo disprezzo. I Tomal, sebbene molto superiori ai Mitgan, non possono neppur essi aspirare a diventar capi nei loro villaggi. Essi si dedicano all'industria e, benchè rozzamente, lavorano il ferro e il legno, fabbricano le armi ed i vari oggetti usati dagli indigeni. Conciano anche le pelli e fanno le selle e le briglie.

Per evitare qualche noia, il principe decise che all'indomani saremmo partiti da Hahe, e così la mattina del 22 la carovana si rimise in marcia, seguìta per parecchi chilometri da un codazzo di indigeni curiosi.

In poche ore giungemmo al villaggio di Oduen e scegliemmo una buona posizione lontana dall'abitato, dove costruimmo una solida zeriba contro qualsiasi eventuale sorpresa. Il principe aveva stabilito di fermarsi là qualche giorno, perchè Oduen è l'ultimo posto in cui si trovi ancora acqua prima di cominciare la traversata del deserto.

Benchè non avesse fatto che poche marcie regolari, la carovana aveva bisogno di riposarsi per essere poi in grado di percorrere rapidamente la vasta estensione di arido terreno che si stendeva davanti a noi, nell'interno dell'Ogaden.

Oduen era il secondo villaggio importante che noi incontravamo. Somigliava all'altro, ma era meno popolato. Vi si vedevano vari campi coltivati come ad Hahe. La caccia doveva essere abbondante nei dintorni, perchè notai molte pelli di antilopi stese al sole per asciugare. Il principe si era limitato fino allora a tirare di tempo in tempo contro qualche *dig dig* o gazzella per procurare un piatto di carne arrostita, ma una volta passato il deserto si riprometteva di abbandonarsi alla sua passione favorita. Per la sua posizione al limite del deserto, Oduen è una stazione di tutte le carovane che vanno o vengono dall'interno. Quel villaggio segna anche il confine della regione sottoposta all'influenza inglese, che non è una vana parola. Dalla costa, infatti, fino ad Oduen, le carovane possono viaggiare in tutta sicurezza: i capi dei villaggi sono sovvenzionati dal Governo inglese con qualche centinaio di rupie all'anno, e, per mantenere l'ordine, alcuni Somali stipendiati dal Governo inglese ed armati di fucile percorrono il paese e, occorrendo, scortano le carovane. Non vanno mai a gruppi, ma isolati, o tutt'al più in due. E nessuno s'arrischia a molestarli: più che rispettati, sono temuti. In quei paraggi l'Europeo può avere molte molestie dagli indigeni, ma una recisa affermazione accompagnata da qualche atto energico, fa abbassare subito la testa ai Somali.

Oduen segna anche il limite degli Abaraiunis; ma qui è necessario uno schiarimento. S'è già detto che i Somali dell'Ogaden si dividono in tre differenti caste: il Somalo propriamente detto, il Tomal e il Mitgan. Può darsi che una volta queste tre caste fossero il prodotto di tre razze diverse, ma oggi i tipi sono quasi identici e formano la grande *eial* (famiglia) dell'Ogaden. Premesso ciò, è necessario notare che i Somali Ogaden - a parte le tre denominazioni suddette - si dividono in diverse *cabile* (tribù), le quali prendono il nome o dal loro fondatore o dalla località in cui risiedono. Da Bèrbera ad Oduen noi avevamo attraversato fino allora due sole cabile, cioè gli Abaraual da Bèrbera ai monti Gerato, e gli Abaraiunis da Gerato ad Oduen.

Lo Sceik di Oduen non mancò di farci visita come il suo collega di Hahe e di portarci dei doni, consistenti in due sacchi di dura e alquanta farina pure di dura. Lo si contraccambiò con una pezza di quella cotonina che i Somali chiamano *ghelì* e che consiste in una tela di fondo rosso a quadretti bianchi e turchini. Lo Sceik andava molto d'accordo col nostro aban e non sono lontano dal credere che quest'ultimo abbia avuto il suo zampino nell'incidente che ci successe.

Gli indigeni venivano al nostro accampamento a vendere le loro mercanzie consistenti in latte di cammello o di capra - sempre acido, già s'intende - ed in una specie di ricotta che con un po' di zucchero non era troppo cattiva. In Oduen corre ancora la moneta inglese d'argento, come in Aden e Bèrbera, ma in piccola quantità: essa è ricercata più per farne adornamenti muliebri che come mezzo di scambio, per il quale si usa più comunemente il *tob* di sette braccia doppie.

Il *tob* consiste in due pezzi di cotonina della lunghezza di sette braccia, uniti in uno solo, così da farne una specie di lenzuolo in cui gli indigeni si avvolgono artisticamente. Le estremità di questo *tob* sono sfilacciate e formano una frangia lunga dai dieci ai quindici centimetri. Il braccio che costituisce la misura somala s'intende la distanza che in un adulto di statura ordinaria vi è dal gomito all'estremità del dito medio. Per stabilire la lunghezza di un *tob*, si prende per sette volte la detta misura; quindi le altre sette braccia si prendono sul pezzo già misurato. Ciò è causa di frequenti discussioni, poichè quando devono riscuotere qualche *tob* per le loro vendite, i Somali si fanno sempre scortare da un loro compagno dalle braccia molto lunghe.

Ora noi dovevamo comperare ad Oduen alquanti montoni per avere una certa quantità di carne durante la traversata del deserto e li acquistammo pagandoli molto cari, circa sei *tob* l'uno. Il principe deside-

rava di prendere anche qualche vacca per avere un po' di latte, ma dovette rinunziarvi perchè esigevano prezzi veramente enormi. È vero che la Somalia non s'era ancora rimessa dalla tremenda epizoozia che negli anni precedenti aveva distrutto quasi tutto il bestiame, ma con tutto ciò i prezzi che ci richiedevano non erano per nulla giustificati. Più a buon mercato si potevano avere invece il burro e il latte.

Lo Sceik del paese volle dare in nostro onore una fantasia che il principe accettò di buon grado. Un dopopranzo egli venne a noi accompagnato da numerosi Somali a cavallo, i quali cominciarono a fingere una specie di battaglia, rincorrendosi l'un l'altro, lanciando le loro freccie con molta destrezza, accompagnando l'azione con urli e grida bestiali.

Il cavallo somalo è piccolo e di belle forme, agilissimo. I Somali lo mettono sempre al galoppo: essi non conoscono altre andature. I cavalli sono tenuti con molta cura ed in grande pregio. Nell' Ogaden ne vidi in discreta quantità. Sono riccamente bardati, con le briglie guarnite da fiocchi di lana rossa, verde o di altri colori molto vivi. I cavalieri portano una lancia sempre lucida ed aguzza ed uno scudo piccolo, rotondo, fatto con pelle d'ippopotamo raschiata così da renderla quasi bianca.

Quel torneare dei cavalieri somali, fermandosi ogni tanto di botto, come se all'improvviso rimanessero inchiodati sul terreno, forma un quadro molto pittoresco. Cercai di riprodurre la scena con una piccola macchina fotografica, ma dovetti fare in modo che i Somali non se accorgessero. È difficile trovarne qualcheduno che acconsenta a posare volontariamente e sopratutto che stia fermo. Gli indigeni in generale ed in particolare quelli di religione maomettana nutrono un vero terrore per la fotografia e scappano appena vedono un obbiettivo puntato nella loro direzione, anche se si tratta di un piccolo Kodak. Superstiziosi oltre ogni dire, temono sempre l'arte malefica del *Seitan* (diavolo).

Tutto ciò che non capisce e che eccede i limiti della sua corta intelligenza, il Somalo giudica cosa sovrannaturale e dovuta agli spiriti maligni. Chiusi in amuleti di pelle o di argento, artisticamente lavorati in filigrana, i Somali portano addosso dei pezzetti di cartapecora su cui sono scritti versetti del Corano, che, secondo essi, sono ottimi preservativi contro la iettatura o il malocchio. Detti amuleti li tengono legati alle braccia, un po' più in su del gomito.

Per contraccambiare la cortesia dello Sceik, il principe gli regalò

una piccola scatola armonica che si trovava fra il materiale della spedizione, e girando la manovella fece udire qualche pezzo di musica. Gli indigeni presenti si mostrarono in sulle prime un po' stupiti e alcuni si misero a ridere; ma poi non seppero dissimulare la loro diffidenza e più di uno scappò impaurito esclamando:

— Seitan! Seitan!

Pensavano che solo il diavolo poteva produrre quei suoni.

Col mezzo dell'interprete, il principe fece dire allo Sceik che gli regalava l'organino.

— No, no, non lo voglio — rispose il capo.

— Perchè non lo vuoi?

— E che cosa ne farei?

Il rifiuto non era tale da sorprendere, quando si pensi che i Somali, benchè accompagnino sempre con canti i loro atti, non amano la musica. Fra essi non ho mai potuto trovare un solo strumento musicale, per quanto primitivo.

— E che cosa desidereresti? — domandò il principe allo Sceik.

— Un *bunduk* (fucile) — replicò quegli prontamente.

Ogni capo che noi incontravamo ci chiedeva sempre armi, che noi naturalmente dovevamo rifiutare. Da principio le domandavano con le buone, gentili, servizievoli, poi con crescente insistenza, e infine minacciando.

Così, avvicinandosi il giorno della nostra partenza, lo Sceik mandò a dire al principe che la pezza di cotonina regalatagli per la fantasia era una cosa troppo meschina; venne personalmente a lagnarsi e visti inutili i suoi reclami, si ritirò indignato.

Quando mandammo al pozzo per prender l'acqua, i nostri Somali tornarono dicendo che gli indigeni minacciosi e armati avevano impedito di attingerla. Sulle prime il principe tentò di definire la vertenza colle buone; poi, visto che la sua pazienza non serviva a nulla, mandò al diavolo lo Sceik, il *Uodad* (prete) e tutto il loro seguito.

L'aban, spiritato, cercava di calmare il principe e di indurlo a pagare quanto lo Sceik richiedeva, ma se non si ritirava presto, avrebbe preso una curbasciata.

Il principe fece occupare militarmente il pozzo e guardare il campo da numerose sentinelle colla consegna di non permettere ad alcuno di avvicinarsi. Lo Sceik, allora, vista la mala parata, chiese umilmente di essere ricevuto e tornò tutto contrito all'accampamento dicendo che aveva scherzato!

Alle minaccie di poco prima era succeduta una grandissima paura che il principe mandasse per aria l'intiero villaggio, come, del resto, aveva promesso di fare.

Liberato il pozzo, si era deciso di partire il giorno seguente, quando sopravvenne un altro spiacevole incidente. Le *ghirbe* (recipienti) che noi avevamo preso a Bèrbera per caricare l'acqua necessaria nella traversata del deserto, non erano più atte a contenerla, e si dovette perdere tempo per ripararle. Frattanto si approfittò dell'occasione che una carovana da Oduen si recava alla costa, per mandare in Europa alcune lettere scritte in quei giorni.

Uno dei nostri cammelli era troppo fiaccato per poter sostenere la fatica d'una lunga marcia; perciò fu deciso di sbarazzarcene dandolo da mangiare ai soldati. Il Mitgan Mohamed fu chiamato ed incaricato dell'uccisione. Per ammazzare un cammello i Maomettani lo fanno inginocchiare colla fronte rivolta verso la Mecca; gli legano quindi i ginocchi delle gambe anteriori perchè non possa rialzarsi, poscia con un'altra corda gli assicurano la testa facendola tener indietro da un paio di uomini in modo che il collo rimanga teso e libero; allora con un coltello gli vien tagliata la carotide. Mentre il macellaio compie questo taglio, recita certi versetti del Corano. Il cammello, una volta scannato, viene squartato, non già dalla parte del ventre, che rasenta la terra, ma dalla parte della schiena.

Parecchie donne del villaggio, dopo aver assistito a quella operazione, si misero a raccogliere tutte le interiora che i soldati regalavano loro. Stupito da quella insolita generosità, ne chiesi la ragione, e mi fu risposto che i visceri venivano ceduti alle femmine perchè l'uomo non li mangiava.

Povere creature! Il Somalo le tiene in così poco conto, da costringerle a mangiare anche ciò che egli rifiuta come cosa ributtante per il suo nobile stomaco!

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

LE STELLE CADENTI[1]

Mentre per l' orbite
Irrequiete
Vola l' incendio
De le comete
E su noi piovono
Gl' arsi frantumi
Lucidi fumi.

(GUIDO MAZZONI, *Cielo stellato*).

I.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco (2).

In questi mirabili versi dell'Alighieri è descritto, quasi oserei dire fotografato, quel fenomeno che si presenta all'osservatore del cielo notturno, e che la moderna astronomia indica col nome di *stelle cadenti*. I Francesi le dicono *étoiles filantes*, gli Spagnuoli *estrellas fugaces*, gli Inglesi *shooting stars* (letteralmente *stelle sparanti*), i Tedeschi *Sternshnuppe* con brutto nome che vale *smoccolatura di stelle*, o con altro meno usato, ma più bello, *Sternputze*, che significa ornamento di stelle. Come ne insegnano i versi di Dante, questo fenomeno non è altro che un punto brillante che si stacca dal cielo, e che dopo aver percorso rapidamente il suo cammino apparente attraverso alle costellazioni, sparisce senza lasciar traccia. Il poeta ne avverte con ragione, che là donde il punto brillante dipartissi, non si scorge mancanza alcuna di stella che prima vi fosse. Il cammino apparente di questi punti risplendenti, che

(1) Ved. *Le Comete* di OTTAVIO ZANOTTI BIANCO in *Nuova Antologia* 1° settembre 1898.

(2) DANTE, *Paradiso*, Canto XV.

talvolta si lasciano dietro uno strascico luminoso, che in breve ora pure svanisce, è d'ordinario un arco di cerchio massimo della sfera celeste, in qualche raro caso serpeggiante con bruschi cambiamenti di direzione, ed in qualche più rara eccezione rientrante in se stesso.

Dante menziona ancora le stelle cadenti nel Canto quinto del *Purgatorio*:

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto.

« Senonchè », come scrive l'Antonelli, « ivi pare che specialmente riguardi le principali fra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminosa traccia nell'atmosfera ».

Frezzi imitò, certo non migliorandole, quelle similitudini (1481):

la fiamma corrente
Pare una stella che tramuti loco (1).

Vapore acceso nel mese d'agosto
Mai non trascorre il ciel tanto veloce (2).

Nel verso:

Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

Dante accenna al fatto che nella prima quindicina d'agosto le notti sono particolarmente ricche di stelle cadenti; ma è curioso ch'egli menzioni particolarmente il tramonto, ora in cui certo se ne vedono poche o punte, giacchè esse sono corpi piccoli e debolmente luminosi. Si propose da taluno di leggere invece:

Nè solca lampo nuvole d'agosto,

ma pare che nessun codice si possa presentare a rincalzo di questa lezione (3). Se si potesse leggere *Sol nascente*, il poeta sarebbe nel vero in ogni cosa, giacchè, come l'osservazione ha dimostrato, le meteore luminose abbondano alquanto più dopo mezzanotte fin verso il levar del Sole.

(1) *Il Quadriregno*, I, 13.
(2) *Il Quadriregno*, IV, 14.
(3) Borgognoni nel *Fanfulla della Domenica* n. 3, II, 1880; Poleto, *Commento della Divina Commedia*, 1894; Conterno e Pasqualigo in *Il Baretti*, periodico torinese, nn. 8 e 9, 1880.

Il Tasso, alla strofa 20 del Canto ventesimo della *Gerusalemme*, così canta delle stelle cadenti:

Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.

Milton, nel suo *Paradiso perduto*, allude in due occasioni alle stelle cadenti. Nel descrivere la caduta di Mulciber dal cielo, egli dice:

from morn
To noon he fell, from noon to dewy eve
A summer's day; and with the setting sun
Dropt from the zenith like a falling star (1).

Il rapido volo dell'arcangelo Uriele dal Sole alla Terra è delineato come segue:

Thither came Uriel, gliding trough the even
On a sunbeam, swift as a shooting star
In autumn thwarts the night, when vapours fired
Impress the air, and shows the mariner
From what point of his compass to beware
Impetuous winds (2).

Dello stendardo portato dal cherubino Azazel dice che:

Shone like a meteor streaming to the wind (3).

(1) rovinò
Da mane a nona, indi da nona a sera,
Tutto un giorno di state, ed al tramonto
Del sol precipitò, pari a cadente
Lucida stella dal zenit spiccata.

(2) Per l'aer che già s'imbruna, a una cadente
Stella simile, che per l'ampia notte
Scende d'autunno, allor che il ciel s'accende
D'infiammati vapori, ed al nocchiero
Mostra a qual punto della sua fedele
Bussola i venti impetuosi eviti.
(Versione di A. Bellati)

Questi versi ricordano quelli di Omero:

Quale una stella
Che pertento a nocchieri, o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio.
(*Iliade*, IV, 91, versione di V. Monti).

(3) Che simile s'avanza a fiammeggiante
Meteora.
(Versione di A. Bellati).

Milton nei soprascritti versi riferisce la falsa credenza, viva ancora a' suoi tempi, e che Teofrasto, Arato e Bacone avevano confermata colla loro autorità, che cioè le stelle cadenti predicessero venti immediati soffianti da quella regione dalla quale esse sembrano dipartirsi: e che se esse provengono da regioni varie e contrarie, sono foriere di grandi tempeste di vento e pioggia.

Byron menziona le stelle cadenti nella stupenda e terribile incantazione del *Manfredo*:

And the meteor on the grave

. . . . . .

When the fallen stars are shooting (1).

Fa cenno poi delle comete al principio della scena IV dell'atto II del *Manfredo* medesimo nell'*Inno degli Spiriti*:

The comets herald trough the crakling skies;
And planets turn to ashes at his wrath (2).

Anche Virgilio, nelle *Georgiche*, tocca di una simile credenza:

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Virgilio scrive ancora:

coelo ceu saepe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt;

ed Ovidio:

Volvitur in praeceps, longoque per aera tractu
Fertur, ut interdum de coelo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri (3).

(1) Le tombe la meteora lambirà,
. . . . . .
Quando scintilleran gli astri cadenti.
(Traduzione di De Virgilii).

(2) Nunzie dei passi suoi fra i balenanti
Cieli son le comete, e l'ira sua
In cenere risolve i globi erranti.
(Traduzione di De Virgilii)

(3) È strano che Leopardi, nel suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, dopo aver citato altri versi di Teocrito, Lucano, Stazio, assieme a quelli riportati nel testo, rimproveri agli antichi di aver creduto che le stelle potessero cadere, mentre essi manifestamente alludevano al reale fenomeno delle stelle cadenti.

Nei tempi moderni si volle ancora far rivivere una indiretta influenza delle stelle cadenti sulle vicende atmosferiche della temperatura, specialmente su taluni abbassamenti di essa, che si verificano nella prima quindicina di febbraio e di marzo. Si volle da taluni con Erman, St-Claire Deville, Folie, che certi sciami di stelle cadenti, passando fra la Terra ed il Sole, intercettassero una parte di calore così da produrre un raffreddamento dell'atmosfera ben avvertibile, oltrechè dagl'istrumenti, da uomini, animali e piante.

Vi sono epoche dell'anno nelle quali si osservano più numerose le stelle cadenti; fra queste si segnalano per frequenza i giorni 12, 13, 14 novembre e 10, 11, 12 agosto. Su queste così dette pioggie periodiche di stelle dovremo intrattenerci a lungo più innanzi, per ora accontentiamoci di dire che fu calcolato che gli sciami che le producono passano fra noi ed il Sole rispettivamente l'11 maggio ed il 7 febbraio. Ora avviene che verso l'11 di maggio, e quasi precisamente nei giorni 10, 11, 12, 13, si verifica in Europa al nord delle Alpi un abbassamento di temperatura notevolissimo e ben accertato. Per ciò quei giorni nei quali ricorrono i santi Mamerto, Pancrazio, Servadio e Bonifazio, vengono chiamati i *santi di ghiaccio* (*Eisheiligen*) od anche i *gestrengene Herren* (rigidi signori), ed in Francia *les trois Saints de glace*. In Italia non hanno quei giorni denominazioni caratteristiche, forse perchè il freddo in essi non fu mai avvertito, come pare confermino alcune moderne indagini. In maggio un ritorno al freddo riesce dannosissimo alla vegetazione, e nella vitifera valle del Reno, ove esso è tanto temuto, quei santi detti *Eismänner* (uomini di ghiaccio) portano il poco lusinghiero nomignolo di *Weinverderber* (distruttori della vite). Federico II non ci credeva: egli aveva una stupenda raccolta d'agrumi nel suo castello di Sans-souçi, e per non aver dato retta al suo giardiniere, che ne conosceva bene la funesta influenza, la perdette. Ora i *Santi di ghiaccio* sono spiegati bene colle leggi generali dei movimenti dell'atmosfera, ed è provato che le stelle cadenti nulla hanno a che fare con essi. Circa l'anomalia di febbraio, non bene accertata, si giungerà certo ad una medesima conclusione.

Le stelle cadenti si presentano tutte le notti in discreto numero, numero però che varia fino a divenire grandissimo e tale da costituire una vera pioggia di fuoco, il ritornar della quale ad epoche fisse costituì fino ad una trentina d'anni fa un serio pro-

blema astronomico. La soluzione di esso è dovuta a G. V. Schiaparelli; egli, dimostrando la connessione delle stelle cadenti colle comete, le assoggettò alle leggi della meccanica celeste, alle quali, per molto tempo, si era dubitato ubbidissero. Le più antiche osservazioni che si posseggono sulle stelle cadenti sono le chinesi. Gli osservatorî del Celeste Impero hanno conservato e tramandato nei loro annali descrizioni di questi fenomeni, notando l'epoca nella quale succedevano. Da quegli annali si potè ricavare la periodicità di taluna di quelle apparizioni. Le raccolte chinesi cominciano coll'anno 687 dell'êra volgare e si continuano anch'oggi dagli astronomi della Corte di Pekino, i quali compongono il famoso tribunale di matematiche che, a vigilare sulle sorti dell'Impero, mantiene costantemente due de' suoi membri ad investigare se nulla di ostile si presenta in cielo. Queste osservazioni chinesi, che furono raccolte da Biot, giungono sino al 1647; le posteriori non sono ancora pubblicate, vietando un uso antichissimo della China di rendere pubblici gli annali di una dinastia prima ch'essa sia estinta o decaduta dal trono. Ben scarsa notizia ci offre, per contro, l'antichità greca e romana sulle apparizioni di stelle cadenti, ed a mala pena, dalle descrizioni di prodigi che leggonsi in Livio ed in Giulio Obsequente, si può dubitare che si tratti di esse. Le cronache del medio evo e gli scritti arabi sono pieni di accenni e di descrizioni di pioggie di stelle, e parecchi eruditi astronomi ricavarono da essi copiosi cataloghi di apparizioni meteoriche. Nè, come si può pensare, andavano questi fenomeni straordinari scompagnati da pregiudizi degli uomini, che anzi venivano riputati tristi presagi di sventure e di flagelli. Una tradizione antica degli oracoli sibillini, conservata dal Cristianesimo, portava che doveva la fine del mondo essere accompagnata dalla caduta delle stelle. A ciò accenna uno storico di Bisanzio, narrando come nell'inverno dal 762 al 763, essendo l'anno ventesimoterzo del regno di Costantino Copronimo, il mar Nero gelasse tutto, e soggiunge: « Nel marzo successivo apparvero nel cielo cadere le stelle, e tutti che le videro credettero giunta la consumazione dei secoli ».

Nei tempi andati, in Europa, le stelle cadenti si ritenevano essere le anime dei morti, il cui filo d'esistenza veniva tagliato dal destino. Gli Arabi pensavano invece che esse fossero pietre fiammeggianti lanciate dagli angeli sul capo ai diavoli, quando questi s'accostavano troppo al cielo. Il Corano riproduce e consacra, in

certa maniera, questa opinione che si trova sparsa in tutte le regioni sottoposte all' influenza dell' islamismo. Più grossolane credenze troviamo presso i popoli selvaggi. Gli Indiani dell' Orenoco vedono in quelle fugaci apparizioni l'orina delle stelle, mentre la rugiada proviene dalle goccie della loro saliva: gli Uti del gran bacino dell'America settentrionale ne fanno le deiezioni degli Dei. Vige tuttodì in Galizia una poetica leggenda che vuole risieda in ogni stella cadente un folletto; se la stella cade a terra, il folletto si trasforma in donna di rara bellezza, che appellasi *Letawitza*, con lunghi capelli biondi e scintillanti. La bella creatura esercita su tutti che la guardano un fascino magico; nella notte poi, quando tutto tace, li abbraccia, li abbraccia ancora, finchè li soffoca nei suoi amplessi. Una certa formola mormorata al momento in cui la stella s'accende scongiura il pericolo. Così ancora oggidì fra noi si va dicendo, che se si esprime un desiderio tra l'accendersi e lo spegnersi d'una stella cadente, il desiderio sarà soddisfatto.

Per quante volte dal terrazzo al mare, seguendo coll' occhio tuo di gazzella il cammino celeste di quei lucenti fuochi, implorasti, dolce Evelina, pace! pace! Invano, invano, poi che è fatale che ovunque, sempre, sia degli uomini crudel retaggio il pianto.

Porgi a' miei detti ascolto:
Questo servaggio non finisce mai.
Non morrai, non morrai, nè poserai
Poco nè molto.
Morir, posar t'è tolto:
Eternamente con vece infinita,
Di forma in forma e d'una in altra vita.
Andrai travolto (1).

II.

Si è già accennato di volo al fatto che il numero delle stelle cadenti che si noverano in certe notti dell' anno è assai maggiore che non nelle altre; tali sono ad esempio le notti del 10 agosto e del 14 novembre in particolar modo. L'apparizione del mese d'agosto dura parecchi giorni ed ha il suo massimo verso il 10, quella di novembre verso il mattino del 14. Giovanni Pascoli ha nelle sue *My-*

(1) Arturo Graf, *Ascolta.*

ricae una mirabile poesia intitolata *X agosto*, nella quale la prima e l'ultima strofa accennano alle stelle cadenti d'agosto:

San Lorenzo, io lo so perchè tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perchè sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

. . . . . .

E tu, Cielo, da l'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
questo atomo opaco del male.

Questi massimi si osservano tutti gli anni, ma la intensità stessa del fenomeno a quelle date è soggetta ad una certa periodicità. Il più rimarchevole fra i ritorni di pioggie di stelle è quello di novembre, e per esso i calcoli del professor Newton dànno con molta certezza un massimo ogni trentatre anni e un quarto: l'ultimo di tali massimi fu osservato nel 1866, il prossimo è dunque da aspettarsi per la fine del 1899.

La pioggia di novembre è accompagnata nel suo percorso celeste da una piccola cometa, scoperta in Italia da un astronomo tedesco, Tempel, undici mesi avanti la corrispondente pioggia di stelle cadenti (13-14 novembre 1866). Quando la cometa venne l'ultima volta nelle vicinanze del Sole, passò a circa quindici milioni di chilometri di distanza da noi. È improbabile che nel 1899 si avvicini di più, anzi vi è qualche ragione per credere che allora essa abbia a mantenersi ancora più lontana dalla Terra. Malgrado ciò, un famoso *profeta del tempo* (*Wetter Prophet*), Rodolfo Falb, ha annunziato che il 13 novembre 1899, fra le 2 e le 5 del mattino (ignorasi di qual tempo), la Terra s'urterà colla cometa di Tempel, e n'andrà distrutta. Falb aggiunge con avvedutezza che se quell'urto non avesse a succedere, noi assisteremo quella mattina ad una pioggia di stelle cadenti così fitta, come finora non si vide mai. Abbiamo già svolto altra volta quanto riguarda l'insussistenza del pericolo di una collisione fra una cometa e la Terra, ma giova tornarvi sopra perchè il concetto ha più tenaci radici, che non meriti. Interpellato da un giornalista tedesco sulla probabilità dell'avverarsi della profezia di Falb, il nostro Schiaparelli rispose colla seguente lettera.

Milano, 31 dicembre 1893.

Forse il signor Falb avrà qualche documento a me sconosciuto, sul quale avrà appoggiato la sua predizione: quello che a me risulta è quanto segue.

Per mezzo di diligenti calcoli sono state determinate con molta accuratezza dagli astronomi la *forma* e la *posizione* della curva che la cometa del 1866 descrive nelle regioni più vicine al Sole, e quindi anche quella parte di essa curva che più si avvicina all'orbita della Terra. Se quindi si conoscesse esattamente anche il *tempo* in cui la cometa (che deve ritornare nel 1899) arriverà ad un dato punto della curva anzidetta, sarebbe certamente possibile determinare se la cometa incontrerà la Terra, e dato che l'incontro avvenga, determinare con qualche approssimazione le circostanze di tale incontro.

Ma il *tempo* in cui la cometa arriverà a un dato punto della sua orbita, *non si può conoscere esattamente* in questo caso particolare: per la semplice ragione che non si conosce ancora esattamente la durata della sua rivoluzione intorno al Sole: si sa soltanto che tale durata è di trentatre anni ed alcuni mesi. L'incertezza residua in questo caso ammonta a molti giorni, forse ad un mese intero. Io non vedo come il signor Falb abbia potuto superare questa difficoltà.

Dato pure che l'orbita della cometa tocchi quella della Terra in un punto che chiameremo il *nodo*, è manifesto che i due corpi potranno urtarsi solo a patto di arrivare al nodo nel *medesimo momento*. Un solo giorno di ritardo da parte della cometa o della Terra basterà a far sì che i due astri non s'incontrino più. Ora, poichè non conosciamo esattamente l'epoca nella quale la cometa arriverà al nodo (e le incertezze importano, come si è detto, giorni e settimane), come è possibile affermare che i due corpi s'incontreranno nell'anno 1899?

Si può aspettare che in quell'anno la Terra s'immerga nella corrente meteorica che, come sappiamo, accompagna quella cometa. Questa corrente è realmente assai lunga e l'incontro può avvenire in un punto o in un altro di essa. La serie di corpuscoli che costituisce la cometa, impiega molti mesi a passare pel nodo successivamente con tutte le sue parti; tale passaggio sembra durare molti mesi e anche più d'un anno. Arrivando dunque la Terra al nodo, è, se non certo, almeno probabile, che essa incontri qualche punto della corrente medesima. Ma l'incontro della Terra con la cometa propriamente detta è tutt'altra questione. Se

nell'anno 1899 la cometa sarà osservata con molta diligenza, gli astronomi potranno determinare con maggiore esattezza la durata della sua rivoluzione intorno al Sole. Durante le successive apparizioni della cometa si potrà calcolare questo tempo con precisione sempre crescente ed in seguito a ciò giungere a stabilire la possibilità di un incontro con la Terra. *Attualmente ciò non si può, a mio giudizio, almeno coi documenti che sono a mia conoscenza.*

Suo dev.mo
G. SCHIAPARELLI.

Anche gli astronomi Weiss di Vienna, e recentemente Forster di Berlino, espressero circa la profezia di Falb opinioni che concordano con quelle manifestate nella lettera testè trascritta, ritenendo assai poco probabile, se non improbabilissimo, l'incontro della Terra con la cometa di Tempel, come già fu dimostrato.

Per l'apparizione d'agosto pare si abbia una fase di massimo ogni cento o centodieci anni. Vi sono però anche molte altre epoche dell'anno nelle quali il numero delle stelle cadenti è per un attento osservatore alquanto maggiore che non nelle altre. L'*Annuaire du bureau des longitudes* ne dà ogni anno un completo elenco, al pari dell'insuperato almanacco inglese di Whitaker, ed, in proporzioni troppo ridotte, del nostro *Almanacco italiano.*

In ogni pioggia di stelle si constata che tutte le loro traiettorie (il percorso) divergono da uno stesso punto del cielo o almeno da una plaga ristretta di esso, verso tutte le direzioni: questa plaga, che dicesi *radiante*, segue la sfera celeste nel suo moto diurno. I sovraindicati elenchi di pioggie di stelle contengono anche i dati di posizione di questi radianti fra le stelle.

L'esistenza del punto radiante è un effetto di prospettiva. I filari d'alberi che fiancheggiano un lungo viale sembrano divergere da un medesimo punto, così è dei limiti di una lunga strada diritta. In un tunnel i filari di pietra delle pareti appaiono pure divergere da un punto medesimo, le linee della volta sembrano salire, quelle del suolo discendere, ed i fianchi scostarsi orizzontalmente verso la destra e la sinistra, di guisa che se essi fossero percorsi da proiettili luminosi, si crederebbe questi provenire dal punto di vista prospettico e diramare in tutti i sensi. È così che si spiega il fenomeno del punto radiante delle stelle cadenti: ma è un effetto complesso, proveniente e dai movimenti della Terra e da quello dei corpuscoli.

Un viaggiatore che si trovi in un carrozzone di ferrovia fermo vede cadere verticalmente le goccie di pioggia; se il treno s'incammina le goccie gli sembrano cadere obliquamente; così egli vede passarsi davanti gli oggetti immobili che incontra man mano, ed essi gli sembrano muoversi venendo dal punto verso il quale invece cammina egli stesso. Così quel viaggiatore guardando le nubi che camminano in un altro senso, egli attribuisce loro una direzione di movimento che non hanno, e che risulta dalla combinazione della loro velocità e della sua; e se egli stesse fermo vedrebbe quelle nubi muoversi divergendo dal loro punto prospettico di vista o punto radiante.

Se il punto radiante di una pioggia di stelle stesse fermo, mentre la Terra cammina sulla sua orbita, esso sarebbe nella costellazione verso la quale si dirige la Terra in quel momento; ora ciò non succede, il punto dal quale sembrano dipartire le stelle cadenti è un altro, quindi la pioggia, lo sciame di stelle che la produce, cammina.

Il radiante si trova per le meteore del 10 agosto fra le costellazioni di *Perseo* e *Cassiopea*, esse sono dette *Perseidi*; e poichè il 10 agosto ricorre la festa di san Lorenzo, quelle meteore sono anche chiamate *Lacrime di san Lorenzo*, che, poveretto, morì, come si sa, arrostito sopra una graticola rovente.

Per le meteore di novembre il radiante si trova nella costellazione del *Leone*, donde il nome di *Leoneidi* che vien dato loro.

Schiaparelli stima il numero dei radianti del cielo intiero di circa 1500; il signor Kleiber, dalle osservazioni, ne aveva nel 1884 dato un elenco di 1490 osservati in 26049 giorni. Nel 1889 l'astronomo inglese F. Denning, instancabile osservatore di stelle cadenti, tracciò le orbite apparenti di 9177 stelle cadenti, e ne dedusse l'esistenza di 918 centri di emanazione o punti radianti. Questo astronomo inglese sostiene che di ben 3000 sia il numero dei punti radianti osservati; ma molti di essi non sono determinati che da troppo poche osservazioni. Nell'emisfero celeste australe, pochissimi sono i radianti noti, dedotti da Heis dalle osservazioni di Neumayer.

L'esistenza di un radiante che partecipa al moto diurno della sfera celeste, assieme al ritorno ad epoche fisse, ci vieta assolutamente ogni teoria che cercasse di attribuire il fenomeno a causa siedente nell'atmosfera terrestre, come era venuto in capo di fare ad astronomi di tempi antichi, ed anche moderni, non troppo curanti della realtà e delle osservazioni.

Le stelle cadenti non sono visibili negli spazi planetari o lunari, e non si accendono che nelle regioni più elevate dell'atmosfera, ad altezze che variano fra un massimo di 200 ed un minimo di 50 chilometri. Le velocità loro sono comprese fra 70 e 16 chilometri al minuto secondo: le meteore di novembre sono assai più rapide di quelle d'agosto. La sostanza onde si compongono le stelle cadenti è compatta e solida, ed il loro peso in generale non eccede frazioni di gramma, solo in qualche raro caso potendo salire a quello di alcuni grammi. Questi risultati che si enunciano così facilmente e brevemente sono il risultato di lunghe e numerose osservazioni e di calcoli complicati e minuti. Per la resistenza che l'aria oppone al moto rapidissimo di quei corpuscoli, s'ingenera calore tale da produrre il loro infiammarsi: la qual combustione vuol quindi ritenersi come origine della luce che le meteore ci mostrano. A codesta luce fu applicato il potente mezzo dell'analisi spettrale: essa mostrò nelle stelle cadenti la presenza del sodio, del magnesio e del ferro.

Le meteore d'agosto diversificano in colore da quelle di novembre, ed in questa come in tutte le apparizioni dell'anno, si vedono stelle di varia grandezza e tinta, dipendenti dalla predominanza in ciascuna di una piuttosto che di un'altra sostanza.

III.

Le pioggie di stelle, lo vedemmo, sono prodotte da sciami di corpuscoli che si muovono nello spazio. Ora, siccome le dette pioggie si ripetono, con maggiore o minore intensità, ogni anno all'epoca medesima, vale a dire quando la Terra si trova nel punto stesso della sua orbita, così bisogna che in quel tempo ed in quel luogo si trovino sempre nuovi corpuscoli. Ciò non si può spiegare che ammettendo che nello spazio esistano correnti lunghissime di simili corpuscoli, che intersecano in vari punti l'orbita terrestre, producendo così le varie pioggie meteoriche dell'anno. Esse saranno più o meno abbondanti a seconda della maggiore o minore ricchezza in corpuscoli delle varie correnti nei loro vari punti. E siccome ogni notte, e da tutte le direzioni, cadono stelle, così si conchiude che lo spazio interplanetario è percorso in ogni senso da cotali correnti di corpuscoli cosmici. E poichè il fenomeno delle stelle cadenti, si è sempre osservato, accade oggi come molti secoli fa, e poichè la Terra segue il Sole nel suo movimento per lo spazio stel-

lato, così se ne deduce che la medesima cosa avviene per tutte le regioni dello spazio attraversate fino ai giorni nostri dal sistema solare.

Ognuna delle innumerevoli particelle costituenti ciascuna di quelle correnti, è come un minuscolo pianeta; attratta dal Sole essa descrive attorno ad esso un'orbita ellittica, e lo segue nel suo immenso percorso nello spazio celeste, ed il corpuscolo che la precede e quelli che la seguono fanno altrettanto. Così quegli ammassi cosmici sono correnti, fiumi di particelle materiali, eternamente trascinati nello spazio come tutti gli astri e soggetti alle leggi medesime. Così siamo giunti ad una conclusione certa e mirabile. Bisogna immaginare nello spazio che circonda l'astro del giorno, fino all'estremo limite del sistema solare, tracciate innumerevoli strade, fra loro intersecantisi e non, come tante piste ellittiche di campi di corsa, sulle quali circolano in perpetua processione le particelle cosmiche delle diverse correnti, perseguitandosi senza raggiungersi mai; accelerando il loro andare al perielio, rallentandolo all'afelio, e dando contezza di loro esistenza, bruciando nella nostra atmosfera, quando l'attrazione della Terra ve le conduce.

Come cadono sulla Terra quei corpuscoli cosmici in numero enorme, così ne cadono su tutti gli altri pianeti, sui loro satelliti, sulla Luna, sul Sole.

Un osservatore che guardi il cielo con libero orizzonte vede nelle notti ordinarie da 15 a 20 stelle cadenti: ciò ben inteso per quelle che si scorgono ad occhio nudo. Se si potesse osservare con un cannocchiale che ingrandisse solo sessanta volte, se ne vedrebbero duecentosessanta volte di più, e facendo la somma per tutto l'anno e per tutta la Terra, si arriva al totale rispettabile di circa sessanta miliardi. In confronto delle dimensioni del sistema solare la Terra è una piccolissima particella; si può quindi giudicare della liberalità colla quale furono seminati nello spazio quei corpuscoli cosmici.

A queste stelle cadenti periodiche e non (sporadiche) conviene aggiungere quelle pietre che tratto tratto cadono dal cielo sulla Terra e che son dette bolidi od areoliti.

Così la nostra Terra è, al pari di tutti gli altri corpi del sistema solare, continuamente bombardata da una pioggia incessante di corpi grandi e piccoli. È evidente che il suo volume e la sua massa ne sono accresciuti. Fu calcolato (Scluvedof) che, da venti secoli, l'au-

mento di massa accennato è affatto insignificante, e non può per nulla avere influito sulla durata della rotazione terrestre attorno al proprio asse.

Lo stato attuale della scienza non permette di sapere se l'urto delle stelle cadenti e dei bolidi abbia avuto sui moti terrestri qualche influenza.

Nell' ipotesi però che il fenomeno delle stelle cadenti sia sempre durato con uguale intensità, non è assurdo il pensare, che nei milioni d' anni di sua vita cosmica, la massa terrestre non siasi per esso notevolmente accresciuta.

L' ipotesi però della costante intensità del fenomeno, non è ammissibile, e per un dato sciame è invece quasi certo che essa fu altravolta generalmente più cospicua, e che va facendosi minore col tempo. Ciò pur tenendo conto di una divarietà di densità sulla lunghezza della corrente, che può produrre casualmente pioggie più abbondanti o più scarse. È perciò importantissima la costante e continua numerazione delle stelle cadenti, essa sola c' insegnerà, col tempo, se il fenomeno vada realmente perdendo di ricchezza e con qual legge.

Quando una stella cadente brucia nell'aria, gli avanzi della combustione rimangono nell'aria ed il pulviscolo atmosferico ne porta non dubbie traccie.

IV.

Ma dal cielo cadono talvolta delle vere pietre di dimensioni non piccole. Diciamo poche cose, le essenziali, intorno a queste; ritorneremo poi alle comete, dalle quali ci siamo allontanati assai meno di quanto possa sembrare al cortese lettore che ebbe la pazienza di seguirci fin qui.

La Bibbia menziona in modo un po' confuso delle pietre cadute dal cielo nel capo X, verso 11 del libro di Giosuè:

E mentre fuggivano dinanzi a Israele, ed erano sulla scesa di Bethoron, il Signore gittò sopra di loro dal cielo delle pietre grosse, infino ad Azeca; onde essi morirono. Più furono quelli che furono morti dalle pietre della gragnuola, che quelli che i figliuoli d' Israele uccisero con la spada.

Anassagora nel quinto secolo prima di Cristo riconosceva già

alle pietre che cadono dal cielo un' origine non terrestre. Mentre Lalande nel 1792 scriveva ancora delle stelle cadenti:

L'athmosphère est toujours chargée d'exhalaisons, de vapeurs, de nuages aqueux ou de feux électriques; de là naissent une multitude de météores, et surtout ces feux que l'on prend quelquefois pour des étoiles tombantes, mais qui ne sont que des exhalaisons légères, dont la lumière ne dure qu'un instant: quand elles sont près de nous, ce sont des globes de feu qui paraissent étonnants!

Plutarco parlando di un areolito caduto nell'anno 461 a. C. dice che questi globi vengono dall' interno del nostro globo, opinione tenuta anche da Plinio. È curioso l'avvertire a questo riguardo che molti geologi ritengono che quella specie di pietre celesti, dette areoliti, perchè più particolarmente pietrose, rappresentano fra i materiali cosmici roccie equivalenti a quelle della superficie terrestre, mentre quelle chiamate ferri meteorici, perchè contengono in abbondanza il ferro sempre associato al nichel, rappresentano gli elementi che prevalgono nell' interno del nostro pianeta. Questo modo di vedere, pare confermato e dal valore della densità media della Terra, e dai fenomeni del magnetismo terrestre. Più curioso ancora è che un astronomo di altissimo valore, Robert Stawell Ball, ritiene come molto probabile l' origine terrestre di talune specie di pietre celesti. Questa opinione era già stata emessa dal sommo matematico Lagrange e di recente ripresa e sostenuta da Tisserand, insigne astronomo francese; ma questi studi erano più teorici che altro. Le pietre che cadono dal cielo, o meteoriti, secondo Ball, le cui idee furono seguite dall'acutissimo Proctor, sarebbero state eruttate da vulcani terrestri in tempi in cui l' attività vulcanica del nostro mondo piccioletto era enormemente più grande di quanto non sia presentemente. Queste masse, lanciate con una forza enorme, avrebbero attraversato l'atmosfera vincendone la resistenza, sarebbero sfuggite all'attrazione terrestre e avrebbero assunto un moto ellittico attorno al Sole (talune forse moventisi in orbite iperboliche si sarebbero dipartite per sempre anche da questo) passando ogni volta per il punto dell'orbita terrestre dal quale si dipartirono. E sarebbe in questi passaggi che essi sarebbero ripresi, in date occorrenze, dalla Terra. Così sarebbero riconfermate le vedute di Anassagora e Plinio fatte rivivere nei tempi moderni da Tschermak.

Fu discusso ed esaminato se gli areoliti non potessero provenire

da altri pianeti, e si trovò ciò poco probabile. Laplace e Poisson emisero l' idea che quelle pietre celesti avessero potuto essere eruttate da antichi vulcani lunari: Plana fece vedere che se ciò non è impossibile, è per lo meno molto improbabile. L'opinione che gli areoliti potessero provenire dalla Luna, fu per la prima volta emessa da un fisico italiano, Paolo Maria Terzago, che nel 1664 scriveva: « Ni dicere velimus, Lunam Terram alteram, sive mundum esse, ex cuius montibus divisa frusta in inferiorem nostrum hunc orbem delabantur ».

Tale concetto fu ripreso da Olbers nel 1795, e, come avverte Schulhof, non è del tutto abbandonato oggidì.

Stanislao Meunier vuole che i meteoriti siano frantumi di un corpo notevole simile alla Terra, avente vere epoche geologiche, e che questo corpo si sia spezzato in frammenti, sotto l'azione di cause non esattamente accertabili, ma che vediamo in azione in altri corpi celesti. Egli vede negli asteroidi e nella costituzione della Terra, della Luna e degli altri pianeti, indizi in appoggio delle sue idee, che concludono ad un frantumarsi dei corpi del sistema solare. Altro che l' Italia *in pillole*, s'avrebbe il mondo in pillole!

Se veri sono i pensamenti di Ball, la Terra viene riacquistando quanto perdette nel passato, e poichè quasi sicuramente ora e pel futuro non perderà neppure una particella della materia onde consta, così la sua massa andrà continuamente, sebbene lentissimamente, aumentando. Fino a quando?

Riedono forse quei ferrei macigni alla natal lor Terra, peregrini dello spazio tornano a posare ove nacquero, in fondo al mare, sulla faccia del nostro orbe o nelle vetrine d' un museo. Ma più non tornan fra noi gli adorati estinti, e il bel tempo non torna della fiorente vigorosa gioventù!

Nei terreni antichi della crosta terrestre furono ritrovati degli areoliti, detti perciò fossili. Basti qui il rammentare l'esistenza di questi fossili, ed il rammentare che i più antichi incontrati fin qui sono le tre pietre del terreno carbonifero del Lancashire, descritte da Binney nel 1851.

Sulla vera origine dei meteoriti, l' ultima parola non è detta, e molto mistero avvolge ancora la loro provenienza.

Oltre ai grandi meteoriti, la polvere che proviene dalle stelle cadenti, deve piovere inavvertita sulla Terra. L'evidenza di ciò è preponderante.

La neve incontaminata e vergine delle regioni polari fu spesso trovata macchiata con traccie di pulviscolo che contiene particelle di ferro. Simili particelle si trovarono sui campanili delle chiese e sotto molto varie circostanze. E certamente fra i minuti corpuscoli che danzano nel raggio di Sole che attraversa la camera buia, v'hanno particelle di stelle cadenti. Le sabbie dei deserti dell'Africa esaminate al microscopio presentano traccie di piccolissime particelle di ferro, che mostrano di aver subita un'elevata temperatura.

Negli scandagli che la nave inglese *Challenger* fece nell'Atlantico durante il suo mai sempre memorabile viaggio, furono estratti dal fondo del mare masse di fango, contenenti frammenti di ferro magnetico, che si ha ogni ragione per credere caduti dal cielo. Forse che quei ferri pietrosi, quel magnetico pulviscolo hanno detto al mare il segreto di loro peregrinazioni, e il mistero ad esso hanno raccontato dello spazio onde provengono? Forse che hanno detto al muggente impassibile mare se anche lassù si odia e si ama, si soffre e si spera?

Io, signor, non avrei pari in dottrina
Se potessi saper quel che sa il mare (1).

Pochi anni or sono, nel 1887, furono trovati dei piccoli diamanti nelle pietre meteoriche, nel 1892 si rinvennero diamanti in un ferro meteorico raccolto nell' Arizona, ciò confermò l' affermazione di Meydenbauer che nei meteoriti in genere si possono presentare diamanti. Meydenbauer nel 1875 emise l' idea che i diamanti fossero di origine cosmica, e che si siano originati nelle più remote epoche della Terra, od anche caduti dal cielo come meteoriti. Il chimico inglese Ramsay ha di recente constatato in un meteorite la presenza dell'argon, corpo da lui scoperto pochi anni sono, e dell'elio, altro corpo che la spettroscopia ci insegnò esistere nel Sole e che fino a poco tempo fa non erasi riscontrato sulla Terra, ove lo fu, non è guari, in taluni minerali rarissimi.

L'esistenza negli areoliti di corpi entranti nella composizione chimica dei corpi organizzati ha dato luogo a curiose ipotesi sulla origine della vita. W. Thomson (ora lord Kelvin) e O. Richter hanno visto negli areoliti i disseminatori dei germi della vita nell' universo e sulla Terra.

(1) Arturo Graf, *Affogata*.

Se questa assai fantasiosa ipotesi fosse vera, il culto e l'adorazione tributati anche oggi da molti popoli del mondo agli areoliti sarebbero non del tutto assurdi, e di essi gli areoliti furono la prima causa. Il mistero della loro origine e provenienza, si può dire giustamente celeste, fece sorgere senza fallo i più strani pensieri nei primi testimoni di queste cadute straordinarie. Non erano forse degli Dei che venivano così sulla Terra? *Katsiou*, che significa areolita, era il Dio degli Aramei dell'Haouran. I Fenici chiamavano queste pietre *beith-el* che in loro lingua significava *dimora di Dio* e si è di là, dicesi, che i Greci hanno dedotto la parola *betile*, pietra sacra. Gli areoliti erano depositati negli edifizi consacrati al culto. Forse si adorava un areolito nella pietra Melkarth, l'Ercole di Tiro, nel grande e splendido tempio di quella famosa città. Erodiano dice che la pietra del tempio del Sole in Siria, era di certo caduta dal cielo. La descrizione di quella che rappresentava il dio Marte, a Petra in Arabia, s'attaglierebbe mirabilmente pel colore, che era nero, ad una pietra celeste. Per i diamanti contenuti nei meteoriti ed il culto di questi sono molto istruttivi due lavori dovuti rispettivamente a Crookes (1) ed al prof. Hubert R. Newton (2).

Fra le cose preziose che Verre esportò dalla Sicilia era la pietra che rappresentava Cerere, nel tempio di questa dea a Catania. Una venerazione particolarissima tributavasi a questo oggetto sacro, perchè la tradizione voleva che fosse un giorno caduto dal cielo. Lo scudo di Numa Pompilio e la spada di Antar in Mongolia erano fatti con pietre metalliche cadute dal cielo. La *pietra nera* della Kaaba alla tomba di Maometto alla Mecca, oggetto di tanto sacro rispetto, è un areolito. Ma il curioso si è che l'uso di depositare gli areoliti nei santuari si è mantenuto attraverso i tempi, malgrado tutti i cambiamenti d'abitudini e di religione.

Il celebre meteorite caduto davanti a Massimiliano I nel 1492 ad Ensisheim in Alsazia, fu collocato nella chiesa del villaggio. La pietra rimase in quella chiesa per tre secoli, fino a che durante la Rivoluzione francese fu trasportata a Colmar, e se ne ruppero dei pezzi, uno dei quali fu trasportato al British Museum in Londra. Fortunatamente quell'interessante oggetto è stato riportato nella chiesa di Ensisheim, dove è una vera curiosità pel visitatore. Alcuni autori raccontano, che l'areolito caduto a Vago (?) il 19 giugno 1688,

(1) *Nature* (Inglese) 1897.
(2) *Nature* (Inglese). Agosto 1897.

fu legato con una catena in una chiesa di Verona. Avverto che l'accuratissimo Baedeker non fa cenno di tale curiosità. Assai probabilmente esso è uno dei pezzi di meteoriti caduti in quel di Verona, comune di Caldiero, alla detta data, giacchè è a sapersi che talvolta i meteoriti cadono in forma di frammenti, o, come dicevano gli antichi, che ne menzionano parecchie, di pioggia di pietre. I bolidi, quei grossi globi luminosi che solcano talvolta il cielo, con uno strascico grande e lucente, scoppiando possono originare di tali pioggie.

Oggidì i meteoriti non si depositano più nelle chiese, ma nelle collezioni e nei musei di mineralogia, ove se ne ammirano di quelli del peso di molti miriagrammi. Il dott. Brezina ha dato di recente un catalogo dei principali.

Il 17 maggio 1791, presso Castelnuovo Berardenga nel Senese, avvenne una *pioggia di sassi*, la cui storia fu scritta dal monaco naturalista Ambrogio Soldani. Il prof. Bombicci compilò nel 1875 un elenco di 34 cadute di areoliti verificatesi in Italia, i cui musei ne posseggono ricche ed interessanti raccolte.

Aleardi si giovò dei bolidi ed areoliti con una geniale trovata, nei versi seguenti:

AD UNA FANCIULLA.

Ti vidi, Olga, brillar ne la divina
Integrità de le virginee forme:
Ma venne il dì de la fatal rapina
Che amore ardisce sul pudor che dorme.
Vidi un bolido splendere una sera
Bello che innamorava ogni pupilla;
Quando il raccolsi, era una cosa nera
Tinta di ferro, e sordida d'argilla.

V.

All' apparire di una stella cadente in cielo, al luccicar di quell' astro fuggente, al suo rapido svanire, la mente si domanda che sia, donde venga, ove sia diretta, e perchè in quella piuttosto che in altra direzione si ratta cammini. Per rispondere a queste domande furono immaginate molte teorie; la più recente di esse è dovuta a G. V. Schiaparelli; nello stato attuale della scienza, essa sembra spiegar meglio di tutte le altre i fatti osservati.

Dalla più remota antichità, e quasi sino ai tempi moderni, le stelle cadenti vennero considerate come un fenomeno dell' atmosfera terrestre. Solo Diogene da Apollonia fa eccezione. Egli afferma che esistono delle stelle invisibili che s' infiammano e si spengono, cadendo sulla Terra; come l' enorme pietra la cui caduta, osservata ad Egos Potamos, quasi nell' anno (469 a. C.) della nascita di Socrate, destò in tutta la Grecia meraviglia grandissima. Diogene Laerzio e Plinio attribuiscono ad Anassagora da Clazomene l'opinione che fa venire dal Sole la pietra di Egos Potamos: secondo quegli autori, Anassagora avrebbe predetto la caduta di quell' areolito.

Keplero voleva che le stelle cadenti fossero esalazioni terrestri condensate nell' atmosfera; infiammandosi, esse traversano l' aria in linea retta; talune vi si consumano, altre, trascinate dal peso, cadono sulla Terra. Keplero, come altri dell' antichità, confondeva colle comete i grandi bolidi che lasciano uno strascico considerevole, simili a code di comete e che restano visibili talvolta per più di una mezz' ora. Così, ad esempio, Cardano paragona ad una cometa il gran bolide del 4 settembre 1511 che aveva prodotto la caduta di 1200 pietre. Secondo la testimonianza di von Zach, molti astronomi diedero il nome di *cometa terrestre* allo splendido bolide che attraversò l' Europa nel 1783. Hevelius, Hallis, Maskelyne, Pringle, Rittenhouse, Wallis, attribuivano ai globi di fuoco un' origine cosmica. Ma il più notevole progresso all' astronomia delle meteore fu apportato da Chladni, che Delaunay chiamò il Copernico di questo ramo della scienza del cielo. Egli dimostrò rigorosamente la connessione degli areoliti coi bolidi, e di questi colle stelle cadenti, affermando già un loro probabile legame colle comete. Si fu per eccitamento di Chladni che Brandes e Benzenberg nel 1798 si accinsero ad osservazioni che ebbero per risultato la conoscenza dell' altezza alla quale s' accendono le stelle cadenti: poco per volta e per mezzo della teoria e dell' osservazione si pervenne anche a quella della loro velocità.

I lavori di Brandes e Benzenberg trovarono poco favore presso gli astronomi, e neppure valse ad attrarre la loro attenzione sulle stelle cadenti la splendida pioggia di stelle osservata da Humboldt e Bompland a Cumana nell' America meridionale, che fu visibile da sì gran tratto della Terra. Ma le descrizioni che di quel fenomeno avevano dato Humboldt ed Ellicot furono richiamate alla

memoria degli astronomi da una simile ed ancora più magnifica pioggia di stelle avvenuta nella notte dal 12 al 13 novembre 1833. In essa, secondo gli apprezzamenti di qualche osservatore, il numero totale di meteore viste in un sol luogo doveva sorpassare le 200 000. I bolidi, dei quali alcuni paragonabili alla luna piena, erano numerosissimi. La coincidenza della data delle due pioggie del 1799 e del 1833 fu avvertita da tutti, nonchè il ritardo d'un giorno fra le due apparizioni. A spiegare queste si voleva da taluno che la Terra nel suo moto intorno al Sole incontrasse, nei giorni corrispondenti alle pioggie osservate, ammassi di materia celeste molto rara: ammassi che altri voleva fissi, altri circolanti attorno al Sole a guisa dei pianeti. La prima ipotesi fu ben presto riconosciuta insostenibile. Più probabile invece apparve l' opinione emessa da Olmsted che quegli ammassi percoressero un'orbita propria intorno al Sole, in guisa che l'orbita della Terra la intersecasse in un punto. La Terra e l'ammasso di materia cosmica ritornando contemporaneamente a quel punto, avrebbero dato luogo, incontrandosi, alla pioggia meteorica, ed Olmsted sosteneva, non altra essere stata la causa della splendida pioggia di cadenti del 1833. Ma neanche l'ipotesi di Olmsted resse lungamente alla prova dei fatti e del calcolo. La pioggia del 12 novembre si verificò per parecchi anni con intensità decrescente; ciò assieme alla scoperta del periodo annuale di molte pioggie meteoriche, richiedendo, entro un anno, il ritorno non solo della Terra, ma dell'ammasso altresì ad un medesimo punto, portava ad una ipotesi poco probabile. Costringeva cioè ad ammettere per ogni pioggia un ammasso variamente denso nella sua estensione, rivolgentesi intorno al Sole nel periodo di un anno, od in un periodo esattamente submultiplo di un anno. Contro l' ipotesi di Olmsted sorgeva, argomento inespugnabile, l' enorme vastità che era giuocoforza attribuire a quegli ammassi di materia cosmica, per render conto, data la velocità di traslazione della Terra, della durata delle apparizioni. Nè, dato il numero delle meteore osservate, meno forte era il fatto della rarità che pur si doveva accettare dei corpuscoli nell' ammasso, rarità che sotto l' influenza della gravitazione non avrebbe permesso a quell' assieme di corpuscoli di durare, lasciandolo andar disperso sotto l' influenza dell' attrazione degli altri corpi celesti.

Sbandite così le ipotesi di ammassi cosmici fissi o circolanti intorno al Sole, si venne poco per volta a supporre, che la so-

stanza cosmica si trovasse distribuita lungo tutta l'orbita percorsa dalle meteore in modo da formare un anello continuo circolante attorno al Sole, a guisa di corrente che ritorna in se medesima. Questa teoria, che rendendo ben conto del fenomeno prospettivo d'irradiazione da un punto e di quello della periodicità annuale di una stessa pioggia, non costringeva ad ipotesi restrittive nella durata delle rivoluzioni, cominciò, circa il 1839, a farsi strada fra i dotti, ed in tale anno il professore Erman di Berlino pubblicò su tale argomento una celebre Memoria. In essa tentò di sottoporre al calcolo l'ipotesi degli anelli, ma mancandogli la cognizione esatta della velocità, colla quale le meteore cadono sulla Terra, non potè giungere ad alcun pratico risultamento, e solo servì il suo lavoro ad indicare una via, battendo la quale era possibile il giungere a cognizioni più esatte di quelle che fino allora si erano acquistate.

Nel 1863 il professore americano Newton di Newhaven riuscì a stabilire con molta probabilità che le orbite delle cadenti non sono prossimamente circolari, come quelle dei pianeti, ma che esse si avvicinano a quelle delle comete. Applicando la sua teoria alla pioggia del novembre 1833, potè annunziare, con una certezza quasi assoluta, il ritorno del fenomeno per la notte dal 13 al 14 novembre 1866: la sua predizione si verificò rigorosamente. Fu così data una prima prova assai convincente dell'analogia, forse intraveduta da Cardano, Keplero ed Halley, e quasi affermata da Chladni e Kirkwood, fra le comete e le cadenti. Investigazioni istituite poco dopo quelle di Newton, ed indipendentemente da esse, da Schiaparelli, lo condussero ad un identico, anzi più categorico risultato. Fondandosi su di esso, ed appoggiato ancora alle ipotesi cosmogoniche di Kant, Laplace ed Herschel, e tenendo conto delle *divinazioni*, come egli le chiama, di Kirkwood, riuscì a stabilire in modo indiscutibile quanto segue.

Le orbite descritte dalle stelle meteoriche nello spazio, sono analoghe, per natura, forma e disposizione, alle orbite delle comete: la velocità assoluta delle meteore quando percuotono l'atmosfera della Terra è generalmente assai prossima alla velocità che corrisponde al moto parabolico intorno al Sole, e sta alla velocità della Terra nella sua orbita, nella proporzione di 141 a 100: certe comete sono associate a certe pioggie meteoriche in modo da descrivere con esse nello spazio orbite identiche: ed infine molto probabilmente le meteore sono il prodotto della dispersione della materia cometica.

La dispersione di cui si tratta si fa lungo l'orbita della cometa e non in altra direzione: giova aver ciò ben presente per non confondere la formazione delle correnti meteoriche collo sviluppo della coda delle comete. La scoperta di questi fatti notabili ha cangiato la faccia della scienza delle meteore e per la prima volta l'ha posta su vere e solide basi.

Spetta quindi intiero a Giovanni Schiaparelli il merito di aver scoperta e dimostrata la vera teoria delle stelle cadenti, che la scienza accetta oggigiorno e che non appena enunciata ebbe ampia conferma dalla cometa di Tempel del 1866, che accompagna le meteore di novembre e dal calcolo che trovò compagna alla pioggia del 10 agosto la splendida cometa del 1862. Altre comete si riscontrarono nei cataloghi, che appartengono ad altri sistemi di cadenti. I nomi dei sommi astronomi Adams (inglese) e Le Verrier (francese) sono legati con molto lustro a queste ricerche. Weis, Galle, Denning ed altri trovarono per altre pioggie meteoriche, compagne altre comete. Notevolissima però fra queste è la relazione della cometa di Biela, notata fin dal 1867 da D'Arrest e da Weiss, con certe meteore anteriormente osservate e che fu splendidamente comprovata ed illustrata dalle meravigliose pioggie di fuoco del 27 novembre 1872 e 1885.

Secondo il signor Denning, che si è molto occupato di questo argomento, sarebbero rigorosamente provati quattro soli casi di connessione di cadenti con comete. Quelli delle meteore di aprile, agosto, 13-14 novembre e 27 novembre, che dalle costellazioni nelle quali si trovano i loro radianti, sono denominate rispettivamente: *Lireidi, Perseidi, Leoneidi* ed *Andromedeidi.*

Secondo Schiaparelli, le correnti meteoriche sono il prodotto della dissoluzione delle comete, e constano di minutissime particelle che certe comete hanno abbandonato lungo la loro orbita in causa della forza disgregante che il Sole ed i pianeti esercitano sulla materia di cui sono composte. Ora la disgregazione dal cui effetto diciamo derivare le correnti meteoriche, deve intendersi così, che alcune porzioni della materia della cometa vengono a poco a poco allontanate dal centro principale dell'astro e sottratte alla sua influenza attrattiva. Nel principio, per le leggi della meccanica, si formerà come una nube di corpuscoli viaggianti insieme a piccole distanze; come sarebbe uno sciame d'insetti. Poi questa nube si verrà poco per volta allungando, e le sue parti si distenderanno

progressivamente lungo l'orbita da essi descritta, finchè, dopo un numero molto grande di rivoluzioni, la nube si sarà trasformata in un anello ellittico completo: e l'anello si formerà quando le parti più veloci della nube abbiano guadagnato sulle meno veloci una rivoluzione intera. A spiegare l'accennata risoluzione di una cometa in stelle meteoriche, Schiaparelli suppone concorrano e la tendenza che hanno le comete, a cagion della grande rarità della loro materia, a comporsi in una struttura granulare, ed i grandiosi sconvolgimenti che su di esse produce il loro avvicinamento al Sole od a qualche pianeta del sistema solare. Questi tre fenomeni possono verosimilmente bastare a sottrarre le particelle all'influsso attrattivo del nucleo principale della cometa e renderle così indipendenti da quello. Avvenuto una volta questo distacco, la formazione di una corrente meteorica lungo l'orbita è, come dicemmo, conseguenza inevitabile e pura questione di tempo.

Se, nel suo moto di traslazione, la Terra viene ad incontrare la specie di processione di corpuscoli così originata, essa l'attraverserà incontrandone un certo numero. Dalla densità dei corpuscoli nel luogo d'incontro dipende la ricchezza dell'apparizione, ossia il numero delle cadenti che si osserveranno. Dalla lunghezza della nube dipende poi il ripetersi annuo della pioggia, che sarà prodotta nello stesso punto dell'orbita terrestre da corpuscoli differenti. Se la nube si è già allungata lungo tutto il percorso di un'orbita chiusa intorno al Sole, avremo il ritorno annuo ad epoche fisse di certe pioggie. In questo modo sarà facile il rendersi ragione dei ritorni annui delle apparizioni di stelle, delle interruzioni di talune di esse, e del loro ripetersi dopo un determinato numero di anni secondo che la corrente è continua sull'orbita o lungo essa più o meno estesa, e nei diversi suoi punti egualmente o variamente fornita di corpuscoli. In appoggio di queste speculazioni geometriche stanno le osservazioni, da talune delle quali risulta in modo evidente che le comete hanno, anche nella parte loro che appare più densa, una struttura granulare, ed una tendenza a risolversi, sotto l'azione dei raggi solari, in un gran numero di corpuscoli minutissimi. L'esempio più manifesto è quello della cometa di Biela, già menzionata, che in sullo scorcio dell'anno 1845 fu vista divisa in due parti, il nucleo di una delle quali apparve più volte diviso in varii altri minori. Anche gli storici antichi menzionano comete che si divisero, ed altre se ne osservarono dopo

il 1845, ed il professore Schiaparelli ebbe la rara fortuna di poter assistere ad un tale fenomeno, osservando la sera del 25 agosto 1862 la grande cometa di quell'anno che accompagna le Perseidi.

La teoria di Schiaparelli, colle modificazioni apportatevi da Weiss, rende conto del fenomeno delle stelle cadenti nei suoi tratti generali; ma essa incontra delle grandi difficoltà quando si tratta di spiegare i numerosi fatti rivelati dallo studio minuto dei diversi sciami di cadenti, delle loro radiazioni e della loro distribuzione (1). Talune di esse si possono forse chiarire colle perturbazioni esercitate dai vari pianeti. A spiegare la fissità di certi punti radianti Niessl mise avanti l'ipotesi che sciami di corpuscoli di dimensioni trasversali considerevolissime ci giungano dagli spazi stellari, con velocità iperboliche.

Bredikhine, valorosissimo astronomo russo, vede l'origine delle stelle cadenti nelle code anomale delle comete. Le code anomale, rivolte verso il Sole, sono costituite da corpuscoli relativamente troppo pesanti e troppo grossi, per poter essere trascinati dalla forza ripulsiva del Sole nella direzione delle code normali. Questi corpuscoli, in un dato istante, hanno ricevuto un'impulsione, una spinta verso il Sole, costituendo così una specie di eruzione dalla cometa verso il Sole, che poi genererebbe certi sciami di cadenti. Alla spinta enorme verso il Sole, che l'ipotesi di Bredikhine suppone data ai corpuscoli, Schulhof preferisce addirittura la supposizione dell'esplosione di una grande cometa, i cui innumerevoli frantumi vengano lanciati in tutte le direzioni.

Che che l'avvenire sia per rivelare agli uomini intorno alle stelle cadenti, che, nelle loro varie manifestazioni, presentano ancora molti problemi insoluti, la connessione loro incontestabile colle comete rimarrà gloria italiana purissima dovuta al genio di G. V. Schiaparelli.

VI.

Circa la connessione fra le stelle cadenti ed i meteoriti, la scienza, già lo dicemmo, non ha ancora pronunziato l'ultima parola. Abbiamo già accennato all'ipotesi di Ball, sulla loro origine terrestre, ed a quella di Meunier; altri li vogliono far derivare dagli

(1) Schulhof, *Sur les étoiles filantes*, in *Bulletin Astronomique*, 1894, pag. 406.

spazi stellati, così che essi sarebbero i messaggeri dipartitisi da regioni enormemente lontane, forse di mondi distrutti, che volano per quegli oscuri abissi. Schiaparelli stesso non ha potuto giungere intorno a questo argomento ad alcun risultato definitivo. È curioso avvertire che gli areoliti hanno una distribuzione apparente affatto diversa da quella delle stelle cadenti: essi all'opposto di queste sono, secondo Greg e Haidinger, più frequenti nella sera che nel mattino. Gli areoliti, più frequentemente, hanno orbite fortemente iperboliche, e nelle grandi pioggie di stelle cadenti non sono più numerosi che nelle altre epoche dell'anno.

A qualche cosa di più probabile si è giunti circa l'origine delle comete.

Laplace voleva che le comete fossero corpi erranti per lo spazio stellato, e visitatrici di più nuovi mondi vagassero da stella a stella, vagabonde del firmamento, e penetranti nel sistema solare per incontri fortuiti. Ma Gauss e Schiaparelli provarono separatamente che questi corpi si muovono naturalmente in ellissi prodigiosamente allungate, e che la forma iperbolica delle loro orbite, nei casi estremamente rari nei quali esiste, è prodotta dalle perturbazioni dei pianeti. Così stando le cose, ne segue, come osserva Förster, che lo stato delle comete prima di subire l'attrazione del Sole era quello di riposo relativo. In altre parole, esse partecipavano al movimento di traslazione del Sole nello spazio, verso un punto della costellazione d'Ercole. Questo modo di vedere era stato, su altre basi, indicato da ricerche intraprese, indipendentemente, da Carrington e Mohn nel 1860, in certe loro ricerche, per accertare un'affermata relazione fra la giacitura delle orbite delle comete e la direzione del moto del Sole nello spazio.

Herbert Spencer (*Westminster Review,* luglio 1858) ha creduto provare, e non è, che molte più comete si avvicinano a noi dalla direzione dei poli dell'eclittica, che non da quelle giacenti nel piano di essa, il che accenna ad una connessione col nostro sistema solare. Egli pensa che le comete siano come fiocchi lasciati indietro nel contrarsi e restringersi dall'immensa nebulosa che Kant e Laplace ammettono all'origine primissima del sistema solare. I progressi dell'astronomia cometaria non confermano queste vedute del sommo filosofo inglese. Così può dirsi della teoria di Faye, che l'americano Winchell ha così giustamente analizzato. Pare accertato che le comete non hanno appartenuto alla nebulosa che

ha originato il sistema solare. Le comete formano fra le stelle fisse e gli altri corpi estraplanetari un sistema distinto di cui tutti i membri accompagnano il Sole nel suo moto attraverso lo spazio stellato. Forse altri corpi oltre il Sole ed i pianeti fanno parte di questo sistema. Talora le vicende del moto portano le comete nella sfera d'attrazione del Sole, dalla quale per la massima parte son fuori, ed allora imprendono a descrivere attorno ad esso un'orbita allungata, a quel modo che loro impone la legge della gravitazione universale. In taluni casi, sotto speciali circostanze, si frantumano, si disfanno, si risolvono in corpuscoli minuti, ed incontrando la Terra, vi producono le pioggie di stelle cadenti che noi osserviamo, a quella maniera che vide ed insegnò la mente acutissima di Giovanni Schiaparelli.

Le comete hanno forse coesistito, a distanze enormi, colla nebulosa di Laplace, ma come interamente straniere al nostro sistema, così che non ebbero parte alcuna nel lunghissimo procedimento di evoluzione, che condusse al suo stato presente. Esse sono forse gli ultimi avanzi di un remotissimo, ed appena concepibile stato di cose, dominante quando il caos dal quale il Sole ed i pianeti dovevano, per un supremo e fatale editto, emergere, non aveva neppure ancora principiato ad essere.

Oh! scruta intorno gli ignorati abissi:
Più ti va lungi l'occhio del pensiero,
Più presso viene quello che tu fissi:
Ombra e mistero (1).

Huxley lasciò scritte le linee seguenti:

Le migliori civiltà moderne mi sembrano essere la manifestazione di uno stato dell'umanità senza ideale degno del nome, e che non ha neppure il merito della stabilità. Se non nutriamo la speranza di un miglioramento reale nella condizione della massima parte della famiglia umana; se veramente l'accrescimento delle cognizioni, e l'impero poi più grande sulla natura che ne è la conseguenza; e infine se la ricchezza che deriva da questo servaggio della natura, non debbono diminuire l'intensità e l'estensione della miseria e della degradazione fisica e morale, che è il risultato della infelicità delle masse, io non esito a dire che saluterei come la sola fine desiderata, la venuta di qualche cometa impietosita che spazzi via ogni cosa nello spazio.

(1) PASCOLI, *Sapienza*.

Ma « quella speranza di un miglioramento reale nella condizione della massima parte della famiglia umana », non fallace, non debole, ma salda e sicura brilla qual lucida stella davanti agli occhi dei forti e dei pietosi, sta conforto e stimolo nell'animo dei valorosi e buoni, ed il poeta canta:

Ma pur, mentre un destin cieco ti guida,
Se in mezzo all'ombre onde il tuo ciel s'annera
Alcuna luce inaspettata arrida;
Io, soprastando a quest'empia bufera
D'ingiurie atroci e d'angosciate strida,
T'esorterò: Leva la fronte e spera! (1)

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) GRAF, *Sonetto fraterno.*

LA POESIA FEMMINILE TEDESCA

JOHANNA AMBROSIUS

Il dottor professor Karl Schrattenthal è un amabile tedesco di Presburgo che ha dedicato tutta la sua vita all' esaltazione della poesia femminile tedesca del nostro tempo. Egli ha fondato una apposita Rivista quindicinale di letteratura, scienza ed arte femminile; ha edito le opere poetiche di E. von Dincklage, di Caterina Kock, di Margherita Adelmann; ha compilato una splendida antologia di poesie femminili moderne. Durante venti anni – si può dire – per le innumerevoli Riviste e su per i supplementi letterari dei giornali non è comparso un sonetto di qualche valore, segnato da un nome di donna, che Carlo Schrattenthal nel suo zelo entusiasta e nella sua diligenza veramente alemanna non abbia religiosamente annotato e trascritto. Conclusione di questo lavoro era il libro: *La lirica femminile tedesca del nostro tempo* (*Die deutsche frauenlyrik unserer Tage*, Leipzig, 1894), dove l' ottimo Schrattenthal, credendosi al termine della sua missione, proclamava la sentenza che la poesia femminile tedesca segna la vetta più alta della lirica odierna con Ada Christen, Maria Eugenia delle Grazie, e Adalberta von Putkamer.

Questo giudizio è certo ardito, ma a che contenderci sopra, se ormai anche Carlo Schrattenthal si è da sè stesso ricreduto? Infatti quando egli, ritenendo fornita l' opera sua, già s'accingeva a deporre la penna consacrata alla celebrazione della idealità femminile, proprio allora gli venne fatto di scovrire che l' Iside vera della sua religione era ancora da svelare e che egli – il gentil profeta – doveva ripigliare il suo bordone di pellegrino e andare nuovamente fra le genti a proclamare un nome più grande di tutti, il nome di Johanna Ambrosius.

E Carlo Schrattenthal, fedele fino alla morte, come il Re di Thule, alla sua missione, animosamente si levò e, peregrino errante della poesia femminile, imprese a svelare alle turbe l'opera ed il genio della poetessa contadina.

La scoverta di una grande poetessa nelle rozze vesti di una contadina, che cerca, col sudore della fronte, il suo pane nel lavoro dei campi, curva sotto i fasci delle legna ed i pesanti strumenti agresti - bisogna convenirne - non è una fortuna che capiti tutti i giorni e sembra fatta apposta per essere trattata di... invenzione. A questo destino non sfuggirono Carlo Schrattenthal e la sua Johanna Ambrosius.

Quando Schrattenthal nel Natale dell'anno 1894 pubblicava una prima lieve raccolta di versi, dichiarandoli di Johanna Ambrosius, ed in una succinta prefazione descriveva la vita oscura ed ignorata dell'autrice, raccontando come essa fosse una piccola contadina dell'Ostpreussen che non aveva frequentato altre scuole che quelle del suo villaggio e che era sempre stata in campagna - tra le cure della famiglia e dei campi - e che non aveva mai veduta una città - la cosa parve, ed era, un miracolo; e qualcuno, a cui in cuore, come ai figli del pastore di Biorsön, vacillava la fede, gridò alla mistificazione! Non per nulla questo secolo si levò fra i dibattiti della questione ossianica e sembra tutto aleggiato dal sorriso di sfinge del signor Macpherson.

Un tal Albrecht Goerth, un istitutore, un perfetto pedagogo, più degli altri si affaticò a sventare la « leggenda Ambrosius ». Intanto egli cominciò per negare ogni valore alle poesie di Johanna - poi insorse anche contro la persona della poetessa. Secondo Goerth la signora Voigt-Ambrosius era nata da contadini ricchi, aveva ricevuto una educazione compiuta e si sarebbe sposata ad un contadino dalle fodere cucite in oro: insomma la vita povera e miserabile della poetessa non sarebbe stata che un mito ed una bene architettata maniera di far rumore intorno al volume di versi.

Al Goerth fece eco il poeta Busse. — Ma contro di questi due sorse tutta una schiera di convinti e zelanti asseveratori della realtà della « leggenda Ambrosius » anche nei suoi particolari. Il *Gegenwart* pubblicò documenti intorno alla vita casalinga dell'Ambrosius che confermavano in tutto e per tutto il racconto dello Schrattenthal.

Questi poi ad un critico del *Temps* che aveva riprodotti i dubbi e le censure goerthiame rispondeva citando la testimonianza del direttore del *Ostpreussen Journal* di Königsberg ed articoli di altri giornali di Presburgo e di Konigsberg che confermavano appuntino il suo asserto.

Intanto il libro di versi di Johanna nel rumor della polemica andava a ruba: le discussioni sulla persona dell'autrice fomentavano il buon successo librario. Lo Schrattenthal, esaurita una prima raccolta, ne pubblicava un'altra compiuta nell'estate del 1895, e questa nuova raccolta in breve volger di tempo raggiungeva la 25ª edizione. Carlo Schrattenthal, constatando la vittoria, dettava nella prefazione una biografia dell'Ambrosius che può ritenersi come decisiva.

Johanna Voigt-Ambrosius è nata il 3 agosto 1854 a Lengwethen, un piccolo villaggio perduto nella Prussia Orientale; suo padre era un povero operaio; sua madre una contadina. Ella frequentò la scuola del villaggio fino a 11 anni. D'allora in poi dovette darsi al lavoro – s'intende al lavoro manuale. L'impressione più viva e profonda della sua giovinezza è la tristezza della vecchia casa, dove entrambi i genitori giacquero per lunghi anni ammalati e dove ella divideva le sue cure tra i cari infermi e i teneri fratellini: anni terribili di lavoro, di miseria e di dolore, durante i quali si formò intorno all'inconscia anima della futura poetessa quel velo di dolce melanconia che costituisce ora la più soave attrattiva dei suoi canti.

Il solo conforto di Johanna in quei tempi era l'affetto della sorella maggiore Marta e la lettura di qualche numero della *Gartenlaube* – il popolare foglio letterario tedesco. La *Gartenlaube* è stato per molti anni il solo esercizio di lettura che abbia avuto Johanna e su di esso ella sentiva il cuore spasimare in inesplicabili turbamenti per le più umili poesiuccie ove fossero rimate sensazioni di amore e di dolore.

A 20 anni Johanna si sposò ad un contadino e così ella visse – donna – come già aveva vissuto fanciulla, sempre tra il popolo, al contatto della miseria e sotto il peso del lavoro. Del suo matrimonio, che non sembra, a giudicare almeno da certe liriche di Johanna, sia stato molto felice, ebbe due figliuoli: Mario che ora conta venti

anni ed Enrico che ne ha diciasette. Una piccola eredità permise alla famigliuola di aggiungere un piccolo pezzo di campo alla casa.

Quando fu che la poetessa si rivelò la prima volta nella contadina? Ella stessa non lo saprebbe dire. Nei giorni di dolore più intenso le venivano alle labbra parole più dolci, suoni più ritmici; l' anima sua piangeva in tenui melodie che la lasciavano tutta commossa e turbata, pur consolandola. Erano forse quelli gli inconsci vagiti del Dio interno? Chissà! Forse sì. Ma la conscienza di una poesia più formale e concreta non la colse che in quel terribile autunno del 1884, quando la lontananza del figlio ed una lunga e ribelle malattia di languore l'ebbero ridotta agli estremi. Allora si compiè il miracolo! Il Dio interno, il dolore, erompendo, traboccò in versi. Johanna sciolse il suo primo canto.

Del geloso segreto fu solo partecipe la sorella Marta, la quale raccolse devotamente dalle labbra di Johanna i versi – li mise in iscritto ed un giorno li mandò ad un giornale per le famiglie, *Von Haus zu Hause*, diretto da una gentile scrittrice, Anny Wothe. I versi furono pubblicati e suscitarono tra le lettrici una profonda impressione: furono domandate alla Direzione del giornale notizie sulla nuova sconosciuta collaboratrice: nessuno ne sapeva nulla e nulla potè essere risposto. Johanna non scrisse altro.

Fortunatamente per la gloria della poesia femminile, la natura concesse a Johanna una ferrea memoria: essa ritiene i suoi canti a mente con la stessa facilità con la quale il cuore li detta.

Quando Carlo Schrattenthal nelle sue indagini zelanti e diligenti di raccoglitore di poesie femminili, guidato quasi dal caso, arrivò a Johanna, meravigliando vide la più povera delle contadine scoverchiare il più ricco tesoro di poesia che egli avesse mai sognato e con la mano indicargli la copia abbagliante delle perle, dei rubini, degli smeraldi e dei topazi, da lei vaghissimamente composta.

L'interesse che eccita una tale poesia consiste essenzialmente nella disamina delle impressioni che un piccolo mondo può suscitare in una chiusa anima di contadina cui la Musa dissuggellò miracolosamente coi suoi baci le labbra. Sono quadri rapiti alla vita agreste, sensazioni fresche ed olezzanti come violette d'aprile, vedute limpide, ma povere di quel « settentrional vedovo sito » dove

giace il suo paese. Tra la sua casa ed il suo villaggio sta tutto il breve mondo di Johanna: esso si riflette nell'anima sua con struggimenti di tenerezza dolce e triste; notti di maggio e voli di passeri, pianure verdi, quieti camposanti, foreste di pini, quel fiumicello Memel ove il tutto si specchia; eppoi le cure della famiglia e dei campi e l'affetto pei bimbi e le elevazioni spirituali delle solennità religiose e il nascere e l'unirsi e il morire della povera gente – tutta – insomma la vergine ed eterna poesia della vita silente della campagna, sentita a volte col fervore di Uhland e resa di frequente con una cotal goethiana impeccabile serenità.

Ed è poco che Johanna ha cominciato a leggere Göthe e Uhland.

Nel suo volume non cercate la nota irosa e cupa del tempo nostro che si disfà in lotte sanguinose nelle quali per i vinti non c'è pietà. Johanna pur martire com'essa è della sua triste esistenza e del lavoro, non ha nelle sue poesie una parola di rivolta: il dolore che ha affranto anzi tempo il suo corpo ha acceso la sua fantasia ed accresciutole in seno l'amore per quelli che soffrono. Nè la sua fede giovanile, nè la fiducia nel bene le vennero mai a mancare: ella canta rassegnata il suo sconfinato dolore fisico e morale, *Schmerz und Leid* – e pure in mezzo ad esso trova qualche ora di conforto e di serenità e torna a lodare sovra ogni altra cosa i suoi due bambini e si accende d'entusiasmo per le rudi bellezze del suo luogo natio: gli abeti tristi e le possenti querce e il canto dell'usignuolo sulle sponde del Memel e il gabbiano che se ne vola alle alte e melanconiche dune del Baltico.

La sua calda anima dà la poesia alle cose sia che ella guardi le biade crescenti o spii l'allodola che in alto gitta il suo canto mattutino, ch'ella scuota dalla gonna la guazza o beva solitudine e silenzio dalle verdi nuvole dei boschi, mentre l'anima favella con gli interni oceani dello spirito, o baci ella i giovani germogli del ciliegio ch'ella stessa piantò. Col sangue del suo cuore arrossa il poeta le rose, con le sue lagrime imbianca egli i gigli e suoi sospiri sono le sparse foglie che si staccan dai rami:

Mit seinem Herzblut färbt er Rosen
Mit Thränen bleicht die Lilie er
Die kleinen Blättlein alle, die lösen
Sind seine Seufzer tief und Schwer.

La forma di questa poesia segna tutti gli alti e bassi dell' ispirazione: l'arte quasi non aiuta per nulla: « Nelle mie mani », dice con ingenua sincerità Johanna, « ogni ornamento sarebbe ironia; non giudicate dalla forma e dal ritmo; di tutto ciò io non ho studiato nulla; pensate: ei sono modesti fiori, qua e là constellati di rugiada, qua e là scalpicciati dalla bufera, come li offre il campo ed il prato. Il mio modo di poetare è cosiffatto: o io continuo per rovi e sassi selvaggiamente nel mio cammino oppure io mi spezzo le gambe contro il primo filo d' erba in cui inciampo. Il mio canto non mi procura nè gloria nè oro; niun maestro me lo ha insegnato; le note le ha scritte il buon Dio, il testo la natura ».

Il pregio maggiore della poesia dell'Ambrosius risiede nella sincerità e nella castigatezza onde esprime il sentimento. Con che delicatezza infatti canta ella il suo amico - il dolore - che bussa la sera alla sua porta, le si addormenta accanto e con lei si sveglia all' alba. Qualche volta esso chiama anche la sua sorella (*Das Leid* - il dolore morale) e insieme tessono per Johanna un abito. Il dolore è il più fido compagno di lei; egli le versa costantemente il suo vino ed appena un bicchiere è tracannato, ecco che ei lo colma di nuovo. « Ora, dite, non sono io da invidiare che posseggo un siffatto buon amico? La morte sola ci potrà separare, così stretti amici noi siamo ».

Una sera ella è grave e pensosa più del consueto, la opprime un senso di vuoto; senza dolore, senza gioia, ella invoca la sua Musa. Ecco, leggermente, è bussato alla porta.

— Avanti!... Ah! sei tu, amico mio dolore, sei arrivato?

— Sì, figliuola, sono io! — E lieve lieve le sfiora carezzevole la guancia. — Che grande desiderio volgi tu nel cuore?

— Sai, la mia Musa che una volta così amorosamente mi assisteva, da assai tempo non si lascia più vedere; ora se tu pure te ne vai, io rimango qui affatto sola...

Egli si siede accanto a lei, e la bacia. A quel bacio ritrova ella il suo canto: — Sen vada pur lungi la Musa, purchè mi resti tu.

Ei ride fra sè e sè - poi dice: — Erri, sai, perchè sono io la tua Musa e a te fui ognora fedele.

Ella lo abbraccia teneramente.

Nella coscienza poetica inculta della contadina le idee si rappresentano naturalmente in personificazioni che sarebbero sommamente artifiziose ove fossero ricercate. L'amore, il dolore, la ma-

lattia, le cure della casa, ecc. ritornano continuamente alla mente di Johanna non come meri fantasmi artistici ma come persone vive e reali; in tal guisa la poesia si viene atteggiando spesso e volentieri come un vero bozzettino lirico.

Una poesia, *Das süsse Mariechen* (*La dolce Mariuccia*), che rivela forse gran parte della vita intima coniugale della poetessa, è la fredda visione dell'avvenire che ha un contadino tra due sospiri d'amore per quella che sarà sua sposa: « O Mariuccia, Mariuccia, se tu fossi mia! Ben è vero che siamo tutti e due poveri, ma che fa? Braccio a braccio ci si tiene caldi... Di' di sì, di' di sì, ed io divento più ricco e più felice di un re... ». I due felici si uniscono nel dolce legame: che importa loro di campo e di aratro? Essi si amano l'un l'altra, e ciò basta... Ma dopo cinque anni la gru dalle lunghe zampe ha già portato quattro bambini... La madre fa tardi la notte e cuce anche per estranei... mancano le forze, lo stomaco non è sazio; piangono i bambini che han fame; unica compagna nella capanna sta la negra Cura che piena d'odio intende a seminar la discordia... Torna l'uomo ubbriaco a notte tarda: ogni cosa lo infastidisce; ecco! Egli alza la mano sulla Mariuccia; ah!... il colpo coglie giusto!... Addio, felicità fondata sull'amore!... Ah! Mariuccia, dolce Mariuccia, se tu fossi mia!... *Ah! Mariechen, süsses Mariechen mein!*

Questa condanna dell'amore dei poveri solo perchè poveri, mentre essi hanno tanto bisogno di amare e di sapersi amati, colta sulle labbra di un'ingenua contadina, la quale, come essa dice, ha imparato a conoscere la vita sedendo a tavola con il Bisogno e bevendo con la Miseria, mi sembra una delle cose più tristi che si possano pensare e tutta piena di una segreta e terribile significazione.

Quest'idea viene ripetuta: come deve essere triste! « Si leva il sole e dice alla terra: — non pianger, no, io t'amo! — Non piangere - dice l'ondina al marinaio. — Non piangere - dice la farfalla alla rosa - e la bacia! — Solo tu ed io - noi due soltanto - ah! non troviamo il coraggio di dirci neppure in sogno: Non pianger, no, io t'amo! »

È triste assai; ma il poeta si conforta perchè « presto presto ti si ripone nella terra fredda; prima che tu te ne accorga è già la fine, lontano il dolore, polvere la tua salma, polvere il tuo cuore ». E quando da lungi viene il suono della spirituale campana

della sera ed il bosco con gli uccelli tace, cade il poeta a ginocchi: « Oh! come io vi amo, voi, o pie notti tranquille e dolci e senza stelle! »

Un' anima così timida e pura deve soffrire più che per ogni altra cosa per l' indifferenza, che calpesta e passa via, senza voltarsi mai indietro, il viso impassibile, il ciglio asciutto. Il cuore è vile e facilmente dimentica. *So geht es.* Così va il mondo! Sentite che viva e acuta amarezza in questo quadrettino di galanteria forse un po' leziosetta, come una tela di Watteau, dove la contegnosa ritrosia della contadina mal cela il singhiozzo soffocato dell' abbandonata:

« Tu mi desti una volta una rosa – io lo ricordo che mi pare or ora – quando una spina a sangue mi trafisse un dito. – Tu domandasti tosto balbettando: T' ha fatto male?

« Ponesti il tuo fazzoletto sulla ferita – esso era bianco e lucido come neve. – Io ridevo dell' infantile affanno – e dicevo soltanto: No! non mi ha fatto male.

« Ma quando da te il cuore trafitto – io restai come una capriuola ferita – allora non t' è più venuto in mente nè pur per sogno – anche soltanto di domandare: T' ha fatto male? »

Le perle più pure del cuore di lei sono quelle che polisce per i suoi bambini. L' unico lampo di orgoglio che è in questa pia è ispirato dall'amor materno. Una poesia, *Mein Bub* (*Il mio bimbo*), termina con questo grido dell' anima in cui ogni madre ritroverà sè stessa:

Auch andre Mütter haben
Doch wie der meine sind sie nicht.

« Anche le altre madri hanno i loro bambini, ma come il mio essi non sono! »

Alla figliuola dice: « Io vorrei vestirti di fine seta, intrecciare ai tuoi capelli gioie scintillanti, ornare il tuo braccio di preziosi monili ».

Doch, liebes Kind, vergieb, ich bin zu arm!

« Ma, bimba mia, perdona: io sono troppo povera! »

Ma in compenso udite quali altri migliori tesori racchiude il suo cuore: « Per te, bimbo, per il tuo desiderio, io spesso veglio

tardi nella notte; ogni tuo capriccio vorrei io appagare, pur di vedere il tuo occhio brillare di riso. Siano pure stanchi i miei piedi, siano pur gravi le opere della giornata, quando io ti veggo in ispirito, o caro, allor non sento più nessun dolore ».

E udite quanta evangelica elevatezza di consiglio: « Figlio mio, sii puro! Come rugiada che non peranco tocca dalla polvere orna la recente fioritura nella luce del mattino.

« Figlio mio, sii vero! Non corrompere mai con menzogne l'anima tua; confessa franco, senza tentar d'infingerti, il tuo torto; l'angoscia ed il pericolo passano poi via!

« Figlio mio, sii mite! Sarai colpito da mille verghe, e tu accogli tutto, impara a soffrire senza accusare. Guarda solo in alto all'effigie del nostro Salvatore!

« Figlio mio, sii forte! Ti attira la tentazione fuor della diritta via e tu stringiti forte alla tua fede. Essa ti proteggerà come la corteccia protegge il tenero midollo! »

Oh! santo amor di madre, tu soltanto sarai vinto dalla morte, mentre t'affaticherai penosamente a scrivere « l'ultima lettera » al bimbo del tuo cuore! Ecco: la madre appunto fu trovata con la penna in mano; presso giaceva la lettera, cui solo mancava la sovrascritta: *l'amor materno è stato vinto dalla morte*, ma anche dagli stenti e dalla miseria, che così spesso travagliarono la stanca donna. Or dormi, o caro cuore, o cuore fedele, gli angeli che ti cullarono all'eterno sonno hanno finita per te la tua lettera, scolpendola nel cuor di tuo figlio a caratteri di diamante. *Der letzte Brief* (*L'ultima lettera*).

La fortuna di Johanna Ambrosius è stata immensa e, non solo per la Germania, ma per ogni nazione, insolita. Per una volta s'è chiarito falso il motto della stessa Johanna – che qualche volta si esercita pure in leggiere, maliziosette ironie – la miglior lettera di raccomandazione per il poeta essere in Germania... la morte. In poco men di tre anni le edizioni del libriccino di versi si sono moltiplicate e diffuse in tutte le classi del popolo. Non è stata una voga – no! – è stata una grande esplosione d'affetto. Dall'Imperatore all'umile crestaina si sprigionò senza interruzione la corrente dell'ammirazione e dell'entusiasmo. Il ricevimento di Johanna all'Associazione della stampa di Berlino, la prima volta che ella

venne alla capitale, segnò un memorabile trionfo, di cui molti si ricordano ancora.

Quando, dopo lunga e quasi angosciosa attesa, la porta in fondo della sala, risplendente di lumi e di folla, si spalancò, ed al braccio di Ermanno Sudermann comparve quell'alta, emaciata figura di donna, vestita succintamente in nero con un gran scialle nero accavalcato sul petto, ed alla luce dei gas e dei doppieri furono ben visibili e le rughe del volto e le traccie delle privazioni, degli stenti, delle veglie, delle malattie, della miseria – allora percorse l'ampia sala quasi un brivido, come se improvvisamente sovra quella folla cittadinesca, così orgogliosa e così scettica, si fosse levata l'anima del popolo – del gran popolo delle campagne – il quale dopo avere dato a noi il suo pane ed il suo sangue ci mandava ancora in quell'apparizione la sua fede e la sua poesia!...

L'uditorio fu conquistato e commosso: l'applauso unanime che scoppiò non fu quello solito – e volgare – di mera convenienza; c'erano dentro delle vibrazioni di affetto e come di una inestinguibile gratitudine.

Nè di ciò è a stupire poichè la poesia di Johanna Ambrosius risponde tutta al sentimento dell'anima tedesca, che è una picciola anima sognatrice, piena di melanconie e di sentimentalità, che nella vita turbinosa moderna si trova a disagio e soffre di cardiopalma – come un passero appena imprigionato in gabbia.

La Germania è diventata in troppo breve tempo quel che dicono: « una grande Potenza »; ci si fa troppa politica, troppi affari, troppa industria; più l'orgoglio nazionale viene appagato, più i cuori si sentono insoddisfatti; la lotta sociale è troppo vivace, troppo persistente ed opprimente; quelle città tedesche crescono si può dire a vista d'occhio e fanno sempre più deserte le campagne, mentre le anime si struggono in un nostalgico desiderio del verde, della quiete, dei solenni silenzi agresti, nei quali si percepisce il respiro degli augelli sulle frondi e si rabbrividisce all'aliare della brezza che vi bacia, sfiorandovi, la fronte. I Tedeschi – che un volgare pregiudizio forviato dall'esteriorità delle cose – immagina così freddi, così compassati, così apati – sono invece forse i più teneri ed idillici spiriti del nostro tempo. Una conca d'acqua, larga come un secchio, su la quale caschi un po' vagamente un raggio di sole in tramonto; un giuoco di neve sulle punte degli abeti che popolano le loro immense foreste, bastano per dar loro

le estasi più elevate del sogno, e per rapirli in contemplazioni quasi mistiche che non hanno fine. Il fondo della loro psiche è una grande tenerezza, un po' ritrosa, un po' vergognosa come quella dei bambini: ciò spiega come essi abbiano le parole perfette ad esprimere il desiderio che sogna: l' *Heimveh!* la *Sehnsucht!* - quasi intraducibili; e ciò spiega altresì come fiorisca così facilmente sulle loro labbra l'aggettivo superlativo, che fa spesso sorridere noialtri Latini *blasès*; il *wunderbarschön*, il *prachtvoll*, il *kolossal!* ecc. Werther che si uccide per amore, Margherita che si abbandona così ingenuamente fra le braccia del primo arrivato che le mormora le dolci traditrici parole all'orecchio e sospira il *mein Herz ist schwer - Mein Ruhe ist hin* - che tutte le ragazze tedesche hanno a mente - sono bene e veramente tempre tedesche. Sovratutto domina poi il desiderio acuto, profondo, nostalgico della campagna: i giorni di festa, appena ci sia un po' di sole, si veggono le città tedesche spopolarsi e rovesciare torrenti umani nei dintorni verdeggianti, nei *vororte* vaghi e freschi. Durante il mio soggiorno a Berlino m' è venuto fatto spesso di pensare che se un maligno Iddio bizzarro volesse distruggere la grande città e salvarne solo una modesta parte e domandasse ad ogni Berlinese, o maschio o femmina si sia, qual parte vorrebbe fosse salva - tutti risponderebbero ad una voce: Il *Thiergarten* (parco pubblico). Periscano pure le alte case e i monumentali palazzi, si sprofondino i ricchi musei e le dotte biblioteche, magari precipitino in rovina le maestose caserme dei belli ulani e dei prestanti corazzieri - ma, oh, Dio! salva il *Thiergarten* - il ricetto discreto delle coppie innamorate, l' asilo solingo e fronzuto dei poeti e dei sognatori!

Tutta la poesia tedesca esalta questa religione della foresta e della campagna, quest' invincibile aspirazione di ogni anima al nirvana nella solitudine verde di quelle pianure germaniche così ondulate, così infinite che sembrano il mare! Johanna avrebbe conquistato tutto il cuore della Germania solo con questo grido: *Bleibt draussen, ihr Menschen, stört nicht die heilige Waldeneinsamkeit!*: « Uomini, rimanete fuori, non venite a turbare la solitudine sacra della foresta! » Il suo sogno è quello a cui vanamente sospira pure tutta la nostra generazione: *Im Walde leben - In Walde sterben - Welch schönes Los - Zum Bett die blumen, als Grab und Denkmal - Das grüne Moos,* « Vivere e morire nella foresta! Oh! incanto! per letto i fiori, per fossa e cippo il verde muschio! »

So hin gestrecket zur süssen Ruhe - Fern allen Leid - Das Augen schliessen und selig träumen - In Ewigkeit. « E là giacendo in dolce riposo, lungi da ogni affanno, chiudere gli occhi e beatamente sognare nell' eternità! »

Nelle discussioni cui diede occasione in Germania la poetessa-contadina, molte volte e da molti venne fuori citato il nome della nostra Ada Negri - la quale vi gode, grazie alle splendide traduzioni, una reputazione grandissima, tale da non aver nulla da invidiare a quella che possiede in patria.

Non voglio negare che una certa superficiale somiglianza di casi possa dar giustificazione ad un parallelo. Entrambe uscite dalle file del popolo, entrambe rimaste a lungo ignorate e poi improvvisamente assurte d'un balzo alle più alte vette dell' ammirazione popolare, entrambe venute su dalla campagna... Ma qui finisce ogni possibilità di ravvicinamento: il fondo di queste due anime non potrebbe essere più diverso.

Ada è giovane ed è ribelle; Johanna già incurva ed è una rassegnata; quella maledice ed impreca; questa stringe le mani e mormora preghiere; l' una deve il suo verso all' indegnazione; all' altra il dolore modulò il canto. Ada si arrovella nel suo « borgo selvaggio », agogna al mondo; aspira, anelante, al fuoco ed al vento delle battaglie; oppressa, difende i suoi fratelli oppressi e miminaccia come una *virago*. Johanna invece non immagina nulla di più bello che l' *Heimatland*, la terra natia, e quanto del lontano mondo giunge fino alla sua solitudine, le è cagione di turbamento e di affanno. Una si slancia fiera ed ardita a domandare giustizia e sogna la gloria del vincere e rivendica fieramente la sua parte di sole, di amore, di vita; l' altra ripone il suo più ardente desiderio nel sospirare « il bel giorno di primavera in cui la sua bara verrà lievemente immessa nel profondo, e nell' azzurro aere volerà l' allodola e una farfalla si poserà un istante sul drappo funerario » e « nessuno pianga o si lagni, oh! no! oh! no! » poichè ella non vuol costare un inutile duolo: soltanto nel riedere dall'ultimo accompagnamento pensino in silenzio i vicini: « Ella era pure una brava donna quella che abbiamo portata via! »

Povera Johanna! come reggerebbe ella così umile e pia alla fatalità delle tempeste che scuotono terribilmente l' anima di Ada?

Del resto a quelli cui salda e serena, come un postulato di scienza, è la fede nella giustizia dell' avvenire, meglio debbono piacere le tenui e malinconiche melodie pastorali che la natura ha soffiato nel cuore di Johanna come i suoi gorgheggi all' usignuolo, coi quali si accompagnano così bene! perchè queste melodie nella loro ingenua pienezza di sentimento e di slancio verso un alto ideale di bontà fanno testimonianza di quella ricchezza di fede e di amore umano che si cela pur sempre in fondo all' anima vergine del popolo...

Ecco: se in Italia volete proprio incontrarvi con l' anima sorella di Johanna, allora, io penso, voi dovete cercare per le fiorenti colline toscane, così verdi e così solatie, fra quelle contadine, ultime vestali della sacra poesia popolare, cui tutta la vita è una fresca ed ingenua lirica estemporanea, nella quale canta e ride e piange e vola tra inni d' amore e nenie di morte tutto ciò che sta tra la culla, il talamo e la bara... Là dove, come dice Johanna, il cuore detta e lo spirito trae i fili e l' intimo modulo il ritmo... là sulle fiorenti colline toscane, così verdi e così solatie, se proprio Johanna Ambrosius non è unica al mondo... voi troverete l' anima sua sorella e questa si chiamerà Beatrice del Pian degli Ontani.

CLAUDIO TREVES.

L' ANTROPOMETRIA E LE SUE APPLICAZIONI

NELLA POLIZIA INTERNAZIONALE

Si annuncia che in seguito al triste assassinio dell' imperatrice Elisabetta e alle temute cospirazioni degli anarchici, il Governo italiano intenda applicare in larga misura il sistema antropometrico, forse in ciò d' accordo con gli altri Stati d' Europa. Già il decreto del 2 dicembre 1897 che riordinava il servizio della pubblica sicurezza nella capitale prescrive l' istituzione del servizio antropometrico per iscoprire l' identità dei recidivi e, in genere, di tutti i delinquenti. Un ufficio, composto di due medici, un commesso tecnico e un fotografo, tutti scelti per concorso, dovrebbe applicare l' antropometria nel nuovo carcere di deposito di San Michele a Ripa; e di là il servizio dovrebbe a poco a poco estendersi alle altre grandi città del regno. Fino a tempi recenti si era solo provveduto alla scelta del direttore; ma l' ufficio non era anche istituito.

In ogni modo, se non siamo stati fra i primi ad applicare un sistema riconosciuto omai così pratico e sicuro, potremo da questa lentezza nostra trarre qualche vantaggio e cercare, esaminando in casa degli altri le origini e il funzionamento dell'antropometria, quali sarebbero i modi più semplici e al tempo stesso più utili per servircene e trarne le migliori applicazioni.

A giudicare dal silenzio dei Codici criminali di un paio di generazioni fa, i cambiamenti dolosi di nome dovevano esser rari. Il caso più noto è quello del forzato francese Cognard che rubò la personalità del conte di Sant' Elena e il cui cranio, conser-

vato come una reliquia storica, nella prigione di Brest, è uno dei più splendidi esemplari della craniologia criminale.

Il Balzac, che per studiare la polizia del suo tempo e servirsene poi nel suo ciclo di romanzi aveva stretto amicizia col poliziotto Vidocq, trae un effetto drammatico dai cambiamenti di identità di Collin, l'eroe del *Père Goriot*. L'arte di cambiarsi il nome fu poi volgarizzata da tutti i Ponson du Terrail, dilagati dopo Eugenio Sue, e non c'è discolo di sedici anni dei sobborghi di Parigi e di Londra che non sappia rivolgersi a tempo a uno dei numerosi alberghi e caffè sospetti dove è notorio che si fa la vendita di passaporti e altri documenti di identità personale.

Siccome non è fatta mai menzione della morte di una persona accanto al suo atto di nascita, basta, per procurarsi carte in regola, e senza correr rischio di aver poi delle noie da una spiacevole contestazione dell' interessato, di domandare a un ufficio municipale l'atto di nascita di un individuo, presso a poco della stessa età, e morto da tempo in un altro Comune. Una volta in possesso di questo documento che le autorità di pubblica sicurezza e, all' estero, i Consolati han l' ingenuità di ritenere come comprovante l' identità - benchè il primo venuto abbia il modo di farsi rilasciar l'atto di nascita di non importa chi - colui che ha sentito il bisogno di far pelle nuova può perfezionare pian pianino la sua seconda incarnazione e legittimare con successivi documenti il suo posticcio nome.

Gli esempi di questi romanzeschi furti di nomi sono omai meno rari di quel che si creda: molti anni fa, in seguito a regolare concorso subìto al Ministero degli affari esteri a Roma, venne nominato Addetto di Legazione un giovane intelligente e dall'aria della più perfetta gentiluomeria. Dopo parecchi mesi che era nella carriera diplomatica, si scoprì che quel disgraziato s'era messo in circolazione con un nome non suo e che a quello suo vero era attaccata una condanna penale. La sua nomina era nulla di per sè, e lo sciagurato riaffondò nei bassi fondi della criminalità.

La nostra società afferma a parole il principio della solidarietà umana, ma tiene invece un conto meno esatto delle esistenze di cui è responsabile, che non i fratelli Bocconi delle giacchette che vendono. I vecchi poliziotti ritirati dall' attività

di servizio hanno spesso, in Francia, l'abitudine di scriver le loro memorie, spinti dal successo leggendario di predecessori romanzeschi come il Lecocq. Dai libri del Macé e di altri si rilevan le piccole abilità con cui si tentava di scoprire un vecchio condannato nella persona di un nuovo arrestato.

Il Bertillon, che ha appunto avuto il merito di creare e applicare per il primo il sistema antropometrico, descrive i miseri mezzi che aveva prima di lui la polizia francese per riconoscere l'identità dei rei: Da molto tempo, egli scriveva, una gratificazione di 5 franchi è offerta a ogni ispettore o guardiano di prigione che arriva a scoprire se un detenuto si è dato un falso nome. Perciò, all'ora d'arrivo delle vetture cellulari, i nuovi venuti sono squadrati attentamente uno a uno e vengon sottoposti a interrogatorî sommari, a tranelli grossolani: — Ah rieccoti qui! Come, sei ancora tu? — Se ci si indirizza a un vecchio, si preferisce dirgli in tono beffardo: — Quanto tempo è che non ci siamo veduti, vecchio mio!

Questo abile « quanto tempo è » può voler dire un mese come dieci anni.

Due o tre volte al giorno - su più di duegento entrate quotidiane - alcuni ingenui recidivi cadevano al laccio, si lasciavano scappare un — Come! Mi riconoscete? — e l'agente profittava della loro confusione per obbligarli a confessare il loro nome, quando, con la forza e, quando, col dolce sistema dello spadaio Ambrogio Fusella per Renzo Tramaglino.

I nuovi venuti che sfuggivano a questi tranelli, o perchè li indovinassero o perchè li conoscessero già, o perchè veramente non fossero mai stati arrestati, dovevan rispondere a interminabili domande sui loro nomi e cognomi, sulla famiglia, sul paese loro, e se si riscontrava qualche esitazione, si ricorreva al colpo del falso certificato penale: — Ah, voi pretendete che vi chiamate il tale, nato nel tal luogo, il tal anno? Ebbene, guardate quante condanne ha subito e deve scontare costui.

E si presentava all'interrogato un certificato penale imbastito lì per lì, alle sue spalle; il povero diavolo, borbottando: — È giusto; son cascato su un cattivo nome! — finiva per confessare il proprio.

Questo della polizia francese, descritto dal Bertillon, era il periodo empirico, a cui successe il sistema delle fotografie,

applicato in tutte le polizie d' Europa. Il risultato non corrispose all'aspettativa. Ordinariamente si ebbe la fotografia presa di faccia o di tre quarti, che è quella preferita nella vita ordinaria perchè è così che si è abituati vedere le persone con le quali si parla e di cui si desidera conservare l' immagine, e che è anche la posa preferita per un sentimento di vanità estetica dal fotografato, il ritratto di profilo accentuando troppo le esagerazioni di certi tratti. Ma quando si tratta di paragonare un ritratto fotografico già antico con un individuo che si ha sotto gli occhi per la prima volta, il profilo fa risaltar molto meglio quei tratti incancellabili che sono la inclinazione della fronte, la forma esatta del naso, la sua attaccatura. Il profilo permette infine di far analizzare esattamente tutte le particolarità dell' orecchio, che, grazie alle sue pieghe complicate, è un fattore di identificazione così importante, che gli antropologi han potuto, dopo i botanici, dire che la natura non si ripete mai e che è tanto impossibile trovar due orecchi identici, quanto due identiche foglie d' albero (1).

❦

Il sistema antropometrico ha dovuto traversare, come ogni idea nuova, il periodo dello scherno e del ridicolo. Pareva che trovar il nome di un recidivo che nasconde il suo stato civile, essendo data la lunghezza del suo cranio, delle mani e dei piedi e il colore degli occhi, fosse un problema da fare il paio con quello dell' età del capitano da calcolarsi data la lunghezza del bastimento e il numero dell' equipaggio.

L' antropometria, sorta e applicata per la prima volta in Francia, diventerà forse col tempo tanto generale quanto il sistema metrico. Benchè risponda a quel bisogno « bien français » della precisione e della chiarezza, i nostri vicini - con il mi-

(1) Niente è più facile, nelle ricerche di identità, di errori causati dai capelli e dalla barba. Secondo il modo di tagliarli, si può avere una metamorfosi radicale della propria fisionomia. Alla Prefettura di polizia di Parigi sventano con una ingegnosa trovata questa difficoltà. Su ogni fotografia vien posata una maschera di carta che nasconde le parti alta e bassa del viso e non lascia vedere che la fronte, il naso e gli occhi. La somiglianza fra due fotografie, fra un individuo e il suo ritratto di un'altra epoca era dubbiosa? Divien sicura appena si guardi il tipo attraverso questo sipario improvvisato.

soneismo che forma il fondo del paese, malgrado le dodici Costituzioni cambiate in un secolo - non si stancan di ridere nelle *revues* di capo d'anno del *bertillonnage*, come lo si chiama dall' inventore. Le più alte strida alla libertà violata si elevano se per caso un giornalista o un politicante più o meno noto vengon misurati, in seguito a un arresto. Uno dei più eleganti successi parlamentari dell'anno scorso al Palais Bourbon fu un' interpellanza del deputato Giuliano Dumas che protestò contro l'applicazione dell'antropometria come a un ritorno del marchio d' infamia, che, fra parentesi, non fu soppresso legalmente in Francia che nel 1832.

Il sistema di misurazione è identico da per tutto; giova sperare che anche in Italia si applicheranno le stesse misure; ciò che potrebbe condurre in un avvenire più o meno lontano a quel che sembrerebbe ora un' utopia: la internazionalizzazione della polizia criminale; è di per sè evidente quanto un simile sistema possa tornare prezioso per il riconoscimento e la ricerca degli anarchici.

Ogni nuovo arrestato vien sottomesso a varie misure. Descrivo qui il modo di funzionare che ho osservato a Parigi e altrove. Solo in Inghilterra, la misurazione non sussegue immediatamente all' arresto, ma è necessaria un' ordinanza del giudice istruttore.

Prima di tutto vien presa la misura della testa, per ottener la quale basta fissare una delle estremità del compasso, diviso per millimetri sulla depressione fra il naso e la fronte e far passare l' altra estremità dello strumento dietro il cranio, strofinando leggermente il cuoio capelluto. Dopo la misurazione della lunghezza della testa vien quella della larghezza o diametro trasversale: si applicano le due punte dello stesso strumento sopra le attaccature delle orecchie e si elevano quindi insieme verticalmente, fino a che non abbiano raggiunto la linea della maggiore larghezza. Ottenuti così i due diametri cefalici, si determina successivamente la lunghezza del dito medio sinistro, poi la lunghezza del piede sinistro, e infine la lunghezza dell' avambraccio sinistro. Tutte queste misure possono esser prese con la più assoluta precisione; esse non subiscono l' influenza dell' ingrassamento o dello smagrimento; sono immutabili a partire dai vent'anni, e anche dai diciotto, fino all' età più avanzata.

Offrono inoltre il vantaggio di essere, l'una per rispetto all'altra, e, tutte relativamente alla statura, in una condizione di perfetta indipendenza, stabilendo così un tipo personale assoluto.

Le cinque che ho indicato costituiscono le misure fondamentali del sistema antropometrico. Si usa di aggiungere, peraltro, la lunghezza massima delle braccia stese in croce, la lunghezza dell' orecchio sinistro, e la statura, benchè questa ultima possa variare perfino di un centimetro, se presa prima o dopo delle fatiche, come una lunga passeggiata a piedi (1).

Ecco ora le linee principali del metodo che presiede alla classificazione di questi connotati, di cui il numero può a prima vista parere esorbitante.

Supponiamo che siano le misure di 100 000 individui. Prima vengon divise, secondo la lunghezza della testa, in tre grandi classi: piccole, medie e grandi lunghezze di testa. Queste parole sono rigorosamente determinate da cifre di convenzione, e la spartizione, dopo un periodo di esperimento, ha finito da parecchi anni per dar tre classi con un numero uguale di connotati per ognuna. Bastò, a questo scopo, di restringere i limiti della classe media, che sarebbe naturalmente la più numerosa.

Ognuna di queste classi di circa 33 000 connotati è a sua volta divisa in tre gruppi, basati sulla larghezza della testa - piccole, medie e grandi larghezze - e ciò, senza più tenere alcun conto della misura di lunghezza; questi due dati essendo, come ho già detto, completamente indipendenti l' uno dall' altro. Abbiamo così 9 gruppi di 11 000 connotati ciascuno, che, sottomessi ancora alla suddivisione data dalle tre classi di diverse lunghezze del dito medio, si scindono in un totale di 27 categorie, contenente ognuna circa 3600 cartellini.

La lunghezza del piede fornisce una quarta suddivisione, quella dell' avambraccio una quinta, che si spartisce ancora in tante sezioni di tre gruppi ognuna, secondo la lunghezza delle braccia in croce, la lunghezza dell' orecchio, la statura. Si arriva così a non avere che un gruppetto di sei o sette cartellini che portano tutte queste misure, e a tergo dei quali si trovano il nome e la fotografia della persona su cui furon prese.

(1) In Francia dove 87 individui su 100 sono castani non si è potuto tener conto del colore dei capelli, che darebbe invece in Italia tre nuovi indici di classi abbastanza nette.

Data la conoscenza delle misure dell' individuo di cui si cerca il nome, in due o tre minuti, con matematica sicurezza, eliminando successivamente le sezioni di una misura che quell' individuo non ha, si arriva a trovare il cartellino desiderato.

Son infiniti ormai gli esempi degli effetti pratici di questo metodo nella ricerca dei malfattori: ricordo il caso di un côrso, Vittorio Tommasini, sguattero. Era stato arrestato per una temeraria grassazione e per un omicidio a Parigi, in strada, sul boulevard Voltaire. Riconosciuto reo, fu condannato alla deportazione alla Nuova Caledonia, ma mentre era avviato al mare per l' imbarco, riuscì a tirarsi giù dal treno. Si credè che si fosse sfracellato e gli agenti, non trovandolo più, pensarono che non fosse sopravvissuto. Ma prima di partire era stato fotografato e misurato. Due anni dopo tra la folla che si accalcava per entrare nel teatro del Vaudeville a Parigi fu arrestato per borseggio uno che si dette per Pietro Martin, di Lione, cuoco. Il suo ritratto, fatto immediatamente non senza riluttanza da parte dell' arrestato che fingeva uno stupido terrore per ciò che stava subendo, non fu riconosciuto da nessun agente. Ma riprese le sue misure, col sistema antropometrico, si scoprì che dalla prima all' ultima concordavano col connotato del côrso evaso: il preteso Martin dovette confessare la propria identità.

Un funzionario della Prefettura di polizia di Parigi mi ha raccontato che, nei primi tempi del funzionamento del sistema antropometrico, una sera, dopo aver misurato 40 o 50 individui, stava per lasciare la sala di misurazione quando s' accorse che il suo cappello, che aveva depositato in un solito angolo, era scomparso, e che al suo posto c' era una vecchia tuba tutta bucherellata e rossiccia. La sostituzione non poteva essere stata fatta che da uno degli arrestati, misurati nella giornata. Per iscoprire il ladro, bastava di richiamarli tutti, ma ripugnava al mio ispettore di non dichiararsi vinto da uno dei suoi quotidiani rivali. Allora gli venne l' idea di misurare il vecchio cappello che un uso di anni aveva modellato perfettamente sulla testa del suo penultimo proprietario. Quando conobbe i due diametri cefalici ebbe presto fatto di ritrovare il cartellino che portava appunto i connotati di un noto ladro abituale. Qualche istante dopo, mandava a chiamare il reo che, tutto sconcertato per la immediata scoperta, si presentò col cappello che poco prima gli era piaciuto di scegliere.

Citerò ancora un caso che prova come l' antropometria sia l' unico mezzo per tutelarsi da quei ladri cosmopoliti, che cambiano identità con la stessa disinvoltura con cui cambiano di continente. Qualche anno fa un americano di figura rispettabile fu arrestato a Parigi, per borseggio nei magazzini del Louvre. L' imputato che disse di chiamarsi John Hickson protestò contro l' arresto, ricorse al suo console, e finì coll' esser rilasciato, non essendogli stato trovato nulla di sospetto indosso. La polizia francese provava dispetto di perder quella che fiutava essere una buona preda; così, innanzi d' esser posto in libertà il prigioniero fu accuratamente assoggettato alla misurazione. L'anno appresso, stabilito il sistema antropometrico in tutta la Francia, tra le migliaia di descrizioni trasmesse all' ufficio centrale in Parigi si trovò quella di John Brown, di Londra, arrestato in carnevale a Nizza in flagrante borseggio e condannato a soli tre mesi di carcere come reo per la prima volta. Il suo ritratto non mostrava somiglianza alcuna con quello dell' americano Hickson. Ma quando la descrizione di John Brown fu posta nella sola casella in cui *doveva* andare, si trovò necessariamente accanto a un' altra identica che portava il nome di John Hickson. Ma intanto l' individuo aveva già scontato la sua pena a Nizza ed era di nuovo sparito. Passò un altro anno, e alla Prefettura di polizia fu condotto una sera un professore americano, con occhiali azzurri, Henry White, offeso e indignato perchè due *sergents de ville* lo accusavano d' aver posto le mani in tasca a un provinciale francese. Sembrava proprio che quel *gentleman* fosse stato trattato indegnamente, tanto più che il buon provinciale nulla aveva perduto e nulla sapeva dell' attentato alle proprie tasche. Costretto a farsi misurare, il dignitoso americano risultò essere una sola persona con John Hickson e John Brown.

In Francia si applica già da qualche tempo la legge Béranger, che è inspirata al concetto della condanna condizionale. In Italia, per quanto se ne parli da anni, il Parlamento non ha mai avuto il tempo di votare una legge che diminuirebbe, senza portar pericolo alla società, il numero dei prigionieri, cioè di coloro che lo Stato stesso condanna, in fondo, a divenir delin-

quenti abituali. Fra i molti risultati importanti che l'applicazione del sistema antropometrico potrebbe offrire al nostro paese, ci conviene sperare vi sia l'applicazione della condanna condizionale; anzi, questa, una volta datale per base la sicurezza antropometrica, raggiungerebbe il suo scopo ideale: avvertire il condannato del pericolo doppio in cui cadrà se pecca di nuovo, pur lasciandolo libero e nella piena possibilità di riabilitarsi. Perchè la libertà offerta dalla condanna condizionale è illusoria, se lascia in balìa della lotta quotidiana un uomo cui ha tolto prima ogni mezzo di guadagnarsi il pane, scrivendo accanto al suo nome che esso è un condannato.

Con l'antropometria, non potremmo in questo caso arrivare a produrre la condanna anonima? Colui che l'avesse subìta saprebbe che, nuovamente condannato e misurato, verrebbe trovata, sotto l'indicazione della identica misura, la condanna immanente della prima sentenza, che esso dovrebbe scontare insieme alla nuova.

Con le tristi tradizioni, serpeggianti fra gli Italiani, di odio a quanto è polizia, bisogna badare a che non sorga qui il pregiudizio grottesco che domina altrove e per cui è disonorevole di farsi *bertillonner*, quasi non valesse lo stesso farsi misurare in un ufficio pubblico o farsi misurare dal sarto.

C'è altrettanta utilità sociale a potere stabilire subito l'identità d'un galantuomo quanto d'un delinquente.

Applicando l'antropometria solo a chi passò dal carcere, i criminali possono da un certo punto di vista diventare dei privilegiati. Un incendio come quello del Bazar della Carità a Parigi, un naufragio come quello della *Bourgogne*, il rovinio d'una cava di marmi, e soltanto coloro che in vita erano stati misurati, potranno venir riconosciuti con certezza dalle loro famiglie.

Alle prime notizie di un disastro tutti accorrono sui luoghi; io che ero a Parigi pochi giorni dopo l'incendio del Bazar della Carità potei assistere alla gara fra due famiglie che, tutte e due, credevano di riconoscere e si disputavano un mucchio di ossa bruciacchiate: quanto restava di una misera signora perduta. Se le falangi delle dita e l'avambraccio di quella ele-

gante personcina fossero stati misurati una volta in vita, il riconoscimento avrebbe avuto in un istante la certezza matematica.

A venti anni passiamo tutti la visita militare: qual migliore occasione per far prendere i nostri connotati assoluti, che surrogherebbero quelle ridicole descrizioni fisiche notate in margine ai fogli di congedo dei soldati di prima categoria e che valgon quelle dei permessi di caccia che i contadini si prestano l'un l'altro? Il medico militare potrebbe in due minuti annotar le misure di ciascuno su una piccola scheda che verrebbe inviata dal Consiglio di leva ai Comuni rispettivi.

In molte parti d'Italia, quando lo stato civile era tenuto dal clero, si usava scrivere il sunto dell'atto di matrimonio in margine all'atto di nascita di ognuno dei due sposi. Sacramento indissolubile, lo si innestava al primo atto di vita dei contraenti. Quando venissero aggiunti, dopo vent'anni, i connotati antropometrici all'atto di nascita, ogni individuo avrebbe allora la prova costante e indiscutibile della propria identità.

Ma se questa applicazione generale dell'antropometria avesse dovuto venir consacrata in una legge e poi rimaner lettera morta, come di tante cose è avvenuto fra noi, val meglio assai la saggia prudenza per cui il servizio antropometrico viene stabilito solo nella capitale, pur disponendo perchè a poco a poco si estenda a tutta l'Italia.

Già troppe esperienze abbiamo fatto del come sia vano decretare riforme, se queste non sono in accordo con le condizioni morali o economiche del paese.

CARLO SFORZA.

LA SPAGNA E LE FILIPPINE

Gli Spagnuoli in principio non si valsero della via del Capo di Buona Speranza che le navi portoghesi percorrevano con spedizioni annuali; ma dalla costa del Messico divisarono di raggiungere, veleggiando in direzione occidentale, le famose isole delle Spezie, cioè, le Molucche.

Il Magellano riteneva che le isole medesime spettassero alla Corona di Spagna secondo la distribuzione delle nuove terre che il Papa aveva fatta ai due Stati della penisola iberica dopo le scoperte di Colombo e di Vasco. Perciò organizzata coll' autorizzazione di Carlo V una spedizione composta di cinque navi, lasciò la costa messicana e, entrato nell' oceano Pacifico, approdò verso il 1521 nell' arcipelago cui pose nome San Lazzaro. A lui però non era serbata la sorte di toccare le isole verso le quali era diretto, perchè in uno scontro con gli indigeni di Zebu morì.

Egli aveva piantata la bandiera spagnuola nell' arcipelago, ma nessuno rimase ad assicurarne il possesso. Delle cinque navi due sole erano rimaste; e queste, dopo aver trovate le isole Molucche, rimpatriarono per dar contezza della missione compiuta. Una tornò per la via di Panama e l' altra per il Capo di Buona Speranza.

Questa ultima era comandata dal Del Cano il quale, essendo partito dalla Spagna per il Messico e ritornato in patria attraverso il Pacifico per il Capo di Buona Speranza, è stato il primo che abbia compiuto il giro del mondo.

Nonostante l' opinione del Magellano e le precauzioni prese per non destar sospetti nei Portoghesi, la disputa sorse sul possesso delle isole delle Spezie in conformità delle decisioni del Papa e fu terminata, lasciando queste al Portogallo e ritenendo

quelle di San Lazzaro a condizione di un prestito di 350 000 ducati al Re di Spagna e della promessa di lasciare tranquillo il nuovo possesso almeno fino a debito soddisfatto.

Un' affermazione del dominio dell' arcipelago non avvenne che molti anni dopo la presa di possesso, quando Filippo II ordinò al vicerè del Messico di armare le navi per ritrovare a occidente le isole di San Lazzaro le quali, quando le navi mandate sotto il comando di Michele Lopez di Legaspi vi ebbero approdato, presero, in omaggio al Re, il nome di Filippine.

Secondo il padre Mendoza, storico contemporaneo e testimone immediato, gli Spagnuoli ebbero in Manilla le prime notizie della Cina. Sebbene nessun fatto si opponga all' affermazione dello scrittore agostiniano, pure l' ignoranza completa dei viaggi e delle avventure dei Portoghesi che vi avevano approdato circa mezzo secolo prima e vi avevano presa stanza, non trova giustificazione plausibile che nella gelosia profonda tra i due popoli.

È certo, tuttavia, che gli Spagnuoli non cercarono di stringere relazioni con la Cina sino al principio dell' ultimo quarto del XVI secolo, circa due lustri dopo essersi definitivamente stabiliti nell'arcipelago. Due monaci agostiniani presero il pretesto di ricondurre in patria un capo di pirati e, imbarcatisi con questo sopra una nave, approdarono alla costa cantonese. Scesi a terra, si presentarono al prefetto e gli esposero il desiderio di conchiudere a vantaggio reciproco un trattato di commercio e di prendere stanza nell' Impero per impararne la lingua. Le relazioni tra i Portoghesi che si erano i primi avventurati nei mari dell' estremo Oriente e i Cinesi avevano perduta la cordialità antica e avevano cominciato a essere circondate da sospetti e restrizioni dannose al comune interesse. Perciò il prefetto, dopo avere informato il governatore generale, li rimandò a Manilla, accompagnandoli con il consiglio di non tentare un' altra volta la prova.

Dopo il primo insuccesso il Lopez che, al momento di lasciare la costa messicana, era stato nominato governatore delle terre che avrebbe trovate, preferì che il commercio non in forza di trattati, ma per spontaneo impulso, acquistasse il desiderato sviluppo; e, richiesto da alcuni francescani che concedesse loro i mezzi a un secondo tentativo, rispose con un rifiuto. Essi nullameno partirono; ma, appena toccato il territorio cinese, furono

arrestati e con fatica ottennero la libertà e il permesso di ritornare alla loro residenza.

Tuttavia i monaci spagnuoli erano ben lontani dal renunziare a stabilirsi nell' Impero cinese, e a creare in Manilla una casa madre delle Missioni, come i Portoghesi avevano fatto in Macao. Questo e non altro doveva essere l' intendimento dei missionari residenti nelle Filippine, imperocchè alcuni di loro avevano in quel tempo presa stanza nell' Impero sotto la protezione portoghese. Onde segretamente informavano dei tentativi fatti il Re, il quale mandò ordine che venisse approntata un'ambasceria alla Corte di Pechino. Il domenicano Martin Ignatius fu l' ambasciatore, ma egli non ebbe sorte migliore di quelli che lo avevano preceduto. Spinto dai venti sulle coste meridionali della Cina, ignaro della distanza che lo separava dalla capitale, credè possibile la continuazione del viaggio per la via di terra; ma fu preso e rinviato a Manilla. D' allora in poi nè a Madrid e neppure nell' India spagnuola, altro nome dato alle Filippine, si organizzarono mai più spedizioni, nè ambascerie nell' estremo Oriente.

Relazioni ufficiali veramente non sembra infatti che abbiano avuto luogo sin dopo la guerra anglo-cinese, quando ai battelli e al commercio spagnuolo furono estesi i regolamenti promulgati nel 1847, cinque anni dopo la conchiusione del trattato anglo-cinese di Nanchino. Il traffico allora, specialmente del riso, aumentò, ma il Governo delle Filippine ne proibì l'esportazione quante volte il costo di esso eccedesse un determinato limite.

La Spagna poi conchiuse il trattato commerciale con la Cina nel 1864; ma contrariamente al Portogallo non ha scritto la storia delle relazioni col Reame di Mezzo la quale devesi rintracciare, per quanto è possibile, negli scritti delle Missioni fra i quali occupa un posto eminente la *Storia della Cina* del Mendoza.

L' intervento del Re in affare di così grande importanza, come l' invio di una ambasceria contro il parere del rappresentante supremo dell' autorità sovrana, manifesta fin nei primordi dell' occupazione la preponderante influenza dei monaci sulla Corte a danno del Governo locale e segna il principio di quelli attriti, l'esistenza dei quali costituisce la principale e forse unica causa delle condizioni presenti della Spagna coloniale. Essa nelle sue conquiste ebbe soprattutto di mira la propaganda

cattolica e lasciò in seconda linea il commercio. Nei tempi passati, e in larga misura anche nei presenti, le congregazioni monastiche chiusero la fede in un gretto misticismo, lasciando solo che vi si infiltrassero pratiche di volgari superstizioni; onde all'autorità civile mancando la libertà di azione necessaria a dare allo sviluppo delle ricchezze coloniali quell'impulso che i potenti mezzi dei quali disponeva gli permettevano, l'arcipelago ebbe un ordinamento con prevalenza monastica. Sotto un governo diversamente organizzato e inteso al bene dei dominatori e degli indigeni, Manilla, favorita da circostanze di tempo e di luogo, avrebbe sicuramente precorsa la grande prosperità che Hong-kong ha conseguita in questa seconda metà di secolo per opera dell'Inghilterra. Perchè Manilla divenisse il mercato dei prodotti cinesi non solo per l'Europa, ma anche per l'America, bastava che il commercio fosse stato meno trattenuto da ostacoli. I Cinesi, infatti, che seguono istintivamente la via del guadagno senza dar peso alle relazioni ufficiali, continuarono anche dopo i rifiuti opposti alle ambascerie a frequentare i porti delle Filippine e a stabilirvisi. Gli Spagnuoli, invece, inaspriti forse dagli insuccessi patiti, non offrirono cortese ospitalità e fecero argine al dilagare spontaneo del commercio. Aggravarono il traffico cinese con tasse superiori a quelle pagate dagli altri mercanti; e, quando vennero in sospetto che i residenti cinesi costituissero per il grande numero un pericolo al loro dominio, li massacrarono.

Le vessazioni doganali richiamarono l'attenzione del Governo provinciale di Canton dove era stato concentrato tutto il commercio estero e provocarono come rappresaglia la formazione delle ditte privilegiate che durarono sino alla conchiusione del trattato di Nanchino con grave scapito degli affari e delle relazioni internazionali. Tuttavia i Cinesi non si lasciarono abbattere dalle difficoltà di ogni genere e dalle persecuzioni che avevano incontrato nelle Filippine, ma adescati nell'interesse si sentirono attratti verso gli Spagnuoli con una forza più efficace di quella che i rispettivi Governi avevano messa in opera per tenerli separati. Gli Spagnuoli continuarono a comprare dai Cinesi una grande quantità di prodotti industriali che essi mandavano nell'America del Sud, dando così una prova sicura che i popoli non sempre partecipano agli odii e ai maneggiamenti diplomatici che

spesso tengono divisi i Governi. Nell'America ritiravano il prezzo della merce in monete d'argento che davano poi in pagamento ai mercanti cinesi. Così il dollaro entrò e si è mantenuto come mezzo di scambio nei porti aperti al commercio estero in tutta l'Asia orientale ed è rimasto come tipo di moneta adottato dal Giappone, dalla Corea e dalla stessa Inghilterra per la colonia di Hong-kong. Probabilmente sarà adottato pure dalla Cina, quando questa si deciderà a impiantare la zecca. Però gli Spagnuoli non si allontanarono nè spesso nè regolarmente dal loro territorio per accrescere le relazioni commerciali e lasciarono indisturbati i Portoghesi e gli altri che vennero dopo; anche quando ebbero il privilegio di commerciare in Amoy non se ne valsero. Questa riluttanza degli Spagnuoli mostra in certa guisa l'influenza monastica, imperocchè non erano i mercanti che si volevano mandare da Manilla nella Cina, ma i missionari che non erano stati accolti. Era serbato all'Olanda e all'Inghilterra di dare alle conquiste nell'Asia carattere preeminentemente commerciale.

Gli agostiniani che vennero dal Messico insieme con il Lopez, si stabilirono subito in Manilla e furono seguiti a breve distanza dai francescani e dai domenicani, e più tardi dai gesuiti e dai cappuccini. Questi Ordini monastici si divisero fra loro l'arcipelago, e ciascuno nella propria provincia costruì case e chiese sontuose e affermò l'autorità ecclesiastica prima ancora che la civile vi fosse in modo stabile costituita.

Le leggi restrittive contro gli Ordini monastici emanate dalla madre patria non furono mai promulgate nelle Filippine, per il timore che provocassero rappresaglie da parte dei colpiti e che sorgessero gravi ostacoli al regolare andamento dell'amministrazione civile. Perciò i conventi godono tuttora i privilegi che ragioni di buon governo consigliarono di abolire nel Reame.

Tale favorevole condizione e la scarsità di preti secolari favorirono, in opposizione alle regole monastiche, che i frati assumessero cura di anime e venissero con questo mezzo a esercitare una potente influenza sulle masse e ad estendere largamente la loro autorità. Ma v'è di più: i conventi s'impinguarono di benefizi parrocchiali e accrebbero in ogni guisa le loro rendite, organizzando associazioni popolari religiose e istituendo nelle chiese veri bazar per vendite di imagini e oggetti sacri. Lenta-

mente, ma con passo sicuro, costituirono uno Stato dentro lo Stato; s' imposero nella vita del popolo pubblica e privata, e trovarono modo di obbligarlo, oltre al pagamento delle tasse governative, a fare le spese delle proprie parrocchie e a versare continuamente denaro nelle casse degli Ordini religiosi. Non fa d' uopo dire che tutta l' istruzione, anche l' universitaria, fu da loro assunta. Il Governo tentò di obbligare i parroci a diffondere la conoscenza della lingua spagnuola come mezzo efficacissimo di trasmissione delle idee occidentali e come legame naturale fra le genti del paese; ma i parroci furono di parere contrario, preferendo che le idee occidentali non si propagassero e che altri vincoli non esistessero tranne i religiosi. Perciò gli indigeni conoscono pochissimo lo spagnuolo e dopo tre secoli e mezzo circa di dominazione straniera continuano a parlare i molti dialetti dell' arcipelago, di guisa che non solo devono valersi del parroco come interprete dei loro bisogni presso il Governo, ma neppure hanno un linguaggio che sia inteso da tutti.

Una tale condotta nasconde indubitatamente il sentimento di ribellione alla autorità civile e mira alla conservazione di un dispotico e illegittimo potere; mentre gli abusi per raccogliere danaro messi in opera dai conventi e dalle parrocchie esauriscono il paese e sottraggono al Governo i mezzi di provvedere al pubblico bene. Onde, quando torbidi esterni o interni hanno scossa la tranquillità dell' arcipelago, se non sono stati provocati da un tale stato di cose, ne hanno tratto certamente aiuto.

Lasciando da parte il tentativo che gli Olandesi fecero per occupare l' arcipelago, imperocchè essi furono respinti prima di scendere a terra, un serio attacco ebbero gli Spagnuoli a soffrire dagli Inglesi i quali con una spedizione partita dall' India occuparono Manilla e la tennero per due anni. La colonia era in quel tempo, cioè, nel 1762 comandata dall' arcivescovo a causa della morte allora avvenuta del governatore. Costui, per il timore che la città non resistesse al nemico, ordinò che si costituisse il governo fuori di essa per mantenere alla Spagna il dominio dell' arcipelago.

Gli indigeni allora, approfittando delle difficoltà nelle quali versava la cosa pubblica, si sollevarono contro gli Spagnuoli e in qualche provincia riuscirono a chiudere in un convento il vescovo e i monaci. La ribellione era organizzata; ma un me-

ticcio vendè per una benedizione il capo degli insorti e così venne domata. Gli Inglesi restituirono Manilla a patto di ricevere un' indennità di 25 milioni di lire che non furono mai pagate.

Le ribellioni interne che hanno funestato nel secolo presente l' arcipelago e lo funestano tuttavia, o si fanno manto del sentimento religioso per non aver molestia nel tempo di preparazione, o sono mosse dalle anormali condizioni nelle quali l' autorità civile e l' ecclesiastica stanno di fronte l' una all' altra. Circa sessant' anni or sono venne formata una congregazione sotto il patronato di San Giuseppe. Il Governo non vi scorse che un intendimento religioso; ma, informato poi che gli Spagnuoli non vi erano ammessi, ordinò che fosse disciolta. I soci protestarono e, non avendo ottenuta l' abrogazione del decreto, sollevarono i disordini del 1841 che furono facilmente sedati dopo un solo combattimento e con la fucilazione del capo degli insorti che si diceva l' esecutore del divino volere. Si ricordano sommosse capitanate da monaci e organizzate nei conventi e nelle chiese contro il governatore; come pure ribellioni isolate, nelle quali il parroco e l' arcivescovo hanno imposto al popolo di disobbedire a certi ordinamenti che ritenevano contrari ai loro interessi. La sommossa del 1872 che precedè immediatamente l' attuale, terminò dopo che tre monaci e qualcuno del clero furono giustiziati insieme ad alcuni mercanti e avvocati. Contro una delle varie ordinanze per l' insegnamento dello spagnuolo, un parroco rispose con una circolare che obbligava i capi di famiglia a non permettere lo studio di quella lingua ai loro figli che altrimenti avrebbero perduto il rispetto alla Chiesa, ai genitori e sarebbero diventati inutili alla società. Un altro parroco fece resistenza al governatore che voleva aboliti certi privilegi da quello conceduti ai Cinesi a danno degli indigeni.

Questi fatti e queste condizioni interne dell' isola sono minutamente esposti in un opuscolo che vide la luce dieci anni or sono e del quale un giornale di Hong-kong diede un largo sunto al principio della presente ribellione. Esso ha per titolo: *Viva la Spagna, viva il Re, viva l'esercito, abbasso i frati!* Contiene una petizione al governatore e un indirizzo alla Regina reggente. La prima è provocata da un atto di ribellione dell' arcivescovo. Per ragioni sanitarie era stato proibito dal governatore

che i cadaveri continuassero ad essere portati nelle chiese e a essere seppelliti nell' interno delle città e dei villaggi.

Secondo il costume introdotto nelle Filippine la cassa mortuaria non viene chiusa fino al momento di essere calata nella fossa, onde il provvedimento di impedire l' introduzione dei cadaveri nelle chiese in casse aperte era buono e meritevole d'appoggio anche da parte dell' autorità ecclesiastica. Ma questa cui l' ordinanza diminuiva la percezione di certi diritti, vi si oppose per mezzo dell' arcivescovo il quale ordinò con una pastorale che non ne fosse tenuto conto. Invitato a ritirare la pastorale in ossequio al Re che lo aveva lungamente beneficato, si rifugiò nel convento dei domenicani all' Ordine ai quali appartiene, nè volle assistere ai funerali di Alfonso XII. La sua assenza fu giudicata un aperto atto di ribellione e provocò la più grande indignazione. Allo stesso prelato si faceva pure rimprovero di avere con privilegi e favori permesso che l' Ordine dei domenicani avesse cumulato rilevanti ricchezze e un eccessivo potere di fronte agli altri Ordini. Da tutto ciò si traeva argomento per chiedere leggi repressive e l' espulsione dell' arcivescovo e dei religiosi colpevoli di una condotta che erasi attirata la pubblica disapprovazione. A giustificare tale domanda la petizione ricordava le insurrezioni promosse da uomini che indossavano abiti monastici e metteva il governatore sull'avviso che esse potevano ripetersi contro la sua persona. « E non dubitate che essi non ne siano capaci », conchiudeva la petizione. « Ricordatevi che il Castelar disse che la Chiesa sanziona gli atti più infami, se commessi a proprio benefizio, e che il Santo Padre Pio V scrisse a Filippo II re di Spagna che a servizio di Dio e della Chiesa era necessario di trovare a ogni costo un assassino per uccidere Elisabetta d' Inghilterra ». Questa petizione è un documento importante, perchè dimostra che lo spirito pubblico, sia per il contatto delle colonie limitrofe, sia per le idee occidentali importatevi da quelli indigeni che hanno viaggiato in Europa e in America, si è illuminato abbastanza per discernere le condizioni del paese e reclamarne il miglioramento.

Ciò viene confermato dall' indirizzo alla Regina reggente, dove si dichiara esplicitamente che il desiderio di emanciparsi dalla Spagna è una calunnia dei frati, la cui azione pone il Governo contro il popolo e il popolo contro il Governo e impedisce

conseguentemente il progresso del paese. « La separazione sarebbe dannosa alle Filippine le quali, essendo costituite da un grande numero di isole divise, oltre che dal mare, dalla diversità di linguaggio, hanno bisogno di un vincolo che le tenga unite. Questo vincolo è rappresentato dalla bandiera spagnuola ».

Molto probabilmente i due documenti non giunsero mai a destinazione e nessun provvedimento fu preso per metter fine ai mali lamentati e dar giusta ragione ai reclami del popolo.

Frattanto in questo persisteva latente il sentimento della rivolta manifestatosi già in varie occasioni, principalmente nel 1822, nel 1841 e 1842, e nel 1872; ed è naturale che l'insurrezione di Cuba che resisteva con successo contro i dominatori, rinfocolò l'ardore e offrì una occasione così favorevole che in guisa migliore non era da sperarsi. La favilla incendiaria fu la tassa di famiglia che era stata aumentata agli indigeni.

Si congiurò di uccidere il governatore Blanco e di saltare addosso agli ufficiali che avessero seguìto il funerale e di massacrare il maggior numero possibile di essi per impadronirsi della città. Una donna rivelò il complotto nell' atto della confessione. L' arresto di molti indigeni spiegò chiaramente che i monaci erano a notizia di tutto, ma al tempo stesso rese in principio meno energica l' azione.

Sin dalle prime manifestazioni la sommossa si presentò con carattere abbastanza serio, ma non tale da non potere esser domata prontamente dal Governo non solo colle armi, ma anche e più sicuramente col raccogliere le giuste aspirazioni dalle quali moveva. Si trasse fuori la voce che istigatrici del movimento fossero le società segrete; ma è probabile che queste si siano avvalse dell'occasione per riunirsi e discutere, come avviene in frangenti di tal natura.

È d' altra parte naturale che là dove sono impedite le libere manifestazioni del pensiero e la partecipazione al governo, si siano formate associazioni per preparare e dirigere l'azione delle masse nel pubblico interesse. Certo è, però, che la insurrezione non fu opera di una razza selvaggia e impaziente.

Sul principio gli insorti erano poco armati, anzi la maggioranza non aveva armi, e nelle vicinanze di Manilla furono facilmente dispersi dalle truppe spagnuole. Ma a grado a grado l' organizzazione insurrezionale migliorò e si estese e il numero

degli insorti crebbe rapidamente. Furono distribuiti fucili e lunghi coltelli che valsero a dare la fiducia nella vittoria ai combattenti che furono messi sotto il comando di abili ufficiali. Vennero dopo anche i fucili Mauser.

La Spagna, impegnata a Cuba, venne a patti coi ribelli col proposito di calmarli e acquistar piena libertà di dispiegare tutte le forze per il mantenimento del ricco possesso americano. I ribelli chiesero: l'espulsione o la secolarizzazione degli Ordini religiosi; la rappresentanza alle Cortes; la libertà di stampa; la diminuzione delle imposte; l'incameramento, a favore dei Comuni, dei beni che le congregazioni religiose si sono indebitamente appropriati. Le condizioni furono accettate; ma, quando i frati ne vennero a conoscenza, si opposero alla loro attuazione al punto da sollevare una questione di Gabinetto e interessarvi i capi del partito clericale spagnuolo. E siccome il ministro delle colonie non voleva recedere dalla promessa concessione, si ricorse alla Regina reggente, alla quale si fece credere che le riforme offerte dal Governo agli insorti delle Filippine provocherebbero la guerra civile nella Spagna, che gli Ordini monastici costituiscono l'unica base della sovranità spagnuola nell'arcipelago, che la domanda di espulsione o secolarizzazione nascondeva un agguato teso dalle società segrete. La Regina reggente cedè e i ministri s'inchinarono alla sua volontà e a quella del partito parlamentare che obbedisce ai monaci.

L'intervento degli Stati Uniti nella questione cubana ha cambiate radicalmente anche le condizioni di Manilla e la minaccia di uno sbarco delle truppe americane e della espulsione delle spagnuole ha messo l'allarme tra le Potenze che hanno interessi nell'Asia orientale.

Quando avvennero nel 1856 i primi fatti d'arme tra Inglesi e Cinesi, che provocarono la seconda guerra anglo-cinese, il generale Pavia che era governatore generale e comandante delle truppe nelle Filippine, esponeva al signor De Mas, ministro di Spagna in Cina, il proponimento di inviare tre o quattro reggimenti indigeni in aiuto degli Inglesi che avevano sofferte perdite in Canton. « Così facendo », soggiunse, « noi sodisfaremmo degnamente agli obblighi che abbiamo verso l'Inghilterra per ciò che concerne le Antille e rinsalderemmo i vincoli di amicizia con questa Potenza. La qual cosa potrebbe procurarvi grandi

vantaggi per la sicurezza dell'isola di Cuba » (1). L'Inghilterra accettò la cooperazione della Francia per vendicare le offese patite e per imporre l'osservanza dei trattati; ma ciò non impedì che, terminata la guerra, si considerassero rivali e agissero in modo, specialmente la Francia, di danneggiare gli interessi dell'altra. Forse le cose non sarebbero procedute diversamente se l'aiuto invece che da Parigi fosse venuto da Manilla; però al generale Pavia deve riconoscersi il merito di aver presentita la necessità per la Spagna di non rimanere abbandonata a se stessa.

L'arcipelago delle Filippine nelle mani della Spagna che si è mostrata così poco volenterosa o atta a trarne un serio e sicuro vantaggio, diverso da quello dato da lotterie, monopolî e tasse vessatorie, non ha mai costituito un pericolo per la prosperità dei porti mercantili che altri Stati europei posseggono nell'Asia orientale. Ma quando essa cadesse sotto un'amministrazione diretta a trarre profitto dalle favorevoli condizioni di Manilla e come posizione geografica e come facilità di approdo, sia pure per svincolarsi dalla dipendenza di altri porti, provocherebbe indubbiamente sicuro danno e modificherebbe le condizioni generali del commercio dell'estremo Oriente. Gli interessi commerciali degli Stati Uniti nella Cina sono molto rilevanti e le Filippine possono considerarsi come un punto avanzato delle Americhe nel Pacifico.

⚜

Intanto che gli avvenimenti maturano, non è fuor di luogo esaminare le condizioni dell'arcipelago. E questo esame è duplice, cioè, risguarda la posizione geografica e la sua potenzialità produttiva e commerciale.

Le Filippine che secondo alcuni geologi fecero un tempo parte del continente asiatico insieme con Giava, Sumatra e Borneo, sorgono tra questa ultima isola e Formosa e dividono l'oceano Pacifico dal mare della Cina per 900 miglia da est a ovest. Esse offrono i tre grandi passaggi del Pacifico; il canale di Sulu che va direttamente alla Nuova Guinea; lo stretto Bernardino in faccia alle isole Marianne o Ladrones, che gli Americani hanno già occupate, e il passo Basci che è il più vicino

(1) De Mas, *La Chine*, vol. II. Hachette, Paris, 1861.

alla Cina a sud di Formosa. Il dominio spagnuolo a causa del carattere indipendente e guerriero di alcune tribù non si estende su tutto quanto l'arcipelago nè su tutti gli abitanti delle isole. Per esempio, la popolazione che paga tributo al governatore di Manilla, ascende a cinque milioni e mezzo di abitanti, ma sono nell'isola seicento e più quelli che sfuggono a questo atto di sudditanza.

Secondo il dottor Agostino de la Cavade, storico spagnuolo, gli indigeni sono in generale di carattere dolce, remissivi, rispettosi, proclivi al misticismo e molto ospitalieri; a Batangos, Cagayn e Ilocos meridionale sono migliori operai e più industriosi di quelli delle altre provincie. Finchè sono giovani, lavorano con energia e con una certa intelligenza; ma, raggiunta una certa età, diventano fiacchi e indolenti. Le donne sono attive, intraprendenti e si danno anche alla mercatura. Sono econome e si sacrificano volentieri per le persone per le quali nutrono affezione.

Le isole principali sono divise in ventisei provincie, delle quali tredici in Luzon dove trovasi Manilla sede del Governo centrale, quattro nell'isola di Negros, tre sul Panay, tre sull'isola di Mindanao, che è la più meridionale e opposta a Luzon che è la più settentrionale. I porti maggiori sono quelli di Manilla, Iloilo, Zebu e Zamboanga.

Il valore totale del commercio annuo non raggiunge il mezzo miliardo. E ciò naturalmente non dipende dalle condizioni del suolo, ma dalla natura del Governo poco propenso a svilupparne la ricchezza.

Tra i prodotti più atti alla esportazione si noverano il tabacco grezzo e lavorato, lo zucchero, la canapa e il caffè, legname da costruzione, resine, gomme e mastici: sono abbondanti miniere di rame, ferro e oro, e acque minerali ferruginose e sulfuree di grande rinomanza.

La disfatta della flotta spagnuola a Cavite, le condizioni insulari interne e le generali della Spagna hanno aguzzati gli appetiti delle Potenze già stimolati dai recenti successi ottenuti in Cina.

Riuscirà alle Filippine di conquistare la propria indipendenza o sarà loro contesa dalla Spagna, dagli Stati Uniti o da altre Potenze?

La Spagna intanto è stata incapace di reprimere la rivolta, ma fa ogni sforzo per mantenere il suo possedimento; mentre gli Stati Uniti dichiarano di voler conservare ciò che le armi hanno conquistato e inviano con tale intendimento un corpo di occupazione. I giornali, d'altra parte, annunziano, ma non è certo che la notizia sia attendibile, che il capo degli insorti ha inalberata la bandiera della libertà e ha proclamata la repubblica; ma nelle acque dell'arcipelago galleggiano le navi delle Potenze che hanno osservato finora la neutralità e la Germania principalmente vi ha inviato tutta la flotta che possiede nell'Asia orientale.

La questione non rimane limitata ai due belligeranti, ma si estende e si complica con le altre questioni dell'Asia orientale; e per questo non si presenta di facile soluzione. Ammesso che la Spagna riesca vittoriosa contro i ribelli o che rimanga a lei per trattato il dominio dell'arcipelago, essa che ha mancato ai patti già segnati non riuscirà a stabilire la quiete e a mantenere l'ordine, ammenochè non vi tenga impegnato un esercito numeroso che le sue condizioni finanziarie giammai floride, ora esauste per la lunga guerra, non le consentono. Essa perciò non riescirebbe che a protrarre indefinitamente uno stato anormale contro cui si solleverebbero tutte le Potenze che si sono atteggiate a padrone e arbitre di tutta l'Asia orientale e che si sentirebbero o almeno si direbbero offese nei loro interessi commerciali.

Chi considera la questione dal lato del sentimento, come si fa troppo spesso in Italia come prova della nostra incapacità presente al governo di un grande Stato, deve necessariamente far voti per la indipendenza dell'arcipelago. Chi ne osserva, però, la popolazione per ciò che concerne la razza, la coltura, la religione, la lingua, la topografia, il mal governo cui fu sinora soggetta, le industrie poco o male avviate, il contributo che è chiamata a dare in questo affollarsi di interessi internazionali dell'Asia orientale, deve con convinzione non meno fondata riconoscere che essa non è ancora matura per governarsi da sè. La indipendenza porterebbe alla guerra civile o al frazionamento in tanti Governi quante sono le isole e queste nel primo caso resterebbero chiuse all'attività degli stranieri, nel secondo diverrebbero facile preda del più ardito avventuriero.

È bene altresì notare che il capo degli insorti, Aguinaldo,

rappresenta soltanto l'elemento spagnuolo indigeno che è una parte troppo piccola per dominare le altre; ma se egli fosse anche nella condizione di imporsi a tutti e costituire uno Stato bene ordinato, ne lascerebbero le Potenze occidentali la formazione che ostacolerebbe e forse col tempo distruggerebbe anche le loro mire? Forse l' Europa pensa di essere stata troppo remissiva lasciando che il Giappone si costituisse a Potenza forte in terra e in mare senza il suo appoggio e tutela.

Comunque corrano gli eventi, quali esser possano i patti avvenire per una definitiva sistemazione delle Filippine, queste dovranno cadere in parte almeno sotto il dominio americano, finchè la Spagna non avrà sborsata la indennità di guerra, sotto la forma di pagamento del debito cubano. In questo tempo le idee che hanno fomentato il malcontento e provocata la ribellione si accentueranno e si diffonderanno maggiormente sotto un Governo guidato da principî meglio rispondenti alle aspirazioni della classe più intelligente del paese e quindi acquisteranno forza e valore contro il rinnovarsi della tirannide monacale, delle tasse onerose e delle difficoltà commerciali. Tuttavia non è a credersi che gli Stati Uniti abbiano facile la via a insediarsi padroni delle Filippine. E vero che gli insorti hanno domandata la soppressione delle corporazioni religiose e l' espulsione dei monaci, ma ciò non significa che gli abitanti abbiano diminuita la loro fede nella religione romana; essi sono rimasti sinceramente cattolici non meno di quello che sia la grande maggioranza del popolo spagnuolo. Onde gli Americani che professano una religione non solo diversa, ma che per i veri cattolici è la meno tollerata, non sarebbero con certo favore accolti dalla popolazione, quando essi intendessero di occupare stabilmente le Filippine. Lo stesso non si può con eguale sicurezza affermare se queste cadessero sotto il dominio di una Potenza che sebbene non cattolica avesse già colonie nell'Asia orientale, come appunto l' Inghilterra e il Giappone.

L' Inghilterra è nota per la sua tolleranza religiosa e per il buon governo che conduce a grande prosperità le sue colonie; il Giappone ha affinità di razza e ha date prove recenti e splendide di costituire la forza orientale più viva e più sicura. E i deboli si appoggiano volentieri ai forti. Ma all' una come all'altra soluzione già si sono dichiarate contrarie le tre Potenze che si trovano sempre unite ai danni dell' Inghilterra.

Le aspirazioni specialmente della Germania sull' arcipelago sono note fino dalla occupazione delle Caroline a est delle Filippine, che dovè restituire alla Spagna in seguito dell' arbitrato papale. Comunque, l' Inghilterra che troppi smacchi ha già subìti nell'Asia orientale, acuirà tutta la sua abilità diplomatica per impedire che altri a danno suo si stabilisca nell' arcipelago; e se è vera la voce che trattative corrano per la vendita delle Filippine, non permetterà che siano da altri comprate. Bisogna pur riconoscere che l' Inghilterra sarebbe sempre la meno riluttante a permettere che gli Stati Uniti si stabiliscano nell'arcipelago, imperocchè essa acquisterebbe un appoggio contro l' azione della Francia e della Russia ed eventualmente della Germania nell'Asia orientale, dove essa non può contare efficacemente almeno per ora sopra aiuti europei. Se ciò avvenisse, però, dovrebbe l' Europa attribuire all' opera propria di aver gettata l' Inghilterra nelle braccia dell' America e aver provocato l' intervento di questa negli affari che essa considera esclusivamente suoi. Ma di questo nuovo orientamento della politica inglese la colpa principale cadrà senza dubbio sull' Italia che non seppe prendere nel consorzio delle Potenze una posizione netta e conforme ai suoi veri interessi.

Se riconosciuta la impossibilità di mantenere alla Spagna il possedimento delle Filippine, e gli inconvenienti che esse passino nelle mani degli Stati Uniti o di altre Potenze maggiormente interessate nell'Asia orientale, la migliore soluzione sembra quella di concedere una larga autonomia all' arcipelago sotto la tutela di una Potenza atta a garantire l' ordine e lo sviluppo delle sue risorse industriali e commerciali in armonia degli interessi internazionali dell' estremo Oriente.

LODOVICO NOCENTINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Bismarck (*Dott. Busch*). — La letteratura ungherese. — *The Critic*. — Giorgio Ebers. — Maurizio Jokai. — L'evoluzione di Tolstoï (*Perris*). — *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). — In Vaticano (*S. Münz*) — Varie.

Il noto dott. Moritz Busch, il biografo di **Bismarck,** ha testè pubblicato a Londra, presso l'editore Macmillan, tre grossi volumi dal titolo *Bismarck; some secret Pages of his History,* ricavate da un diario che il Busch avrebbe tenuto durante 25 anni. L'impressione destata da quest'opera è stata di delusione e di rammarico ad un tempo. La curiosità generale di nuove ed importanti rivelazioni circa la vita privata e pubblica di Bismarck non è stata soddisfatta. D'altro lato l'intonazione generale del libro ed una serie di aneddoti che vi sono riferiti paiono fatti apposta per diminuire la memoria del grande Cancelliere e per abbassare il suo carattere. Se il dott. Busch si fosse proposto di dare prove a coloro che accusano Bismarck di essere stato uomo sleale, crudele, cinico o peggio, egli non avrebbe potuto scrivere un libro più adatto. Comprendiamo quindi perfettamente le legittime proteste che la famiglia del Principe ha fatte per questa pubblicazione, ugualmente deplorata dalla stampa tedesca ed inglese.

Benchè il Busch abbia potuto vedere molti documenti di Stato, la sola rivelazione politica di qualche importanza appare quella che riguarda la campagna del 1866 contro l'Austria. Bismarck aveva spedito Gablentz a Vienna perchè proponesse all'Imperatore d'Austria un'alleanza fra la Prussia e l'Austria contro la Francia per conquistare l'Alsazia e fare di Strasburgo una fortezza federale, cosicchè la Francia più non potesse da essa minacciare i paesi tedeschi. La Germania doveva essere governata da una specie di dualismo: la Prussia nel Nord, l'Austria nel Sud. L'Imperatore d'Austria non parve contrario alla proposta, ma volle sentire il ministro degli esteri Mensdorff, che era una « mediocrità

di intelletto debole ». Il Consiglio dei ministri si dimostrò contrario, convinto di poter battere la Prussia. Così scoppiò la guerra del 1866.

Del contenuto del libro presentano maggior interesse le due parti che riflettono le relazioni di Bismarck colla stampa e colla famiglia imperiale. Prima di aver lette le pagine del Busch pochi avrebbero voluto credere quanta parte dell' opera sua il Bismarck desse alla preparazione, alla inspirazione e persino alla revisione di articoli destinati ad influire sull' opinione pubblica in Germania e fuori, ed a fare impressione sui personaggi e sui circoli di Corte. Il centro di questo lavorio, spesso a base di notizie false, di calunnie anonime, di pretese corrispondenze da Roma, da Monaco e da altre città estere, era l' ufficio della stampa, annesso al Ministero degli esteri, e del quale il Busch fu dal 1870 in poi l'anima direttiva. Egli ci racconta come per desiderio del Principe vi fabbricasse gli articoli non solo contro i suoi avversari, ma anche contro i colleghi del Gabinetto, contro dipendenti di valore che potevano anche diventare rivali del Cancelliere, e persino contro i membri della famiglia reale. Così il Busch ascrive all' inspirazione del Bismarck gli articoli ch' egli pubblicava nel proprio giornale, il *Grenzboten*, contro l' imperatrice Augusta, moglie di Guglielmo I il Grande. Temendo che l' Imperatrice attraversasse i suoi disegni di lotta contro il Vaticano, egli faceva attaccare violentemente il suo *entourage* (che qualificava col titolo dispregiativo di *Bonbonnière*): parlava di feccie conservatrici e di veleni ultramontani raccolti dalle fogne di Roma. E ricordava all' augusta donna quanto era stata fatale l' azione dell' imperatrice Eugenia nella preparazione della guerra. Un' altra volta il Bismarck è sdegnato contro la sua Sovrana per le di lei tendenze pacifiche nella campagna del 1870-71 e dà al Busch il titolo ironico « Un angelo di pace » per un articolo che questi scrive contro l'imperatrice Augusta.

L' ostilità di Bismarck all' ambiente femminile di Corte è continua. Ecco i giudizi che in proposito gli attribuisce il Busch. « Pare una particolarità degli Hohenzollern, che il loro mondo femminile abbia sempre esercitato su di essi una notevole influenza. Per Federico il Grande questo non era il caso; ma lo fu invece per il suo successore e per il Re defunto, e così per il nostro Sovrano attuale e per il suo successore. Il fenomeno più caratteristico sotto questo aspetto lo presenta il principe Carlo, che è tutt' altro che un buon marito, eppure dipende dalla moglie. Egli

ha in realtà un vero spavento di lei, e si lascia condurre dai suoi desiderî... Le cose procedono un po' diversamente con gli altri due (il Re e il Principe ereditario). Essi desiderano di venir lodati: vogliono che nella stampa inglese e francese si dica che sono uomini giusti, dotati di mente e di cuore ».

Circa le sue relazioni colla Principessa ereditaria così il Bismarck si esprimeva: « Non credo che essa eserciti una grande influenza sopra suo marito: è una donna accorta, alla maniera delle femmine. Non è in grado di nascondere i suoi sentimenti, almeno non sempre. Le ho cagionate molte lacrime, e dopo l'annessione dello Schleswig e dell' Hannover non sapeva nascondermi la sua collera. In allora non poteva quasi sopportare il mio sguardo. Ma ora queste sue disposizioni d'animo sono mutate. Un giorno mi chiese un bicchiere d'acqua, e mentre glie lo porgevo disse alla dama di servizio: " Egli mi ha cagionate tante lacrime quanto è l'acqua in questo bicchiere. „ Ora è tutto finito ».

Ma non per questo cessò l'animosità del principe di Bismarck contro la Corte, specialmente contro lo sventurato imperatore Federico, contro l'Imperatrice e la Regina d'Inghilterra, che tutti accusava di essere uniti per fare una politica inglese. « La nuova Imperatrice », così egli si esprimeva, « è sempre stata un' inglese, un mezzo per estendere da noi l'influenza inglese, uno strumento dei loro interessi. In Inghilterra non tollerano un' influenza straniera. Da noi invece si attende che ci sottomettiamo ad essa e che la consideriamo come cosa naturale. Siamo una razza inferiore predestinata a servirli. Così la pensa la Regina d'Inghilterra, e sua figlia è precisamente dello stesso avviso. Esse lavorano di comune accordo ». Quest' animosità del Bismarck contro l'imperatore e l'imperatrice Federico continuò talmente, che un giorno egli la fece attaccare violentemente dal *Grenzboten*. Ma intervenne la regina Vittoria, che ebbe una lunga intervista con Bismarck a Charlottenburg, e allora il Cancelliere faceva sconfessare il *Grenzboten* da un altro suo giornale, dalla *Gazzetta della Germania del Nord*. E Busch, il giornalista sconfessato, applaude, lieto d'avere in questo modo reso un nuovo servigio al suo padrone.

Ci par meglio non seguire l'autore in altre pagine ancora meno belle. Ora è Bismarck che contro il volere dell' Imperatore fa procedere al terribile bombardamento di Parigi: ora egli adotta

verso la grande capitale assediata un sistema intermittente di approvvigionamento e di fame, perchè, come per la vergata, la fame la si sente di più quando la si soffre ad intervalli. Il Principe giudica troppo miti i metodi di guerra delle autorità militari, e crede che qualche poco di più di forca e d'incendi giovi a far sentire ai Francesi che cosa sia la guerra. Così pure ci sarebbe penoso seguire il libro nelle lotte continue di intrigo contro intrigo, mediante le quali Bismarck si manteneva al potere, nè nelle sue conversazioni di dopo tavola, in cui non risparmiava nessuno, nè Sovrani, nè Principi, nè colleghi dipendenti. Indubbiamente un uomo che ha ottenuti i successi del principe di Bismarck non poteva riuscirvi che attraverso a mille difficoltà, usando l'astuzia e la violenza in misura maggiore di quello che a noi, semplici spettatori, può parere conveniente. Ma non v'era nessuna ragione per cui il dott. Busch ci dovesse presentare un ritratto morale così infelice del grande Cancelliere. Da un brano del libro si vede ch'egli aveva assai bene compreso l'attuale imperatore Guglielmo, di cui riconosce il carattere fermo e risoluto, e gli dà l'appellativo di « roccia di bronzo ». Diventato Imperatore, il giovane principe non ha smentite queste previsioni. Ma se Bismarck era proprio quale il Busch ce lo dipinge « per solo amore di verità », quasi quasi siamo tentati a credere che Guglielmo abbia fatto bene a liberarsi di lui. E non ci sorprende che dopo la pubblicazione di quest'opera in inglese, la rispettabile casa editrice Cotta di Germania si sia affrettata a prosciogliere il dott. Busch dall'impegno di scrivere per essa una nuova vita di Bismarck!

×

Un egregio scrittore, Antonio Radò, ha esposto nella *Nuova Antologia* (16 maggio 1897) le influenze storiche del movimento letterario in **Ungheria**. Mi pare quindi opportuno completare quelle notizie con alcune diligenti informazioni sulla letteratura contemporanea ungherese che tolgo ad un eccellente studio che il prof. J. Kont pubblica sulla *Revue des Revues*. Le nuove condizioni politiche del paese, specialmente dopo il dualismo (1867), vi hanno creata una nuova letteratura. Sarebbe un errore il credere che gli ultimi trent'anni non siano stati che lo sviluppo naturale di quella ricca fioritura che ha prodotti i capolavori poetici di Petöfi, di Tompa e d'Arany; i romanzi di Eötvös, di Kémeny

e di Jókai; e il teatro così ricco e così vario di Szigligeti. Oggidì si trovano in Ungheria tre generazioni di scrittori, l'una di fronte all' altra.

La prima è quasi contemporanea di Petöfi e di Eötvös: essa novera Gyulai e Szász, così influenti all' Accademia d' Ungheria; Levay, il poeta delicato, anima simile a quella dello scozzese Burns, e che vive in solitudine nella sua provincia di Borsod; Jókai, il grande romanziere, delle cui opere si sta ora facendo in cento volumi l' edizione nazionale, « la tomba della sua Musa », come egli la chiama. La seconda generazione rasenta oramai la cinquantina: ad essa appartengono Eugenio Rákosi, presidente dell' Associazione letteraria; Luigi Doczi, uno dei maggiori autori drammatici; Emilio Abrányi e Alessandro Endrödi, poeti lirici; Giuseppe Kiss, autore di splendide ballate; Koloman Mikszáth, romanziere, e Arpad Berczik, commediografo. Viene ultima la giovane generazione, nello splendore della sua vigoria, un po' pessimista, ma nè mistica, nè decadente. Gli scrittori più eminenti di questa genezione sono Francesco Herezeg per la novella e per il teatro; Alessandro Brody per il romanzo e Andrea Kozma per la poesia lirica e satirica.

Il patriottismo inspirava le odi di Berzsenyi, trovava accenti malinconici nelle poesie di Vörösmarty e di Tompa, risuonava in Petöfi. I poeti del periodo della reazione che tenne dietro alla rivoluzione del 1848, Arany, Gyulai, Lévay, Szász e Coloman Toth, non potevano esprimere che coll' allegoria le loro speranze nel trionfo della causa ungherese. Conseguita l'autonomia coll' istituzione del dualismo nel 1867, la poesia cambia carattere e diventa essenzialmente sociale. Kozma flagella con satira finissima la nobiltà e il Parlamento ed esalta il lavoro e la probità del contadino ungherese: Emilio Abranyi vanta le virtù del povero: Endrödi è il poeta del dolore.

Il romanzo ungherese ha quattro grandi antenati: Josika, Eötrös, Kémeny e Jókai. Oggidì ai problemi storici e sociali dell' antica Ungheria trattati con tanta maestria da Josika e Kémeny: alle tesi sociali e umanitarie di Eötrös: al romanzo avventuroso e divertente di Jókai, si è aggiunta l'opera di una nuova generazione di scrittori, dedita soprattutto a dipingere fedelmente la vita quotidiana, colle sue lotte e colle sue miserie. Essa dirige i suoi attacchi specialmente contro la nobiltà e il Parlamento. Tra i mi-

gliori lavori sono degni di essere ricordati: *Le scene della vita ungherese*, *Il piccione in gabbia* (che contiene un racconto della vita italiana del Quattrocento), *Proprietà da vendere*, ed *Il pavone con il corvo* del Mikszáth. Alla sua volta Barsony primeggia nel romanzo campestre e nelle avventure di caccia: i più noti fra i suoi lavori sono *Le figlie di Gyurkovics*, *I figli di Gyurkovics*, *Le nozze di Szaboles*, le novelle, ecc. Il romanzo psicologico ha invece un valente cultore in Brody.

Quanto al teatro, si può dire che il dramma sociale ha il suo interprete in Csiky (*I proletari*): la satira dei costumi in Berczik; mentre il teatro popolare è una vera creazione di Szigligeti. Ma bastino questi pochi cenni per dimostrare come in Ungheria vi è tutto un grande movimento letterario, in gran parte a noi ignoto, che ha accompagnato il risorgimento economico e politico di quel giovane e vigoroso paese.

×

In Inghilterra e più ancora agli Stati Uniti uno dei generi di pubblicazioni che più hanno il favore del pubblico sono i cosiddetti Magazzini, o Riviste illustrate. Ve ne hanno di tutti i formati e di tutti i prezzi. Fino a poco tempo addietro il Magazzino a miglior mercato si vendeva a mezzo scellino (62 centesimi) e per i migliori si parlava di una tiratura di 100 000 e fino di 200 000 copie. Ora, l'Harmsworth, un giovane sulla trentina, che possiede più giornali e Riviste che anni e che in breve tempo si è fatto milionario (proprio come accade in Italia!), dopo aver rivoluzionato la stampa quotidiana colla pubblicazione di un grande giornale, *The Daily Mail*, ad un soldo (mentre il giornale inglese si vende per lo più a 10 centesimi), ha gettato l'allarme nel campo dei Magazzini col farsi editore di una piccola Rivista illustrata a 30 centesimi il numero. Persino i rivenditori gli mossero guerra, ma l'Harmsworth è arrivato a smerciare 900 000 copie del primo numero. Inutile dire che una parte notevole delle spese di tali pubblicazioni è sopportata dalla pubblicità che nelle Riviste anglo-americane ha preso proporzioni incredibili. Le grandi case di commercio inglesi ritengono molto vantaggiosa la pubblicità nelle Riviste e vi spendono somme notevoli.

Data l'abitudine molto bella d'ogni famiglia anglo-sassone di avere in casa la propria Rivista, grossa o piccola, a seconda della

fortuna e della coltura, è naturale che cresca ogni giorno il numero e la qualità dei Magazzini. Tra le novità di tal fatta, debbo un particolare saluto all' effemeride **The Critic** di New York, che dopo essere uscita per lunghi anni come Rivista settimanale, ora si è trasformata in un eccellente Magazzino mensile, splendidamente illustrato e dedito soprattutto ad argomenti letterari. È una pubblicazione che raccomando con piacere agli studiosi della letteratura anglo-americana.

Percorrendo i due fascicoli già pubblicati nella nuova forma, ne prendo occasione per ricordare due brevi ma eccellenti lavori, l' uno di P. G. Hubert su **Giorgio Ebers**, l' altro di Neltje Blanchan su Maurizio Jokai. Intorno ad Ebers scrive pure con grande competenza nella *Revue Encyclopédique* il Maspero dell' « Institut » di Parigi.

Sono poche settimane che il celebre egittologo Giorgio Ebers moriva, il 7 agosto, e un senso di vivo rammarico si diffuse non solo in Germania, ma nel mondo intero. Nato a Berlino il 1° marzo 1837 poco dopo la morte del padre, banchiere e industriale, il piccolo Giorgio rimase interamente affidato alle cure della madre. Oriunda di Rotterdam, viva, intelligente e simpatica, la giovane vedova era conosciuta nella società di Berlino come la « bella Olandese ». È alla madre che egli dovette quel senso di grazia e di simpatia che conservò per tutta la vita. Egli stesso ci ha raccontati con affettuosa abbondanza i giuochi e gli studi della sua prima infanzia, nella bella casa di Lennestrasse, presso il grande giardino pubblico a Thiergarten di Berlino. Ma ben presto egli lasciava la capitale, per recarsi a vivere nell' aria pura e fresca della piccola cittadina di Keillhau, donde passava più tardi al ginnasio di Cottbus e all' Università di Gottinga. L' insegnamento di Lotze lo attirò verso la filosofia, quello di Waitz verso la storia: Ernesto Curtius gli inspirò il gusto dell'antichità classica, ma fu F. W. Unger che indirizzò il suo pensiero verso l' Egitto, che doveva diventare il campo dei suoi studi per tutta la vita.

A Gottinga il giovane studente frequentava moltissimo la società ed amava la danza in modo sfrenato. Fu questa sua passione che per poco non lo trasse in fin di vita, a causa di una grave bronchite presa una notte in cui, rincasando ad ora tarda, trovò chiusa la porta e dovette restar lungo tempo sulla soglia. Allora la madre non volle più dividersi da lui e lo chiamò a Berlino dove

ebbe ben presto a maestri Lepsius e Bruysch. La passione per le cose egiziane gli inspirò il celebre romanzo *La figlia d' un re d' Egitto*, pubblicato nel 1863, e che a soli 26 anni gli assicurò una fama mondiale. Il libro fu tradotto in quattordici lingue.

Dopo sposata la figlia di un certo Beck, antico borgomastro di Riga, accettò la cattedra di egittologia nell'Università di Jena e più tardi passò a quella di Lipsia. E fu per lui un gran dolore il lasciare cinque anni or sono l'insegnamento a causa di salute malferma. Nel 1868 pubblicò *L'Egitto e i libri di Mosè*; nel 1869 fece il suo primo viaggio in Egitto e più tardi visitò Tebe e molta parte dell'Oriente, e di queste sue peregrinazioni ci diede piacevoli ricordi. Più fecondo di tutti fu il viaggio da lui intrapreso nel 1873, riportando in patria il celebre papiro che prese il nome dall' Ebers e il soggetto di un romanzo di cui Ramsete II era il protagonista.

A quell'epoca Ebers aveva la fortuna, la gioia della famiglia, la scienza e la gloria; ma a tutta questa felicità univa tanta semplicità e bontà d' animo da non creare nè nemici nè invidiosi. Sventuratamente lo colse la grave malattia che per tutta la vita più non l'abbandonò e che egli attribuiva al lungo tempo trascorso in un'umida tomba egiziana. Fu allora che, confortato dall'affetto e dall'assistenza della moglie, si ritirò a Tülzing, in Baviera, in una graziosa villa sul lago di Starnberg. Là, circondato dalla famiglia e dalla verzura, visitato dagli amici, l' attività della sua fantasia e del suo pensiero parve crescere coll' intensità del male. Nel 1877 pubblicò *Uarda*, romanzo egiziano, che ebbe anch'esso la più grande voga, e poco dopo *Homo sum*, in cui sono descritti dei Cristiani solitari rifugiati sul Sinaï, nei primi secoli del Cristianesimo. Seguì *L' Egitto descritto ed illustrato* (1879-80) ed i romanzi orientali *Due sorelle* (1880), *L'Imperatore* (1881) e *Serapis* (1885). Talvolta egli trattò pure soggetti moderni, come *La moglie del Sindaco* (1882), *Una parola* (1883), *Una questione* (1886), ma con minore fortuna.

Ebers lascia dietro di sè non solo una profonda simpatia in tutti i lettori dei suoi romanzi così ricchi di colorito e di fantasia, ma una tradizione scientifica eminente. Parecchi de' suoi allievi, come Wizdemann, Müller, Steindorff, continueranno il suo nome e i suoi insegnamenti.

×

Da anni la fama di **Maurizio Jokai,** « la gloria della letteratura ungherese », esce dai confini della patria e si propaga do-

vunque fiorisce il culto delle lettere. In questi ultimi tempi i suoi romanzi ebbero numerose traduzioni e larga diffusione specialmente in Inghilterra ed in America. In cinquant' anni egli ha pubblicato circa 350 novelle, romanzi, drammi e lavori diversi, tanta è la fecondità e la potenza dell'ingegno suo.

Nato in Ungheria di famiglia nobile, nel 1825, egli mostrò ben presto un' avversione decisa alla vita oziosa dell' aristocrazia di quel tempo. Petöfi, il grande poeta, fu il suo migliore amico durante la vita di studente a Pápa. Nella giovinezza egli era incerto, se dedicarsi alle lettere o alle arti, per le quali sentiva quell'inclinazione che diventò genio nel suo parente, il grande pittore Munkacsy. In quell' epoca l' Accademia delle arti e delle scienze aprì un concorso per un dramma. Jokai vinse il premio e da quel giorno la carriera della sua vita era fissata. A 21 anni pubblicò il suo primo romanzo, *Giorni di lavoro*, che ebbe un grande successo; ad esso seguirono moltissimi altri scritti. Le sue dipinture così esatte della vita e del carattere del popolo ungherese, il suo amore appassionato per la libertà, il suo alto idealismo per il proprio paese oppresso e addormentato, sollevarono una grande corrente di patriottismo e consacrarono l' opera sua alla libertà del popolo.

Petöfi e Jokai furono i precursori letterari di quella rivoluzione politica che nel 1848 trasformò l' Ungheria in uno Stato moderno e libero. Fu allora che, sposando la causa popolare, il nostro romanziere cambiò il nome aristocratico di Jokay coll'*y* in quello di Jokai. A quell'epoca pure sposò la grande attrice tragica del teatro ungherese, Rosa Labufalsy. Il di lei ritratto è tuttora appeso nella celebre biblioteca di Jokai; fu a lei che parecchi anni dopo dovette la vita, allorchè travestito nei di lei abiti potè fuggire dal carcere per raggiungere Kossuth nella lotta disperata contro gli eserciti alleati d'Austria e di Russia. Dopo la di lei morte Jokai condusse vita molto ritirata. Kossuth si recò in esilio; Jokai, nascosto nei suoi beni, benchè colpito da taglia, continuò a scrivere con diverso nome e ad accendere alla libertà i cuori dei concittadini. All' ultimo spuntarono per l' Ungheria giorni sereni: l'Austria accordò un' amnistia generale e Jokai potè dedicarsi interamente all' opera sua letteraria. Le pagine dei suoi romanzi risplendono di tutto il calore di una viva intensità di sentimento: la sua penna pare fiamma che brilli. Profondo conoscitore del suo

paese, seppe trasferire i tipi, i costumi e la vita delle classi alte e povere, nelle pagine dei suoi romanzi e dei suoi drammi, con tale splendidezza e maestria di stile che gli acquistarono il favore del popolo, di cui rimane l'idolo. Insuperabili sono pure le sue scene turche, di cui fu detto che sono piene « di sangue e di rose ».

Tra i più notevoli dei suoi lavori ricorderò: *Un Nabab magiaro, I pazzi d'amore, Il nuovo padrone, Diamanti neri, Un romanzo del secolo futuro, Il bel Michele, Dio è uno solo, Un castello senza nome,* che ci dà la storia dell'esercito ungherese adoperato contro Napoleone nel 1809, *Il prigioniero Ràby,* romanzo dei tempi di Giuseppe II, e *Invecchiando,* che molti considerano come il suo migliore lavoro.

Nel 1896 l'Ungheria celebrò il cinquantenario dell'opera sua, col pubblicare una splendida edizione dei suoi libri, per cui tutte le classi sociali concorsero ad una sottoscrizione di mezzo milione di lire. La sua biblioteca è ripiena degli *albums,* degli oggetti d'arte e dei ricordi a lui presentati da ogni parte d'Ungheria in quella occasione. Benchè si avvicini ai 74 anni, Jokai continua a lavorare attivamente. A fianco della biblioteca una piccola stanzettina contiene i libri più necessari, un lettuccio come da campo e poche piante verdi. Potrebbe essere la cella di un monaco, tanto è priva di tutto ciò che noi chiamiamo comodità. Un servo affezionato lo attende. Quando vive a Budapest, egli esce poco, tranne che per recarsi al Parlamento, dove egli siede come membro della Camera Alta, od a teatro, dove i suoi drammi sono regolarmente rappresentati. La sua vita è estremamente semplice e regolare.

A poca distanza, sulle colline che sorgono dietro Budapest – così conclude Neltje Blanchan – a cavaliere del Danubio e con una vista che spazia su di una vasta estensione di paese bello e fertile, si erge la residenza estiva del dott. Jokai. Il suo giardino è un paradiso. Un'infinità di rose si arrampicano sulla modesta casa, i sentieri ne sono fiancheggiati; gaie aiuole di fiori circondano le piante da frutto che crescono dovunque in abbondanza, perchè il dott. Jokai coltiva i suoi giardini colla propria mano e le sue cognizioni orticole sono solo inferiori a quelle ch'egli ha delle guerre turche. Le sue pere, le sue mele, le sue rose guadagnano premi a tutte le Esposizioni ed il suo librettino *Nozioni di giardinaggio* crea di anno in anno un grande numero di orticultori entusiasti. Ora come sempre, tutto ciò che egli sa, lo divide

col popolo. Dopo una lunga vita di dure lotte e di lavoro, la pace abbondante è venuta a lui. Ch' essa gli duri a lungo fra il profumo delle rose e l'amore del popolo.

×

Leo Tolstoy; the Grand Mujik è il titolo di un interessante libro di G. H. Perris, testè pubblicato da Fisher Unwin di Londra. L' autore si è proposto di darci una descrizione della vita e della evoluzione del pensiero di **Tolstoï**, ch' egli chiama « il grande contadino ». Questo stesso scopo si è prefisso uno scrittore francese, Ossip-Louriè, che ci dà un volume di *Pensèes de Tolstoï d'après les textes russes*, edito da F. Alcan di Parigi. Così si arricchisce di giorno in giorno la letteratura mondiale relativa al grande pensatore russo.

La biografia del Perris è un tentativo di presentarci nelle sue diverse fasi l'evoluzione a tutti nota del Tolstoï: — l'aristocratico che si è fatto contadino, il rivoluzionario che deride il liberalismo, il Russo che combatte l' espansione moscovita, il Cristiano che abiura qualsiasi forma di cristianesimo, l' artista che non crede nella bellezza, l'autore di riputazione mondiale che dà l'opere sue a chiunque desideri stamparle. I materiali del Perris, dice uno scrittore della *Critic,* sono tolti quasi interamente dagli scritti del Tolstoï. Parecchi dei suoi lavori sono vere autobiografie e nei suoi romanzi vi è usualmente qualche personaggio che riflette le opinioni dell'autore. Le memorie che Tolstoï ha affidate ad un amico di Mosca per essere pubblicate dieci anni dopo la sua morte, difficilmente potranno aggiungere alcun che di essenziale alla storia della sua vita.

In *Fanciullezza e Gioventù* incominciata mentre il Tolstoï era nel Caucaso, abbiamo un quadro della sua vita, quando viveva nel podere del padre e quando, dopo la morte della madre, a Mosca, egli si sentiva terribilmente infelice perchè aveva mani e piedi grossi e aspetto da contadino. Si comprende facilmente come egli dovesse trovarsi fuori di posto nella società aristocratica che frequentava la casa di suo padre e sotto la direzione di un istititore francese molto pedante. Alla morte del padre, Tolstoï entrò nella Università di Kàzan: i due o tre anni che vi spese sono importanti nella storia del suo pensiero, perchè egli perdette in quel tempo la fede nella religione di Stato e vi imparò i principî delle

lingue e della filosofia orientale. Quest' ultima molto influì sulle sue credenze posteriori. La vecchia casa a Isnaia Poliana (bei campi) gli spettò nella divisione paterna, ed egli si affretto a ritornarvi prima ancora di aver compiuto gli studi universitari. È un lungo edificio, bianco, a due piani, con un ballatoio ad una delle estremità. Ha l'aspetto d' una cascina modesta, circondata da piante, senza nulla dell' eleganza delle ville signorili moderne. Le pagine più interessanti di *Fanciullezza e Gioventù* sono quelle che descrivono l' effetto che il ritorno alla campagna e la famigliarità colla natura esercitarono sullo stato suo di mente, scontento, dubbioso, incerto. Egli amava passare la giornata all' aperto, o presso il fiume o nei folti sentieri del bosco: di notte, dormiva sulla veranda per contemplare le ombre degli alberi di betulla o il luccichio della luna nella palude. Quando il suo servo gobbo, Foka, s' era coricato e tutto taceva nella casa, le visioni della donna ideale lo deliziavano e lo tormentavano, finchè la sua bellezza dissolvendosi nel chiarore della luna, quasi si confondeva con la natura, o, come egli ci dice: « La natura, la luna ed io sembravamo formare una sola ed una stessa cosa ». In questi primi frammenti di autobiografia è facile rintracciare il principio emozionale del Tolstoismo: le tendenze contadinesche, il disgusto per la vita artificiale della sua classe, l' impazienza per tutto ciò che è dubbioso od enigmatico, il romanticismo mistico che sotto l'una o l'altra forma ricompare nelle sue opere posteriori.

Una visita di suo fratello maggiore, che era capitano d' artiglieria, determinò Tolstoï a percorrere la carriera militare. Per alcuni anni condusse una vita selvaggia nel Caucaso, cacciando, combattendo, ma vivendo in una pace relativa di mente e libero da dubbi e scrupoli. Ma allo scoppiar della guerra di Crimea, ei fu trasferito all'esercito del Danubio e poscia a Sebastopoli. Il servizio nel Caucaso gli aveva fatto conoscere poco più dell' aspetto romantico della guerra: a Sebastopoli ne vide gli orrori e nella sua descrizione del celebre assedio, abbiamo la prima di quelle serie di scene di morte che sono una caratteristica così notevole dei suoi scritti. Il morente Praskukhin in uno dei suoi schizzi di Sebastopoli, il ferito Pierre in *Guerra e Pace,* Nikita in *Padrone e Servo,* attestano, in presenza della morte, quanto siano stati meschini gli scopi che li avevano occupati in vita e rivelano quello spirito di dubbio che Tolstoï aveva conosciuto nelle notti illuminate dalla

luna sulla sua veranda. La questione che si presenta a lui sul margine della tomba, non è che cosa vi sia al di là. Egli si chiede invece: « Che cosa debbo fare di questa vita? »

Il liberalismo pareva per il momento promettere una risposta. Finita la guerra, Tolstoï aveva fatto un viaggio nell' Europa occidentale, ed era ritornato pieno di progetti per migliorare le condizioni dei contadini. Il decreto d'emancipazione dei servi emanato dall' Imperatore, ed il suo matrimonio favorivano codesti progetti: ma i contadini nè comprendevano, nè accarezzavano siffatte idee, e la lotta fra assolutisti e terroristi che succedette al breve regime liberale sconvolse interamente i suoi piani. È questo il periodo di *Guerra e Pace* e di *Anna Karénina*. Tolstoï aveva cominciato a considerare che gli ideali della sua gioventù distruggono la felicità umana e che la filosofia della storia, universalmente accettata, non è che menzogna. I più forti impulsi umani, sia negli individui, sia nelle masse, da lui ritratti negli amanti di Anna Karénina e nelle nazioni bellicose di *Guerra e Pace,* erano ciechi ed irrazionali e non obbedivano a legge alcuna. La sola vita che pareva degna dell' uomo era l'esistenza quasi animale dei contadini costretti a spossarsi continuamente nel lavoro senza chiederne l'utilità. Levine, che ci raffigura Tolstoï in *Anna Karénina,* si dà al lavoro più duro dei campi per preservarsi dal pessimismo. Dopo aver lavorato un giorno con i falciatori, egli ritorna a casa, lieto di aver scoperta « la cura del lavoro » che d' ora innanzi diventerà la panacea di Tolstoï per tutti i mali a cui va soggetta un'aristocrazia oziosa.

Ma convinto che la scienza non poteva risolvere il problema che agitava la sua mente, Tolstoï si rivolse alla religione, a quella fede semplice che soddisfa i fanciulli ed i contadini. Egli tentò di credere come essi credevano. Ma tormentato dalla filosofia di Schopenhauer e dalla dottrina di Lao-Tsè - la cui opera, il *Tao-Teh-king*, Tolstoï sta ora traducendo in russo - il grande romanziere venne a gradi formando una religione per se stesso, fondata sul principio che la vita individuale è nulla e la vita sociale è tutto. La sua dottrina pratica egli la riassume in cinque precetti: 1° danneggiare nessuno; 2° essere puri; 3° non far giuramenti, perchè non siamo padroni dell' avvenire; 4° non resistere al male; 5° far nessuna distinzione fra concittadini e stranieri. A questi precetti il predicatore-contadino, Bondáreff, gli suggerì di aggiungerne dal Vecchio Testamento un sesto: lavorare. La dottrina della non re-

sistenza al male fu la sola che lo turbò a lungo. Ma quando egli vide che la resistenza poteva essere tanto efficace quanto l'azione, e che se una maggioranza si fosse rifiutata di obbedire e di pagare le tasse, ciò bastava « per rovesciare lo Stato », la sua conversione diventò completa.

Tutto ciò può parere semplice fino all' assurdo e grossolano, come il Perris crede; eppure questa è a grandi tratti la fede alla cui diffusione Tolstoï consacrò i suoi sforzi migliori. I romanzi e i lavori da lui scritti dopo la sua « conversione » - *Padrone e Servo*, *La morte di Ivan Hyitch*, le *Novelle popolari*, il *Potere delle tenebre* - appaiono opere d'arte superiori a quelle prima accennate di *Guerra e Pace* e persino di *Anna Karénina*. Quei racconti formano un vero modello di narrazione: si direbbero fusi d' un getto, eppure finiti in ogni loro parte. In parecchi di essi, soprattutto nei più recenti, la dottrina è così bene intessuta al racconto che sembra dirigerne tutto lo svolgimento e penetrare nella mente del lettore senza ch' egli se ne accorga. I concetti fondamentali che Tolstoï illustra in questi suoi lavori sono i seguenti: tutto ciò che l' uomo fa per vantaggio suo proprio è ingordigia: il castigo rende più cattivi: la guerra è un delitto: il lusso è una malattia. Perchè ciascuno non dovrebbe lavorare per vivere, essere buono verso il prossimo, evitare il disordine, e rifiutarsi di pagare gli altri perchè facciano ciò ch' egli stesso non farebbe?

L' ultimo lavoro di Tolstoï che fu così largamente discusso in Europa ha per titolo: *Che cosa è l'Arte?* Il libro è un violento attacco contro l'indirizzo attuale dell'arte che secondo l'autore non vale ciò che costa. Ma di esso ha già parlato, da pari suo, Enrico Panzacchi nell'*Antologia* (16 giugno 1898) e credo inutile ritornarvi sopra.

Ossip-Louriè, l'autore delle *Pensèes* di Tolstoï, ha avuto l'idea di visitarlo nell' estate del 1897 nella sua residenza di Isnaia Poliana, nel distretto di Tula in Russia. Il grande autore è nato il 9 settembre 1828 ed ha testè compiuti settant' anni. Riproduco questa breve conversazione fra l' Ossip-Louriè e Tolstoï, perchè condensa in breve la sua nuova dottrina:

— Maestro, siete felice?

— Sì, perchè ho trovato il senso della vita.

— In che cosa consiste?

— Nell' adempimento della volontà di Dio.

— Che cosa intendete per Dio?

— L' ideale, la coscienza, il bene e Dio sono per me sinonimi.

— Quale dev' essere il nostro ideale?

— Amarci reciprocamente e non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi.

— Sono diciannove secoli che questa verità fu espressa da Gesù di Nazareth, dopo essere stato detta da Mosè.

— Ma il mondo non è ancora arrivato a comprenderla.

— Quale ne è la causa?

— Bisogna cercarla in noi stessi: la vanità ci accieca e non ci lascia evitare il male.

— Maestro — riprese l' Ossip-Lourié — dov' è la salute?

— In noi.

— Che cosa bisogna fare?

— Purificare la coscienza.

— Nessuno può purificare la coscienza altrui. Che cosa fare di coloro la cui coscienza della vita non è completa?

— Bisogna agire contro di essi.

— Con quali mezzi?

— Con l' amore.

— Maestro, ha l' uomo il diritto di distruggere l' ordine di cose esistente? E che cosa fa d' uopo sostituire?

— Non si tratta di distruggere o di sostituire un' organizzazione ad un' altra: fa d' uopo soltanto di vivere secondo la coscienza e di ritornare alla natura, alla terra.

— E la civiltà? il progresso? il lavoro intellettuale?

— È la civiltà, è il lavoro intellettuale che ci hanno condotti allo stato attuale di cose: l' uomo non ne ha bisogno per compiere il suo destino e per raggiungere la vera felicità.

— Maestro, voi negate il lavoro intellettuale e voi l'avete praticato tutta la vita.

— Io non sono felice che da quando rinunciai agli errori del passato, da quando ritrovai la verità... Essa è là!...

E il conte si accostò alla grande finestra aperta.

Sotto il raggio del sole che riscaldava la pianura, i mujiks (contadini) mietevano. Con un movimento lento, menavano avanti e indietro la falce e i grani dorati cadevano sulle lame ricurve, scintillanti quasi argento. Il campo presentava un oceano di lunghe spighe cadenti e immobili nell' aria pesante, non mossa dalla più piccola brezza. La pianura era silenziosa, e in quella grande calma, la natura pareva soddisfatta della sua faticosa produzione.

×

A giudizio degli uomini competenti, il volume d' *Essai sur Goethe* in cui Édouard Rod, l'eminente scrittore francese, ha raccolti i suoi studi sul grande poeta tedesco, è un libro riuscitissimo. Questo è anche l'avviso di Émile Faguet, il noto critico francese che all'opera del Rod dedica un brillante articolo nella *Revue Bleue.*

Émile Faguet pone a ragione in rilievo il contrasto fra la grandezza incomparabile dell' opera di **Goethe** e la mediocrità della sua vita. Vedete un po' – così egli scrive – donde sono derivati questi libri così larghi, così spaziosi e così profondi! Goethe è uno studente mingherlino e pretenzioso a Strasburgo, chiacchera un po' con Herder, ammira la cattedrale e legge Shakespeare che Voltaire e Lessing hanno rimesso in moda. Viaggia alquanto, ma non lontano: è innamorato dapprima d'una ragazza tranquilla fidanzata ad un modesto borghese e che non pensa affatto a corrispondere all' ardore del giovane poeta, e poscia si invaghisce d'una donna maritata, anche molto borghese ed ordinaria, che si lascia fare un po' di corte, fino a che il marito elimina prontamente il giovane corteggiatore. Si stabilisce a Weimar e diventa primo ministro. Weimar è una città di 7000 abitanti: il primo ministro vi è qualche cosa come il sottoprefetto di un centro secondario! Questa posizione soddisfa tutti i suoi desiderî e lo rende felice. È contento della vita mondana che conduce a Weimar e di essere il divertimento della Corte e della città. Per dieci anni non produce quasi nulla, tanto è assorto dagli affari e dai piaceri della piccola capitale. Mantiene una relazione che sembra essere stata tutta intellettuale con una signora molto distinta che ha sette anni più lui, madama Stein.

Un po' tardi, a 37 anni, si sottrae a tante sirene per fare un viaggio in Italia: ritorna, si imbroncia colla sua Laura e si prende in casa una ragazza giovane, infinitamente insignificante, che finisce per sposare. Più tardi, a 58 anni, si innamora d'una giovinetta di 17 anni, figlia d' un piccolo libraio di Jena, ch' egli ha visto crescere e che lo agita profondamente. Invecchiando ottiene delle ammirazioni femminili che lo deliziano o lo consolano. L' ultima vecchiaia sopraggiunge, melanconica senza essere triste, perchè sta benissimo. Molti ammiratori, pochi amici. Ha perduto Schil-

ler, il solo uomo, io credo, ch' egli abbia amato. Passa delle lunghe ore a discorrere con Eckermann, che è uomo da poco, ma che ha il merito insuperabile di non parlare che di lui, di Goethe.

Questa è la sua vita - così scrive il Faguet. - Essa è assolutamente mediocre, quasi volgare: diciamo a metà: è insignificante. Eppure è da questa vita che è uscita l'opera sua, il che prova che aveva un grande genio. Raccostando la vita agli scritti, questi si accorciano. Mostrandomi Carlotta o Federica attraverso *Werner*, Cristiania dietro la Margherita del *Faust*, si scolorano e si abbassano Faust e Werther, benchè sia incontestabile che, senza Carlotta e Federica, *Werther* non sarebbe stato scritto, nè il primo *Faust* senza Cristiania, nè le *Affinità elettive* senza Minna. Quanto alla signora Stein, non saprei a che cosa abbia servito.

Desidero ancora seguire per breve tratto il Faguet là dove egli difende Goethe dall'accusa di egoismo, quasi d'insensibilità, che, a quanto pare, il Rod gli muove. E che? si domanda il Faguet. Goethe ama Carlotta, l'abbandona, sembra consolarsene facilmente e scrive *Werther* in cui l'amante di Carlotta si uccide. Pare che si faccia un continuo rimprovero a Goethe d'aver fatto suicidare *Werther* nel romanzo e di non aver mai pensato a suicidare se stesso. Mica così sciocco, prima di tutto! E poi, egli ha abbandonato Carlotta, piangendo, e se ne consolò prestissimo amoreggiando con Federica. Ma a quali giuramenti ha mai mancato? Carlotta era fidanzata, e rimase fedele al suo sposo e si consolò con lui come Goethe con Federica. Vorrei ben sapere quale dei due abbia lasciato l'altro. Buon Dio, erano due persone ragionevoli, non eccessivamente romantiche. Soltanto l' uno d' essi era capace di cavare un romanzo immortale da una dolce avventura senza conseguenze. Non è questa una ragione per accusarlo d' insensibilità.

E lo stesso avvenne con Federica. Ella era maritata, nientemeno che con un negoziante di sardelle, il che, ve lo assicuro, attenua il torto che il poeta può aver avuto a lasciarla. Essa amò Goethe assai vivamente, credo più di Carlotta. Goethe si lasciò amare, fu grazioso: a quell' epoca non poteva che essere genialissimo. Il marito fu geloso: Goethe se n' andò. Che doveva egli fare? Si è condotto bene. Ha risparmiato delle noie a Federica. Questa pianse alla separazione, a quanto pare, un po' più di Goethe. Può ben darsi. È difficile misurare queste cose con precisione. Ma, tutto considerato, fu Goethe davvero così crudele in questa circostanza?

Fu piuttosto un bravo giovane. Non fu un eroe da romanzo, ma fu un bravissimo ragazzo.

Ha forse « tradita » la signora Stein? Non pare. Le loro relazioni furono semplicemente spirituali. Si scrivevano tutti i giorni, mentre Goethe aveva in Weimar relazioni meno letterarie che la signora Stein conosceva. Goethe va in Italia e vi rimane due anni. Al ritorno fa una, due, tre visite alla signora Stein. Questa, mezza ammalata, già un po' attempata (46 anni), lo riceve male, freddamente. Goethe le scrive una lettera grossolana. Senza dubbio ha avuto torto. Ma poscia si rinchiude in casa, prende con sè la giovane ragazza di negozio, la sposa, e lascia che il romanzo colla Stein si risolva di per sè. Niente di crudele, neppure di duro.

Pensate al matrimonio che Goethe poteva fare verso il 1790, carico di gloria e d'onori! Eppure egli sposa una ragazza di negozio, la cui bellezza passò presto. Non c'è forse il sentimento del dovere e una dolce pietà? E più tardi, a 58 anni, il povero diavolo è profondamente invaghito di quella birichina di Minna! Ma non ridiamone tanto; ciò può capitare a tutti noi! Egli ne fece un romanzo: è tutto ciò che poteva farne.

Nel dare questo cenno del libro così bene riuscito del Rod su Goethe, riferisco anch'io con piacere la sua conclusione sul *Faust*: « Dopo aver percorso il mondo del pensiero (le sue ricerche scientifiche anteriori al levare della tela sulla scena): il mondo del sentimento (la tragedia di Margherita): il mondo del pensiero e del sogno (i simboli storici e filosofici della seconda parte) e il mondo della volontà (l'ufficio suo presso l'Imperatore): Faust ritorna a fare dell'azione immediatamente utile lo scopo del suo ultimo sforzo e il suo migliore successo ».

×

Ogni mese la morte ci dà il suo triste contributo di vittime, di soldati del lavoro e del genio che cadono nella battaglia della vita. Pur troppo, di parecchi di essi lo spazio appena mi consente di ricordare il nome, come una nuda iscrizione su di una lapide solitaria.

Il primo posto spetta a **Sir Edward Coley Burne Jones,** il gran pittore della scuola Preraffaelita, morto a Londra il 17 giugno nella graziosa casettina di West-Kensington. Nato a Birmingham il 28 agosto 1833, studiò ad Oxford, dove strinse amicizia con Wil-

liam Morris. L'ammirazione per Dante Gabriele Rossetti, poeta e pittore, lo trasse giovane a Londra, ove divenne ben presto una delle glorie di quella scuola Preraffaelita di cui tanto si parlò in questi ultimi anni. Nel 1862, in compagnia di Ruskin che lo chiamava « il pittore della mitologia », Burne Jones visitò l'Italia e ne ritornò pieno d'ammirazione per i grandi maestri del secolo XIV e XV. Il numero dei quadri ad olio, degli acquerelli, dei cartoni suoi, è così infinito che sarebbe impossibile anche solo enumerarli. Lo *Specchio di Venere* e la *Scala d'oro* furono il successo dell'Esposizione del 1889. I suoi soggetti erano per lo più tratti dalla mitologia greca e dalle mitologie del Nord.

⨯ **Theodor Fontane,** il grande illustratore del Brandeburgo, nato il 30 dicembre 1819 a Neu Ruppin, moriva il 20 settembre. Poeta e romanziere tedesco, corrispondente al campo nella guerra del 1870 (durante la quale fu anche prigioniero dei Francesi), egli era conosciuto soprattutto come appendicista e critico teatrale della *Gazzetta della Croce.* I suoi romanzi, principalmente di vita berlinese, piacquero moltissimo. Tra gli altri ebbero maggior successo *L'Adultera, Irrungen und Wirrungen, Stine, Quitt,* ed *Effi Briest.*

⨯ Il generale **Enrico Cosenz**, uno degli ultimi superstiti dei cooperatori dell'unità nazionale, nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, moriva a Roma il 28 settembre. Dall'esercito delle Due Sicilie passò nel 1848 a Venezia col generale Pepe e partecipò valorosamente alla difesa di quella città. Nel 1848-49 fu ferito tre volte: fece la campagna del 1859 come tenente-colonnello: seguì Garibaldi in Sicilia nel 1860 e fu ferito a Milazzo. Si distinse pure nella repressione del brigantaggio. Ebbe comandi nel 1866 e negli anni successivi, finchè nel 1881 fu nominato capo di stato maggiore e occupò quella carica fino al 1893. Deputato per più legislature, poscia senatore, insignito dei più alti gradi dell'Ordine militare di Savoia e per ultimo nominato Cavaliere dell'Annunziata nel 1890, il generale Cosenz era una delle più belle figure che ancora ricordassero i sacrifici sostenuti per l'unità della patria. I vecchi scompaiono nè ancora vediamo i giovani che devono prendere degnamente il posto loro.

NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il 22 fu varato a Taranto l'incrociatore *Puglia* coll'intervento dei Principi di Napoli. Mentre le feste che accompagnarono il varo dimostrano quale favore goda in paese la marina, continuano dall'altro lato le discussioni circa le nostre forze marittime e le spese necessarie per l'aumento della flotta. Da più tempo circola la voce che l'attuale ministro della marina, ammiraglio Palumbo, sia fermamente persuaso della necessità di un forte aumento della flotta, per assicurare la difesa dell'Italia nel Mediterraneo. Si aggiunge che egli sarebbe risoluto a dimettersi qualora lo stanziamento per la riproduzione del naviglio (che sotto l'on Brin fu elevato da 19 a 26 milioni) non avesse un nuovo e più forte aumento. V'ha chi dice ch'egli intenda portarlo a più di 50 milioni l'anno, con un aumento di una trentina di milioni, da ottenersi mediante un prestito di circa 300 milioni ripartiti in dieci anni. È inutile soggiungere che a queste proposte è decisamente contrario il ministro del Tesoro e v'ha chi crede che il dissenso sia così profondo da rendere probabile una crisi. La questione è molto importante e intendiamo dedicare ad essa una serie di articoli, a cominciare da quello pubblicato nel numero scorso.

Ma a proposito dei sacrifici che il paese fa per la marina v'ha una domanda che dobbiamo farci ed è se essi siano utilmente spesi. Il dubbio è risorto più insistente in occasione del varo del *Puglia*. Persone della maggiore competenza assicurano che il *Puglia* è un tipo di poco valore militare, già invecchiato e scartato, quando fu posto in cantiere sul finire del 1893. Ed occorrerà ancora un anno prima che sia compiuto l'armamento della nave! Avremo adunque impiegati più di cinque anni per costrurre un incrociatore di tipo invecchiato, mentre in meno di due anni qualsiasi cantiere privato ci avrebbe dato un tipo di valore, come lo provano le recenti costruzioni fatte in Italia ed all'estero. Di fronte ad interessi pubblici così gravi è nostro dovere essere sinceri e dichiarare che questa condizione di cose non fa onore alla nostra Amministrazione della marina. Una riforma si impone urgentemente e sarebbe molto necessario che prima di chiedere al Parlamento nuovi mezzi, si desse al paese sicuro affidamento di meglio impiegare le somme che già ad esso si domandano.

Con recente Nota del ministro degli esteri, on. Canevaro, l'Italia ha aderito alla Conferenza internazionale promossa dallo Czar. Benchè la Nota contenga troppe riserve e circonlocuzioni, pure salutiamo con piacere questo passo dell'Italia che certamente dev'essere l'espressione di uguali sentimenti nutriti dall'Austria e dalla Germania. Senza farci grandi illusioni, noi crediamo che sia dovere dell'Italia di secondare fermamente la nobile iniziativa dello Czar, a fine di ritrarre da essa gradatamente i risultati pratici di cui è suscettibile.

La proposta dell'on. Canevaro di porre d'accordo l'Inghilterra, l'Italia, la Francia e la Russia in una identica nota da presentare al Sul-

tano circa l'isola di Candia ha avuto il migliore successo e ce ne rallegriamo di cuore coll'on. ministro degli esteri. Lo scopo di tale Nota è di chiedere alla Turchia il ritiro delle truppe turche dall'isola. Pare che la Porta sia finalmente decisa di cedere. Le Potenze europee non potranno mai dimostrare sufficiente fermezza per farla finita con uno stato di cose intollerabile. Una soluzione s'impone tanto più, perchè i contribuenti italiani non tarderanno a stancarsi delle notevoli spese che da tempo sostengono per l'isola di Creta, che pare oramai destinata a cadere sotto l'influenza inglese.

Si attribuisce pure all'Italia l'idea di una Conferenza internazionale per le misure da adottarsi contro gli anarchici. A prima vista, può una tale proposta parer inspirata ad uno spirito eccessivo di persecuzione. Ma conviene dire che gli anarchici hanno fatto di tutto per attirarsi lo sdegno universale. Intanto la Svizzera ha cominciato a prendere delle misure per proprio conto, sia coll'espellere gli anarchici più violenti, sia col porre allo studio una legislazione speciale. Questi atti del Governo elvetico meritano la più sincera approvazione, soprattutto se esso dimostrerà una continuità di politica necessaria a condurre a risultati pratici. La Svizzera gode a ragione delle simpatie universali in Europa: le sue libere istituzioni formano non solo la soddisfazione del popolo ma attirano pure l'ammirazione degli studiosi. Ma appunto per ciò essa deve impedire che le sue libertà siano macchiate da contrabbandieri e da assassini che troppo spesso abusano di una generosa ospitalità. Noi comprendiamo il socialismo, benchè non riusciamo ad afferrare l'attuazione pratica delle sue dottrine, a meno che per socialismo non si intenda l'aspirazione e il dovere, che ognuno di noi dovrebbe sentire, di fare quanto può per migliorare le condizioni delle classi meno agiate. Ma l'anarchia è pazzia o delitto e la società ha l'obbligo d'impedire che uomini pazzi o criminosi attentino alla vita dei cittadini ed all'ordine pubblico.

La questione di Fashoda pare per il momento entrata in seconda linea. Sir Kitchener si è recato immediatamente in quella località ed al suo arrivo vi incontrò difatti la spedizione francese del capitano Marchand, con alcuni ufficiali e pochi uomini. A titolo d'imparzialità è doveroso il dire che il capitano Marchand ha condotta brillantemente la sua spedizione, in apparenza scientifica, in realtà forse diretta a stabilire il dominio francese sull'Alto Nilo. Sir Kitchener ha piantata la bandiera inglese a Fashoda, ha trattato diplomaticamente il Marchand e i suoi compagni come una spedizione scientifica, vi ha accampate forze sufficienti ed è ritornato, lasciando all'azione diplomatica di appianare le difficoltà future.. Pare tuttavia che la Francia non voglia elevare pretese in questo momento, cosicchè il grande disegno dell'Inghilterra di un vasto Impero del Nilo si va sempre più colorendo. Il solo ostacolo che gl'Inglesi potrebbero trovare sarebbe quello di Menelik e già corrono voci, non sappiamo quanto fondate, di un'avanzata degli Abissini verso il Nilo. Ma il Menelik d'oggi non è più il Menelik di due anni or sono. Secondo informazioni che riteniamo attendibili, la guerra, anzichè rinforzare Menelik, lo ha indebolito. I capi, non soddisfatti della parte avuta nelle spoglie, non nascondono il loro malcontento. Tra Menelik da un lato e Francesi e Russi dall'altro vi sarebbe più che freddezza, quasi ostilità. L'Imperatore di Etiopia teme soprattutto gl'Inglesi e la vittoria di Omdurman non può giungere più opportuna per confermarlo in questi suoi sentimenti. D'altra parte non è certo l'abilità che manchi alla politica coloniale inglese e non sarebbe per alcuno una sorpresa l'udire che Inglesi ed Abissini hanno finito per intendersi perfettamente sull'Alto Nilo.

Del resto, la Francia ha in questo momento troppe preoccupazioni all'interno per poter sollevare difficoltà all'estero. L'eterna questione

Dreyfus continua ad agitare in modo incredibile l'opinione pubblica, benchè si avvii oramai alla sola soluzione ragionevole, quella della revisione del processo. È inutile seguire tutta l'intricata serie dei falsi, delle agitazioni, delle notizie affermate oggi e smentite domani che riempiono la piccola cronaca degli scandali giudiziari e militari della Francia. L'incidente del colonnello Picquart, che sul punto di essere assolto dai giudici civili è chiamato dinanzi alla giustizia militare per un preteso falso: la sua clamorosa dichiarazione che in caso di morte improvvisa non si creda ad un suicidio, tutti questi incidenti di un romanzo alla Ponson du Terrail non potrebbero essere più atti a dimostrarci quanto è profonda la perturbazione morale che questo disgraziato affare pone in luce. Malgrado il parere contrario della Commissione consultiva, il Ministero, grazie all'energia di Brisson e di Bourgeois, ha decisa la revisione del processo. Questa deliberazione non ha prodotta nessuna di quelle agitazioni che si facevano temere e non può che essere generalmente lodata.

Mentre la questione fra l'Italia e la Columbia pareva risolta, sembrò risorgere d'un tratto colla notizia che la Columbia rifiutava di riconoscere la tutela dei sudditi italiani affidata alle autorità inglesi e di mantenere rapporti di qualsiasi specie coll'Italia. Notizie ulteriori fanno credere che la Columbia abbia date spiegazioni soddisfacenti. Solo la pubblicazione indispensabile dei documenti diplomatici ci porrà in grado di pronunciarci intorno a questa intricata vertenza. L'Italia, che ha tanti connazionali all'estero, avrebbe grave torto di mostrarsi debole in siffatta occasione. Intanto sono diminuiti i pericoli di guerra fra l'Argentina ed il Chili, grazie ai buoni uffici dell'Italia ed all'offerta di mediazione da parte dell'Inghilterra. Il generale Julio Roca è prossimo ad assumere la Presidenza nell'Argentina, il che è di buon augurio per la prosperità di quel paese a cui si collegano tanti nostri interessi e tante simpatie.

Una rivoluzione è scoppiata a Pechino. L'imperatrice vedova Tsu-si ha prese le redini del governo, dopo l'abdicazione o la deposizione dell'imperatore Tsai-t-ien, nato nel 1872 e regnante dal 1889. Il fatto non avrebbe importanza se non fosse collegato al richiamo al potere di Li-Hung-Chang, ministro degli esteri, favorevole alla Russia e che l'Inghilterra era riuscita a far allontanare. In seguito a ciò la flotta inglese si è recata a Pe-che-li e l'ammiraglio è giunto recentemente a Chefou. Il pericolo di complicazioni non è escluso.

Il Parlamento austriaco ha ripreso i suoi lavori e malgrado le dichiarazioni dei radicali-nazionali di voler ricorrere all'ostruzionismo, si spera che la Camera riuscirà a votare il compromesso coll'Ungheria.

Il Congresso internazionale della stampa, testè tenutosi a Lisbona, ha deliberato che la prossima riunione abbia luogo a Roma nel 1899. Accogliamo con piacere la lieta notizia.

Il telegrafo annunzia che il 29 settembre è morta la regina Luisa di Danimarca. Era nata il 7 settembre 1817. Una sua figlia ha sposato il principe di Galles, un'altra è vedova dello czar Alessandro III, suo figlio è Re di Grecia. Sono quindi parecchie le Corti d'Europa che prenderanno il lutto.

✠

La tendenza al rialzo del prezzo del danaro si è accentuata nella quindicina e la Banca d'Inghilterra ha elevato il saggio dello sconto dal 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Invece paiono calmate le apprensioni monetarie che si avevano in Germania e il mercato procede regolarmente. Coll'avvicinarsi della fine dell'anno è tuttavia probabile che si accentui la consueta ristrettezza del danaro.

Ecco alcune statistiche interessanti relative al commercio interna-

zionale di parecchi grandi Stati nel 1891 e nel 1897, in milioni di lire italiane:

Anni	Francia	Germania	Italia	Inghilterra	Stati Uniti
			Importazioni (Milioni)		
1897	3.956	5.736	1.192	11.281	3.080
1891	4.768	5.188	1.126	10.885	4.224
Differenza .	— 812	+ 548	+ 72	+ 396	— 1.144

Anni	Francia	Germania	Italia	Inghilterra	Stati Uniti
			Esportazioni (Milioni)		
1897	3.598	4.400	1.092	5.858	6.051
1891	3.569	3.969	876	6.180	4.361
Differenza .	+ 29	+ 431	+ 226	— 332	+ 1.690

Queste cifre sono abbastanza consolanti per il nostro paese. Esse ci dimostrano che mentre le importazioni rimasero quasi stazionarie, le esportazioni dall' Italia sono in aumento. Ma non possiamo disconoscere quanto sia piccolo il nostro commercio in confronto di quello dei maggiori Stati d' Europa.

Le notizie circa la produzione mondiale del grano nel 1898 sono ancora contradditorie. Il Ministero d' agricoltura d' Ungheria stima la raccolta del grano nel mondo a 930 milioni di ettolitri, il che lascierebbe un piccolo *deficit* (di circa 20 milioni di ettolitri) in confronto del consumo. Al contrario il *Bulletin des Halles* valuta il raccolto mondiale a 957 milioni di ettolitri e crede che il consumo sia solo di 903 milioni, il che darebbe un' eccedenza di circa 54 milioni di ettolitri. Probabilmente la verità sta nel mezzo e ci dimostra che l' annata non fu di grande abbondanza e che molto influiranno sui prezzi i raccolti della prossima primavera in India e nell' Argentina.

Dopo gli avvenimenti emozionanti della quindicina scorsa, le Borse si mantennero calme, con qualche tendenza al rialzo, benchè tenda a rincarare il prezzo del danaro e quello dei riporti. Fanno eccezione i corsi del Consolidato italiano i quali furono piuttosto deboli a Parigi, con tendenza del cambio a salire. La causa di questo fatto si deve essenzialmente ricercare nelle continue notizie di grandi operazioni finanziarie per l' aumento della nostra flotta. Nessuno sa che cosa vi sia di preciso: a noi pare impossibile che il Governo voglia porsi su di una via di finanza così cattiva e confidiamo che ciò non avvenga. Ci duole quindi tanto più che siasi lasciato danneggiare invano il credito. Dobbiamo purtroppo aggiungere che le notizie che si pubblicano sulle condizioni del bilancio 1898-99 sono poco favorevoli e richiederebbero dal Governo energici provvedimenti. È doloroso scorgere che dopo tanti sacrifici compiuti dal paese la questione finanziaria risorga, mentre molti servizi pubblici non hanno dotazioni sufficienti, come lo dimostra la perenne mancanza di vagoni sulle nostre ferrovie, che in quest' epoca dell' anno tanto inceppa il movimento economico.

Ecco i corsi della quindicina:

	16 Settembre	30 Settembre
PARIGI:		
Rendita italiana	92 90	92 60
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 52
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 80	99 75
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	108 40
Banca d' Italia	948 —	942 —
Meridionali	728 50	728 —
Mediterranee	525 —	527 —
Navigazione	427 75	428 —
Raffinerie	385 50	378 —
Francia a vista	107 77	107 87

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Difese penali e studi di giurisprudenza, per E. FERRI. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 465, L. 9.

Il socialismo, del dott. NAPOLEONE COLAJANNI. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 328, L. 4.

Pensiero ed azione nel Risorgimento italiano. Conferenze tenute al Collegio Romano (Roma, 1898). — Città di Castello, 1898, S. Lapi, editore, pagg. 170, L. 3.

Sulla riforma universitaria, per N. FORNELLI. — Roma, 1898, Ditta Paravia, pagg. 134, L. 2.50.

Educazione morale e civile nelle scuole normali femminili e nelle famiglie, per MARIA GAZZONE. — Torino, 1898, Ditta Paravia, pagg. 316, L. 2.50.

Questioni pedagogiche e di amministrazione scolastica, per PLINIO PRATESI. — Torino, 1898, Ditta Paravia, pagg. 142, L. 2.50.

La letteratura italiana ad uso delle scuole ginnasiali, per A. CERRATI. — Ariano, 1898, Stab. tip. Appulo-Irpino, pagg. 179, L. 2.

Tre famiglie del Napoletano nel secolo che muore, per A. CALENDA DI TAVANI. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 254, L. 1.50.

La patria lontana. Libro di lettura, per CAMILLO MANFRONI. — Livorno, 1898, R. Giusti, pagg. 176, L. 1.

Le poesie di Gaetano Cassarotti, con appendice e prefazione di LUIGI GERBONI. — Città di Castello, 1898, tip. S. Lapi, pagg. 220, L. 1.50.

Teorica della sovranità, per l'avv. IGNAZIO BRUNELLI. — Ferrara, 1898, tip. Taddei, pagg. 296.

Mnemosynon. Versi deldott. ANGELO RENZI. — Urbino, 1898, tipografia Arduini, pagg. 39.

Santa Maria di Vitalba, con 50 documenti inediti, per GIUSTINO FORTUNATO. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 137.

I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII *e* XIII, per GIUSTINO FORTUNATO. — Trani, 1898, tip. V. Vecchi, pagg. 66.

Bologna nella prima Lega lombarda, per FILIPPO BOSDARI. — Bologna, 1898, tip. Garagnani, pagg. 125.

Dal Boiardo all'Ariosto, per PIETRO MICHELI. — Conegliano, 1898, tip. Cagnani, pagg. 80.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

DARLINGTON'S *London and environs.* — Enlarged edition. 5 scellini.

El vértigo, de G. NÚÑEZ DE ARCE, traducción latina por M. ROBLES ALABERN. — Madrid, 1897, imprenta de Enrique Fernández De Rojas, pagg. 79, pesetas 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE PRIMA.

« Al giudizio finale l'inchiostro dello scrittore sarà stimato allo stesso prezzo che il sangue del guerriero ». MAOMETTO.

I.

Un obliato — Il provveditore Battaglia — Campoformio — Dall'anatomia al giornalismo — Due eroi — Giacomo Battaglia — Carlo De Cristoforis — Il salotto della contessa Maffei — G Guttierez — Mauro Macchi — Studio e Chiesa — Le Cinque giornate — I morti per la patria.

Richiamare alla mente dei giovani il nome di que' benemeriti che illustrarono la patria nelle arti, nelle lettere, o nelle armi; e che, vivi, per un naturale sentimento di modestia - roba tanto rara a'dì nostri - si tennero in disparte; o, morti, rimasero nel dimenticatoio, così che l'ingrato oblio ne travolgesse la memoria, ci sembra un dovere di patria gratitudine; ed è nello stesso tempo una cara soddisfazione dell'anima. Soddisfazione tanto più grande, che si leva - salutare protesta - contro il dilagare di facili e compiacenti apologie, che si vanno oggi dedicando a tanti illustri... ignoti, i quali, di fronte ai valori reali stanno, come sta l'oro di zecchino della Serenissima di Venezia, davanti alle ignobili, per quanto comode, monete di nikel della dormiente Zecca del beato Regno d'Italia.

Uno di cotesti cittadini benemeriti fu, certamente, il cavaliere Giacinto Battaglia, nato a Milano il 10 settembre 1803, da Giacomo Battaglia e dalla nobildonna Rosalia Pino, sorella al generale Domenico Pino, ministro della guerra del Regno italico, creato conte da Napoleone nel 1812.

Fermiamoci di volo sulle origini della famiglia Battaglia milanese, le quali dovrebbero essere le stesse di un'altra di ugual nome, venuta da Cotignano di Romagna, stabilitasi a Venezia fino dal 1439, e che trovasi inscritta nel Libro d'Oro del patriziato veneto, per servigi militari resi alla Repubblica. Ivi c'incontriamo in un Battaglia, mandato da quel Senato come provveditore generale di tutte le provincie venete poste al di là dell'Adige, presso Bonaparte al tempo della invasione francese.

Il Las-Cases, nelle biografie dei contemporanei del gran Côrso, dal medesimo dettate, scrive che il provveditore Battaglia era uomo molto duttile, colto ed affabile; il quale, benchè amico della Francia monarchica, preferiva però sempre la Francia repubblicana all'Austria. Aggiunge essere stato il senatore Battaglia quello che gridava allora in pieno Senato: « Armiamoci; equipaggiamo le nostre flotte; leviamo cinquantamila uomini, e presentiamoci al generale francese offrendogli un'alleanza offensiva e difensiva. Subiremo, è vero, qualche strappo alla nostra Costituzione, ma salveremo così la nostra indipendenza e la nostra libertà. Fra due mali, scegliamo il minore. Per me il peggiore di tutti sarebbe il dominio austriaco ».

Se non che tali propositi erano troppo arditi per gente ormai degenerata, resa incapace di accogliere nessuna grande idea.

Dopo Campoformio, il Battaglia pianse amaramente la perdita della patria, e la cecità de' propri concittadini; nè sappiamo di quanto conforto gli possa essere giunto, prima di morire, quel titolo di conte conferito anche a lui da Napoleone I. Nemmeno possiamo dire quale grado di parentela unisca la famiglia Battaglia di Venezia alla famiglia milanese; perchè, nè il cavalier *Giacinto*, del quale scriviamo, nè l'eroico suo figlio Giacomo - morto a S. Fermo - nè il superstite Alberto, nella eccezionale loro modestia, vantarono mai con nessuno questa origine nobile della famiglia; nè, morendo, lasciarono alcun documento autentico che tale origine irrecusabilmente affermasse. Ma cotesta parentela non sembrerebbe dubbia per molte ragioni; nè a chi scrive riuscirebbe forse difficile il provarlo, se oggi, in luogo di uno studio letterario, avesse per cómpito di dettare un articolo di studi o di indagini araldiche.

Estinta la famiglia Battaglia di Venezia; terminata, colla morte di Alberto, la linea mascolina milanese, non rimane oggi a Milano che una figlia di quest'ultimo, avvenente e colta signora, entrata in casa Ulrich; e, a Treviso, un'altra famiglia Battaglia, confer-

mata nell'avita nobiltà dal Governo austriaco nel 1817, e dal Governo italiano in questi ultimi tempi.

Tornando ora al Giacinto, il quale offre larga materia a questi nostri ricordi – ed è come il pernio intorno a cui intendiamo aggruppare, dal 1830 al 1860, molte cose e molte persone, quasi tutte note o celebri; le quali abbiano una pagina nella storia della politica, delle lettere e, specialmente, nella drammatica lombarda – diremo ch'egli aveva studiato medicina nella Università di Pavia, che là si fece subito e favorevolmente notare dall'illustre Panizza, per la singolare sua attitudine nel modellare preparazioni anatomiche. Giacinto non esercitò altrimenti nè medicina, nè chirurgia; ma, forse, furono que' primi esperimenti, fatti sul corpo dell'uomo, che lo indussero più tardi, e come vedremo, a scrutare nei misteri del cuore umano, e riprodurli poi, veri, sulle scene di quel teatro drammatico che doveva occupare tanta parte della sua intelligenza e del suo cuore. Uomo di mente vasta, vivace, ma irrequieta, egli era anche appassionato musicista; così che dalla scuola d'anatomia fatto un salto in quella d'Euterpe, vestì di note alcune sue composizioni orchestrali, ch'egli si compiaceva di chiamare, con frase *meneghina*, le sue *pasticciate* giovanili. Ma durò poco anche in queste; e, detto addio alla musica, si gettò a capofitto nel pelago letterario e drammatico, dove noi lo seguiremo; evocando, come s'è detto dianzi, per suo mezzo, alcuni nomi cari, specialmente alla patria, alle lettere, al teatro.

Quando l'abbiamo conosciuto noi, Giacinto era già un uomo sul pendío che precipita; ma era tuttavia, quello che si dice, un bell'uomo. Alto della persona, bruni ancora i capelli e la barba, gentile di modi, geniale nel conversare, era sovratutto un patriotta a tutte prove, un marito esemplare, un padre affettuoso. Da una felice unione con una egregia donna, uscita da nobile famiglia, Angela Fumagalli, aveva avuto due soli figli maschi: Alberto, più su nominato, e Giacomo.

Il primo, un distinto dilettante di pittura, anima dolcissima, gentiluomo compito, morto a Milano or sono pochi anni, lasciando nella sua vedova, Paolina Ponti, nella figlia adorata, nel cuore di tutti, un grandissimo rimpianto. Il secondo, Giacomo, il quale godeva a Milano la fama di uno dei giovani più promettenti per ingegno forte e vasto di scienziato, d'artista e di poeta. Questi fu un eroe, ma di quelli autentici, caduto nello stesso combattimento in cui cadde Carlo De Cristoforis, a S. Fermo.

Carlo De Cristoforis e Giacomo Battaglia furono, per Milano, le due perdite più dolorose di quella breve e gloriosa campagna.

Ma qui dobbiamo aprire una parentesi. Certi nomi, sacri alla patria, non possono, non debbono, cadere dalla penna, sia pure incidentalmente, senza obligare lo scrittore ad inchinarsi davanti alla loro memoria e indugiarsi, almeno un istante, a ragionare di loro.

Di coteste due glorie milanesi si occupò recentemente Raffaele Barbiera nel suo bel volume: *Il salotto della contessa Maffei, e la società milanese, 1834–1886*; pubblicazione che tocca già la sua quinta edizione. Di Carlo De Cristoforis si occupò più specialmente il dottor G. Guttierez, intimo amico e compagno d'arme dell'estinto, in un volume stampato nel 1860, degno in tutto dell'eroe di cui narra la vita; un volume, il quale, sfrondato di alcune sue parti, dovrebbe restare aperto agli occhi della gioventù, perchè in mezzo allo scetticismo e all'indifferenza moderni, essa sappia almeno di quanti eroismi e di quanti martirî s'intrecci la corona della nostra redenzione.

Il padre di Carlo – Gio. Battista – era professore di storia universale e di filologia latina nel liceo Sant'Alessandro, a Milano. Anch'egli lasciò parecchi scritti in versi e in prosa; fra' quali una tragedia, *Il Caracciolo*, e un compendio della Storia di Milano assai lodato. Gio. Battista era nato il 20 giugno 1785; morì molto lagrimato nel 1838, lasciando una vedova e otto figli. Morendo, ebbe esequie solenni. Godette fama di dotto filologo, di uomo virtuoso e di cattolico fervente e convinto.

Carlo figlio di lui, nato a Milano il dì 20 ottobre 1824, era dunque il primogenito di cinque fratelli e di tre sorelle. Il suo maestro Mauro Macchi, pur apprezzandone l'ingegno precoce e l'animo gentile, lo andava dichiarando il più indisciplinabile de' suoi alunni. Il Guttierez, nel cui libro andiamo qua e là rubacchiando, ci dipinge il suo amico profondo nella sostanza, leggero in apparenza, melanconico e riflessivo; pronto al frizzo ed allo scherzo; affettuosissimo colla madre, le sorelle, colle donne in genere; breve, secco, severo in una quistione di patria, di morale, di religione. Dice che due forti tendenze si manifestarono in lui entrando nella giovinezza, due tendenze che si mantennero inalterate lungo tutta la sua vita: l'amore allo studio, la religiosità.

Il primo, cioè lo studio, era in Carlo passione tanto forte da indurlo, in certi momenti, a ficcarsi di furto in un sottoscala, illuminato da un breve pertugio, allo scopo di nascondersi, e non correre il rischio d'essere disturbato nelle sue letture. Ciò si dica per lo studio; quanto alla *religiosità,* questa gli proveniva da tendenza organica, alimentata dallo stesso suo padre, ch'era, come abbiamo detto, un credente ortodosso.

Vittore Ottolini, nella sua *Rivoluzione Lombarda*, narra che Carletto De Cristoforis si vedeva tutte le feste, sulla bass'ora, a condurre per le vie di Milano, con molta gravità e compunzione, parecchie coppie di condiscepoli alle funzioni dei vesperi, in un oratorio che sorgeva dove ora sorge il monumento a Cavour, o lì presso. Più tardi, mutata pelle – come dice lo stesso Carlo – lo vediamo, sempre tra i primi, alle barricate, nelle *Cinque Giornate* di Milano; e, cinque anni dopo, nei giorni terribili delle vendette austriache, lo vediamo assistere pallido come un morto al supplizio del povero Sciesa; e ciò per afforzarsi l'animo e imparare a morire.

Se non che, al sacerdozio cui tendeva in sulle prime, sostituì in breve lo studio di giurisprudenza a Pavia, facendo sua, fin da quel momento, la massima del prode eroe piemontese Santorre Santarosa: « Quando si ha un animo forte, bisogna operare, scrivere, o morire ».

E Carlo De Cristoforis operò, scrisse e morì per la patria.

Ma veniamo addirittura alle *Cinque Giornate*; cinque pagine di storia che da se sole basterebbero ad eternare la fama di un popolo.

Siamo alla mattina del 18 marzo 1848. Carletto De Cristoforis si arma, carica i fucili, si provvede di munizioni, e scende in piazza insieme coi fratelli, a caccia – come diceva lui – di Croati! Ed eccolo sulle barricate, accanto a Luciano Manara, dove era più grave il pericolo, più fitta la fucilata.

Fanno corona ai due leoni: i fratelli Antonio e Lodovico Mancini, i fratelli Dandolo, i fratelli Giosuè e Francesco Broggi; l'avvocato G. B. Negri, l'Enrico Osio, i due pittori Kroff e il Pagliano; il Della Porta – ucciso poi in duello da un ufficiale austriaco – il Tantardini pittore, il Picozzi poeta; lo Stabilini, il Garavaglia, e cento e cento altri ignoti eroi di famiglie nobili e popolane, tutti uniti in un solo palpito; i quali, in que' momenti supremi, giocavano allegramente la vita... come oggi si gioca una partita al *Lawn-tennis.*

Nel rammentare tanti nomi di bravi, pochi de'quali onorano ancora della loro vita Milano, ma la maggior parte de'quali sono morti sul campo, noi sentiamo il cuore battere febbrilmente; un gruppo ci serra alla gola, e, guardandoci intorno, spaventati dell'ora presente, domandiamo a noi stessi se le generazioni dell'oggi meritavano davvero tanto sacrifizio.

Oh! Goffredo Mameli, Manara, Daverio, Morosini, Dandolo, Masina, Rasnesi - morti illustri alla difesa di Roma - Oh! Tito Speri, Tazzoli, Scarsellini, Calvi, Sciesa, Dottesio - giustiziati di Lombardia - Oh tu, Ugo Bassi, il fucilato di Bologna! - E voi, Bandiera, Moro, Romeo, Pisacane, Agesilao Milano, Rossarol, Poerio - eroi della Venezia! - Oh voi, caduti di Santa Lucia, di Custoza, di Montanara, di Curtatone, di Novara... - Oh voi, finalmente, Carlo De Cristoforis e Giacomo Battaglia, che ci fate palpitare scrivendo... Voi tutti quanti che, prima o poi, faceste della vostra esistenza olocausto alla patria - s'è vero che colla morte tutto di noi non è finito, e che il vostro spirito immortale aleggi intorno a quest'Italia che voi avete formato - circondate, deh! circondate voi del vostro alito benedetto le giovani generazioni che sorgono; fate in modo che diventi fuoco il sangue delle loro vene, e che, commossi alla vista delle vostre ferite, si scuotano dall'ignoranza e dall'oblìo, e rispondano con uno - uno solo - dei palpiti nuovi, all'immenso palpito antico che diede loro la patria.

II.

Luciano Manara — Legione di prodi — La Confederazione germanica — Ragione di una disfatta — Castelnuovo veronese — Pagina tetra — Dalle armi alle lettere — *Peregrinus* — *Notte e Mattino* — Responsabilità di giudizio — De Cristoforis economista — *Che cosa sia la guerra* — Il 6 febbraio — Induno — Besozzi — Un brutto quarto d'ora — Antonio Lazzati — Il Re del Piemonte — De Cristoforis ufficiale inglese — Malta — Londra — Parigi — Giuseppe Ferrari — Proudhon — 1859! — Febbre dell'esule — « I cacciatori delle Alpi » — Giovanni Cadolini — Bollettino della guerra — S. Fermo — Pedotti — Guerzoni — Cartellieri — Morte!

Liberata Milano, Luciano Manara, messa insieme una Legione di circa 400 bravi - fra'quali il De Cristoforis, Vitaliano Crivelli, l'avvocato Saporiti, Noaro, Vimercati, Mangiagalli, tutti milanesi, ed altri di altre provincie lombarde - si diresse verso la riviera del Garda, colla parola di Carlo Cattaneo, a Trento; allorchè un ordine inatteso li arrestò per via e li fece dirigere invece a Peschiera.

– Perchè? – Gli scrittori che illustrarono la storia di que' tempi ignorarono, o dimenticarono un fatto che noi riteniamo di capitale importanza; perchè questo contribuì, indubbiamente, a preparare la dolorosa disfatta dell'esercito piemontese. Eccolo in brevi parole.

Dopo le *Cinque Giornate*, molte furono le colonne dei volontari che partirono sollecitamente pel Tirolo e che, passato il confine al Caffaro, per Storo e Condino, penetrarono fino a Stenico. Ebbero luogo allora alcuni scontri coi cacciatori austriaci; e siccome i volontari portavano abiti borghesi con cappello alla calabrese, così quando qualcuno di essi cadeva prigioniero, veniva lì per lì fucilato. Furono perciò richiamati per essere riordinati, e vestiti con divise di tela improvvisate, ma almeno uniformi. Ciò fatto, ripresero la stessa via, quella del Tirolo; quando, come abbiamo veduto, dovettero fermarsi a guardare invece il confine, al Caffaro, al Tonale, allo Stelvio, perchè – ed ecco il perchè – la Confederazione germanica, di cui il Tirolo faceva parte, in forza del Trattato del '15, intimò allora al Piemonte di sgombrare quel territorio, minacciando di portare le armi in difesa di esso. Tale minaccia, come ognuno vede, giovò grandemente all'Austria; la quale potè così raccogliere tutte le sue forze nel quadrilatero, senza curarsi più che tanto della frontiera tirolese, dallo Stelvio al lago di Garda, e da questo sino a Toblach; mentre il Piemonte, non potendo lasciare i confini indifesi, fu obbligato a schierare nelle valli alpine tutti i suoi volontari – Lombardi e Toscani – di cui poteva disporre.

È evidente che tale intervento, costringendo il Piemonte ad allontanare una parte delle sue forze dal campo, sul quale dovevano decidersi le sorti della guerra, valse ad accrescere la preponderanza dell'esercito austriaco e ad agevolare la vittoria sopra l'esercito sardo, inferiore per numero di combattenti e non confortato nell'ardua impresa da alcun alleato. Cotesto importantissimo fatto, il quale dimostra come l'Austria, per vincere, dovette ricorrere al potente aiuto di antiche coalizioni, fu – lo ripetiamo – quasi sempre trascurato dagli scrittori. E, forse, fu trascurato perchè l'onta dello insuccesso delle armi veniva ecclissata dal grande avvenimento storico, che il Piemonte con quella campagna, vinto o vincitore, scriveva il prologo della unità italica.

Luciano Manara, anch'egli richiamato, viene dunque mandato dal generale Allemandi all'assalto di Peschiera. De Cristoforis, colla sua avanguardia, si porta contemporaneamente a Castelnuovo veronese.

Castelnuovo! tetra pagina di un eccidio orrendo; dove le muraglie crivellate dalla mitraglia, distrutte dalle fiamme, dove le zolle fecondate dalle ossa dei caduti, narrano ancora a chi passa da quel colle creato per il sorriso, la storia di inaudite atrocità, d'immenso pianto.

A Castelnuovo, De Cristoforis – obbligati i volontari a ritirarsi per le preponderanti forze degli Austriaci – rimase ultimo colla sua avanguardia alle barricate, fino a che le fiamme divampanti, minacciandolo alle spalle, non lo costrinsero a raggiungere la colonna de'suoi. Entrati liberamente i Croati, si diedero al saccheggio, alla strage, all'incendio. La smania di vendetta, la sete di sangue, mai come a Castelnuovo si esplicarono nell'animo dello straniero in più barbaro modo. Basti il dire che le vittime di quella giornata – uomini, donne, fanciulli compresi – sommarono a più di quattrocento; cioè più di un quarto della popolazione.

Ma la ritirata dei volontari fu tanto bene ordinata ed eseguita che il nemico non osò nemmeno di inseguirli. Luciano Manara, fatti saltare alcuni barili di polvere che aveva lasciati nella polveriera, si asserragliò in Lazise, occupandone il castello; dalle cui torri merlate potè sorvegliare le mosse degli Austriaci. La dimane all'alba, i volontari s'imbarcarono, e ritornarono a Salò.

L'avanguardia della legione Manara si componeva del fior fiore della gioventù milanese. Erano cinquanta, e si chiamavano *Carmelitani*. Perchè – vedete quanta gentile poesia in quei cuori di eroi! – perchè *Carmelita* era il nome della giovane sposa del loro condottiero!

Se non che nessuna forza umana poteva impedire il fatale andare degli avvenimenti italiani. Capitolata Milano, ogni altro sacrifizio, ogni altro eroico tentativo, tutto sarebbe tornato inutile! De Cristoforis lo comprese, e, riparato a Gavirate colla famiglia, colà rimase il resto del 1848 e parte del '49, dandosi a tutt'uomo allo studio delle opere dei più grandi filosofi e scienziati d'Italia e di fuori.

Dopo il 1849 rientra colla famiglia a Milano, dove ottiene la patente di professore privato di diritto. Divide pertanto il suo tempo fra gli studi prediletti e i numerosi suoi alunni, i quali educa con amore a quella libertà che è a lui sì cara, e per la quale più tardi doveva rifiutare la vita.

A ventiquattr'anni tentò un dramma, misto di prosa e di versi, che intitolò *Peregrinus*. Cotesto *Peregrinus* rappresenta un delinquente... onesto, il quale, in un momento d'ira, s'era fatto omicida. L'autore, nel tempo stesso che vuole iniziare una forma drammatica affatto nuova, tende a mostrare sulla scena a quali crudeli conseguenze possa condurre un falso sistema di legislazione penale. Lo strano lavoro si fonda su tre differenti criteri; uno giuridico, uno evangelico, il terzo filosofico; in altri termini: riforma penale, carità e perdono, e, finalmente, giustizia umana; la quale, dice il Guttierez, non è sempre la giustizia vera. Al *Peregrinus*, rimasto fra la polvere, ecco seguire *Notte e Mattino*, altra azione drammatica in quattro atti, che noi pure abbiamo avuto modo di leggere, per cortesia del fratello di Carlo, il dottor Malachia, deputato – un altro valoroso che porta sul petto la croce di Savoia al merito militare.

Notte e Mattino rappresenta un episodio della tragica lotta dei Fiamminghi contro la tirannia spagnuola. Uno dei personaggi principali è Guglielmo il Taciturno. In questo dramma il principio filosofico sociale si fonda, invece, sull'amore di patria; e sono in questo evidenti le allusioni e i punti di contatto coll'Italia nostra dopo il 1848.

La *Notte* è la schiavitù; il *Mattino* la libertà. Anche qui l'autore tenta una forma nuovissima. Anche qui, mescolato alla prosa, adopera il verso, ora sciolto ed ora rimato. Ma la innovazione più saliente appare specialmente durante il quarto atto. In questo, all'alzare della tela, si vedono nel fondo della scena, e dietro un velo nero, i personaggi degli atti precedenti, immobili in diverse pose, muti, silenziosi come ombre, come fantasmi. Al collo di uno di questi pende una corda, mentre un nuovo personaggio – un olandese vestito alla moderna – sta davanti alla ribalta, e narra allo spettabile publico la catastrofe finale del dramma – ch'è poi la storia della rigenerazione fiamminga.

Richiesti allora, dal fratello dell'autore, di un parere sull'effetto scenico del lavoro; chiestoci specialmente se ci paresse con-

veniente di esporre quel dramma sulle scene publiche di un teatro, noi misurammo tutta la responsabilità della risposta, e giudicammo che il nome di Carlo De Cristoforis non si potesse, a cuor leggero, esporre a un eventuale sgarbo di quella belva incosciente e crudele che si chiama il publico. Così fu fatto, e non se ne parlò più.

Al dramma fecero seguito alcune opere di economia sociale. Importante fra queste, *Il Credito bancario e i contadini*, che gli valse gli elogi del *Politecnico* e quelli dell'illustre economista francese P. J. Proudhon, col quale più tardi strinse calda amicizia. Cotesto studio fu publicato da Francesco Vallardi nel 1851, ed è dedicato alla madre, con una dedicatoria ch'è tutta una carezza figliale.

In politica scrisse la *Rivoluzione delle razze* e *Genesi della politica democratica* – studio questo che rimase incompleto.

Ma il suo lavoro principe, quello nel quale profuse tutta la potenza del suo vivace ingegno e del vasto suo sapere, è il libro *Che cosa sia la guerra, metodo pratico di studio, esposto per via di esempi*, com'egli stesso lo definisce. In esso si trovano riassunti, con una forma sintetica, efficacissima, i principî generali dell'arte della guerra, applicati alla strategia ed alla tattica delle diverse armi, e avvalorati con esempi tratti dalle guerre antiche e moderne da Alessandro a Bonaparte.

Che cosa sia la guerra è un lavoro ridotto tutto a principî, il quale, appunto per gli esempi, i fatti, le citazioni di cui è ricco, e per il brio con cui è scritto, meriterebbe molto più di un fuggevole elogio. Insomma, questo del De Cristoforis pare a noi il più utile e indovinato lavoro di tale genere che vanti non solamente l'Italia, ma anche l'estero.

Il manoscritto di questo lavoro, portato, come vedremo, per incarico del suo autore, dal sottotenente Giovanni Cadolini a G. Guttierez, pochi giorni prima della morte di Carlo, venne stampato a Milano dalla ditta Boniardi-Pagliani nel 1860, con la seguente intestazione:

Che cosa sia la guerra, metodo pratico di studio del capitano Carlo De Cristoforis *– dottore in legge – allievo della scuola di stato maggiore di Parigi – istruttore reggimentale della legione anglo-italiana – direttore del Collegio militare di Sambury in Londra — Opera postuma, edita, secondo l'intendimento dell'autore, per cura di G. Guttierez.*

L'opera, sempre per volontà dell'estinto, era dedicata a Gerolamo Casati, amico suo, distinto ufficiale di stato maggiore nell'esercito sardo, giovane milanese morto in Crimea.

Dal 1850 al 1853, Carlo De Cristoforis faceva parte di quel gruppo liberale lombardo che il Guttierez chiama degli *Indipendenti*, ma che noi chiameremmo volontieri dei *ragionevoli*; i quali, pur cospirando per prepararsi alla riscossa, non dividevano però le idee di Giuseppe Mazzini sul modo di agire. Perciò vediamo il De Cristoforis deplorare, colle lagrime agli occhi, i moti del 6 febbraio, perchè, secondo lui, altro risultato non potevano avere che un inutile spargimento di sangue, un recrudimento di rigore da parte delle autorità austriache. Non pertanto, generoso d'animo com'era, non volle aver l'aria di sottrarsi, per queste sue idee, alle conseguenze pericolose di quel movimento insensato; e, pur deplorandolo, vi partecipò personalmente. Armatosi di un pugnale, scese dunque in piazza aspettando l'eccidio.

Lasciamo i particolari di quella terribile giornata, ormai noti a tutti, e seguiamo i passi di Carlo De Cristoforis col suo pugnale nascosto nella manica.

In istrada, unitosi a Gerolamo Induno, pittore egregio, un altro eroe di Roma, e all'ingegnere Luciano Besozzi, viene affrontato da una pattuglia di croati, chiamata da un manipolo di gente sollevata a tumulto in una vicina piazza. Il caporale, ingannato dall'aspetto sereno dei tre amici, li scambia per pacifici cittadini, e paternamente li consiglia a rincasare. A buoni conti però – Signore Dio, non si sa mai! – li palpa amorevolmente, li fruga, senza però scoprire il pugnale che De Cristoforis teneva nascosto nella manica! Per fortuna, chiamata da quell'assembramento, molto più sospetto dei tre perquisiti, la pattuglia li lascia e raggiunge i tumultuanti alla carica.

— Che cosa avresti fatto — chiese un giorno il Guttierez al suo amico — se il caporale avesse scoperta l'arma?

— Una cosa semplicissima — rispose Carlo — Un colpo al caporale e un altro a me, e tutti pari.

L'Austria intanto, si capisce, gli aveva tolta la patente di docente privato, e lo teneva d'occhio. Sospettato, perquisito in casa, dovette pensare a salvarsi. Travestito dunque da servitore,

monta a cassetto di una vettura amica, e fugge in Isvizzera. Sono interessanti le peripezie di quel viaggio; peripezie ch'egli sopportò ridendo, benchè dietro a quel riso potesse sorgere, per lui e per l'amico che lo rapiva, un certo ordigno poco simpatico, che si chiama la forca.

Intanto a Mantova fervevano i processi; e una brutta nuova viene dolorosamente a colpirlo nel suo esilio. L'amico suo Tonio - Antonio Lazzati - era stato in que' giorni, dai tribunali militari, condannato a morte!

Seppe subito dopo, con grandissima gioia, che la pena capitale era stata commutata in quattordici anni di fortezza; e ciò per uno di que' raggi di fortuna che non possono toccare a un uomo brutto. E ognuno sa che Antonio Lazzati, morto a Milano pochi anni addietro, era a que' tempi un bellissimo uomo!

Ecco come narrasi che fossero andate le cose. Una gentildonna, non sappiamo, non vogliamo sapere, se milanese o no, era invaghita - platonicamente s'intende - della bella e maschia persona di Antonio Lazzati. Contemporaneamente un illustre generale austriaco, dimorante a Milano, era perdutamente innamorato di lei. La gentildonna tanto fece, tanto disse, tanto pregò che il generale s'impegnò di ottenere a qualunque costo la commutazione della pena al condannato.

Dicesi che Radetzki insistesse nella condanna capitale, non ammettendo parzialità che l'inflessibile uomo riteneva ingiustizie. Ma l'innamorato generale, molto influente a Corte, si diresse al Sovrano; parlò di dimissioni ed ottenne la grazia.

Quale sacrificio abbia costato a quella nobildonna la testa di Antonio Lazzati non sappiamo dire; ma, comunque sia, chiunque ella sia, viva ella ancora, o non respiri più, benediciamo al suo nome, o alla sua memoria.

⚜

Carlo De Cristoforis, il 29 febbraio, viene dal Governo cantonale internato a Zurigo. Ivi passa l'estate riprendendo con grande lena i suoi studi prediletti. A Milano intanto una sentenza del 19 luglio 1857, firmata dal conte Giulay, controfirmata da Radetzki - fra una cinquantina di condannati in contumacia - registrava questi due nomi: « Il nobile Carlo De Cristoforis, a 12 anni di arresto in fortezza con perdita della nobiltà; Giuseppe Guttierez, a 18 anni di fortezza e perdita del grado di dottore ».

L'anno dopo De Cristoforis è a Parigi, dove spera di conseguire, in una scuola militare, un brevetto di ufficiale di stato maggiore. Non riescendovi, prende il suo partito:

— Entrerò come soldato semplice nell'esercito piemontese.

E venne a Torino, dove molti altri Italiani si andavano intanto accostando al Piemonte, ingrossando così quel partito fusionista che, si può dire, risaliva fino al 1823: quando il Pareto, Doria, Ricci, Giacomo Durando, Collegno, Balbo, Berchet e Gioberti cominciavano a intendersela coi milanesi Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Giuseppe Durini, Francesco Arese; Toffetti e Martini di Crema; coi due Lecchi, Longo, Guicciardi; ai quali si aggiunsero poi, fino dai primi sintomi della rivoluzione del 1848, Emilio Broglio, Angelo Fava, Cesare Giulini, Carlo D'Adda, Cameroni e Aporti, due sacerdoti, e molti altri.

Il movimento fusionista, dopo il 1855, divenne unitario; ed unitario era pure il pensiero di Carlo De Cristoforis. Perocchè se egli, nei principî e nelle idee, era quello che si chiama un democratico convinto, nella pratica però fu – adopero un vocabolo poco simpatico, che non è mio, ma del suo amico Guttierez – un *opportunista*. Ma non di quelli che si valgono dell' opportunismo come sgabello a personali ambizioni, a volgari interessi; ma in certi momenti politici lo adottano come un sacro dovere di cittadino. Era un opportunismo, insomma, di quelli che, per amore di patria, conducono diritto alla morte o, per lo meno, all'ergastolo.

— Se il Re di Piemonte — egli diceva — montasse a cavallo e si mettesse alla testa del movimento italiano, non lo seguiremmo noi?

In questo mezzo l'Inghilterra andava organizzando in Piemonte una Legione italiana per la guerra in Crimea. De Cristoforis, sperando in una conflagrazione europea, è già pronto ad entrarvi. Presentato all'ambasciatore Hudson e al generale Percy, i quali conoscevano già, e meglio degli stessi suoi connazionali, i meriti di lui, ottiene facilmente un brevetto d'ufficiale. Più tardi, a Malta, ove risiede per poco tempo, è promosso a tenente; funziona contemporaneamente da capitano ed è nominato istruttore del reggimento. Sciolta in dicembre la Legione, ottenne dal Governo inglese, insieme al congedo, il grado di capitano, e una generosa gratificazione che gli permise di vivere a Londra agiatamente. Ivi attese con lena sempre crescente al suo prediletto libro militare ed a perfezionarsi nella lingua inglese.

Nel febbraio del 1857 trovasi a Parigi stretto d'amicizia con Giuseppe Ferrari, Proudhon, Darimon e molte altre notabilità politiche. Giuseppe Ferrari, che molto lo amava, quando seppe della sua morte, profondamente addolorato, scrisse: « Il nome di De Cristoforis fa vibrare una corda ben dolorosa all'animo. Ho ognor presente gl'istanti in cui l'amico mio, partendo da Londra, venne da me a Parigi per stringermi la mano prima di rivedere l'Italia... ». E, dopo aver fatto grandi encomi al valore e all'ingegno di lui conclude: « Raccogliamo i suoi scritti, i suoi pensieri, serviranno di monumento per ricordarlo ad altri combattenti... ad altre rivoluzioni ».

Saltiamo due anni; andiamo a trovare De Cristoforis professore di fortificazioni, indi direttore di una succursale del collegio militare di Sambury, presso Londra; per poi venire addiritura al 1859!

Carlo brucia d'impazienza; alle prime voci di guerra vorrebbe partire... Ma lasciare lì per lì il collegio non è cosa facile. Scrive a Guttierez lettere sopra lettere. A Sirtori: « Ardo » – scrive pieno di speranza. – « Ho offerto i miei servigi al Governo piemontese; se saranno accettati avrò un motivo plausibile per lasciare il collegio prima ancora di una dichiarazione di guerra. Se non saranno accettati partirò non appena comincino le ostilità, o quando tu mi scriva: « Vieni, c'è da farsi accoppare anche prima. » Che fa mio fratello Giacomo? Mandalo soldato subito subito. A rivederci, dilettissimo Sirtori; meneremo le mani insieme ».

Ma il Ministero sardo non lo ammette nel proprio esercito. La sua impazienza allora diventa febbre: « Ardo! ardo! » – torna a ripetere in data del 18 marzo. – « Scrivimi tosto di partire. Mostro la lettera, e parto! – Sia come vuol essere, fosse anche tamburino, voglio trovarmi al più presto nel mio paese e avervi la possibilità di *subire il primo colpo di fucile* ».

Col primo aprile eccolo finalmente a Torino! Qui Garibaldi lo destina al comando della 3ª compagnia del secondo reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*, comandato allora dal colonnello Giacomo Medici. Era un incarico certamente inferiore ai suoi meriti; ma egli, modesto, se ne contenta e vola a Savigliano per occuparsi dell'istruzione della sua compagnia.

A questa apparteneva pure, come sottotenente, quel bravo Giovanni Cadolini, che prese parte nel 1848 alla difesa di Roma, fu ferito al Vascello, e comandò nel 1866 un reggimento nelle operazioni della Valle Camonica, tanto lodate da Giuseppe Garibaldi. Il Cadolini doveva recarsi a Torino, non rammentiamo per quale incarico. De Cristoforis, presago forse della sua fine vicina, profittò di lui per consegnargli un involto da portare al comune amico Guttierez. Gli disse che quell'involto conteneva il manoscritto di un suo lavoro del quale bramava si facesse la pubblicazione, qualora nella campagna egli fosse designato alla morte. Quel manoscritto altro non era che l'opera egregia della quale abbiamo dianzi parlato: *Che cosa sia la guerra.*

Il 2° reggimento, al principio di maggio, fu trasportato per ferrovia a Chivasso. Da Chivasso, per la via di Brusasco, in quattro marcie raggiunse Casale; dove rimase tre o quattro giorni, e dove la 3ª compagnia ebbe, durante una ricognizione, l'occasione di una scaramuccia cogli Austriaci. Ivi il capitano De Cristoforis ebbe la fortuna di comandare una brillante carica alla baionetta. Non ebbe feriti; solo il nemico sofferse alcune perdite; e la 3ª compagnia rientrò in Casale seco portando i primi trofei di guerra.

Giovanni Cadolini, il quale, come abbiamo detto, era sottotenente nella compagnia De Cristoforis, va debitore della vita a una improvvisa necessità di servizio, in forza della quale, cinque giorni prima del fatto d'armi di S. Fermo, veniva dal Medici trasferito nella 2ª compagnia dello stesso reggimento. Si sa che nel primo assalto a S. Fermo, gli ufficiali della 3ª, a cagione della divisa, presi specialmente di mira dai cacciatori nemici, rimasero tutti sul terreno. Ora è cosa certa che a Cadolini, se il caso o il destino non interveniva, sarebbe toccata la medesima sorte; anch'egli, il 27 maggio, sarebbe caduto insieme agli altri; perchè, come gli altri, era ardente e valoroso.

A quel nostro vecchio commilitone ed amico, già deputato e presidente della Commissione del bilancio – che ricusò, per modestia, nel primo Ministero Rudinì il portafoglio delle finanze – noi chiedemmo recentemente:

— Chi è quel santo protettore che ti ha salvato da una morte tanto sicura?

Egli, mostrandoci un anellino, avuto come talismano dalla madre prima di partire pel campo, rispose:

— Questo anello... E, forse, una data; perchè il 22 maggio, giorno che cambiai compagnia, era il giorno onomastico dell'adorata mia madre.

Tanto è vero che la nostra povera esistenza pende a un filo, più o meno sottile, secondo i capricci della fortuna. Auguriamoci, o gentili lettori, che il filo della vostra, e – perchè non desiderarlo? – anche della nostra vita, sia di doppia torcitura; e torniamo a De Cristoforis.

L'ultima lettera ch'egli scrisse è datata da Borgomanero, 22 maggio: « Il corpo di Garibaldi », egli dice, « entra in Lombardia. I soldati marciano senza sacco; noi senza valigia – Buona speranza! – Il giorno che aspettavo s'è levato; l'ora è venuta; la sorte è gettata! – Vi voglio bene! »

Il Bollettino della guerra, n. 51, in data 26 maggio, recava:

« Ieri, alle 9 del mattino, 300 fanti austriaci e 130 cavalli, con due pezzi d'artiglieria, mossero da Gallarate a Sesto Calende. Il capitano De Cristoforis, dei *Cacciatori delle Alpi*, li respinse facendo loro vari prigionieri ».

Il 27 eccoci a S. Fermo.

A S. Fermo De Cristoforis fu incaricato del primo attacco, avanzando nella « stretta » in cui gli Austriaci avevano concentrato le maggiori forze. Egli, come vedremo, fu colpito a morte, e, con lui, il suo sottotenente Pedotti di Pavia. L'altro ufficiale, il tenente Guerzoni, cadde pure gravemente ferito; tanto che la terza compagnia rimase senza ufficiali, ed il Cadolini richiamato dopo soli cinque giorni dovette assumerne il comando senza l'aiuto di nessun altro ufficiale. Fu la 3ª compagnia, anzi, quella che fece argine alla cavalleria austriaca, quando poi, per la via di Camerlata, minacciava di invadere quel paese non appena occupato dai nostri.

Ma veniamo al combattimento:

— « Terza compagnia! capitano De Cristoforis, all'avanguardia! » — grida la voce di un aiutante maggiore che passa al galoppo. A quella fa eco la voce sonora del capitano che ordina il movimento:

— « Viva Garibaldi!... Alla corsa!... » — e si precipita verso il nemico; e dietro a lui si precipitano ufficiali e soldati, con grida d'entusiasmo.

✠

Qui dobbiamo lasciare in parte la parola al biografo, all'intimo amico di Carlo: al dottor G. Guttierez; perocchè nessuno meglio di lui potrebbe descrivere con maggiore verità gli ultimi momenti di quel valoroso.

« La durata dell' assalto alla posizione di S. Fermo non arrivò ai 20 minuti; il combattimento parziale, e in dettaglio, si prolungò per due ore, perchè avvenne che, nell'impeto del fuggire e dell'inseguire, i nostri si trovassero al basso dell'erta verso Como, mentre dei drappelli nemici isolati erano ancora sulle eminenze... Il punto però veramente micidiale, essendo stato il decisivo, fu l'attacco sotto la chiesa fatto dal nostro De Cristoforis ».

Il combattimento è avvenuto; ed ecco come il Guttierez ne dipinge il quadro cruento:

« Scendiamo la china, – la strada è bagnata qua e là di pozze di sangue, – giacciono bocconi, o colla faccia rivolta al cielo, i morti, – su quel breve tratto, ad ogni passo, il piede inciampa in un cadavere, – alcuni soldati aiutano a sollevare da terra i meno feriti e li sorreggono; – altri sono messi su barelle e trasportati, – altri, in terra, si dibattono nelle ultime convulsioni della vita.

« Un ufficiale giace nel mezzo della strada; ha una ferita nel petto... è morto... ».

Quel prode ufficiale è il Pedotti.

« Più in giù » – continua il Guttierez – « due uomini portano su di una barella un ferito; questi soffre e si lamenta per lo spasimo ».

Quel ferito è Giuseppe Guerzoni, un figlio di Brescia.

« Un'altra barella esce dalla casa, dove un quarto d'ora prima era il quartier generale di Garibaldi, portando un altro ferito... e volge verso Cavallasca, dove vi aveva stabilita l'ambulanza. Molta gente sta intorno a questo ferito... Chi è desso? Le insegne lo dicono pure ufficiale, anzi capitano... Una guida a cavallo viene al galoppo – al veder la barella si arresta... si abbassa sul collo del cavallo in segno di parlare al ferito... poi tosto sollevandosi, alza una mano come a scongiurare il cielo e sprona avanti ».

Quella guida era Alessandro Carissimi.

« La barella procede avanti verso l'ambulanza... tutti i soldati che incontra si arrestano... guardano, e mandano esclamazioni di dolore... Perchè mai?

« Il dottor Malachia De Cristoforis dirigeva l'ambulanza stabilita in Cavallasca... In una sala terrena egli stava prestando le sue cure ai feriti mano mano che gl'infermieri li trasportavano dal luogo del combattimento... Era in quell'istante presso un aggravato, che contorcevasi nei dolori più atroci per una ferita mortale e Malachia cercava con ogni farmaco di portargli sollievo... ».

Quel moribondo era il prode Cartellieri, un altro milanese.

Un ufficiale si avvicina a Malachia e gli dice:

— Fatti animo... anche tuo fratello è ferito...

— Ferito? — e, senz'altro dire, corre fuori, più colla speranza che colla tema sul volto...

Fatti appena pochi passi s'incontra colla barella... ognuno gli fa largo... s'accosta... guarda l'occhio del ferito... tocca la mano... Cielo!

Fredda gelida... stecchita!...

Carlo De Cristoforis, suo fratello, era morto!

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

LA NUOVA ARTEMISIA

NOVELLA

Due sposi veramente bene assortiti! Ella... Ma prima bisogna raccontare come si erano conosciuti, amati e sposati in meno di due mesi e diciotto giorni.

Il signor Ambrogio Gavatti era venuto a Roma col pellegrinaggio dei cattolici lombardi, per risparmio di spese. Doveva venirvi da tre anni; un suo affare pendeva presso il Ministero dei lavori pubblici, e non c'era caso di vederlo sbrigare. Chi gli diceva: — Metteteci un avvocato! — Chi lo consigliava: — Andate voi stesso! Non sapete il proverbio: Chi vuole, vada: chi non vuole mandi?

Egli certamente *voleva* esigere quel credito di 800 lire proveniente dall'espropriazione di un suo terreno per pubblica utilità; ma pretendeva, con qualche ragione, che il Governo mandasse a pagarglielo fino a casa. Non lo aveva mica importunato lui: — Comperate questo terreno! — Anzi il Governo gli aveva fatto una soperchieria, prendendoselo per forza, con la scusa della pubblica utilità.

Il terreno valeva appena 300 lire, ed era stato apprezzato per 800. Di ciò il signor Ambrogio Gavatti non si lagnava; gli faceva rabbia il ritardo del pagamento; e forse (mi si permetta un'acuta osservazione psicologica), egli non aveva il coraggio di venire personalmente a sollecitar l'affare per paura di arrossire di quella specie di furto che gl'ingegneri governativi, senza ch'egli c'entrasse punto, gli facevano commettere.

Un amico gli aveva anche detto, sorridendo maliziosamente:

— Andate voi stesso; così vedrete Roma... e le belle Romane!

Di Roma al signor Ambrogio Gavatti importava poco.

Poteva essere più bella di Milano?

C' era un Duomo uguale a quello di Milano?

C'era una Galleria come quella di Milano?

No?

O dunque perchè doveva scomodarsi?

Delle belle Romane poi gl' importava assai meno.

Egli amava la vita comoda e tranquilla e le donne, in generale, gli sembravano fatte proprio a posta per ridurre alla disperazione un galantuomo come lui; le Romane non dovevano essere impastate diversamente dalle altre.

A Roma, sì, c'era il Papa, cosa unica, che neppure sant' Ambrogio aveva potuto regalare a Milano assieme col Carnevalone; ma il Papa - gli assicurava il confessore - era prigioniero e non lo lasciavano vedere al primo arrivato.

Per ciò egli non dava retta ai suggerimenti degli amici che di tanto in tanto gli domandavano, per curiosità, e perchè sapevano che ci arrabbiava:

— E quelle 800 lire?

Il pellegrinaggio, con le grandi facilitazioni accordate ai suoi membri, lo fece, finalmente, risolvere. Avrebbe preso due colombi con una fava! E se anche ne avesse preso soltanto uno, le 800 lire, egli non ne sarebbe rimasto scontento. Infine, il Papa era un uomo come tutti gli altri, un prete vestito di bianco invece che di nero; se lo poteva figurare benissimo, se le brighe per l'affare non gli avrebbero permesso di vederlo. Già lo conosceva un po', dai ritratti. Intanto, venendo a Roma da pellegrino, avrebbe risparmiato più di metà di spese di viaggio, e si sarebbe evitato la seccatura di cercarsi un buon alloggio; i pellegrini trovavano tutto bell' e preparato.

Pel signor Ambrogio Gavatti che, in cinquantasei anni di placida esistenza, si era mosso da Milano una sola volta, per una scampagnata a Gorla, il viaggio a Roma era stato un avvenimento quasi incredibile. Se non si fosse trovato stretto, come un'acciuga, in quel vagone di seconda classe, tra un salumaio e un caffettiere, grassi e rubicondi un po' più di lui, e che occupavano con le loro due persone per lo meno tre posti; se non avesse avuto di faccia due preti e tre vecchie zittellone vestite di nero che non rifinivano di parlare del Papa e delle indulgenze da guadagnare, egli forse sarebbe arrivato a Roma senza prestar fede ai propri occhi, tanto era me-

ravigliato della decisione presa per quelle maledettissime 800 lire da strappare al Ministero. Ma quei due grassi colleghi lo cocevano così a fuoco lento col gran calore che si sprigionava dal loro adipe (E il suo? Non canzonava!); ma le tre vecchie zittellone vestite di nero gli rammentavano così insistentemente la realtà di quel viaggio da pellegrino, che egli, a poco a poco, dovette assuefarsi a credere che non sognava e che il treno speciale da cui veniva portato rapidamente verso la capitale e verso le 800 lire (se pure il Ministero non lo avrebbe costretto a ritornare a mani vuote!) non era un' allucinazione della sua fantasia riscaldata. Giacchè parecchie volte, in certi momenti di stizza provocati da una risposta evasiva del Governo, egli aveva preso mentalmente il treno diretto o il treno lampo, si era immaginato di presentarsi nelle sale del Ministero dei lavori pubblici a reclamare, a strepitare... e, invece, aveva reclamato e strepitato tra le pareti della sua camera in via Palermo; e, dopo, si era trovato precisamente a mani vuote, appena l' esaltazione si era calmata.

Con gli occhi chiusi, tentando inutilmente di appisolarsi, durante il viaggio egli avea rimuginato tutti gli espedienti da mettere in opera per esigere il suo credito. Non aveva molto tempo da perdere. Si sarebbe rivolto direttamente al ministro, che forse non sapeva nulla di quel che imbrogliavano i suoi impiegati, e gli avrebbe parlato franco, da buon Milanese, così, così e così! E il ministro, che non poteva non dargli ragione, tirato un cassetto, e presi otto bei biglietti da cento, nuovi nuovi, di quelli che stanno sempre a sua disposizione, gli avrebbe detto: — Caro sor Ambrogio, ecco qua. Scusate! Questi miei dipendenti si mangiano il pane a tradimento... Due parole di ricevuta, per la vita e per la morte... Se non ci fossero impiegati, lo so bene, le cose andrebbero pel loro verso... Mah!... Non posso mandarli via; non ce li ho messi io qui dentro!... Ciao, sor Gavatti! E mi saluti il suo bel Duomo!

Egli s' inteneriva fantasticando questo gentile discorso del ministro e si applaudiva atteggiando le labbra a un dolce sorriso per la sua eroica risoluzione di andare a Roma col pretesto di baciare la pantofola al Papa. Eroica, sì, perchè il signor Ambrogio Gavatti non era molto entusiasta delle ferrovie. E mentre il treno correva come il vento, rumoreggiando e fischiando, egli non sapeva scacciar via dalla mente il sordo terrore di uno scontro. Soltanto la piena fiducia che Domineddio non avrebbe mai permesso un disa-

stro in un treno carico di pellegrini pel suo santo Vicario quaggiù, soltanto quella piena fiducia lo aveva rassicurato un pochino.

Infatti la sua fede non era stata delusa. Appena sceso giù dal treno, egli si vide afferrato pel braccio da un giovinotto vestito di nero, con una coccarda bianco-gialla all'occhiello, che gli dette il bene arrivato e lo pregò di seguirlo. Il giovinotto voleva anche levargli l'incomodo di portare la valigia, ma il signor Gavatti - a cortese cortese e mezzo - non volle permetterlo. Montò, accompagnato dalla sua guida, in una *botte* così stretta che il giovinotto dovette sederglisi di faccia facendogli i mirallegro per l'ottima salute (al signor Gavatti sembrò quasi che si burlasse di lui) e, dopo una lunga corsa per strade e straducole, finalmente si trovò nell'alloggio che gli era stato assegnato, in una casa in Via del Borgo che non era, come egli si attendeva, un palazzo, in una stanzetta arredata con pochi vecchi mobili e molti santi alle pareti.

Vedendo quella donna bruna, magra, alta, vestita di bigio, alla quale, a occhio a croce, si potevano dare benissimo trentacinque anni, il signor Ambrogio non si formò una lusinghiera idea delle belle Romane. Aveva inteso parlare di donne giunoniche, con florido busto, carnagione rosea, con incesso altero, dominatore, e si trovava davanti a una povera creatura come ce n'era tante anche a Milano, che con dimessa intonazione di voce gli domandava:

— Vuole mangiare in casa? O pure...

— In casa — egli si affrettò a rispondere. — Mi piace di provare la cucina romana.

— Allora ordini per questa sera.

E ordinò. Alla litania delle pietanze che il signor Ambrogio desiderava, la padrona di casa sgranava gli occhi, stupita.

— Ha dei compagni? — lo interrogò timidamente.

— No: meglio solo che male accompagnato.

— Con burro o con l'olio?

— Come usa qui?

— Come vuole.

— Con burro — egli soggiunse — giacchè non guasta.

Gli pareva impossibile, intanto, che colei fosse un campione di donne romane, e volle togliersi ogni dubbio.

— Lei non è Romana, credo?

— Romana di Roma. Ormai, di Romani autentici non ci siamo più che noi di Borgo. Se gli occorre qualcosa, lo dica; non abbia ritegni.

— Grazie. Vedrà: non so fare cerimonie.

— Ognuno ha le sue abitudini...

— Questo è vero.

— Io non vorrei vederla partire scontento.

— Si figuri!... Ebbene, le dirò: sono un po' meticoloso nel desinare.

— Oh, non dubiti! M'ingegnerò. Per le sei?

— Per le sei; è la mia ora.

Era tornato a casa irritato. Al Ministero gli avevano dato la consolante notizia che Sua Eccellenza si trovava assente da Roma e che non sarebbe ritornato prima di otto giorni!

— Il sottosegretario? — egli aveva domandato, per semplice curiosità, non perchè volesse rivolgersi a lui.

— Assente anch'egli.

Bravi! Se la prendevano comodamente! E si sedette a tavola con questo po' po' di buon umore.

— E lei? Non mangia lei?

— Dopo... Ho una donna che non sa servire...

— Ma no, metta un altro tovagliolo! Io sono alla buona.

— Dovrò alzarmi a ogni momento... Se non tengo d'occhio le pietanze in cucina...

— Metta un altro tovagliolo, mi faccia questo piacere!

La signora Lalla aveva dovuto obbedirgli, rossa in viso per la vergogna di sedere a tavola col suo ospite così sciatta, mezza spettinata, e agitata dall'ansia di sapere se sarebbe riuscita o no a contentarlo con quel desinare preparato con tanta attenzione da lei stessa.

Il signor Ambrogio, ficcatosi una punta del tovagliolo tra il collo e il colletto, si era messo subito a mangiare il risotto con interiora di pollo... Squisitissimo! Gli sembrava di essere a Milano, in una di quelle osterie che sapeva lui, dove i vecchi avventori erano sempre sicuri di poter mangiare il risotto alla milanese genuino, che ormai più non compariva nemmeno alla tavola dei signori!...

La signora Lalla aveva fatto il calcolo che ne sarebbe rimasto parecchio per sè e per la donna. Lei ne aveva ingoiato appena quattro cucchiatine; era una formica nel mangiare. — Ma la donna

– ella pensava – dovrà rassegnarsi a leccare i piatti, se vorrà sapere che sapore avesse il risotto.

Il signor Gavatti si sdilinguiva in elogi!

— Benissimo! Lei è una cuoca coi fiocchi! Peccato che mangi così poco! A me, come vede, l'appetito non manca mai. Un buon desinare e abbondante, non cerco altra felicità in questo mondo. Sono solo, non ho parenti di nessuna sorta, nè vicini, nè lontani... Mi sono ritirato, da cinque anni, dal commercio... – Un altro po' di questo fritto; una triglia... o un merluzzo?... Eccellenti!... Non mangia niente, a dirittura! – dal commercio — riattaccava — e vivo di rendita, discretamente, senza lusso nè sfarzo, secondo la mia condizione... meglio di qualche signore... Oh, non mi lascio patire!... Anzi!... La gola è il solo mio vizio... perdonabile, è vero? a uno come me che ha stentato e lavorato più di quarant'anni. – La servo io questa volta! Una bella fetta di umido... mi lasci fare. Se non mangia, mi fa perdere l'appetito!... – Più di quarant'anni... — riattaccava con la bocca piena di un gran pezzo di vitella e le labbra intrise dal sugo che gli stillava sul tovagliolo.

La signora Lalla lo guardava sgomenta. Il piatto, poco prima colmo di pesce fritto, era là con le lische soltanto; e le fette della vitella in umido, che aveva calcolato dovessero servire anche pel desinare suo e della donna il giorno appresso, sparivano una dietro all'altra. Parlando, quel signore non si accorgeva di mangiare. Beato lui! Lo invidiava. E stando a osservarlo, si sentiva riempire anche lei. Le sembrava che il mangiare già le arrivasse fino alla gola, che non potesse entrarvene più. Si sentiva quasi soffocare, come se tutta quella roba non l'avesse trangugiata il suo ospite, che ora attaccava l'arrosto e sembrava si fosse seduto a tavola proprio in quel momento, affamato!... Beato lui! Ella, in tutta la sua vita, non aveva mangiato tanto, quanto quel signore quella sola volta!

E si alzava da tavola col pretesto di levar via i piatti vuoti, o di prendere dal tavolinetto, apparecchiato per credenza, altri panini da sostituire a quelli rapidamente consumati dal signor Ambrogio, che li spaccava con due sole dita delle grosse mani, e ne faceva quattro bocconi, quattro pillole si sarebbe dovuto dire. Si alzava anche col pretesto di dare una capatina in cucina dove non c'era più nulla da sorvegliare, ma in realtà per riprender fiato; le pareva di scoppiare con tutta quella roba divorata dall'ospite, e che ella si sentiva dentro il debole stomachino, quasi calcata perchè potesse entrarvi.

— Se tu vedessi come divora! — era andata a dire più volte alla sua donna in cucina.

E in queste parole c'erano l'ammirazione, lo stupore e lo sgomento di una misera mangiatrice che non aveva mai creduto potesse esservi al mondo persone capaci di divorar tanto.

Poi era venuta la volta del formaggio, una gran fetta quasi verminosa di gorgonzola che il signor Ambrogio aveva portato su, scelta da lui stesso nella bottega del pizzicagnolo accanto al portone di casa; poi la volta delle frutta, mele, arance, pere, finocchi, che avrebbero dovuto, nell'intenzione della signora Lalla, servire almeno per otto giorni ed erano state disposte in bell'ordine nella fruttiera soltanto perchè l'ospite scegliesse quel che più gli aggradiva.

Ora il signor Ambrogio, rosso in viso come un peperone - il volume delle pietanze era stato largamente innaffiato da colmi bicchieri di vino bianco asciutto, dei Castelli romani - con gli occhietti lucidi e ammammolati, non parlava più, occupato a mondare l'ultima pera. Si contentava di guardare sorridendo quella infelice che non aveva saputo tenergli buona compagnia, e le porgeva, per semplice cortesia, una fetta di pera infilzata nella punta del coltello, che egli ingoiava, al rifiuto, facendo un gesto di rassegnazione e di compassione.

Sorbito all'ultimo il caffè e acceso un virginia lungo un palmo, il signor Ambrogio era andato a sdraiarsi su la poltrona accanto alla finestra; poi, dopo cinque minuti di beatitudine silenziosa, aveva esclamato:

— Brava! Brava! Lei è una cuoca di prim'ordine!

La signora Lalla rispose con una smorfietta di modestia e continuò a sparecchiare. Non aveva finito di levar via la tovaglia raccolta da le quattro punte per non spandere sul pavimento i bricioli di pane accumulati nel posto del signor Ambrogio, e già questi dormiva col sigaro spento e rovesciato dalla parte verso cui gli si era inchinata la testa.

❦

Da quattro giorni, il signor Gavatti aveva notizie del pellegrinaggio unicamente dalla *Nuova Roma* che la signora Lalla gli recava, assieme al caffè e latte, la mattina. Usciva di casa verso le nove, montava in omnibus e correva difilato al Ministero, caso

mai Sua Eccellenza fosse improvvisamente ritornato. Trovato colà un usciere milanese, si sfogava con lui. Questi lo consigliava:

— Parli piuttosto col capo divisione tal de' tali, brava persona; sarà meglio.

— Niente! Voglio sbrigarmela col ministro!

E non sapendo dove andare e che fare, rimaneva là ore ed ore, a ragionare di Milano; l'usciere non c'era più ritornato da dieci anni. Il signor Ambrogio magnificava le novità edilizie milanesi e ascoltava con grande interesse i lamenti del suo compaesano intorno agli inconvenienti ed ai guai della capitale, dove tutto era caro assaettato, cominciando dalle case e finendo alle cose più necessarie alla vita. Ah, la grassa Milano! Ah, la bella Milano!...

Così il signor Ambrogio faceva arrivare l'ora della colazione e riprendeva l'omnibus che lo portava quasi fino al portone di casa.

La signora Lalla, assistendo alla colazione, perchè lei poteva mangiare soltanto una volta al giorno e si sostentava benissimo con la tazza di caffè e latte che prendeva la mattina, la signora Lalla gli diceva:

— Oggi ha sentito la messa del Papa.

Il signor Ambrogio, che non sapeva neppure che il Papa avesse celebrato in quel giorno la messa in San Pietro, pei pellegrini, rispondeva con una specie di sordo grugnito che lo cavava dall'impaccio di dover rispondere con qualche precisione.

— Sta bene Sua Santità? I giornali dei buzzurri lo fanno morire ogni otto giorni.

E sor Ambrogio, un altro grugnito.

— Che impressione le ha fatto San Pietro?...

— Per noi, che abbiamo il Duomo... capisce!

Questa volta aveva creduto dover rispondere per amor cittadino. O che si figuravano i Romani!

Intanto aveva notato che la signora Lalla non sembrava più quella del primo giorno. Era ravviata, pettinata e indossava ogni giorno un abito diverso, nel punto di sedersi a tavola con lui. Non era, in fine, tanto brutta nella sua magrezza. E aveva mani di fata per la cucina. Tutti i giorni, qualcosa di nuovo, di squisito. Avendolo udito parlare della panna (egli diceva: *pànera*) e dei cialdoni con cui essa va mangiata, gliene aveva preparato un bel piatto con una dozzina di cialdoni freschi freschi; improvvisata che fece scattare il sor Ambrogio in gridi di gioia e di gratitudine, misti

con la meraviglia che anche in Roma sapessero manipolare la *pànera* quasi quasi come a Milano!

— Lei dovrebbe venire lassù a gustare quella nostra; le parrebbe di assaggiare il cibo degli angioli! Venga! Venga!

E un altro giorno, a questo proposito, aveva soggiunto:

— Tanto, è sola! Con un atto di buona volontà!... Metto a sua disposizione la mia casetta.

— Lei è sempre di umore allegro!

— Parlo seriamente!

Quella sera, sia che il signor Ambrogio avesse bevuto un pochino di più, sia che i desinari preparati dalla signora Lalla lo avessero ammaliato prendendolo per la parte più debole del suo cuore di mangione, sia, finalmente, che egli fosse attratto dal contrasto tra le loro persone e i loro gusti, fatto sta che si spinse tanto oltre con la insistenza di quell' invito, che la signora Lalla dovette fargli notare la sconvenienza di una proposta di quel genere a un' onesta donna come lei.

Il signor Ambrogio si confuse e balbettò qualche parola di spiegazione; non aveva inteso di offenderla; aveva parlato per bontà di animo; tutti i Milanesi erano così, senza malizia.

— Domani l' altro lei va via — aveva risposto la signora Lalla. — Il pellegrinaggio riparte.

— Io resto... per un affare!

Non aveva mai detto niente di questo affare, per pudore. Gli era parso di scandalizzare una Romana papalina, facendole sapere che lui, insomma, era venuto a Roma, approfittando delle agevolazioni del pellegrinaggio, ma per tutt' altro scopo che quello di ossequiare il Santo Padre. È vero; avrebbe potuto fare l'una e l'altra cosa, visto che il ministro era assente; ma si era lusingato di fare in tempo, in quei cinque o sei giorni, a intascare le ottocento lire che gli dovevano da tre anni. Le disse tutto due giorni dopo, in un momento di espansione, terminato di desinare, sorbendo il caffè e guardandola negli occhi per vedere l' effetto delle confidenze che le andava facendo intorno alla sua posizione economica, ai suoi interessi, ai suoi gusti, alla sua indole, non senza qualche vago accenno intorno ai suoi progetti per l'avvenire. Poteva rimanere così, scapolo impenitente? Finchè si è giovani, passi; finchè uno deve conquistare una posizione da non stentare in vecchiaia, passi ancora! Ma ora, a cinquantasei anni, cominciava a seccarsi di andare

due volte al giorno all'osteria, quantunque, per la lunga frequenza, l'osteria dov' egli soleva far colazione e pranzo gli dèsse l' illusione della famiglia. Da vent' anni desinava nello stesso locale, allo stesso posto che gli veniva riserbato anche nei giorni di folla! Ma... ma...

Queste confidenze avevan provocate quelle della signora Lalla. Era figlia di un cuoco di cardinale. Avea servito nella famiglia di Sua Eminenza fino a trent' anni, voluta bene come una figlia dalla buona signora, madre del padrone. Il padre serviva il cardinale pei pranzi ai diplomatici, ai monsignori, alle persone titolate che egli invitava ogni giorno... C' era tavola bandita... Lei cucinava per la signora e per la famiglia, una vecchia zia e un nipote... Cucinava alla meglio e faceva anche da cameriera... La caritatevole signora, morendo... una santa! le avea lasciato un discreto vitalizio. Vivacchiava così, industriandosi anche da sarta per le popolane, e affittando, nelle occasioni, quella camera a qualche pellegrino... Ne aveva alloggiati tanti! Francesi, Belgi, Americani, Tedeschi, che era una disperazione servirli... Non si facevano capire. Godeva anche metà della pensione assegnata a suo padre dal cardinale... Poca cosa... ma aiutava a sbarcare il lunario. Suo padre era morto l' anno scorso.

— E non ha preso marito? — la interruppe il signor Ambrogio.

— Se prendessi marito, perderei pensione e vitalizio; c'è questa condizione... Mi darebbero una certa somma, non saprei dirle precisamente... E poi!... Sto bene sola!

Il signor Gavatti rimase pensoso. Quella storia così semplice lo aveva commosso; e acceso il virginia e sdraiatosi su la poltrona, accanto alla finestra, fumò a lungo con gli occhi socchiusi, fantasticando, non sentendo bisogno quella volta di fare il solito pisolino. Gli passavano per la testa certe idee che svanivano da lì a poco come le ondate di fumo mandate fuori incessantemente, quasi senza accorgersi di fumare; e ricomparivano per svanire di nuovo.

✠

Finalmente il signor Ambrogio avea potuto ottenere un' udienza dal ministro.

— Eccellenza, sono tre anni!...

Si aspettava che Sua Eccellenza gli ripetesse, parola per pa-

rola, il bel discorsetto ch' egli s' era immaginato di udirsi fare quando il treno del pellegrinaggio lo portava verso Roma.

Invece il ministro suonò, fece chiamare un impiegato, chiese spiegazioni, e cercò di fare capire al signor Gavatti le ragioni di contabilità e di bilancio che avevano incagliato e incagliavano tuttavia quella pratica: dovea pazientare ancora un po'.

— Ma io sono venuto in Roma... a posta...

E stava per scappargli di bocca: « approffittando delle facilitazioni pel pellegrinaggio ». Si trattenne in tempo, pensando che il ministro forse sarebbe stato tutto contento di fare un dispetto a un fautore del Papa. Non era facile far capire a Sua Eccellenza che lui, Ambrogio Gavatti, non si mescolava di politica, dopo di esser venuto assieme coi pellegrini del Papa e sotto sembianza di pellegrino! Ripetè soltanto:

— Ma, Eccellenza, sono tre anni!... Tre anni!

Proruppe però in casa, con la signora Lalla, mentre la minestra fumava in tavola, e lei tentava di rabbonirlo, pregandolo di non guastarsi lo stomaco a cagione di un ministro scomunicato.

— Sicchè... ora andrà via? — gli domandò la signora Lalla.

Egli aperse le braccia per significare: Che farei più qui? Ma era turbato dall' accento con cui ella gli aveva indirizzato quella domanda, e anche meravigliato di quel turbamento. Riprese a mangiare, servendo abbondantemente la signora Lalla, esortandola a tenergli compagnia non solamente con la presenza... Dio mio! Di che viveva ella dunque? E lui che cosa doveva sembrarle? Una bestia feroce, di quelle che si vedono nei serragli!

— Non mi dica di no... Un altro pezzettino di fritto! Il cervello è roba leggera... Lei mi ha avvezzato male in queste tre settimane... Non saprò più rassegnarmi alla mia solita osteria... Ora capisco la differenza; e che differenza!... Se si risolvesse, via! a venire a Milano con me!...

Al pudico gesto negativo della signora Lalla, il signor Ambrogio perdè la testa, non si contenne più...

Se tre settimane addietro, quando egli era entrato in quella casa e aveva conosciuto la signora Lalla, un angelo calato giù dal cielo gli avesse profetato: — Fra due mesi e diciotto giorni tu sposerai questa donna! — con tutto il rispetto dovuto a un angelo, e con tutti i sentimenti di buon cristiano che il signor Ambrogio serbava gelosamente in cuore, il brav' uomo gli avrebbe riso in faccia e

gli avrebbe risposto con una delle sue caratteristiche spallucciate, accompagnate da qualche espressiva frase meneghina che io non avrei potuto, per ossequio alla decenza, tradurre. Eppure!...

Questo prova che un'eccellente cucina può anche servire a far conchiudere matrimoni felici.

Quello del signor Ambrogio Gavatti con la signora Lalla Ricci era, forse, riuscito felicissimo, principalmente pel contrasto tra la pinguedine dell'uno e la eccessiva magrezza dell'altra; tra il formidabile stomaco del marito, che avrebbe digerito l'acciaio, e il poco o nessun appetito della sposa, che sembrava campasse d'aria o di qualcosa di simile. Le loro buone qualità si combinavano mirabilmente nella saletta da pranzo; quelle della signora Lalla preparando con magistrale abilità la colazione e il desinare; quelle del signor Ambrogio divorando con crescente entusiasmo le svariate pietanze che la cara sposa gli apprestava.

Egli si sentiva inumidire gli occhi e venire l'acquolina in bocca tutte le volte che vedeva arrivare in tavola un piatto nuovo, il quale sembrava gli dicesse: — Mangiami! mangiami! — col solo profumo mandato a titillargli le narici.

— Che cosa è questo? — domandava sorridente.

— Assaggialo e lo saprai.

A furia di salse, di condimenti, di lunghe e delicate preparazioni, le pietanze più comuni diventavano proprio irriconoscibili.

Ed egli assaggiava e finiva il piatto; e tutta la felicità della signora Lalla consisteva nel vedergli golosamente ingoiare le buone e sostanziosissime cose da lei preparate.

Da principio, il signor Gavatti si era ingegnato d'indurla a prendere qualcosa di più di quel niente che lei chiamava la sua porzione; ma dopo un paio di mesi di inutili sforzi, dopo di aver sciupato una quarantina di lire in bottiglie e boccettine di *Amaro digestivo*, di *Goccie stomatiche* di ogni sorta, comprate su la fede della quarta pagina dei giornali, e che sua moglie non avea voluto neppur stappare temendo di guastarsi peggio le scarse funzioni digestive, egli si era rassegnato a lasciarla fare a modo suo.

Quella loro casa di via Palermo poteva esser chiamata *L'albergo della felicità*. Il signor Ambrogio vi viveva come un topo in una forma di cacio. Mai una discussione vivace, mai un pic-

colo dissapore con la moglie. Una volta, a tavola, egli aveva esclamato:

— Se avessimo un figlio!

Ma la signora Lalla avea subito risposto:

— Perchè un figlio? Sarebbe una gran noia; non potrei più badare alla cucina.

E l'osservazione era parsa così savia al marito, ch'egli non aveva più osato manifestare quel desiderio, quantunque molto legittimo.

Ora, a tavola, egli godeva doppiamente mangiando. La beatitudine che traspariva dagli occhi e dall'atteggiamento di sua moglie nel vedergli operare quei che a lei sembravano prodigi di ingestione, gli condiva le vivande con una specie di piccante, solleticava la sua vanità di divoratore e di bevitore, lo spingeva ad esagerare, quasi per raddoppiare il godimento della povera creatura che non aveva mai provato in vita sua che cosa fosse la gravezza di una digestione difficile. Era diventato più pingue, più rosso, più lento nei movimenti: e, dopo il desinare specialmente, non aspettava di levarsi da tavola e sdraiarsi su la poltrona per schiacciare il saporosissimo sonnellino abituale; poggiava le braccia là sopra, vi sovrapponeva la fronte e cominciava a russare.

La signora Lalla, che in punta di piedi, temendo di svegliarlo, se n'andava in cucina a discorrere con la serva mentre questa lavava i molti piatti sporchi, non vedeva niente di male in quell'invincibile coma che faceva cascare suo marito con la fronte su le braccia incrociate, immediatamente appena bevuto il caffè e qualche volta anche prima di averlo bevuto.

Così una sera ella non si meravigliò di vedergli prolungare il sonnellino oltre l'ora solita. S'era affacciata due volte dalla soglia dell'uscio, e sentendolo russare così malamente che sembrava rantolasse, aveva avuto la tentazione di scoterlo, perchè almeno prendesse una posizione più comoda. Ma il timore d'interrompergli quel riposo che permetteva allo stomaco del signor Ambrogio di occuparsi tranquillamente del faticoso lavoro della digestione, l'aveva fatta tornare addietro. Alla serva non rimaneva altro da fare in cucina che riporre i piatti nella rastrelliera, e questo voleva dire che era già tardi. La signora Lalla risolse di svegliare suo marito. Non era meglio farlo mettere a dirittura a letto, dove

avrebbe potuto continuare a dormire senza russare a quel brutto modo, giacchè egli russava anche a letto, ma più dolcemente?

E tornò nella sala da pranzo. Il signor Ambrogio non russava più. Ella esitò un istante, poi gli si accostò piano piano, gli posò una mano su la spalla e lo scosse due, tre volte, chiamando:

— Ambrogio! Ambrogio! Ambrogio!

Non ricevendo risposta, vedendolo restare immobile, ella s'impauri, strillò forte il nome del marito, poi impallidì e scoppiò in pianto dirotto, comprendendo, ahimè!, di essere già vedova dopo due soli anni di felicità coniugale!

Prima di sposare, in vista della perdita del vitalizio e della metà pensione che la signora Lalla godeva, il brav' uomo aveva pensato a provvedere all' avvenire di lei, caso mai!...

— Si sa quando si nasce, ma non si sa quando si muore! — le aveva detto, consegnandole il testamento che ella aveva preso con repugnanza, come cosa di mal augurio, e che aveva riposto in fondo a un baule, sotto la biancheria, soltanto per compiacere colui che fra tre giorni sarebbe divenuto suo marito.

Non era stato necessario tirarlo fuori dopo la disgrazia; nessun parente era venuto a reclamare parte dell' eredità, e a disturbarla nel suo inconsolabile dolore.

Compiute le tristi operazioni di circostanza, la signora Lalla sin dal primo giorno si era aggirata per la casa come una mosca senza capo, quasi sperasse ancora di vedersi venir incontro il marito a domandarle, come soleva:

— La colazione è pronta? Si desina, cara?

Le pareva impossibile che il pover' uomo non dovesse più mangiare i gustosissimi e succulenti piatti ch' ella era felice di preparargli. E, a poco a poco, una strana idea prendeva possesso di lei: Laggiù, sotto terra il suo Ambrogio doveva patire la fame!

Ella sapeva benissimo che i morti non mangiano più, ma il dolore la rendeva irragionevole. E per ciò una mattina mandò fuori la serva a far la spesa, come allora che il suo buon Ambrogio era vivente.

La serva - e non poteva darsi altra plausibile spiegazione del caso - sospettò che tutto quello sfoggio di astinenza della padrona doveva essere stato una lunga ipocrisia per carpire l' eredità del

marito, e che ora ella volesse finalmente rifarsi dei tanti sacrifici impostisi in due anni con costanza da far stupire. E si confermò nel sospetto appena vide la padrona attorno ai fornelli, muta, sì, con gli occhi pieni di lagrime che stillavano di tanto in tanto nelle casseruole e nelle padelle, ma occupata a preparare il desinare precisamente con la stessa cura di quando il padrone godeva piena salute e pienissimo appetito.

Finito di cucinare, la signora Lalla aveva apparecchiato la tavola, con due tovaglioli, due posate, due piatti, e sedutasi su la solita seggiola, fatta la parte per lui, parve aspettasse di vedere scomparire dal piatto ricolmo il risotto fumigante.

Le sembrava di vedere suo marito là, grasso, tondo, rubicondo, con la punta del tovagliuolo infilata tra il collo e il colletto, sorridente come giorni addietro, con una grande avidità negli occhi piccini... Se non che, egli non stendeva la mano alla forchetta e lasciava intatto il risotto. Che pena! Si sentiva straziare lei da quell'appetito che rimaneva insoddisfatto.

E macchinalmente, quasi spinta da forza inesplicabile, prese la forchetta e la immerse nella porzione di risotto destinata all' assente rimpianto.

— Vuoi?... Mangio io per te?

Ella si accorgeva di fare mentalmente una proposta assurda, ma non per questo si arrestò di portare alla bocca la forchettata del risotto e di ingoiarla. Ripetuta l' operazione tre o quattro volte si arrestò. I singhiozzi le impedirono di continuare.

Rimosso però quel piatto, ricominciò daccapo con le altre pietanze, avendo sempre davanti agli occhi, evidentissima, quasi reale, la persona del marito, che le sembrava la incoraggiasse con più viva espressione di gratitudine di mano in mano ch' ella andava assaggiando per conto di lui tutte le pietanze preparate, le più predilette! Tra una pietanza e l' altra si versò anche da bere e non annacquò il vino, ch' ella non poteva sopportarlo schietto; le dava subito alla testa.

Avendo mangiato e bevuto più del doppio di quel ch' ella soleva da una ventina d' anni, da che una lunga malattia le aveva guastato irrimediabilmente lo stomaco, ella si attendeva di risentire le gravi conseguenze di quella pazzia commessa in omaggio del poveretto che non poteva mangiare più. Invece, con grande meraviglia, si sentì bene, digerì senza stenti, soffrendo soltanto

un po' di confusione nella testa, per cui rimase a sedere al suo posto, coi gomiti su la tavola, con la faccia tra le palme, contemplando la figura del marito che la immaginazione, eccitata dal pasto, le rappresentava là davanti, lieto e contento di quel ch'ella aveva operato in omaggio di lui.

E la serva dovette ricredersi quando, chiamata a portar via ogni cosa quasi intatta, si udì dire con voce piena di lagrime:

— Tutto questo è per te; mangialo alla... salute di quell'anima benedetta!

Da quel giorno il gran sacrificio della vedova fu ripetuto senza interruzione e con un crescendo che la faceva strabiliare.

Arrivata l'ora della colazione e del desinare, un lieve formicolio, un piacevole struggimento le agitava lo stomaco, quasi dentro di lei vi fosse qualcuno che la sollecitasse e la solleticasse; e questo qualcuno chi altri poteva essere, se non l'anima benedetta, che anche dal mondo di là reclamava la continuazione delle sue dolci abitudini?

— La colazione è pronta? Si desina, cara?

— Si, sì, anima benedetta! — Ma questa risposta le si leggeva soltanto negli occhi che si animavano, si rivelava nell'ansiosa sollecitudine con cui ella si metteva ad apparecchiare la tavola, appena la colazione o il desinare erano pronti.

E, un mese dopo, la signora Lalla era già arrivata a mangiare, con una specie di commovente abbandono, buona metà di quel che era uso mangiare l'anima benedetta (com'ella ora chiamava affettuosamente il defunto), e a bere altrettanto, senza che il vino schietto più le producesse la minima confusione nella testa. Ineffabile anzi era la gioia di sentirsi ogni giorno così congiunta all'amato e sempre più e più rimpianto marito, il quale, con quei doppi pasti giornalieri, sembrava cercasse di ricongiungersi più intimamente, di compenetrarsi con lei, in guisa da ridurre una realtà la poetica frase: Un corpo e un'anima!

Un corpo, specialmente; giacchè il mese appresso la signora Lalla non potè più negare l'evidenza dell'incipiente arrotondarsi delle sue membra; e se si fosse ostinata a non credere alla testimonianza dello specchio, i vestiti, che ella più non riusciva ad agganciarsi senza strappare il filo di qualche cucitura, glielo avrebbero fatto capire in un modo da non ammettere replica.

Sei mesi dopo, nessuna delle sue vicine di Via del Borgo in Roma avrebbe riconosciuto in quella donnona, che adesso sembrava scoppiasse del tanto adipe che aveva sotto la pelle, la magra e squallida signora Lalla andata sposa col milanese due anni avanti, soggetto di infinite chiacchiere e maldicenze pel rapido modo con cui il matrimonio era stato conchiuso.

Si riconosceva a stento lei stessa. E, da qualche settimana in qua, s' impensieriva un po' di tutto quel grasso che la rendeva pesante e la impacciava, quantunque esso fosse venuto su gradatamente ed ella avesse avuto tutto l' agio di abituarvisi senza farvi caso.

Pure sopportò pazientemente la sua sorte, in grazia di quel senso d' intima comunione con l' anima benedetta, che formava oramai l' unica sua felicità su questa misera terra. E si rassegnò ancora un mese a portare attorno per le stanze un corpo che non le sembrava più suo, ma pel quale intanto quasi poteva formarsi la dolce illusione di non essere vedova.

Un giorno però, dopo desinato, ella si sentì, prima, invadere da soave lentore che le faceva chiudere gli occhi e reclinare la testa; poi, afferrare da sonno irresistibile, precisamente come il suo povero Ambrogio; e le fu forza di piegare le braccia su la sponda della tavola, e appoggiarvi su la fronte, quantunque ella fosse riuscita, resistendo, a non addormentarsi pienamente.

Ebbe terrore di questo sintomo che le richiamò alla memoria la funesta scena della sera in cui suo marito si era addormentato per non destarsi più; e la mattina appresso, appena alzatasi da letto, mandò la serva nella farmacia di rimpetto per un dottore, di quelli che solevano trovarsi là in attesa di clienti avventizi.

— Si sente male, signora?

— Conducilo con te, se lo trovi.

E stette alla finestra per vederli arrivare.

Il consulto fu lungo.

— Che si sente? — aveva domandato il dottore.

— Per dire il vero...

— Disturbi... critici?

— Oh, no!

— Disturbi al cuore dunque?

— Per dire il vero...

— Eh, lo dica! — replicò il dottore. — Noi medici siamo abituati a sentirne di ogni sorta! Somigliamo ai confessori.

— Dovrei raccontarle... una lunga storia.

— Racconti pure. Via! via!

Cominciava a stizzirsi di quel che gli sembrava uno sciocco eccesso di pudore.

Invece la povera signora Lalla temeva di non essere creduta esponendo il suo caso.

— È incredibile, dottore!... — ella esitava.

— Non c'è niente d'incredibile a questo mondo — sentenziò quegli, bruscamente.

Le si gonfiarono gli occhi di lagrime, i singhiozzi le salirono su per la gola prorompendo a strozzarle la parola proprio nel punto ch'ella si era finalmente decisa a parlare.

— Si calmi!... Dunque?... Si calmi!

E tra le lagrime e i singhiozzi, la signora Lalla narrò, alla meglio, la storia della sua vedovanza, del successivo ingrassamento... — Ero un'acciuga!... Ed ora! — fino al terrore che la invadeva di dover morire, orribile cosa, come lui, senza confessore e senza sagramenti!

Il dottore sorrideva, picchiando con due dita sul manico ritorto della mazza, guardando curiosamente, come una gran rarità, quella vedova che egli dichiarava, nel pensiero, una nuova Artemisia, anzi un'Artemisia borghese. L'antica regina di Alicarnasso aveva bevuto le ceneri del suo sposo Maùsolo sciolte nell'acqua, o nel vino, non si sapeva con precisione; questa, più modestamente, aveva mangiato enormemente per conto del morto marito ghiottone. Quella aveva eretto allo sposo un monumento di pietra, una delle sette meraviglie del mondo; questa un monumento di ciccia e di grasso, che non era meno grandioso e meraviglioso dell'altro.

E il paragone lo ilarava talmente, che il sorriso gli si stava per trasformare su le labbra in una sonora risata, quando la signora Lalla, asciugatasi rapidamente gli occhi, gli tese supplichevoli le mani, invocando:

— Dottore, salvatemi! Salvatemi!

— Ci vuol poco, signora mia. Può salvarsi da sè — rispose il dottore. — Torni a mangiar poco, come era solita.

— Ma il sonno... Soltanto il sonno... non vorrei!...

— Si muova, si affatichi, si stanchi!... Che posso dirle, se non vuol smettere di mangiare?

Era rimasta quasi fulminata.

Le sembrava che il dottore le avesse inflitto la condanna di

una seconda vedovanza! E n' era desolata non tanto per sè, quanto per la benedett' anima, che sarebbe stata costretta di tornare a digiunare, nell' altro mondo, come nella prima settimana dopo morte! Che pena! Che tortura!... A ogni boccone, da sei mesi, ella aveva sentito rivivere dentro di sè il suo povero Ambrogio, provando la stessa grande soddisfazione in cui il poveretto aveva fatto consistere tutte le felicità della vita!... E doveva, ah Signore! separarsi nuovamente da lui! Perderlo per sempre!... Per sempre!

I singhiozzi ripresero a farle balzare la gorgia, il seno e la pancia su la seggiola d' onde ella non aveva avuto la forza di alzarsi per accompagnare il dottore fino all' uscio di casa. E ancora singhiozzante la trovò la serva che veniva a prendere gli ordini per la spesa.

✠

Morire senza confessore e senza sacramenti?

Oh! No! No!

Si sarebbe anche rassegnata a ingrassare il doppio, il triplo, fino a non potersi più muovere, come le oche di Strasburgo ingozzate con l' imbuto, delle quali le aveva parlato, anni addietro, un suo ospite pellegrino tedesco; ma morire senza accorgersene, dopo di essersi addormentata con la testa su le braccia incrociate sopra la tavola da pranzo, no, no! E poichè non c' era altro mezzo di evitare questo pericolo, ella si rassegnava alla vigliaccheria di ritornare ai suoi scarsi pasti di un tempo!

E quel giorno, per l' ultima volta, l' inconsolabile vedova fece tale scorpacciata da dover commovere la pietosa anima di suo marito nell' altro mondo e disporlo al perdono. Mai egli, vivendo, si era dato simile festa!

— Addio! Addio!

Glielo diceva non con la parola, ma con ogni boccone inghiottito. Addio, col risotto! Addio, col fritto! Addio, con l' umido di vitella! Addio, con le cotolette panate! Addio, coi tanti bicchieri di vino tracannati, col dolce, con le frutta, col gorgonzola, col caffè!... Addio! Addio! E in quel torpore che seguì il copiosissimo pasto, un rimorso le spuntò nel cervello annebbiato, un rimorso consolatore:

— Chi sa che ella non avesse prolungato le pene del purgatorio al suo povero marito col dargli il comodo di continuare a commettere in lei il peccato mortale della gola, forse l' unico suo peccato?

LUIGI CAPUANA.

SONETTI INEDITI O RARI DEL PARINI

I.

Nell'anno venturo, Milano inaugurerà un nuovo monumento a Giuseppe Parini, al quale fin dalla morte si tributarono onori dovuti solo all'eccellenza dell'ingegno. Nel cimitero di Porta Comasina a Milano, ormai abbandonato, si legge ancora la lapide laudativa del prete Calimero Cattaneo, murata dove il cantor del *Giorno* venne sepolto. Nel cortile del palazzo di Brera, dove il Parini insegnò, dove abitò non poveramente, ed esalò l'anima altera, venne ben tosto, dopo la morte, collocato dalla mano amica dell'astronomo Oriani un finissimo busto in marmo, opera di Giuseppe Franchi, con iscrizione latina squisita. Un avvocato milanese di buon gusto, Rocco Marliani, ad Erba nella dolce Brianza, fra i lauri della sua villa da lui detta *Villa Amalia* pel nome della sposa sua bellissima, eresse un busto in onor del Parini, che il Monti celebrò nel quinto canto della *Mascheroniana*:

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso,
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

Nella stessa Brianza, a Pusiano, lassù in quel piccolo paradiso a specchio del lago d'opale – il «caro Eupili» – la rustica casa che accolse il primo vagito del Parini, fu più tardi decorata d'una lapide, per iniziativa di letterati milanesi. E nel 1844, adunatosi a Milano il sesto Congresso degli scienziati italiani, nello stesso palazzo delle belle arti, delle scienze e delle lettere, a Brera, venne decretato al Parini un monumento maestoso; e, opera di Pompeo Marchesi, sorse ben presto di fronte a quello d'un grande la cui fama non è solo italiana, qual'è la fama del Parini, bensì mon-

diale: Cesare Beccaria. E non basta. Una bella via, che si estende non lunge da quei giardini pubblici sotto i cui tigli Ugo Foscolo incontrava il vecchio poeta infermo e malinconico, venne fregiata col nome di lui. Sulla parete esterna della camera in cui il Parini spirò dopo d'avere dettato un sonetto, fu collocata un'iscrizione ricordante l'inclito nome e la morte; e nell'esterno dello stesso palazzo di Brera, accanto alla lapide che rammenta l'astronomo Barnaba Oriani, se ne vede un'altra che parla un'altra volta di Giuseppe Parini.

Questi onori, non tutti tardi, che smentiscono la nota, splendida accusa dei *Sepolcri* del Foscolo, non parvero bastanti a chi vede nel poeta del *Giorno* e delle odi, il cittadino integro, il moralista elevato, il creatore d'una nova satira civile. S'innalzano ogni giorno a Milano, persino, ahimè! per puntigli politici, monumenti di bronzo ad abati galantuomini sì, amanti della patria e cultori eminenti della scienza sì, ma non tali per intelletto e per opere da meritare la stessa onoranza solenne concessa a un Manzoni: si decretano monumenti ad uomini il cui nome – persino il nome – fra mezzo secolo sarà obliato; e, perchè (si disse) in una pubblica piazza di Milano non si vedrà l'effigie di quel Parini la cui fama vien confermata non da cento giorni, ma da cento anni?...

Il monumento, in bronzo, sorgerà non in luogo tacito e raccolto (*orecchio ama pacato la Musa*...) come all'amico dei silenzii pensosi e della pace campestre si addiceva; ma in una nuova piazza clamorosa fra l'*obliqua furia dei carri* che un giorno a lui, vecchio e *infermo il piede*, metteva a pericolo la vita. Vicino, si apre, tuttavolta, la « Via Dante » e i nomi de' due fieri poeti si uniscono in un concetto civile.

Non mancheranno l'anno venturo e nuovi studii e nuove pubblicazioni. Molto si scrisse sul Parini, da penne degne di lui; ma ancora qualche cosa, forse, resta a dire; ancora gli archivii, a chi cerca nuove traccie del poeta immortale, offrono scritture che non aggiungono forse fulgore all'aureola di lui, ma ne compiono meglio la storia.

Felice Bellotti, il limpido traduttore de' tragici greci e de' *Lusiadi*, il classico poeta serenamente fiorito in piena effervescenza romantica, e qui, proprio qui, in Milano, nella capitale del romanticismo, – venne in possesso de' manoscritti pariniani che aveano servito a Francesco Reina per la ben nota edizione delle opere

del Parini, apparse alla luce in Milano dal 1801 al 1804. Que' manoscritti preziosi, parte di mano del poeta e parte di mano de' suoi amici e ammiratori, passarono, commisti a stampe rare, al nipote di Felice Bellotti, al dottor Cristoforo Bellotti, che con liberalità me li affida per istudio e per confrontarli con un codice di poesie pariniane, edite ed inedite, che proviene dalla biblioteca di Carlo Morlio e che oggi si conserva alla Braidense.

II.

Il Reina racconta nella vita del Parini, premessa alle opere, che il poeta sdegnò di tessere l'elogio di Maria Teresa estinta; elogio commessogli dal governatore di Milano, conte Firmian, a lui liberale, a lui amico. Soggiunge persino avere il Parini esclamato: « Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù ». Cesare Cantù nel suo bellissimo libro *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, ripete quella pietosa bugia. Il Reina, si noti, la scriveva sotto gli occhi dei demagoghi, dei dominanti francesi, e non voleva far sembrare seguace dell'Austria l'amico suo; per questo inventò di pianta quello sprezzante rifiuto, sapendo bene che il Parini s'era inchinato alla Sovrana sotto il cui scettro la Lombardia avea, non ostante gravi magagne, goduti anni di benessere e di pace. Sapeva che il Parini avea composti due sonetti per Maria Teresa. Che più? Egli stesso pubblica il discorso recitato dal poeta nell'aprimento della nuova cattedra di belle lettere; discorso che comincia e finisce con due nuvole d'incenso all'Imperatrice che aveva istituita quella cattedra. Ora, trovo un sonetto del Parini in morte di Maria Teresa, e che fa il pajo con quello da lui scritto pel natalizio dell'Imperatrice. Lo trovo nel nitido codice della Braidense vergato da mano ignota sulla fine del Settecento, e lo trovo pure fra i manoscritti bellottiani:

Poichè la gran Teresa i serti frali
Sciolse, al vero affrettando eterno alloro,
Atro duolo improvviso estese l'ali
Sovra la terra e sovra il mar sonoro.
Le genti che da' suoi genii reali
Ebber fida difesa, alto ristoro,
Piangean, mille additando opre immortali,
La protettrice, anzi la madre loro.

Piangea l'Europa l'auspice bontade,
Che i nodi della pace e dell'amore
Al discorde compose empio emisfero:
Piangea l'orbe universo il suo splendore,
E il raro sopra i troni esempio altero
Di fede, di giustizia, e di pietade.

Questo sonetto fa ricordare gli altri versi del Parini *Sopra la guerra* ove esalta la *Donna dell' Istro* « a cui le saggie voglie Solo il Ciel detta al comun ben rivolte ».

Qual profluvio di versi in morte di Maria Teresa! Le biblioteche ne riboccano. Anche a Milano, la Sovrana era amata dal popolo; ma le sue debolezze non erano ignote. Un mordace poeta vernacolo, l'avvocato Corio, precursore del Porta colla *Istoriella d'on fraa cercott* e compagno all' autore del *Giorno* nel deridere col *Meneghin in campagna* la vita molle, scioperata e le mode, si rivolge a' poeti piangenti sul sepolcro dell'Imperatrice e li consiglia di finirla coi versi e di far celebrare, invece, suffragii a pro dell'anima di lei:

Anmò sonitt! Oh Vergina Maria!
Soo ben che ghe n'è dent anca de bej;
Ma cossa serv per lee la poesia?
Disìg del ben, fioeuj, che farii mej.

Un assiduo raccoglitore di curiosità storiche milanesi, Giovanni De Castro, del quale si deplora la perdita recente, accennando anch'egli al diluvio di poesie in morte di Maria Teresa, riporta nel suo libro *Milano nel Settecento* il sonetto del Parini, ignorandone l'autore. Egli lo rinvenne nell'Archivio civico di Milano, dove adesso è introvabile.

III.

Una delle macchie nel sole del governo teresiano erano le *ferme*, appalti di servizio pubblico, nelle quali e frodi, e ruberie, e persino le uccisioni non solo passavano impunite, ma protette dall'autorità! Quando si pensa che certi appaltatori (*fermieri*) facean gettar merci di contrabbando nelle case altrui per iscoprirle poi col mezzo della pubblica forza, messa a loro disposizione dal Governo, e così multare i pretesi contravventori!... E i *fermieri*

accumulavano ricchezze, arrivavano agli onori, acquistavano un blasone!... E gli usuraj?... Lo stesso. Un sonetto, inedito, collocato fra quelli autentici del Parini, tanto nel manoscritto della Braidense, quanto tra i manoscritti bellottiani, flagella chi da vil condizione, *co' rei tesori*, s'innalza:

Che vale ormai su le erudite carte
Impallidire ricercando il vero?
Che val seguir d'Astrea la nobil arte
E serbar delle leggi il santo impero?
Che val espor il petto al dubbio Marte
E sotto l'elmo incanutir guerriero?
Che val fidar la vita a vele e sarte,
Del mar solcando l'infedel sentiero,
Quando sol la virtù deserta langue
E 'l vizio trionfar fan gemme ed ori?
Che val scienza, onestade, e sparger sangue,
Quando il vil Pubblican, co' rei tesori
Che di bocca strappò dal volgo esangue,
S'erge dal fango a profanar gli onori?

Sdegnoso, serrato, caustico sonetto, non è vero? Degno del satirico del *Giorno* è il tema, il disprezzo, la chiusa. Ma è di lui, veramente?... L'andatura del componimento non si direbbe del Parini. Quella « scienza » poi, ridotta a due sillabe miserande, laddove il Parini, d'orecchio squisito, mai sacrifica le dieresi dovute, si direbbe la marca di fabbrica di men raffinato poeta. Felice Bellotti scrisse di suo pugno sopra questo sonetto: « Non pare del Parini ».

Del Parini, invece, senza alcun dubbio, è un sonetto per monaca. Egli ne scrisse varii in quel tempo tristo, in cui nell'ombra de' conventi si cacciavano a languire la bellezza, la gioventù, forse la passione; onde qualche infelice fanciulla milanese si strangolò nel chiostro, dinanzi ai parenti, maledicendoli, piuttosto che struggersi di fremiti e d'angoscia in quel carcere ingiustamente inflittole. Da un codice milanese del Settecento, da me posseduto, rilevo che una povera damigella, Caterina Scotti dei conti di Colturano, posta nel monastero di Lonate Pozzolo, s'appiccò ad una trave della sua camera, per disperazione. Era sorella del cardinale Bernardino Scotti, governatore di Roma. Quel suicidio deve aver sollevato orrore in tutta la Lombardia: a Milano, nell'alta società,

devono averne parlato per più anni. Era per concentrare le dovizie in un sol figlio, il quale dovea perpetuare il fasto della famiglia, che quei padri (e ognuno 'l sa) costringevano gli altri figli alle abbazie e le figlie ai monasteri. Così vicini all'altare, e così lontani da Dio! Il Parini scherza qualche volta su qualche monachella dalle cui candide mani escono prodigi di zuccherini e di ricami; e mai mai combatte aperto il barbaro costume, egli che avventa lo strale contro i roghi, contro la Colonna Infame, contro l'evirazione dei cantanti, contro la guerra di conquista, contro la superstizione, contro ogni falsità della vita; egli, poeta sincero della natura e della vita. Egli esalta, persino, la vita claustrale, mentre Diderot, in Francia, scrive *La Religieuse*, e mentre sotto il cielo lombardo stanno per nascere il creatore della *Monaca di Monza*, il patetico cantor d'*Ildegonda* e Carlo Porta, il derisor de' conventi. A lui, in Milano, come a Gaspare Gozzi, in Venezia, accorrevano per l'indispensabile sonetto delle monacazioni; ma se il Gozzi, angustiato dal bisogno, non poteva rimandare a mani vuote i clienti che pagavano, il Parini, non sempre povero, come si favoleggiò, era libero di rifiutare reciso. Una volta perde la pazienza, in versi, contro i seccatori committenti; ma nemmeno allora leva uno de' suoi gridi vendicatori e umani contro un vecchio sistema liberticida, che in cuor suo, doveva pur abborrire.

Il seguente sonetto è da lui composto per certa Rosa Oldani che veste l'abito di san Domenico nel monastero della Beata Vergine Assunta a Vigevano:

Dove, o pura Colomba, affretti il volo
Sopra la terra desolata? Vedi
Qual diluvio quaggiù sceso dal polo
Ogni spiaggia, ogni monte occupi e predi.
Atro fango e rovina e squallor solo
Tutti assorbe i refugii. Ahi! dove credi
Sul d'ogni parte maculato suolo
Omai salva posar tuoi casti piedi?
Ecco l'Arca, ecco l'Arca. Ella il rapace
Flutto non teme e la procella oscura;
E il segno intorno a se spiega di pace.
Volgi al grembo di lei, volgi secura
L'ali, o pura Colomba. Ivi, al ciel piace
A più lieta serbarti alta ventura.

Da questa tetra pittura d' un mondo corrotto si direbbe che siamo, almeno almeno, alla vigilia d'una rivoluzione: « d'un mondo *assai prossim a disfars* », come dirà nel suo linguaggio particolare donna Fabia della *Preghiera* del Porta. Il sonetto è del 1788. Lo rilevo da un foglio volante uscito dai torchi di Giuseppe Galeazzi « regio stampatore » a Milano. Allora, que' fogli co' sonetti d' occasione impressivi, eran destinati per la cerchia ristretta dei parenti e amici di casa. Spesso, per eccesso di lusso, i sonetti venivano stampati su seta gialla, verde o rossa, e parevano i fazzoletti da naso d' un istrione o d' un pazzo. Stendhal, nella *Chartreuse de Parme*, li deride.

Ma quel sonetto non ha solo significato religioso; ha significato storico: non riguarda tanto la monaca Oldani quanto l' imperatore Giuseppe II. Fu appunto in quel tempo che Giuseppe II, trovatosi libero finalmente alla morte di sua madre Maria Teresa, sfucinò impetuoso tutta la folla delle sue riforme, che parvero sacrilegi e tempeste. Il bollente monarca sconvolse, fra altro, ogni ordine ecclesiastico, inimicandosi in tutti i suoi Stati il clero cattolico: egli autorizzò persino con un editto la Massoneria, proibita sotto pena di scomunica e di bando, regnante la madre. Nessun dubbio che il Parini allude alle scompiglianti riforme giuseppine nel suo sonetto; ma parla egli forse convinto, o solo per seguire, pel momento, la corrente clericale anti-giuseppina che ben disegnavasi allora?... Non dimentichiamo ch' egli era prete; aggiungiamo che il sonetto, insieme con un altro, per la stessa vestizione, è dal Parini indirizzato al vescovo di Vigevano. E nessun dubbio che sia del Parini. Fra le carte bellottiane è anche autografo. Il poeta di animo e di principii liberali, non poteva tuttavia non ammirare nel suo segreto alcune riforme di Giuseppe II, come quando questi esplicito ordinava: « La tortura deve interamente cessare ».

IV.

Ma più delle monache, all' abate piacevano le cantanti. Era già bell' e cominciata la mania per la gente di teatro, onde Italia s'agitò quasi convulsa fino ai nostri giorni. Preti e frati andavano agli spettacoli, e, mascherati, persino ai veglioni, non certo per recitarvi il rosario, meritando il flagello del Parini nella satira *Il teatro*; - del Parini, che, peraltro, vi andava... Il poeta lombardo era

il poeta del Teatro Ducale, la Scala di quel tempo; riunione di tutte le dame, di tutti i cavalieri serventi, di tutti i patrizi alla moda che durante gli spettacoli vi ciarlavano ad alta voce, cenavano e brindavano ne' palchetti, amoreggiavano, giocavano disperati fra una presa e l'altra di tabacco, e, intanto, nell'ultima fila delle logge, il servitorame, che avea diritto d'entrar *gratis* al teatro, faceva allegramente lo stesso.

Per le nozze di Maria Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando, Giuseppe Parini approntò l'azione (a dir vero un po' ridicola) dell'*Ascanio in Alba*, musicato dal giovanetto Mozart. Suggeriva al coreografo Gaspare Angiolini, il famoso direttore del Teatro di Vienna, introduttore della pantomima comica nei balli, soggetti per le sue composizioni; comunicava pure soggetti per le pitture sceniche: in compenso, oltre il denaro, aveva un posto fisso in teatro. E, dal suo posto di platea, vedeva passar sulle scene i « canori elefanti » che abborriva nella coraggiosa ode *La musica*; vedeva passare le dee della danza e le dee del canto.

La Patti di quel secolo era una famosa romana: la Gabrielli, detta la *cuochetta*, dall'

. . . . . onesta
Vulgaritade del mestier paterno,

come della Fornarina cantava l'Aleardi. Ella non vide solo a' suoi piedi, a Vienna, l'ambasciatore di Portogallo e l'ambasciatore di Francia, il quale ultimo, per gelosia, una notte, mentre ella si spogliava per ricevere il portoghese, le si avventò contro colla spada ferendola; non vide solo a' suoi piedi il duca di Parma, Filippo di Borbone, che ne' momenti furiosi ella atrocemente insultava: la Gabrielli vide anche un Parini applaudirla, e ne ebbe gli omaggi poetici. Questo sdegnoso flagellatore delle lascivie patrizie, s'inchinava alle lascivie di quella plebea! Vedo, peraltro, che, più tardi, in un manoscritto, cancellò il sonetto per la Gabrielli: *Allor che il cavo albergo...* Ma abbiamo due altri sonetti, inediti, del Parini, diretti (le ricerche lo provano) a un'altra stella, ma minore, delle scene: Clementina Piccinelli detta la Francesina, che, nella stagione invernale 1767-68, cantò al Teatro Ducale di Milano; cantò in una delle innumerevoli *Ifigenie* di quel tempo, nell'*Ifigenia in Tauride* del maestro di Bitonto, Tommaso Traetta, che, pel suo tempo, sentì ed espresse con efficacia il dramma: nei recitativi e nelle arie

dell' *Ifigenia in Tauride*, la profonda e viva espressione lo rivelano (dice un critico) emulo di Gluck. I due sonetti, quali li trovo, disgiunti nel codice della Braidense e uniti ne' manoscritti pariniani nella loro plastica evidenza, son questi:

Mirate come scioglie e come affrena
Il passo altier quasi ondeggiante mare;
E come grande e maestosa appare,
E sola di se sola empie la scena.
Mirate l' alma d' armonia ripiena,
Le volubili braccia alto spiegare,
Ed erger fiera e volgere e chinare
Molle il bel corpo, or torbida or serena
E il petto piegar morbido vedete
E di se far con varïato accordo
Quadri che tal non fingerebbe Apelle.
Mirate, non già vulgo aspro e sordo,
Ma voi gentili, che la forza siete
A sentir nati de le cose belle.

Se i lacci poi del tuo bel genio indegni
Alfin tu spezzi, e torni Ifigenìa;
E nel volto ch' or teme, ora desìa,
Fingi affanno, pietà, sospetti o sdegni;
Quei che del duol scolpisci arditi segni
Ne turban la ingannata fantasia;
E i mossi spirti dall' aperta via
Piomban su l' alme, ove trionfi e regni.
E non occupa già con lungo errore
L' anime fredde in sterili diletti
Il canto che accompagna il tuo dolore;
Ma dolce secondando i motti e i detti
In noi discende, e ne spalanca il core
Al placido inondar de' varii affetti.

Nell' elenco manoscritto degli spettacoli del teatro Ducale, che si conserva negli Archivii di Stato lombardi, la Piccinelli è designata Piccinelli-Veziani. Era detta la Francesina, perchè « s' era formata a Parigi sotto la Clairon (scrive Pietro Verri al fratello Alessandro) con molti anni di scuola ». Si produsse la prima volta a Milano nella sera di santo Stefano del 1767, esaltando il pubblico e Giuseppe Parini.

V.

Avvenne, una sera, in teatro, un fatto curioso. I macchinismi sulle scene comprendevano, a' que' tempi, anche qualche volatile vivo. Venere appariva su un carro dorato cinto da colombe candide che, legate a un filo, le svolazzavano d'intorno. Nessuna meraviglia che qualcuna di quelle colombe fuggisse: fu strano, invece, che, una sera, svolazzando pel teatro fra le risate e i clamori, la colomba sia andata a rifugiarsi in braccio d'una contessa. Il Parini compose allora un sonetto mordace:

Colombetta gentil, che fra i clamori
Di popol lieto in libertà ten riedi;
Perchè sol Nice qual tuo albergo onori
Ed in quell'une sue braccia ti siedi?..
Forse a gli atti, all'aspetto, esser lei credi
La Madre delle Grazie e degli Amori?
E star congiunta all'aureo carro chiedi
Con quegli alati suoi bei corridori?
Forse ti disse alcun che fra' suoi belli
Candidi avorii ogni augellino invita
Onde al grato tepor si rinnovelli?...
O fra le delicate.....

Ma è impossibile riferire gli ultimi endacasillabi dalle troppo salaci trasparenze. Il Parini che ritraeva nella poesia ciò che gli stava d'intorno, facendo della poesia non una cosa astratta, ma reale, palpitante, viva, moderna, volle certo colpire con quel sonetto atroce una dama d'allegri costumi. In un manoscritto bellottiano, il nome di lei era stato scritto, ma pietosamente venne poi cancellato con fitti tratti di penna. Facile immaginarsi le risate maligne che il terribil sonetto dovea destare passando di mano in mano. Le poesie del Parini, come mezzo secolo dopo quelle del Giusti, venivano diffuse colla penna, più pronta dei torchi; trovo tutta una raccolta di poesie diligentemente trascritte da un Trivulzio, da un Pérego, e un'altra da certo Agostino Gambarelli, con giunte e correzioni tutte di mano del Parini, il quale apparisce inesorabile nel cancellare, con linee trasversali risolute, sonetti che pur si vedono compresi in raccolte stampate. Non sempre,

peraltro, la sua severità si esercita contro volate un po' licenziose come contro il sonetto suo:

Che spettacol gentil, che vago oggetto
Fu il veder la mia Nice all' improvviso
Quando sorpresa in abito negletto
M'apparve innanzi ed arrossì nel viso!
Come il candido velo al sen ristretto
I bei membri avvolgea.....

con quel che segue. Le aggiunte, poi, sono qualche volta scherzose. Al lugubre sonetto alla Morte:

O Morte, o bella Morte, o cara Morte,
Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?

che pare una pagina delle *Notti* di Young, il nostro poeta appiccica una coda bernesca; sghignazzata in fine a uno sfogo elegiaco.

Il sonetto della colomba si trova nel codice Braidense e in due fogli volanti (ma non di pugno del Parini) de' manoscritti bellottiani. In uno, anzi, è stampato; ed era sicuramente una delle pagine delle opere pariniane curate dal Reina; il quale, quando si vide apparire sotto gli occhi quella bozza di stampa, si sarà detto: « Non pubblichiamo, per carità, pagine che non fanno troppo onore all' amico mio! », benchè di lui abbia accolta una novella boccaccesca su certo Baccio pittore. Ma è più probabile che riguardi personali verso la contessa o i parenti di lei, l' abbiano indotto alla lodevole soppressione.

« Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi e delle nostre passioni », sentenziava grave il Parini. Ma diceva ancora: « L' uomo cerca perpetuamente la felicità: e questa non consiste in altro che nelle sensazioni piacevoli ». E com' egli, di sangue acceso, le provava! La notissima canzonetta:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendìo
Precipita l' età,

dapprima cominciava:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
Belle fanciulle, addio,
Non fate più per me;

ma il Parini stesso, di suo pugno, cancellò nell' autografo i due ultimi settenari.

VI.

Chi legge più i romanzi dell' inglese Samuele Richardson? A quel tempo, tutta l' Europa leggente li divorava con palpiti; e le belle ne irroravano di lacrime le pagine. Prévost ne tradusse; Carlo Goldoni derivò dalla *Pamela* del Richardson una delle sue più fortunate commedie che Eleonora Duse oggi interpreta con grazia incantevole. Ma, oltre *Pamela*, andava famoso il romanzo *Clarisse Harlow*. Un' Elisabetta Challiou incise nel 1795, con finezza, varie stampe pallidamente colorate, che rappresentano le drammatiche vicende dell' insidiata Clarissa e del suo seduttore. Una d' esse mostra la povera ragazza, che, sorpresa nella propria stanza da letto dall'ardente Lovelace, lo supplica piangendo di non renderla oggetto di orrore a' suoi propri occhi. Orbene, a quel romanzo, allora tanto in voga, allude il Parini in un sonetto erotico, mai pubblicato finora, e che appare tanto fra i manoscritti bellottiani quanto nel manoscritto Braidense:

Poichè compiuto il diciottesim' anno,
D' un infelice amor vittima giacque
L' alta Eroina, che soverchio piacque,
Per sua sventura, al seduttor britanno;
Pietoso il Cielo del comune affanno
(Cotanto al mondo quella morte spiacque),
« Or poi che questa al suo destin soggiacque,
Sorga, diss' ei, chi ne compensi il danno;
Sorga nel basso suol, sorgane alcuna
Che saggia al par di lei, ma più felice,
Abbia la sua virtù, non la fortuna:
Sorga, s' affretti; e il secol nostro ancora
Vegga risorta in lei la sua Clarice ».
Disse, o Licori, e tu nascesti allora.

Chi fosse questa preziosa Licori, non si sa; ed è inutile tirar a indovinare. La galanteria del poeta-abate si rivela anche in quest'altro sonetto-madrigale, che non risponde alla energica, severa, rustica fisonomia del Parini, quale appare dal ritratto di lui, dipinto dal contemporaneo Martino Knoller e che si conserva nella pinacoteca di Brera, di fronte a un ritratto del Foscolo.

Natura un giorno a contemplar discese
Di sua maestra man l'opre più belle,
E non trovando un bel compiuto in quelle,
Volle provarsi e un lavor nuovo imprese.
Dal giglio e dalla rosa il color prese
E due pennelleggiò guancie novelle;
Indi, trascelti dalle ardenti stelle
I più bei raggi, due pupille accese.
Poscia una bianca fronte, e un bel crin d'oro,
Due rosei labbri ed un celeste riso,
E tutto alfin compiè l'alto lavoro.
Ma quando il vide e ne scoperse il vanto,
Piacque a se stessa e, con superbo riso,
No, disse, io non credea di poter tanto.

È forse un omaggio a donna Paola Castiglioni-Stampa nata Litta, la musa più intelligente, più dotta e più spiritosa del Parini; colei che, minacciata di tisi in gioventù, toccò allegramente i novantasette anni, morendo, ella, che era stata alla Corte di Maria Antonietta, quasi alla vigilia delle Cinque giornate?... È un omaggio alla sorella di lei contessa Maria Castelbarco, l' *inclita Nice* del *Messaggio*?... O alla troppo seducente Cecilia Tron, l' eroina del *Pericolo*?... O a quella figlia del coreografo Angiolini, per la quale il poeta cominciò col mostrarsi gentile e finì con una tormentosa passione, punto ricambiata?... Anche qui, manca il documento, manca l' indirizzo.

VII.

Leggiamo ancora due sonetti descrittivi e affettuosi. Nel primo, parla un vedovo. Egli parla alla bambina lasciatagli dalla sposa; alla bambina, che, ignara, tende le mani al cadavere della madre cercandola. Nel secondo sonetto parla una madre morta, che dal cielo viene a trovare suo figlio orfano, affidato ormai a una madrigna:

Mentre sul freddo letto ancor giacea,
Piena il viso di morte e gli occhi spenti,
Su l'una sponda assisa, a lei stendea
La figlia, ignara ancor, palme innocenti.

Muto dall'altra il genitor volgea
Or su questa or su quella i rai piangenti;
Poi, scosso alfine, oh, figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti;
A che cerchi la madre, a che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio, già sciolto,
Fuggì lo spirto e tu lo chiami invano.
Deh! non seguirla, o figlia, e al mesto padre,
In parte almen, nella virtù, nel volto,
Rendi un giorno, se 'l puoi, rendi la madre.

D'Adria l'estinta sposa in bianche vesti,
Notte coprendo il mondo opaca e nera,
Entrar fu vista, ed al fanciullo in questi
Sensi far vezzi tra pietosa e altera:
Figlio, chè pur mio figlio esser dovresti
Se nol toglieva morte, o se non era
Che a te, che di tua patria onor nascesti,
Forse non convenìa madre straniera,
Vivi, o figlio, felice: il caro padre
(E in ciò dir pianse, e se lo strinse al seno)
Fa di te lieto e la gentil tua madre.
Tu questi imìta; e, s'altro non poss'io,
Al ciel ritorno ad impetrarti almeno
Gli anni ch'eran dovuti al viver mio.

Questi due sonetti si leggono, come di Giuseppe Parini, nel codice della Biblioteca di Brera; non si trovano fra i manoscritti appartenuti al Reina; nessuna certezza che siano del nostro poeta. Non hanno titolo; neppure una postilla dichiarativa. Sono come certi quadri antichi di Galleria attribuiti a un pittore, che forse non vi depose su neppure una pennellata. Lo stile non è quello d'altri sonetti pariniani. Però il sonetto alla Morte e il sonetto per la cometa del 1759 (uno de' più densi di mesto sentimento, nel quale il Parini allude alla morte del padre e a un'altra grave sventura, e che, in un manoscritto, egli cancellò risoluto, forse perchè troppo acerba piaga que' versi gli riaprivano) hanno il color fosco dei due sonetti citati. Altri muova altre ricerche, e, se è possibile, decida.

Sicuramente è del Parini un sonetto per un busto scolpito da

Giuseppe Franchi, di Carrara; quel Franchi che, protetto da Giuseppe II, fiorì a Milano, e ch'è autore dei busti al Parini stesso, collocati con reverente affetto dall'astronomo Oriani nel cortile di Brera e dall'avvocato Marliani nella *Villa Amalia* ad Erba.

Quei versi nacquero così: Giuseppe Franchi aveva scolpito il ritratto di Maria Ricciarda Beatrice arciduchessa d'Austria, principessa d'Este; e la madre di lei lo avea destinato, come regalo e ricordo, all'arciduchessa Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta. Il Parini compose sul soggetto due sonetti: nell'uno fa parlare la figlia alla madre (e fu già pubblicato): nell'altro la madre risponde alla figlia, e fu edito a quel tempo su un foglietto volante (è raro) in quello stile decoroso, imperatorio, proprio del Parini, e adatto al soggetto:

Questa che le mie forme eterne rende
E a chi con grato error volgi le ciglia,
Opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
Dell'amor che per te saldo m'accende.
E se il tuo cor, che sì felice apprende,
Non più la voce mia regge o consiglia,
Non ti doler, poi che ardimento ei piglia
Del tuo senno maturo, e in alto ascende.
Che se al colmo di gloria andar tu vuoi,
Lungi da me, che breve corso adempio,
Avrai nobil cimento ai voli tuoi:
Tale il ciel ti donò splendido esempio
In questa ove tu sei Reggia d'eroi,
D'ogni eccelsa virtude asilo e tempio.

Il Cantù, nel citato suo libro, parlando del fastoso cardinal Durini, narra che questi tradusse in versi latini tutti e due i sonetti, botta e risposta. Ma io non so rintracciarli fra i molti, i troppi, di quel cardinale, infaticabil cantore nella lingua d'Orazio della *Babiola* del governator Firmiani; famosa cagnolina, che fa il paio colla

Vergine cuccia delle Grazie alunna,

del *Giorno,* e la cui morte fu quasi pubblico lutto per Milano....

Fu accennato, di recente, come inedito, un altro sonetto del Parini per donna Paola Castiglioni che pigliava i bagni; ma inedito non è. Venne pubblicato dal Cantù. L'amabile gentildonna faceva la cura de' bagni tiepidi nella sua villa, quand'era minac-

ciata di tisi; e non so, in verità, con quale criterio de' medici di quel tempo, fra' quali emergevano un Lovatelli e uno Strambio. E il suo poeta ammiratore esclamava: *E queste tiepid'onde, ove le belle membra tieni* (belle no, almeno da quanto si capisce da un ritratto)

Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
Donna gentil, che il tuo petto nasconde.

VIII.

Mancherà il psichiatra che troverà anomalie nel Parini? L'applicazione della nuova scuola fisiologica all'arte e alla letteratura, ne rinnoverà probabilmente la storia; ma le esagerazioni guastano ormai e guasteranno sempre la serietà del principio. Certo, una stranezza del Parini (se pure è suo; non è autografo) è un sonetto contro il baco da seta.

Egli, che inneggia all'innesto del vaiuolo quando infiniti altri ne parlano con orrore; egli che inneggia al chinino, e a tutte le cose utili, tratta male l'umil verme che mangia foglia e butta oro, al rovescio di superbi personaggi che mangian oro e buttan ciarle. Il sonetto non è autografo, ma d'altrui mano; bensì è compreso fra i manoscritti pariniani del Reina, e comincia con uno spietato *Pera colui*, augurio poetico frequente nel Parini:

Pera colui, che dall'estraneo lito
Portò 'l verme infelice ond'uom si veste!
Non bastav' ei ch'ogni nefando rito
Spargesse l'oro in terra, unica peste?
Per lui spiegando Nemesi le preste
Ali, a noi volta minacciò col dito;
E voi, o santo Dio Termin, sorgeste,
Curvo e pesante dall'antico sito.
Or l'avido villan sgombra e disperge
Le belle opre d'Aracne, e solo ha cura
Del nuovo d'ogni mal barbaro germe;
Però che l'uom per lui sol cade o s'erge;
Però che l'uom, di Dio alta fattura,
Or tutt'i suoi ripon pregi in un verme.

La satira, si sa, esagera sempre. Il Parini esagera un po' nella pittura del «giovin signore» del *Giorno*, in un tempo, in cui non pochi patrizi lombardi emergevano nell'attività e nel sapere; esagera anche in questo sonetto. La seta era grandemente apprezzata; ma quando mai rovinava la gente?... Quando mai una dama che possedeva un abito di seta non lo portava religiosamente per tutta la vita?... La moda d'allora, contro cui il Parini effonde la splendida bile, al confronto della moda d'oggi, che muta ogni mese, era una brava economica donnina di casa. Ma quante riflessioni vengon suggerite dalle parole del Parini, uno di quei principi che, fabbricando palazzi, danno lavoro a molti!

RAFFAELLO BARBIERA.

LA DISFATTA DEI MAHDISTI

Il padre Ohrwalder, prete nella missione austriaca nel Kordofan, che fu prigioniero del Mahdi per dieci anni, dal 1882 al 1892, chiudeva la narrazione delle sue vicende con queste parole:

Fino a quando le nazioni d' Europa, e, sopra tutte, l' Inghilterra, che ebbe la prima parte negli eventi d' Egitto e del Sudan e che meritamente ha il primato nello incivilire razze selvagge, rimarranno spettatrici impassibili delle infamie del Califfo e della distruzione del popolo sudanese?

A questo disperato appello del fervente missionario alle nazioni civili, si può dire che per fortunata combinazione di eventi abbiano risposto Inghilterra, Egitto, Italia, delle quali l' autore del presente Studio scriveva nel gennaio del 1894 che « unite da un intento comune potrebbero abbattere il tiranno sotto il cui giogo gemono milioni d' infelici; schiacciare quella iniqua congrega di emiri e di Baggara che hanno rigettato indietro il Sudan nella barbarie, che senza posa minacciano di portar la distruzione nei vicini paesi non barbari, che hanno riempiuto il mondo delle loro infamie » (1).

Erano omai trascorsi nove anni dacchè, ucciso Gordon e caduta Khartum in potere del Mahdi, il Governo di Londra aveva ordinato, nel febbraio del 1885, lo sgombro del Sudan, e le truppe inglesi si erano ritirate a Uadi Halfa donde erano partite per liberare il leggendario eroe; quando improvvisamente i Dervisci piombarono ad Agordat, dove il colonnello Arimondi li sconfigge, li fuga e ne uccide il condottiero. Sette mesi dopo, il generale Ba-

(1) *I Dervisci nel Sudan egiziano.* Cenni storici del generale Luchino dal Verme, deputato al Parlamento, con una carta geografica. Roma, Enrico Voghera, 1894.

ratieri s' impadronisce di Cassala, obbligando il presidio a riparare oltre Atbara.

Trascorsero ancora poco meno di due anni prima che gli Anglo-egiziani muovessero, nel marzo del 1896, dalla loro posizione arretrata, scossi dall' irruzione mahdista ancora una volta diretta contro la piazza di Cassala. Iniziarono allora l' avanzata su Dongola, mentre gl' Italiani resistevano ai ripetuti attacchi dei Dervisci, battuti dal colonnello Stevani a monte Mokram e a Tukruf.

Il « comune intento » dell' Inghilterra, dell' Egitto e dell' Italia aveva unite le loro armi contro il detestato tiranno del Sudan. L' assedio dei soldati delle tre nazioni si stringeva. Gli Anglo-egiziani giungevano in settembre del 1896 a Dongola. Gli Italiani tenevano sempre fermo a Cassala, e respingevano un' ultima irruzione dei Dervisci nel gennaio del 1897.

Gli Anglo-egiziani continuarono lentamente la loro marcia, con una lentezza che doveva essere la ragione della riuscita. Dopo un anno erano a Berber; dopo altri sette mesi battevano i Dervisci all'Atbara. Trascorsero ancora cinque mesi, e finalmente, dopo due anni e mezzo dalla ripresa delle operazioni, e tredici dal disastro di Gordon e dallo sgombro del Sudan, riescono a sgominare l' esercito mahdista in battaglia campale, scacciano il Califfo da Omdurman, e la bandiera della civiltà ritorna a sventolare sulle mura di Khartum.

Riassumere a larghi tratti gli eventi dalla comparsa del Mahdi nel 1881, alla ripresa delle operazioni degli Anglo-egiziani, nel marzo 1896; esporre in succinto l' andamento di questi sino alla caduta di Omdurman e alla disfatta dei Mahdisti: coordinare queste vicende a quelle delle armi italiane contro lo stesso nemico; presentare così al pubblico in poche pagine il quadro di avvenimenti che non estranei all' Italia, pure in Italia son poco noti e sovente l' un coll' altro confusi, è il modesto còmpito del presente scritto.

Dalla conquista di Mohamed Ali, nel 1820, il Sudan egiziano trascorse tranquilli soltanto i primi sedici anni. Dipoi, i tentativi di abolizione del traffico degli schiavi e le malversazioni dei funzionari suscitarono torbidi, rivolte, insino a che, due anni dopo che Gordon lasciò il governo di Khartum, apparve sulla scena il Mahdi.

Era un *dervish* (1) che si diceva mandato da Dio a schiacciare gli oppressori e ad inaugurare il regno della giustizia.

I suoi successi son noti. Incominciò coll' annientare il distaccamento di truppa inviato all' isola Aba per catturarlo. Il 10 dicembre dello stesso anno, 1881, sconfigge i soldati di Rascid bey. Erano 1400, e quasi tutti rimanevano uccisi. Cadevano in sua mano, l' una dopo l' altra, stazioni e presidî. Non erano trascorsi quindici mesi dalla sua comparsa, e si trovava aver già vinto gli Egiziani in nove combattimenti e tolto loro più di 20,000 fucili e 19 cannoni.

Mentre nel Basso Egitto la ribellione di Arabi pascià stava per essere domata dagli Inglesi, il Mahdi marciava alla conquista di El Obeid, capitale del Kordofan, alla testa di 30 000 uomini. Bara era caduta l' 8 gennaio 1883. Il 17 El Obeid vedeva entrare nelle sue mura dopo un'accanita lotta trionfatore Mohamed Ahmed, che vi s' installava a dettare la legge.

Lo sgomento al Cairo fu grande. Si radunò affrettatamente un corpo di spedizione di 15 000 uomini, egiziani, e se ne affidò il comando al generale inglese Hicks pascia. Ma giunto alla stretta di Kashghil ridotto a poco più di 9000 soldati con artiglieria, mitragliere e 5000 cammelli, venne sorpreso dalle orde del Mahdi che in meno di mezz'ora lo annientarono. Non sopravissero che due o trecento, pressochè tutti feriti. Nessuno potè allora ritornare a Khartum a portar la notizia della disfatta!

Intanto Osman Digma, luogotenente del Mahdi, estendeva il suo dominio dall' Atbara fin sotto le mura di Suakin. Il 4 febbraio 1884 sconfiggeva a El Teb gli Egiziani comandati dal colonnello inglese Valentino Baker, e due giorni dopo annientava il presidio egiziano di Sinkat.

La rivolta dilagava, la situazione si faceva spaventosa. Fu allora che venne deciso l'immediato invio di Gordon a Khartum. Vi giungeva il 18 febbraio con missione politica delle più ardue, che così ritardata non poteva riuscire e non riuscì. Un mese dopo era già costretto a combattere. Ed a combattere erano pure avviate truppe inglesi da Suakin al comando del generale Graham, che a El Teb vendicò la disfatta degli Egiziani, e due settimane

(1) Vocabolo derivato dal persiano *daruish*, che letteralmente significa: « questuante alla porta ».

dopo ebbe ancora un altro conflitto coi guerrieri di Osman Digma a Tamai.

A El Teb gli Inglesi erano riusciti vittoriosi; non a Tamai, quantunque i Mahdisti dopo aver sfondato il quadrato siansi ritirati dal combattimento. Altri scontri non sortirono verun effetto. Dopo tanto guerreggiare, si era sempre nei pressi di Suakin. Si rinunziò allora all'impresa, e i battaglioni del generale Graham vennero richiamati.

Poco dopo, il 26 maggio, Berber cadeva nelle mani dei ribelli. Allora soltanto si manifestò il proposito di andare in soccorso di Gordon, chiuso a Khartum. Ma i diversi progetti furono troppo a lungo discussi, tre mesi. E appena in agosto si decise di operare lungo il Nilo, solo mezzo che poteva assicurare un veicolo per i trasporti e l'acqua per le truppe. Assunto il comando del corpo di spedizione, il generale Wolseley giungeva al Cairo il 9 di settembre.

Questa memorabile spedizione di 6000 soldati inglesi, condotta con tenacità senza esempio attraverso 1800 chilometri di deserto e che costò tesori, falli. Fu detto che venne meno il successo perchè giunse troppo tardi, due giorni dopo la caduta di Khartum; ma è probabile che non sarebbe riuscita anche giungendo prima. La preparazione era stata quanto mai affrettata. Le difficoltà dei trasporti, non sussidiati, come oggi, dalla ferrovia, richiedevano, oltre il tempo, molte forze da scaglionarsi sulla lunghissima linea. Il nemico, audace dopo tante vittorie, numeroso e intraprendente, aveva attaccato e tormentato le avanguardie inglesi che a stento e lasciando a Abuklea e a Gubat morti e feriti, eran giunti stremati di forze al Nilo; cosicchè se fossero arrivati a Khartum prima che capitolasse, non sarebbero stati neppure 3000. Eran pochi. Oggi lo si può dire, dopo aver visto il generale Kitchener portare ad Omdurman 22 000 soldati contro i Dervisci diminuiti di forza, di munizioni, di prestigio, tredici anni dopo.

Quello che accadde è troppo noto. Il generale Wilson giunto in battello in vista di Khartum il 28 gennaio 1885, vide la bandiera del Mahdi sul palazzo del Governo, e intese poi che Gordon era stato ucciso, la città saccheggiata, i difensori trucidati in numero di almeno quattromila, due giorni prima, il 26.

Allora, il generale Wolseley con tutte le truppe ripiegò su Dongola, per ritirarsi poi a Uadi Halfa donde era partito. Il corpo

di spedizione fu sciolto, e Uadi Halfa rimase, come prima, il punto più avanzato dell'occupazione britannica in Egitto.

Senonchè l'opinione pubblica nel mondo inglese era tanto esasperata per il disastro di Khartum e l'insuccesso della spedizione di soccorso all'eroico Gordon, che il Governo di Londra volle ritentare un'avanzata da Suakin su Berber. Ne affidò ancora l'incarico, come già l'anno avanti, al generale Graham, al quale questa volta si diedero 13 000 uomini, Inglesi ed Indiani.

Mosse l'imponente corpo di spedizione, munito di tutto, ai primi di aprile, quando appunto si iniziavano i lavori della ferrovia che doveva andare fino a Berber, per poco meno di 400 chilometri. Ma ai primi di maggio non erano avanzati più di una tappa, e un ordine da Londra richiamava, come già l'anno prima, il generale Graham e tutti i suoi soldati a Suakin, donde gl'Inglesi ritornavano al Cairo e il contingente indiano s'imbarcava per Bombay.

L'impresa fu così definitivamente abbandonata. Le enormi difficoltà per i trasporti e sopratutto la penuria d'acqua avevano convinto lo stato maggiore britannico dell'impossibilità assoluta di lottare col clima in un paese privo d'acqua e di comunicazioni.

Sgombrato il Sudan e ritirati Egiziani ed Inglesi a Uadi Alfa e Suakin, al Mahdi non restava più che ad impadronirsi di Cassala e di Sennaar, strette d'assedio. Ma all'apogeo della sua potenza, appunto perchè troppo godeva de' suoi trionfi, ammalò e morì. Di lui scrisse il padre Ohrwalder: « Così finì il Mahdi, un uomo che lasciò dietro di sè un centinaio di migliaia d'uomini, donne e fanciulli trucidati, un centinaio di città e villaggi devastati, ovunque la miseria e la fame ».

A Mohamed Ahmed succedette Abdullahi el Taasci, già designato Califfo, uomo energico e crudele che subito inaugurò il regno del terrore.

Cadono Sennaar e Cassala. Prima però che l'anno 1885 finisse, i Dervisci subirono due sconfitte: il 15 settembre a Kufit, dove ras Alula battè Osman Digma, il 30 dicembre a Ginnis sul Nilo, dove gli Anglo-egiziani riportarono il loro primo successo.

Trascorse il 1886, trascorsero il 1887 e il 1888 senza che gli Anglo-egiziani e i Mahdisti si scontrassero sul Nilo. Soltanto attorno a Suakin continuava il largo assedio di Osman Digma, che il 1° gen-

naio 1888 respinse gli Anglo-egiziani, condotti dal colonnello Kitchener, oggi il vincitore di Omdurman, il quale aveva tentato un colpo di mano su Handub, a mezza tappa dal mare.

Nel 1889, uno dei luogotenenti del Califfo, Uad El Negiumi, piomba alle spalle degli Anglo-egiziani, a Toski, sul Nilo; ma la sua audacia è punita. Il Sirdar, sir F. Grenfell, respinge l'attacco. I Dervisci sono sconfitti e il loro condottiero ucciso. Fu questa forse l'unica volta, nella lunga lotta sostenuta dai Mahdisti, che questi siansi trovati inferiori di forze all'avversario.

Ginnis nel 1885, Ghemaizeh nel 1888, Arghin e Toski nel 1889 e la ripresa di Tokar, campo trincerato di Osman Digma, nel febbraio 1891, furono i soli fatti d'arme di rilievo che interruppero il lungo periodo di quiete, durato undici anni dal disastro di Khartum sino al marzo del 1896, quando i Dervisci irruppero contro il presidio italiano di Cassala.

È necessario ritornare indietro alcuni anni per dire come, effettuata l'occupazione di Massaua nel 1885, allargatasi a poco a poco la sfera d'azione, le truppe italiane s'eran trovate di fronte, verso ponente, i Dervisci del Ghedaref, mentre il grosso s'era rivolto contro il Negus d'Etiopia.

Gli anni 1888 e 1889 segnano il periodo della maggior lotta fra Mahdisti e Abissini, che è quanto dire fra Musulmani e Cristiani d'Etiopia, terminata colla morte di re Giovanni a Metemma, nel Galabat, l'11 marzo 1889.

Un primo scontro fra i soldati d'Italia e i Dervisci si ebbe nel giugno del 1890, in prossimità di Agordat, quando due compagnie di indigeni, al comando del capitano Fara, sconfissero 800 Dervisci piombati sui Beni Amer. Una seconda volta, nel giugno del 1892, i Dervisci si trovarono di fronte gli ascari al servizio italiano, e furono sbaragliati dal capitano Hidalgo nel piano di Serobeti.

Eran trascorsi quasi venti mesi senza irruzioni mahdiste, quando improvvisamente è segnalata una massa di 10 000 guerrieri che al comando dell'emiro Ahmed Ali, congiunto del Califfo, giunge in vista di Agordat, intenta a girare il forte per puntare su Keren.

Il 21 dicembre 1893 seguì uno dei più brillanti fatti d'arme

che vantino l'armi europee sul continente africano. Il colonnello Arimondi con pronta, abile mossa aveva adunato le forze sottomano in tempo da opporle alle orde irrompenti del nemico. La lotta fu aspra, perchè eran due migliaia appena di soldati opposti a quasi 9000, chè tanti li valutò Slatin, allora al servizio personale del Califfo, a Omdurman. Ma la vittoria sorrise all'animoso, intelligente, modesto condottiero che doveva, per sciagura d'Italia, cadere due anni dopo sul campo maledetto di Adua.

Poco meno di 3000 si calcolarono i caduti nemici, fra cui l'emiro che credeva di condurli a facile vittoria. Un centinaio di prigionieri, 72 bandiere, una mitragliera, lancie, sciabole e gran numero di fucili, furono il trofeo degli Italiani che lasciarono sul contrastato campo di battaglia 102 morti, fra cui tre ufficiali, ed ebbero 125 feriti.

Trascorsero sei mesi, e nel luglio del 1894 il generale Baratieri concepì il disegno d'impadronirsi con un colpo di mano di Cassala, al fine di togliere ai Dervisci la base d'operazione sul Gash, dalla quale operavano ai danni dell'Eritrea. Mantenuto rigorosamente il segreto, giunse inatteso all'alba del 17 in vista della città con una colonna di tre battaglioni, uno squadrone, due pezzi da montagna e le bande del Barca, in tutto 2600 uomini. Avevano percorso in quattro tappe quasi 200 chilometri di deserto, in luglio, nella zona torrida. Il combattimento fu breve. Poco dopo le 8 i Dervisci erano in fuga.

Cassala era in potere degli Italiani che vi liberarono 60 prigionieri egiziani, presero 52 bandiere, 600 fucili, lancie, sciabole, 2 cannoni, bestiame e vettovaglie. Le truppe vittoriose ebbero 28 morti e 40 feriti. I Dervisci ripararono in grande disordine oltre l'Atbara. Il generale Baratieri ordinò l'immediata costruzione di un forte.

La presa di Cassala per forza d'armi italiane non entusiasmò il pubblico inglese e non fu bene accolta in Egitto. Era pur nondimeno un segnalato servizio reso agli Anglo-egiziani che da quel giorno più non ebbero pensieri di irruzioni nella regione compresa fra l'Atbara e il Barca, dove i guerrieri di Osman Digma aveano scorrazzato per tanti anni, giungendo fin sotto le mura di Suakin. Lo stesso ministro d'Inghilterra, arbitro delle sorti dell'Egitto, lord Cromer, era costretto a scrivere nel suo rapporto dell'anno 1894, presentato al Parlamento il 5 aprile 1895, queste molto significanti

parole: « Il Sudan orientale ed i dintorni di Suakin rimasero tranquilli nello scorso anno. Io attribuisco il fatto all' occupazione di Cassala da parte degli Italiani ».

Il Califfo fu adiratissimo per la perdita della piazza. Narra Slatin pascia che il Califfo, all' annunzio della presa di Cassala, fece suonare l' *ombeya*, battere i tamburi di guerra, sellare i cavalli, e che, seguito da un immenso stuolo di armati, s' incamminò solennemente alla sponda del Nilo. Ivi forzò il cavallo nell' acqua fino al ginocchio, e snudata la sciabola e rivolta la punta verso l' oriente, gridò con voce tonante: *Allahu akbar! Allahu akbar!* giurando a Dio di marciare alla riconquista della perduta città.

Mentre in Eritrea ed altresì in Italia gli sguardi erano rivolti al Sudan dove la fortuna ci arrideva, si obliava che il nemico vero, naturale, era accampato sull' altipiano, la più formidabile posizione militare di tutto il continente africano, abitato e difeso da un popolo guerriero che non ha mai voluto ammettere di essere soggetto a nessuno. Questo oblio e un ingiustificato disprezzo del nemico condussero ad Amba Alagi e ad Adua.

Non erano ancora seppelliti i cadaveri dei caduti a monte Rajo e ad Abba Carima, che l' altro nemico, varcato l' Atbara, minacciava il presidio di Cassala. L' Italia doveva ad un tempo difendersi, a mezzodì sull' altipiano dall' immenso esercito del Negus, un centinaio di migliaia di armati, e a ponente dai Dervisci venuti dal Ghedaref al comando di Ahmed Fadil, mandati dal Califfo, a cui premeva profittare della triste situazione degli Italiani per vendicarsi delle sconfitte patite, cacciarli da Cassala e, se gli riusciva, anche da Agordat.

Ma a Cassala stava a guardia dell' estremo possedimento nel deserto un prode soldato che già aveva fugato i Dervisci sei anni avanti, il maggiore Hidalgo; e a Cassala il generale Baldissera aveva provvidamente mandato a sostenere il presidio un altro ardimentoso ufficiale. Era il colonnello Stevani che vi portava quattro battaglioni di indigeni, avanzi affrettatamente riordinati della battaglia di Adua.

Erano omai cinque settimane dacchè l' Hidalgo si destreggiava per impedire ai Dervisci di tagliare le comunicazioni e bloccare la

piazza, quando, superata la stretta di Sabderat, il colonnello Stevani girava, il 2 aprile, il nemico che s' era postato a monte Mokram per isbarrargli il passaggio, lo batteva e lo volgeva in fuga oltre il Gash. L' indomani lo attacca nei trinceramenti di Tukruf. Ne segue un aspro combattimento. Gravi sono le perdite d'ambo i lati; ma il successo è degli Italiani, perchè i Mahdisti finiscono coll'abbandonare la posizione e porsi in salvo al di là dell'Atbara. E per quell' anno non si videro più. Il successo costò assai al piccolo corpo di spedizione del colonnello Stevani: quattro ufficiali morti e otto feriti, e 400 uomini di truppa fuori combattimento.

✠

Ma la comparsa dei Dervisci sull'Atbara aveva impensierito il Governo britannico, che non poteva non temere, nelle difficili condizioni dell' armi italiane in Eritrea dopo la disfatta di Adua, che dovesse essere costretta ad abbandonare la lontana eccentrica posizione di Cassala.

La ricaduta di questa piazza in mano ai Dervisci avrebbe rialzato il prestigio del Califfo, ed avrebbe reso impossibile agli Anglo-egiziani la ripresa delle operazioni sul Nilo senza farla precedere da una campagna per ritogliere, prima, Cassala ai Mahdisti. Era necessario impedire che ciò avvenisse. A tal fine era opportuna una diversione sul Nilo che sarebbe anche apparsa, ed effettivamente lo era, un indiretto aiuto all' Italia. Questo fu annunziato, e la spedizione di Dongola decisa.

Scrive con esatto concetto della situazione il cronistorico della *Revue militaire de l'étranger* che « le minacce di cui Cassala fu oggetto, determinarono prematuramente l' entrata in campagna degli Egiziani ».

Il 14 marzo 1896 fu impartito l'ordine d' intraprendere una spedizione che doveva avere per obbiettivo la ripresa di Dongola, abbandonata nel 1885, e ne fu dato il comando al generale Kitchener, Sirdar dell'esercito egiziano.

In quel torno di tempo l' esercito anglo-egiziano, cioè l'indigeno, organizzato e comandato da ufficiali inglesi, contava poco meno di 17 000 uomini, e il corpo d' occupazione britannico, costituito interamente di truppe inglesi, 5000 tutto compreso. Complemento di queste forze regolari erano quelle fornite dalle tribù amiche, ma il cui contingente sfugge a qualunque statistica. La

flottiglia fluviale consisteva di tre cannoniere blindate, armate di obici e di cannoni a tiro rapido, capaci di trasportare ciascuna un battaglione, e di quattro piroscafi ordinari, pure armati.

I Dervisci potevano disporre al massimo, secondo i calcoli di Slatin pascià, il più competente di tutti, di un centinaio di mille combattenti, di cui solo un terzo armati di fucile, e di 5 a 6000 cavalieri Baggara. Dei 34 000 fucili soli 22 000 erano a retrocarica. Il resto a bacchetta, dei modelli i più disparati. Quanto ad artiglieria, non vi era da tener conto che di sei Krupp, con poche munizioni e cattiva polvere.

Le forze della Mahdia, tuttora imponenti per numero d'uomini ma malamente armati, erano sparse nei presidî contro gli Anglo-egiziani sul Nilo. Novemila uomini erano nel Ghedaref e sull'Atbara di fronte agli Italiani. Il grosso era ad Omdurman.

Ancora una volta, come già era accaduto dodici anni avanti, nel 1884, quando si discuteva il modo di andare a liberare Gordon, tornò in discussione la convenienza fra le diverse possibili linee d'operazione. E ancora una volta fu prescelta quella lungo il corso del Nilo, perchè malgrado la sua enorme lunghezza e le cataratte, è una linea abbondantemente e costantemente fornita d'acqua. E l'acqua, indispensabile sempre per uomini e quadrupedi, preziosa in Africa, costituiva in questo caso altresì un mezzo e per poter operare colla flottiglia e per effettuare i trasporti, per assicurare quindi il vettovagliamento e il funzionamento dei servizi.

La decisione del Governo di Londra trovò le autorità britanniche in Egitto impreparate. Ma gli ordini erano precisi, e fu spiegata la maggiore attività per riparare al più presto all'inazione di tanti anni.

Primo pensiero fu quello di assicurare una rapida e sicura via di comunicazione, oltre a quella fluviale interrotta dalle cataratte che esigevano il trasbordo. Fu quindi ripristinata la ferrovia da Sarras ad Akasceh, sulla stessa sede stradale costruita nel 1884 e abbandonata quando fu, l'anno dopo, sgombrato il Sudan. E poichè si potè profittare di molto materiale lasciato sul posto nel 1885, si riuscì a costruire più di un chilometro di ferrovia al giorno. Il 24 luglio si giungeva colle rotaie a Ferkeh, il 4 agosto a Kosceh, in guisa che da Uadi Halfa, antico punto estremo meridionale dell'occupazione britannica sul Nilo, si poteva andare in dieci ore di treno a Kosceh.

Era stato disposto, e da questa disposizione s' indovina il concetto razionale che ha presieduto all' intera campagna, che « il vettovagliamento regolare durante la marcia su Dongola non dovesse funzionare se non dopo il compimento della ferrovia sino a Kosceh e l' arrivo di un sufficiente numero di rimorchiatori a monte di questa località » (1).

Secondo questo concetto era evidente che il grosso del corpo di spedizione dovesse indugiare a muovere. Poteva però partire un' avanguardia; anzi era indispensabile che partisse per assicurare i lavori della ferrovia. Parti difatti sino dal 24 marzo da Uadi Halfa una colonna leggera di tre battaglioni sudanesi, due squadroni e una batteria, che giunse il 27 ad Akasceh e la pose in istato di difesa.

Da questo giorno sino alla fine di maggio, per ben due mesi, non si svolse sul Nilo nessuna azione militare. Però, mentre le guarnigioni del Basso Egitto affluivano al Nilo, Osman Digma minacciava, come era stato per tanti anni suo costume, la piazza di Suakin; e si fu costretti ad inviargli contro di là dieci compagnie di fanteria e una sezione d' artiglieria e da Tokar 250 Sudanesi.

Ambedue le colonne vennero attaccate dai Dervisci che furono facilmente fugati. Perduti alquanti dei suoi, il vecchio guerriero hadendoa si ritrasse nel suo covo di Adarama, sul basso Atbara, donde si limitò a molestare le comunicazioni.

Una brigata indiana aveva intanto rilevato nei presidî del Basso Egitto le truppe egiziane, che ai primi di giugno trovavansi concentrate attorno ad Akasceh con dieci battaglioni, sette squadroni, tre batterie, quattro mitragliere Maxim e il corpo a cammelli. La ferrovia funzionava fino ai pozzi d' Ambigol, 82 chilometri, dietro il corpo d' operazione, quando venne segnalato un nucleo di tre migliaia di Dervisci fra Ferkeh e Suarda.

Il Sirdar, a cui premeva costringerli a combattere, pone in marcia due colonne, una delle quali destinata a tagliare la ritirata al nemico, e procede colla terza in riserva. Poteva impunemente dividere le proprie forze, doppie di quelle dell'avversario. Il successo non gli poteva mancare. Non appena, difatti, apparve la colonna leggera sulle alture che si perdono nel deserto a levante

(1) *Revue militaire de l'étranger*, agosto 1896.

di Ferkeh e impegnava il fuoco, i Dervisci vedendosi attaccati di fronte e di fianco, ripiegarono. Alle 7 del mattino non vi era più nessuno. Gli Egiziani ebbero 22 morti e 86 feriti. Nessun Inglese fra i caduti. Si vuole che più della metà dei nemici siano periti o affogati nel fiume o uccisi nella ritirata.

Questo fu, ridotto ai suoi veri termini, il combattimento di Ferkeh, lo scontro di maggiore entità della campagna di Dongola, nel 1896. Quantunque senza importanza come fatto d'armi, pure valse a far cessare le molestie dei Dervisci e valse poi moralmente nelle file dei soldati egiziani, a cui importava dimostrare coi fatti che non erano più gli Egiziani dei primi anni della rivolta, quando dai Mahdisti erano costantemente sconfitti.

Spinte ricognizioni colle cannoniere sino alla 3ª cataratta, il grosso rimase poco oltre Ferkeh due mesi per dar tempo al proseguimento della ferrovia.

Il Sirdar procedeva con piedi di piombo. Il suo concetto direttivo era di avanzare a grandi sbalzi successivi, ad intervalli di settimane e di mesi, per lasciare il tempo che era necessario ad accumulare colla ferrovia e coi mezzi fluviali le provvigioni, le munizioni e tutto quanto occorreva per il funzionamento dei diversi servizî.

Così operando il Sirdar si trovò in grado, in fine di agosto, di marciare su Dongola da Kosceh, ove appunto, il giorno 25, si posavano le ruotaie della ferrovia.

Muovono allora le tre brigate direttamente per Sadin Funti, evitando la curva del Nilo. Ma l'abbandono, per quanto momentaneo, del gran fiume aveva obbligato a caricare l'acqua sui cammelli; la marcia nel deserto era stata arrestata da uno dei più gravi malanni che possa cogliere chi vi si avventura, un uragano di sabbia; cosicchè la colonna aveva lasciato indietro il terzo della forza, 2000 uomini. Anche la ferrovia fu interrotta per una trentina di chilometri. Il movimento si dovette sospendere e per riordinare le brigate e per riattare la ferrovia. Si riprese il 10 di settembre, quando, all'altra estremità della lunga linea, muoveva dal Cairo il battaglione North Staffordshire, la sola truppa inglese impiegata nella campagna di Dongola, e si formava coi *fellah* e coi riservisti una 4ª brigata egiziana. E così tutto l'esercito del Khedive era impegnato nelle operazioni, salvo un battaglione rimasto a Suakin.

Assicurato il vettovagliamento, anche mercè un gran deposito di viveri servito da 200 barche a vela, ad Abserat, si riprende la marcia e il grosso giunge il 13 settembre a Dulgo. Il 14, il corpo di operazione, forte di 15 000 uomini, si trova concentrato a Fereig.

Continua la marcia il 17 e il 18. Giunge per via fluviale il battaglione inglese. Il 19, mentre si preparava l'attacco di Kerman, si viene a sapere che i Dervisci, abbandonato il forte, son passati sulla riva sinistra del fiume, a Hafir, che hanno posto in istato di difesa.

L'artiglieria egiziana apre il fuoco dalla riva destra, ma con scarso effetto. Le cannoniere bombardano il borgo. I difensori ripostano coi loro miserabili cannoni, senza alcun frutto. Alle 9 le batterie prendono una nuova posizione, a 1200 metri, e colano a fondo la sola cannoniera in possesso dei Dervisci, tolta a Gordon nel 1885. Ma poichè il fuoco continuava d'ambo le parti e non si poteva dagli Anglo-egiziani passare il fiume di viva forza, il Sirdar ordinò alle cannoniere di filare a tutta forza oltre Hafir, raddoppiando l'intensità del fuoco. I Dervisci credettero che gli Anglo-egiziani puntassero già ora tutti su Dongola; sgombrarono la posizione e si diressero affrettatamente a quella volta.

Il fatto d'armi di Hafir si è risolto in un semplice cannoneggiamento. Di perdite non è fatta menzione nei rapporti, così da lasciare indurre nella ipotesi che o non se ne ebbero o furono insignificanti. Le cannoniere, cui spetta il merito del successo, andate sino a Dongola, ne ritornarono con vettovaglie e colla lieta novella che era sgombra di nemici.

Lasciato il 21 Hafir, il corpo d'operazione accampa il 22 a mezza tappa da Dongola. L'indomani marcia sulla città, difesa questa volta dai Dervisci che nel frattempo vi erano giunti da Hafir. Il Sirdar si presenta al nemico a linee spiegate con tre brigate e la quarta di riserva. Ma prima che queste truppe arrivassero nella zona del fuoco, le cannoniere avevano bombardato il campo mahdista a nord della città, senza incontrare resistenza.

Non erano ancora le 10, che la bandiera egiziana sventolava sulla piazza. I difensori, gli stessi di Hafir, che costituivano una grossa avanguardia mandata a ritardare, non ad impedire l'avanzata degli Anglo-egiziani, non accennarono mai a voler combattere a oltranza. Qui non combatterono affatto, ma si ritirarono abbandonando l'artiglieria, 900 prigionieri, donne e fanciulli.

La campagna era finita. Il battaglione inglese faceva ritorno al Cairo per la via fluviale. Il Sirdar lasciava il teatro delle operazioni.

In questa campagna gli emiri si mostrarono poco intraprendenti. E se si comprende che abbiano facilmente ceduto in presenza della superiorità d' armamento e del numero, circostanza quest' ultima che non si verifica generalmente mai contro combattenti barbari o semibarbari, non si potrebbe spiegare l' assenza di quella guerriglia che avrebbe potuto riuscire assai molesta agli Anglo-egiziani, se non coll' ammettere che l' azione delle tribù amiche fosse tanto efficace da controbilanciare quella dei guerriglieri mahdisti, dei quali solo il veterano Osman Digma diede ancora segno, non una sola volta però, del suo antico ardimento.

Lo stato maggiore britannico ha avuto essenzialmente a lottare, più che contro il nemico, contro una grande difficoltà, la lunghezza della linea d' operazione, e poi ancora contro il clima e le sue letali conseguenze. Ha superato queste difficoltà ed ha raggiunto lo scopo senza sacrificare, in inutili combattimenti, truppe che più tardi dovevano essere preziose. Questo fu il suo merito.

Come il generale Kitchener aveva adottato il sistema di procedere avanti a sbalzi, ad intervalli di più settimane, così il Governo di Londra agiva per raggiungere il fine ultimo della riconquista del Sudan. Raggiunto un obiettivo secondario, sostava per dei mesi, quasi un anno, prima di rimettersi in via a raggiungerne uno successivo.

Occupata Dongola, raggiunto cioè l'obiettivo in mira nel 1896, tutto fu sospeso. Nè si sarebbe potuto procedere avanti senza andare incontro a disastri. Non si poteva contare sull' azione efficacissima della flottiglia, perchè le acque del Nilo in fine di settembre incominciavano ad abbassare. Occorreva riorganizzare il paese conquistato, e si rendeva manifesta la necessità di creare una linea di trasporti indipendente dal fiume. La sola circostanza delle acque basse sarebbe bastata per costringere ad aspettare a riprendere la marcia che le acque risalissero, il che non poteva accadere che a luglio. Nel frattempo si doveva pensare al resto.

Il Sirdar va a Londra e chiede per il 1897, oltre un mezzo reggimento inglese come nel 1896, 80 ufficiali inglesi per i servizi di

stato maggiore, di tappa, dei trasporti, di sanità, e chiede ancora 6 nuove cannoniere che dovevano essere costruite in Inghilterra ed equipaggiate dalla regia marina. Non chiese nessun aumento di forza per questa seconda campagna, non volendo con quello aumentare la grande difficoltà dei trasporti. Chiese invece una nuova ferrovia.

Quella che era stata costrutta da Uadi Halfa fino a Kermeh, 60 chilometri a valle di Dongola, e che aveva servito ai trasporti del corpo di operazione nel 1896, doveva essere abbandonata, e si doveva invece costruirne un'altra che da Uadi Halfa andasse direttamente ad Abu Hamed, là dove le acque del Nilo, incamminate a nord, risvoltano bruscamente a sud-ovest, per riprendere poi con altra grande curva il cammino verso il Mediterraneo. Con questo tronco attraverso il deserto lungo 360 chilometri, se ne risparmiavano 760 sulla linea che avesse dovuto seguire l'andamento del fiume.

Valeva la spesa d'incontrare le difficoltà che certo non sarebbero mancate, per raggiungere un sì grande risultato, che non era poi soltanto economico e per la costruzione e per l'esercizio della linea, ma anche nell'ordine strategico; perchè il proseguimento della ferrovia lungo il Nilo avrebbe soverchiamente esposto e lavoranti e treni ferroviari ad incursioni nemiche dal deserto di Bayuda.

La nuova ferrovia fu intrapresa collo scartamento di m. 1.10 in sul finire del 1896 sotto la direzione del tenente del Genio Girouard, canadese, ufficiale di non comune coltura, autore di un pregevole studio sui treni ferroviari armati, applicati alla difesa delle coste d'Inghilterra.

Allorchè, in maggio del 1897, il binario era posato sino a circa mezzo cammino da Uadi Halfa ad Abu Hamed, il Sirdar credette giunto il momento di occupare questa località per assicurare i lavori. Come però d'altra parte non si poteva procedere nel deserto senza una linea che assicurasse il vettovagliamento e l'acqua per un grosso corpo di truppa, si limitò a mandare avanti una colonna leggera lungo il Nilo. Formatala con 4 battaglioni indigeni, 25 cavalieri e una batteria, ne affidò il comando al generale Hunter.

Il 29 luglio la colonna muove dal campo, poco a valle della quarta cataratta, e percorsi 210 chilometri, giunge il 7 agosto in vista di Abu Hamed, occupata da 700 Mahdisti. Breve ma energica

fu la resistenza, che costò agli Anglo-egiziani 23 morti e 64 feriti. Volsero poi in fuga lasciando in mano dei vincitori buon numero di prigionieri.

Nel frattempo, profittando del massimo livello delle acque che appunto si verifica dagli ultimi di luglio ai primi di settembre, la flottiglia costituita di 6 cannoniere, un piroscafo e parecchi velieri, passava la quarta cataratta, e il 29 agosto giungeva ad Abu Hamed.

Concentrato così in questo punto un sufficiente nucleo di forze di terra e tutta la flottiglia, mentre continuava alacremente il lavoro della ferrovia del deserto, si dispose di procedere su Berber, che era l' obiettivo della seconda campagna.

Avutone sentore il Califfo ordinò al suo luogotenente Mahmud, che comandava alle forze avanzate, di sgombrare la piazza. E subito il Sirdar vi manda le cannoniere. Ma queste non riuscendo a passare la cataratta, avvia su Berber una torma di cavalieri arabi di tribù amiche, che senz' altro l' occuparono.

Da tredici anni quell' importante città del Sudan era in potere dei Dervisci. La sua rioccupazione, quantunque non abbia costato la vita neppur di un soldato, fu un successo.

Il 6 settembre giungono anche le cannoniere che avevano potuto dopo molti stenti passare la cataratta, e senza indugi proseguono a sud, e tanto rapidamente che raggiungono e catturano i velieri del Califfo al confluente dell' Atbara.

Colla presa di Berber era finita la seconda campagna: e come nel 1896 tutto s' era arrestato a Dongola, così nel 1897 tutto s' arrestò a Berber, per dar tempo alla ferrovia di procedere avanti e poi al servizio dei trasporti di funzionare.

La sosta del corpo d'operazione, che doveva durare poco meno di un anno, non impedì al generale Hunter di spingersi sull'Atbara, donde cacciò Osman Digma e ne incendiò l' antica residenza in Adarama, dalla quale aveva mosso tante volte ai danni degli Egiziani. Questa volta il vecchio emiro fu costretto ad abbandonare per sempre il teatro delle sue gesta.

Intanto il Governo del marchese Di Rudinì, stretto dalle imposizioni della maggioranza della Camera, cedeva agli Anglo-egiziani Cassala e il suo territorio, quello definito dall' art. 2 del protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891.

Il colonnello Parsons ne prendeva possesso il 19 dicembre 1897. Arruolava 800 ascari già al servizio italiano e senza indugio li avviava ad occupare i posti di El Fascer e di Osobri sulla sinistra del fiume. I trecento Dervisci che stavano a El Fascer presero la fuga. Il piccolo presidio di Osobri, di soli 60 soldati, tenne fermo sette giorni, dopo di che si arrese. Nei due scontri gli ascari ebbero due morti e tre o quattro feriti.

Ma il colonnello Parsons aveva l'ordine di non oltrepassare l'Atbara. Era il periodo dell'ultima sosta, che doveva essere la più lunga, perchè la linea andava allungandosi più che mai, e le esigenze dell'approvvigionamento si facevano sempre più grandi. Il tempo quindi per provvedervi doveva anche essere maggiore. E poichè si andava sempre più approssimandosi al grosso del nemico, col quale bisognava pure venire ad una colluttazione finale, era necessario apprestare forze convenienti per essere sicuri della vittoria.

Quelle di cui si disponeva non parvero sufficienti. Si ritenne poi necessario avere un forte nucleo di truppe inglesi. Per ciò si fecero venire tre battaglioni, che si possono considerare altrettanti mezzi reggimenti, i quali giunsero sul fronte alla fine di gennaio 1898.

Il 18 marzo ne giungeva un quarto, e allora si costituì la brigata inglese agli ordini del generale Gatacre, che venne concentrata al campo di Kunar, fra Berber e il confluente dell'Atbara. Tutti gli Inglesi, ufficiali e truppa, erano giunti al campo dal Cairo senza fare un chilometro a piedi, per via fluviale e per ferrovia, la quale era stata proseguita per 120 chilometri oltre Abu Hamed.

Con queste retrovie assicurate il Sirdar poteva attendere o l'attacco del nemico o il momento opportuno, quello dell'alto livello del Nilo, in luglio, per marciare su Omdurman.

Le forze anglo-egiziane consistevano nella brigata inglese e in una grossa divisione indigena, di tre brigate, ciascuna di quattro battaglioni, in parte egiziani, in parte sudanesi. Aggiungendo due squadroni egiziani, uno di cammellieri, sei batterie d'artiglieria, si avea un totale di 13 000 uomini con 24 pezzi da campagna e 12 Maxim o Nordenfeld. La flottiglia consisteva in 6 cannoniere, un piroscafo e centinaia di velieri per il servizio dei trasporti.

Il nemico non si fece a lungo aspettare. Era Mahmud che

comandava ad un grosso corpo d' avanguardia, avviato dal Califfo ad arrestare la marcia degli infedeli. Levato il campo, passa il Nilo a Scendy e si congiunge ad Osman Digma. Giunto ad El Abiad, svolta nel deserto e va ad Umdabia, sull' Atbara, nell' intento di girare la posizione degli Anglo-egiziani e ad un tempo sfuggire all' azione delle cannoniere.

Il Sirdar gli muove incontro il 20 marzo. Venuto a conoscenza che il nemico era solidamente stabilito sull' Atbara, raccoglie provvigioni e si porta avanti, mentre invia la flottiglia a fare un colpo di mano su Scendy, dove sbarca un battaglione, sorprende il debole presidio che fuga e s' impadronisce di cereali, bestiame e munizioni.

Passano alcuni giorni in ricognizioni, sinchè il 4 aprile il Sirdar muove con tutte le forze. Marcia un giorno, riposa il secondo, riprende la marcia il 6 alla volta di Umdabia. Il mattino dell' 8 avanza in ordine di battaglia con tre brigate in prima linea, ciascuna con un battaglione spiegato e gli altri tre dietro, in colonne aperte a distanza di compagnia. L' artiglieria tutta riunita apre il fuoco che mantiene per più di un' ora. Dopo di che le colonne son lanciate all' assalto.

Allora soltanto i Dervisci ripostarono dalle trincee nelle quali la lotta fu viva, ma vennero presto volti in fuga. Mahmud rimase prigione con 2000 de' suoi. Osman Digma era fuggito al primo incontro. Gl' Inglesi ebbero 19 morti e 100 feriti; gli Egiziani 51 e 337.

La battaglia dell' Atbara (8 aprile 1898) segna la fine della seconda campagna. Era necessario aspettare a riprendere la marcia che la ferrovia proseguisse, che le acque del Nilo rialzassero e che giungessero nuove truppe. Perchè si stava per entrare nel periodo acuto della grande spedizione, quando la distanza dalla base doveva essere la massima, e il concorso della flottiglia era indispensabile, e il nemico sarebbe sceso in campo per la prima volta con tutte le sue forze.

Il Sirdar mise a profitto i cinque mesi che trascorsero prima del colpo finale, coll' attrarre a sè le tribù riverasche ed altre più lontane, nel rinforzare i battaglioni sudanesi coi prigionieri fatti al nemico, coll' apprestare 3 nuove grandi cannoniere, collo spingere

avanti i lavori ferroviari, coll'ammassare ingenti quantità di viveri a Berber e all'Atbara, e finalmente coll'ingrossare il corpo d'operazione di 4 altri mezzi reggimenti inglesi e dei 2 battaglioni egiziani rimasti a Meravi e a Suakin.

Le forze mahdiste erano divise in tre masse fra la 6ª cataratta e la capitale, e potevano calcolarsi in poco meno di 50 000 uomini.

A mezzo agosto il corpo d'operazione, concentrato al campo dell'Atbara, contava 25 000 uomini con 48 pezzi d'artiglieria, ripartiti in una divisione inglese, al comando del generale Gatacre, di 8 battaglioni, il 21° lancieri, 2 batterie da campagna, cannoni Howitzer, Armstrong e mitragliere Maxim, e una grossa divisione egiziana, agli ordini del generale Hunter, di quattro brigate comandate da tenenti-colonnelli inglesi, 2 squadroni, il corpo a cammelli e sette batterie.

Una di queste brigate era stata spinta avanti, alla 6ª cataratta, di Sciabluka. Si credette per poco che il Califfo volesse opporre resistenza da questa forte posizione, la sola che gli rimanesse per la difesa; ma invece ordinò si sgombrasse e tutto si concentrasse ad Omdurman.

Era giunto per gli Anglo-egiziani il momento di avanzare con tutto l'esercito, coll'ultimo grande sbalzo. Il movimento si iniziò il 13 agosto in due colonne; l'una, fluviale, delle fanterie col materiale d'artiglieria, che su barche al rimorchio vennero portate dal campo dell'Atbara per 140 chilometri sino quasi al piede della 6ª cataratta; l'altra per via di terra, lungo la riva sinistra, costituita dalla cavalleria con tutti i quadrupedi del corpo di spedizione, che vi giunse il 22. Due grandi depositi di provvigioni erano stati stabiliti al piede e alla testa della cataratta.

Il 24 il corpo d'operazione riunito sulla riva sinistra, provvisto di dieci giorni di viveri, riprende la marcia avanti a scaglioni di due brigate su Hagir, testa della cataratta. E da Hagir, distante appena 40 chilometri da Kerreri, vi giunge in quattro giorni, ed è in vista di Omdurman.

A mezzogiorno del 1° di settembre, sei cannoniere, oltrepassato il campo di Kerreri, sfilavano verso Omdurman, che non appena fu a tiro incominciarono a bombardare. Intanto l'esercito del Califfo avanzava nel piano verso nord. Avanzava su tre linee con un fronte di tre chilometri. Nuclei di cavalieri ne proteggevano le ali. Quella massa di armati che procedeva in piano sotto gli occhi

degli Inglesi, fu in quel giorno valutata a 30 000 dal colonnello Rhodes, corrispondente del *Times*, rimasto ferito, l'indomani, alla battaglia.

Potevano essere le 3 del pomeriggio, quando le schiere dei Mahdisti sostavano a cinque chilometri dal campo degli Anglo-egiziani, postato attorno a Kerreri, colle ali appoggiate al Nilo e cinto dove da zeriba, dove da fossato.

All'alba del 2 gli esploratori annunciano che il nemico marcia avanti. Avanzava di fronte, tendendo ad un tempo a girare e la destra e la sinistra degli Anglo-egiziani, l'abituale manovra avvolgente delle orde africane.

La cavalleria egiziana paralizzava sulla destra l'ardita mossa, mentre le brigate si spiegavano fronte a sud colla sinistra appoggiata al fiume. Le artiglierie, le mitragliere, le fanterie aprono un nutrito fuoco che sulle dense masse del nemico ha effetti distruttori non mai veduti. Per l'opposto, i Dervisci male armati, con munizioni scarse e cattive, non riescono ad infliggere danni agli Anglo-egiziani, che in questa prima fase della battaglia ebbero appena un centinaio di uomini posti fuori combattimento.

Soltanto il 21° lancieri, che aveva da poco raggiunto il corpo di spedizione, subisce perdite rilevanti, perchè fu sorpreso da 2000 Dervisci che apparsi fuori da un avvallamento, gli fecero improvvisamente addosso un fuoco micidiale. Ma il comandante gli squadroni carica con audacia e si trae brillantemente dal mal passo.

Alle 9 e 15 il Sirdar ordina di avanzare per scaglioni di brigata; ma i Dervisci evitano il regolare grande attacco, e muovendo per le alture, intenti a minacciare la destra nemica, obbligano il comandante in capo ad ordinare un cambiamento di fronte che per poco pone in critica posizione la brigata Mac Donald, la quale appunto costituiva l'estrema destra e dovette essere subitamente soccorsa.

Allorchè le linee anglo-egiziane, compiuto il movimento, trovavansi fronte a ponente, col fianco destro ritratto verso nord, i Dervisci volgevano in fuga. Erano le 11, la battaglia era finita, e i vincitori entravano in Omdurman.

Il fuoco era durato appena quattr'ore, abbastanza perchè i Dervisci cadessero a migliaia. Si vuole che 10 800 cadaveri sieno stati contati sul campo di battaglia, il che, senza tener conto dei feriti e di 3000 prigionieri, è una enorme proporzione su 40 000 combat-

tenti. Gli Inglesi lasciarono sul terreno soltanto 2 ufficiali e 23 uomini di truppa. In totale, fra morti e feriti, gli Anglo-egiziani non ebbero neppure 400 uomini fuori di combattimento. Perdite lievissime rispetto alla forza imponente, non mai raggiunta nelle battaglie degli Europei in Africa, 22 000 combattenti.

Il Califfo, che durante la battaglia s' era costantemente tenuto in posizione da dirigere le sue schiere, scomparve con pochi seguaci quando vide perduta ogni speranza. Sfuggito all' inseguimento dei lancieri inglesi e di cavalieri arabi, è probabile abbia riparato in El Obeid, capitale del Kordofan.

Forse mai nella storia delle colonie africane si ha esempio di una vittoria che recò risultati così grandi: la cacciata del Califfo, la distruzione del suo esercito, la restaurazione del dominio egiziano in tutto il corso del Nilo, e tutto ciò ottenuto con lievissimo sacrificio di vite.

Che i Dervisci dovessero soccombere era prevedibile, ridotti com' erano a pochi, armati soltanto dei fucili tolti agli Egiziani nei primordi della rivolta, con scarse munizioni, ed anche queste cattive, fatte con polvere fabbricata con sistemi primitivi da artefici mal pratici sul sito. In ciò sta la spiegazione delle perdite insignificanti degli Anglo-egiziani. Slatin pascià che conosceva perfettamente la situazione dell' esercito del Califfo, avea calcolato che ancor gli rimanessero per l' ultimo giorno della lotta 20 000 fucili a retrocarica.

Non eran più i tempi nei quali i Mahdisti muovevano in guerra con masse enormi di fanti, fiancheggiate da torme di cavalieri Baggara, infiammati dal più feroce fanatismo che una serie di non interrotte vittorie li faceva sicuri del successo contro gl' infedeli.

Non fu il caso, però, che abbia posto di fronte agli Anglo-egiziani un nemico così diminuito di forze, di armi, di prestigio. È il calcolo di chi presiedette alla lunga intrapresa, dal Cairo più che da Londra, sempre il medesimo. Calcolo fondato sulla lunga attesa di undici anni, durante la quale il nemico, una volta invincibile, venne sempre sconfitto. È questa lunga attesa che doveva diminuire e diminuì il numero degli armati, le armi, le munizioni, il prestigio. E il Sirdar, chiamato a riprendere l' azione nel

marzo 1896, ispirandosi alla massima del condottiero romano che vinse temporeggiando, impiegò alla sua volta due anni e mezzo a portare a compimento l'intrapresa.

Esempio di saggia preparazione e di mirabile condotta logistica, a cui essenzialmente si deve il felice risultato finale. Imperocchè il merito non fu nel battere i Dervisci, che da un decennio erano sempre stati sconfitti e dagli Inglesi e dagli Italiani e dagli Egiziani; sibbene nel portare per 2140 chilometri fino a Omdurman quell' esercito imponente al quale non poteva venir meno la vittoria.

Se l'illustre generale Wolseley non potè raccogliere allori nel 1885, e la sua grande spedizione fu un insuccesso, lo si deve appunto ascrivere al difetto di preparazione, giustificato soltanto dalla necessità di accorrere prontamente in soccorso di Gordon. Se il generale di San Marzano riuscì nel 1887-88 a ricacciare sull' altipiano l'esercito di re Giovanni, fu perchè s' ispirò allo stesso concetto, il solo che nei paesi barbari dia affidamento del successo, di preparare cioè di lunga mano, prima d'impegnare i soldati, i mezzi materiali per avanzare, per far vivere le truppe e per far funzionare tutti i servizi, impiegandovi tutto il tempo che è necessario, sieno pure degli anni.

Il generale Kitchener non aveva nessuno che lo spingesse ad affrettare. È a credersi piuttosto che qualcuno lo trattenesse. Certo è che *il tempo*, questo grande fattore delle operazioni militari, era largamente disponibile. E il Sirdar lo mise a frutto e riuscì.

Cacciato Abdullahi da quella Omdurman dove aveva regnato da tiranno sanguinario e crudele per quattordici anni, era finito il còmpito del Sirdar; non quello del Governo britannico, perchè caduto il Mahdismo che gli sbarrava a mezzo la via, si trovò ad un tratto di fronte a una nuova difficoltà d'ordine politico, l'occupazione di Fascioda.

È Fascioda una città posta sulla destra del Nilo, verso il 10° lat. N., più di 600 chilometri a sud di Khartum. Per andare ai laghi equatoriali rimontando il Nilo, bisogna naturalmente essere padroni di Fascioda, la quale per ciò solo acquista una importanza di prim'ordine per gl' Inglesi che hanno sempre mirato e mirano oggi più che mai ad essere gli arbitri di tutto il corso del Nilo.

La prima occupazione di questa città sudanese data dal 1865 durante il regno di Ismail che vi pose un presidio e la muni di fortificazioni. Nel 1876 fu teatro di una grande rivolta degli Sciluk schiacciata dall'italiano Gessi che fu poi governatore del Bahr el Gazal. Ristabilito l'ordine, vi si mantenne fino allo scoppio della ribellione mahdista nel 1881, che nell'anno successivo tanto aveva dilagato da giungere sino a Fascioda.

Si era nel maggio del 1882, nei giorni dei primi trionfi, quando le orde del Mahdi vincevano sempre. Il governatore Yussuf pascià, che si era posto in marcia per andare a combattere il Mahdi, venne, il 7 giugno, attaccato dai ribelli e sconfitto presso il Gebel Ghedir.

Nel 1883, il ministro britannico sir Eveling Baring, oggi lord Cromer, aveva disposto perchè si ritirasse la guarnigione egiziana; ma la rivolta era nel suo pieno vigore, e il presidio di Fascioda fu abbandonato.

Nel 1889 svaniva anche quella larva di dominio egiziano mantenuto nell'Equatoria da Emin pascià. Si fecero allora palesi le aspirazioni della Francia su regioni che apparivano ridiventate *res nullius*. E poichè col trascorrere degli anni il dominio mahdista nell'alto bacino del Nilo era andato scemando d'intensità, Francesi ed Inglesi arrischiavano spedizioni nell'intento di assicurarsi la precedenza di occupazione. E così avvenne che la Francia inviasse dal Congo il maggiore Marchand e attraverso l'Etiopia il marchese de Bonchamps, e l'Inghilterra il maggiore Mac Donald dall'Uganda, mentre l'esercito anglo-egiziano avanzava per il Nilo. Dai quattro punti cardinali convergevano adunque in Fascioda Francia ed Inghilterra, quella da est e da ovest, questa da nord e da sud. Ma delle quattro spedizioni due soltanto raggiunsero la meta, il maggiore francese il 10 luglio, il Sirdar due mesi dopo, in settembre.

Il maggiore Mac Donald, che aveva organizzata la spedizione nell'Uganda nel settembre del 1897 con 2 ufficiali inglesi, 300 soldati sudanesi, 100 Suaheli e 200 portatori, rimase a mezza via, perchè i suoi Sudanesi si ribellarono.

Il marchese de Bonchamps, partito da Addis Abeba nel maggio del 1897 con 5 Europei e 140 fra Abissini e Galla, andò a nord del Kaffa ed oltre la frontiera occidentale etiopica, giungendo fino al fiume Baro già esplorato dal capitano Bóttego. Ma nel febbraio del 1898 ammalò e dovette ritornare alla costa.

Invece il maggiore Marchand riuscì per la lunga via del Congo e dell'Ubanghi a raggiungere nel Bahr el Gazal, Meshra er Rek, dove le acque cominciano ad essere navigabili. Ivi compose il battello il *Faidherbe* che aveva portato a pezzi a spalle d'uomo attraverso mezzo continente africano; e di là per via fluviale giunse a Fascioda. Aveva seco 8 ufficiali francesi e 120 soldati del Senegal, coi quali ebbe ragione del debole presidio mahdista.

Così stavano le cose sull'Alto Nilo, quando la fortuna dell'armi portò il Sirdar ad Omdurman. Padrone della città e colla potente flottiglia padrone dei due Nili, andò personalmente senza indugio a Fascioda, dove sbarcò un battaglione sudanese.

Sventolano oggi sulla contrastata città amendue le bandiere di Francia e d'Egitto, e misto ne è il presidio. Alla diplomazia è riserbato il còmpito di risolvere l'ardua questione.

L'istoria del Mahdismo sarebbe finita se il successore del Mahdi fosse morto o prigione. Ma il Califfo è vivo e libero, e non è uomo da rinunciare a rifarsi un dominio nel Kordofan, nel paese de' suoi Baggara, dove non si può andare colle cannoniere e dove non è spento il ricordo della distruzione dell'esercito di Hicks nel 1883. Però gli Inglesi sono padroni del corso del Nilo, e il Califfo non scenderà in campo a contrastarlo.

A questo punto gioverà un prospetto riassuntivo dei fatti d'arme che furono argomento del presente scritto, avvenuti fra Dervisci, Anglo-egiziani e Italiani dalla caduta di Khartum nel 1885 alla sua ripresa nel 1898.

Giorno	Mese	Anno	Fatto d'arme	Comandante	Forze	Forze dei Dervisci	Morti	Feriti
30	Dicembre.	1885	Ginnis	Generale Stephenson.	4 000	6 000	7	34
17	Gennaio. .	1888	Handub	Colonnello Kitchener	500	2 500	10	22
20	Dicembre.	»	Ghemaizeh	Generale Grenfell.	4 000	2 000	6	46
2	Luglio. . .	1889	Àrghin	Colonnello Wodehouse	2 440	4 500	20	52
3	Agosto . .	»	Toski	Generale Grenfell.	4 200	3 300	25	140
25	Giugno . .	1890	Agordat.	Capitano Fara	300	800	10	20
19	Febbraio .	1891	Tokar	Colonnello Holled Smith . . .	2 000	7 000	12	46
16	Giugno . .	1892	Serobeti.	Capitano Hidalgo	300	600	14	22
21	Dicembre .	1893	Agordat.	Colonnello Arimondi.	2 180	9 000	102	125
17	Luglio. . .	1894	Cassala	Generale Baratieri	2 600	2 600	28	40
2	Aprile . . .	1896	Monte Mokram . .	Colonnello Stevani	3 097	5 000	127	281
3	»	»	Tukruf	»	2 693			
7	Giugno . .	»	Ferkeh	Generale Kitchener	6 000	3 500	22	86
23	Settembre	»	Dongola.	»	6 000	3 000	2	8
7	Agosto . .	1897	Abu Hamed	Generale Hunter	3 500	700	23	64
8	Aprile . . .	1898	Atbara	Generale Kitchener	13 000	19 000	82	478
2	Settembre	»	Omdurman	»	22 000	40 000	46	342

Le cifre che indicano le forze dei Mahdisti non possono avere che un valore approssimativo. Sono invece esatte, perchè desunte dai rapporti ufficiali, le altre che si riferiscono ai corpi d'operazione mandati a combatterli. Certo furono gl'Inglesi a debellare il Mahdismo, e il plauso del mondo civile è per essi. Ma i soldati d'Italia hanno fatto ampiamente il loro dovere. Sei volte si trovarono di fronte i Dervisci, in forze preponderanti sempre, salvo una volta, nel 1894, e sei volte riportarono vittoria. Ed è pur vero che, malgrado gli scarsi effettivi, lasciarono sul terreno, contro i Dervisci, un maggior numero di morti, cioè 8 ufficiali e 273 di truppa, di quanti ne siano caduti, nello stesso corso di anni, dell'intero esercito anglo-egiziano.

I nomi di questi ufficiali italiani che caddero per la causa della civiltà, il numero almeno dei soldati indigeni che morirono per l'onore della bandiera d'Italia nella ostinata difesa del baluardo mahdista strappato agli uccisori di Gordon, il grande popolo inglese incida a perenne ricordo sulle mura dove sventola oggi la sua gloriosa bandiera.

LUCHINO DAL VERME.

A CANDIA

Un' escursione nell' interno dell' isola.

Narra un' antica leggenda cretese che Dio, quando creò il mondo, mise in una bisaccia delle pietre, cioè dolori e amarezze, e dei fiori, cioè gioie e consolazioni. Passando poi su ciascun paese Dio seminava egualmente delle une e delle altre; ma arrivato a Creta, si ruppe la bisaccia, caddero tutte le pietre e il Creatore, dimenticando di gettarvi anche un sol fiore, seguitò il suo cammino (1). Ecco perchè, si dice, Creta è ora e fu sempre così disgraziata e infelice.

Sembra però che il buon Dio pensasse in seguito a favorire l' isola sfortunata perchè Omero, che ce ne dà le più antiche notizie, così ne canta la floridezza:

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi e la favella è mista;
Perchè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidonî
E i Dori in tre divisi e i buon Pelasgi (2).

Tanto splendore continuò senza interruzione dal regno di Minosse fino alla pacifica dominazione di Roma, epoca conosciuta sotto il nome di « pace romana ». Ne fanno fede anche oggi i resti di Gortyna, grande città che ebbe sotto i Romani una seconda civiltà, e quelli di Hierapetra, di Minoa, di Apterà, e le

(1) Henry Avelot, *Croquis de Grèce et de Turquie.*
(2) *Odissea,* XIX, traduzione del Monti.

statue ed i monumenti che tante ricerche, con scarsità di mezzi e contro ogni sorta di difficoltà locali, restituirono alla luce.

Un' escursione nell' interno dell' isola prometteva di riuscire interessante, sia per constatare le tristi condizioni delle provincie interne, in seguito ai procellosi avvenimenti della rivoluzione, sia per le scoperte archeologiche - gloria quasi esclusivamente italiana - fatte negli ultimi anni. La vetta del monte Ida che, a distanza di più di 100 miglia di mare, scopre ai navigatori la patria di Minosse e dominando l' intera isola giganteggia sulle montagne sottostanti, invita ad ammirare di lassù grandissima parte dell' Arcipelago.

Il contr'ammiraglio Carlo Mirabello, allora comandante della *Sicilia*, organizzò una piccola spedizione, della quale facevamo parte il tenente di vascello M. Leonardi ed io, l' avvocato Fumis, capo degli insorti di Akrotiri, ed un valoroso giovanotto, suo fido servo e compagno d' armi, già noto per avere coraggiosamente rialzata ad Akrotiri la bandiera dell' insurrezione, abbattuta da granata europea il 21 febbraio 1897. L' itinerario comprendeva l' ascensione del monte Ida, la visita a Gortyna, al labirinto di Minosse e ad Hierapetra, sulla costa meridionale dell' isola, per tornare poi al golfo di Mirabella, sulla costa di tramontana. La partenza da Suda (ove si trovavano ancorate le squadre internazionali) dell' incrociatore *Liguria* che portava a Mylopotamos alcuni capi insorti per una delle tante riunioni indette a discutervi le questioni relative all' autonomia, offrì a noi mezzo di recarci direttamente da Mylopotamos alla volta del monte Ida.

Mylopotamos è un piccolo paese, sorto da quindici anni appena, dalla conclusione cioè del trattato di Halepa col quale venne consentito il commercio marittimo tra le città littoranee, che, anteriormente a quel patto, potevasi esercitare solo per via terrestre. Era questa una delle tante fiscalità del Governo ottomano, intese ad impedire che nulla sfuggisse alle dogane dell' isola, ed a restringere così a minor numero, e con minore spesa per l' esercizio, i porti di traffico. Il commercio del piccolo villaggio, quasi esclusivamente di olio e di carrubba, nacque e si sviluppò in quel solitario lembo di spiaggia appena venne ammessa la libera esportazione di questi prodotti. La produzione dell' olio, principale reddito del paese, era per lo innanzi gravata di una tassa sulla macinazione delle ulive, della quale aveva il

monopolio lo Stato che concedeva una sola macina per una data estensione di terra. Ora la tassa sussiste, ma sotto forma d'imposta relativa al numero di piante di ulivo, assicurando al Governo un reddito annuo indipendente dal raccolto.

La popolazione di Mylopotamos è di soli Cristiani, essendo state scacciate, fino dal 1896, tutte le famiglie turche e saccheggiate e bruciate le loro proprietà.

✠

Partiti a mezzogiorno da Suda con la *Liguria*, arrivammo verso il tramonto a Mylopotamos, bene accolti dalla popolazione e dai notabili del paese che, coll'usata e tradizionale ospitalità cretese, ci alloggiarono nelle case loro. All'alba successiva, accompagnati anche da alcuni capi di altre provincie che si trovavano in paese per la radunanza dell'assemblea, partimmo montando su muli seguiti a piedi da sei mulattieri armati di fucile.

Per raggiungere la cresta de' primi contrafforti e scendere poi nell'interno dell'isola, traversammo tutta la provincia di Mylopotamos passando presso i paesi Rumeli, Galabello, Metochi e Anghelianà abitati da soli Cristiani. Anche da questi paesi erano state cacciate tutte le famiglie turche (circa 160) accorse al mare per rifugiarsi dentro le mura di Retymo, una delle città marittime più importanti dell'isola e sede di comando militare turco. Come a Mylopotamos, i Cristiani avevano incendiato e devastato le case, i molini e gli uliveti dei Turchi fuggiti.

Stringe il cuore vedere l'effetto disastroso di tanto vandalismo! Piante secolari di ulivo, col tronco bruciato, protendono come giganteschi tentacoli i rami carbonizzati; altri grossi tronchi sono recisi alla base e abbattuti; piante vigorose si veggono avvizzire, come sotto un'arsione spietata, per l'effetto di una semplice e piccola corona circolare tagliata nella corteccia in giro al tronco, che condanna inesorabilmente la pianta a morire; mezzo nuovo di distruzione, sicuro e spicciativo. A piantagioni intiere così devastate se ne alternano altre di ombrosi uliveti con le piante tutte contrassegnate da una piccola croce incisa sul tronco, perchè nella furia devastatrice fossero riconosciuti gli ulivi di proprietà cristiana. Belle case che una volta biancheggiavano nitide di calcina, come tutte le case di Oriente, ora

sono là annerite dal fumo, coi muri cadenti, co' tetti sprofondati, ingombre nelle vicinanze di masserizie, di attrezzi agricoli, distrutti, carbonizzati e sparsi al di fuori in segno d'odio e di disprezzo.

Superata la cresta delle prime colline ci appare d'un tratto una vasta e splendida vallata, ricca di campi ubertosi, di folti uliveti, in mezzo alla quale sorge isolato il convento di Arcadi, quello storico convento di nome glorioso per l'eroica resistenza che oppose nel 1866 all'assedio delle truppe regolari turche. La chiesa è nel mezzo di un gran recinto rettangolare di alte mura, nelle quali, dal lato interno in un doppio ordine di logge con archi a sesto acuto, sono le abitazioni dei sacerdoti e di molte famiglie di contadini che lavorano nelle campagne circostanti. Durante la rivoluzione del 1866 si trovavano rifugiati in questo convento, oltre un centinaio di religiosi, quasi cinquecento Cristiani fra donne, uomini e bambini, ed una trentina di volontari greci. Il convento fu investito e circondato da 6000 Turchi sotto il comando di Suleiman bey; il quale, volendo evitare le disastrose conseguenze di un assalto, propose tre volte alla piccola guarnigione di deporre le armi, assicurando a tutti salva la vita; proposta sdegnosamente rifiutata dal superiore dei religiosi per nome Gabriele. Allora cominciò l'assalto, reso formidabile da sei pezzi di artiglieria ai quali tuttavia resistè la grande porta, già barricata con terra e con pietre. Aumentata l'artiglieria, dopo un vivo cannoneggiamento fu alla fine aperta una breccia (1). I Musulmani si precipitarono nell'interno del convento, e dalle logge, dalle finestre, cominciò una lotta disperata ed eroica da parte dei Cristiani che si vedevano ormai abbandonati all'odio ed al furore della selvaggia soldatesca turca. Il sangue corse a rivi nella chiesa, nelle celle e nei corridoi, mentrechè i superstiti, coi vecchi, con le donne e coi bambini, s'erano rifugiati nell'ala sinistra del convento in un grande atrio dove si conservavano i barili della polvere. Là il padre superiore, piuttosto che cadere colla sua gente sotto le sevizie e sotto il pugnale di quell'orda inferocita, diede fuoco alle polveri, seppellendo volontariamente sè e tutti quei Cristiani sotto un mucchio di rovine.

(1) Jules Ballot, *Histoire de l'insurrection crétoise*.

Ancor oggi si vede la volta e il pavimento di quell' atrio sprofondati nella voragine apertasi. L' esplosione non impedì che pochi superstiti, rincorsi e incalzati fino nel refettorio, fossero là dentro barbaramente sgozzati su una panca che porta ancora le traccie del sangue di quelle vittime e degli yatagans di quei carnefici.

Fuori del convento e poco discosto è stata innalzata una torre nella quale furono raccolte le ossa di quei miseri Cristiani. I religiosi di Arcadi vollero condurci a visitare quell' ossario che biancheggia isolato come una torre del silenzio dei Parsi e nell' interno, scoperchiata una botola, ci fecero vedere coi segni della più grande venerazione un sotterraneo ripieno di teschi e di ossa confuse sulle quali è disteso uno scolorito brandello di bandiera greca. Così furono sepolti gli avanzi gloriosi di tante vittime immolate alla causa santa della libertà, e con essi, anche il simbolo della insurrezione sfortunata. La chiesa è del terzo secolo d. C., poi più volte rimodernata; ma nelle vicende guerresche subite dal convento e per le continue rivoluzioni, andaron perdute pregevoli raccolte di antichi scritti e di stampe, oggetti d' arte e dipinti di cui era ricca la chiesa.

Il convento è sede di uno dei sette vescovadi dell' isola, e vi trovammo il vescovo Dionisio, vero tipo di patriarca, bell' uomo di statura atletica, con una lunga barba fluente e due occhi vivi, dallo sguardo energico, che rivelavano nel pastore delle anime, l' uomo risoluto e di azione che, come fervente patriotta, ha anche a cuore la causa santa della libertà. Difatti egli, come gli altri vescovi dell' isola in diretta comunicazione coi Comitati insurrezionali, predicando la libertà e l'odio contro l' usurpatore, sono i veri apostoli dell' insurrezione; e, associando alla fede l' amore per la patria, hanno acquistato sul popolo un ascendente che li rende capi effettivi di intiere provincie: l' autorità loro è giudicata dal popolo anche al di sopra di quella delle autorità governative, e non di rado, nelle campagne, si ricorre al vescovo piuttosto che al *mutessarif* (prefetto) od al tribunale.

Il vescovo di Arcadi non tralasciò di chiederci tutte le notizie che potevamo dargli sullo stato della quistione cretese, e d' invocare con calda parola anche la nostra cooperazione per il santo intento! Dopo ospitale accoglienza ci accomiatammo da lui, diretti a Curutes, alle falde del monte Ida.

Da qui la regione cambia aspetto; perdendo di vista il mare, c' inoltriamo nella parte montuosa dell' isola, con strade incerte e sentieri appena tracciati. Sulle alture dominanti, su picchi quasi inaccessibili, si veggono i resti dei *block-house* turchi ora bruciati e demoliti dagl' insorti, assoluti padroni dell' interno dell' isola. Anche altre volte, nelle passate rivoluzioni, questi fortini furono occupati di sorpresa e rasati al suolo dai Cristiani; ma sempre vennero riedificati, non avendo il Governo ottomano altro mezzo per dominare militarmente nell' interno dell' isola; a meno di non profondervi assai più delle centinaia di milioni già spesi per reprimere le frequenti rivolte, aumentando assai la quantità di truppe che dovrebbero essere suddivise nei numerosi paesi, senza caserme, senza buone strade di comunicazione e fra popolazioni nemiche.

❦

Verso il tramonto giungemmo ad Asomatos, piccolo paese capoluogo di una ricca provincia. Ci venne incontro, accompagnato da altri, un uomo a cavallo armato fino ai denti. Era vestito coll'abito turchino alla greca; e sul davanti, attraverso alla cintola, portava un lungo sciabolone dal fodero d'argento istoriato e pistole e coltelli; a tracolla un rilucente fucile, con due cartucciere disposte a bandoliera e in croce sul petto. Egli era il capo d'armi della provincia; ma la prima impressione che ne provammo, vedendolo in quell'arnese e con quel viso abbronzato, reso più cupo da due grossi baffi grigi e dal fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, ci parve piuttosto un capo di briganti. Invece, con premuroso riguardo e con modi franchi e bonari, si offrì di scortarci fino a Curutes ove eravamo diretti e poi promise di accompagnarci per tutto il viaggio. Nella breve sosta in paese ci dette interessanti notizie sul nostro itinerario, e seppe guadagnarsi subito la simpatia di tutti noi rivelandosi quel buontempone e prezioso compagno di viaggio che apprezzammo in seguito. Fu egli stesso che ci consigliò di partire subito essendo ancora a due ore da Curutes e a vederlo, senz'altro preparativo, inforcare la sua mula bianca e mettersi alla testa della carovana, si sarebbe detto il re di quei posti. Antico mulattiere di professione aveva una conoscenza profonda di tutte le strade di quei paesi e, come osservammo in seguito, ovunque si presen-

tava Miro, chè così chiamavasi il nostro nuovo compagno di viaggio, esercitava autorità di padrone, era conosciuto da tutti e da tutti accolto festosamente. Ci disse che la provincia, di cui si onorava d'esser divenuto il capo provvisorio, è ricchissima di ulivi tanto da dare 4 milioni di oche (oca = kil. 1.28) d'olio all'anno. Pochi erano gli alberi bruciati o abbattuti, quantunque vi fossero estese proprietà turche; ma forse illeciti appetiti sullo sperato avvenire dell'isola salvarono quelle piante da insensati e vandalici propositi di distruzione.

Il completo raccolto dell'ulivo si ricava in questa regione, come in tutta l'isola, ogni due anni, e potrebbe certo essere assai più copioso se gli ulivi crescessero guidati, come in Toscana e in Liguria, dalla intelligente potatura de' nostri agricoltori. Le piante qui invece vegetano naturalmente, quali rasentando il suolo col tronco contorto e ricurvo, quali stendendosi soverchiamente con tronchi colossali, sovente schiantati dalla vita secolare.

A misura che salivamo verso Curutes si vedeva l'estensione della vallata, coperta d'una vera boscaglia di ulivi, ove anche un alito di vento, scorrendo su quella tinta cupo grigia e melanconica imprimeva agli ulivi, col rovesciar delle foglie, una colorazione argentea, fuggevole sulla boscaglia, come brezza leggera che sfiori una distesa d'acqua tranquilla. S'era già fatto buio quando giungemmo a Curutes, misero paesello di poche casuccie, addossato sul pendío della montagna. Il nostro Miro mostrò subito di essere come il padrone del luogo, perchè, spalancata d'un colpo la porta d'una di quelle case, c'introdusse tutti in una stanza debolmente illuminata da una lucerna presso la quale stavano pochi uomini seduti a veglia e ci presentò al più vecchio di essi, che era il notabile del paese. In quattro parole spiegò la nostra visita inaspettata e disse che bisognava prepararci da cena. Mise così sottosopra anche tutto il vicinato, poichè la stanza, sulle cui pareti affumicate pendevano rilucenti fucili largamente distribuiti dai Comitati rivoluzionari, si andò man mano riempiendo di curiosi venuti a stringerci la mano e a sedersi intorno a noi come tutti fossero membri della stessa famiglia. Le donne intanto si affaccendavano ad accendere il fuoco e a servirci il proverbiale « raki », liquore molto alcoolico simile all'acquavite. Come in tutto l'Oriente è costume, prima

di ogni altra cosa, offrire o il caffè o l'immancabile mastica, in Creta c'è l'usanza di servire all'ospite anzi tutto il raki, che bisogna purtroppo accettare, perchè sarebbe offesa rifiutarlo. Per noi, che non avevamo lo stomaco dei nostri mulattieri, era serio imbarazzo, durante il giorno, dover gradire ad ogni sosta l'alcoolica bevanda che una delle donne di casa offrivaci, fra noi e i nostri mulattieri, facendo girare lo stesso bicchiere che di volta in volta riempiva, dicendo con bel garbo ad ognuno: *calos orissate* (siate il benvenuto).

Mentre la conversazione cadeva sul solito tema dell'autonomia, uno de' presenti era andato per un capretto che, sgozzato fuori della porta, fu squartato e arrostito. Tutti poi, quale più, quale meno, parteciparono alla nostra refezione mangiando e bevendo, mentre le donne, che non si seggono mai a desco con gli uomini, servivano indistintamente i commensali con uguale affettuosa sollecitudine.

Le case dei villaggi cretesi, misere catapecchie di quattro muri, coperte da un tetto di arbusti impastati con terra, tutte dello stesso identico tipo, sono di una estrema semplicità. Una stanza grande con il camino da un lato, e nella quale si lavora, si tesse e si cucina, e poche altre stanzuccie vicine, buie, con abbaini per finestre, per conservarvi l'olio, il pane e le cose di stretta necessità. La mobilia ridotta allo stretto indispensabile: una tavola, delle panche, un telaio e qualche seggiola è tutto quello che si può trovare nelle case meglio fornite. Letti non se ne usano poichè si dorme nella stanza stessa dove si lavora, si cucina e si mangia; sul tavolo, sulle panche, per terra, le donne preparano la sera dei giacigli che al mattino tolgono quando il sole batte la sveglia indistintamente per tutti. Con questa apparenza di miseria che pare squallore, ognuno vive contentandosi di quello che la terra gli rende e che basta per campare la vita; ogni famiglia avendo il proprio pezzo di terra che fornisce l'olio ed il grano, e numerosa greggia di pecore che danno carne, lana e latte col quale si fa un formaggio salato simile a quello dei paesi interni della Sicilia. Si coltiva poco la terra, non perchè essa sia ingrata nel reddito, ma perchè le precarie condizioni dell'isola, che espongono campi e raccolti a saccheggi e rapine, hanno abituato quella gente a viver con poco, senza lavorare, preferendo ognuno rinunciare al superfluo piuttosto

che faticare per vederselo portar via. Quelle usanze e que' costumi semplici e schietti, le necessità della vita ridotte al minimo e soddisfatte con poco lavoro, fanno regnare tra gli abitanti di quei monti un'armonia quasi patriarcale.

Dopo cena, ci fu preparata una stanza ove salimmo accompagnati da quasi l'intiera comitiva e dalle donne di casa che avevano preso cura del nostro piccolo bagaglio. Venne il momento in cui, col dar la buona notte a tutti, ci saremmo ben volentieri spogliati per buttarci su quei giacigli presso i quali già le donne avevano disposte le robe nostre. Ma nessuno accennava ad andarsene, mentre noi c'indugiavamo per la loro presenza. Finalmente pregammo il dottor Fumis di ringraziare e licenziare tutti coloro che ci avevano accompagnati; ma egli, dando il buon esempio, disse che potevamo prepararci liberamente per la notte, perchè nessuno ci avrebbe lasciato prima che fossimo coricati. I mulattieri, disgraziatamente nostri compagni di dormitorio, cominciavano di già, da un lato della stanza, a svolgersi dalla vita la interminabile fascia scarlatta entro cui portano una vera armeria, e a sfilarsi i calzoni ampî e abbondanti, scuotendoli, con nostro terrore, sul pavimento.

Avvertiti di quella franca libertà d'usanze, e vinti dalla stanchezza, ci spogliammo anche noi, e già sotto le coperte rivolgemmo un ultimo saluto all'ospitale comitiva e a quelle donne semplici e premurose, che ci lasciarono alfine augurandoci, con espressione affettuosa e colla voce aggraziata che dà l'accento greco, *kali-nikta!* (buona notte).

Se la nostra carovana fosse stata meno numerosa, avremmo dormito con le persone di casa nella stanza comune, senza gli scrupoli che abbiamo noi dei paesi più civili. Che contrasto fra questa semplicità di costumi ed onestà di principî - propria forse dei popoli isolani, perchè la si riscontra anche in Sardegna - e l'affettata pudicizia delle nostre convenzionali abitudini che tollerano poi tante provocanti e licenziose civetterie!

Per tutta la notte fu impossibile chiuder occhio; o fossero le coperte di ruvida lana di capra, od il pavimento sul quale eravamo coricati, o fosse la vicinanza dei nostri compagni di dormitorio, certo è che alle due della mattina ci alzammo senza rimpianti, per metterci in cammino, tanto era stato disturbato il nostro breve riposo. E così avemmo la spiegazione del perchè

a cena, dopo una generosa libazione, il nostro Miro invitava a bere ancora l'ultimo bicchiere gridando: *as piùme to psilliatico!* che, tra le risa di tutti, ci fu tradotto come un'invocazione, che è loro abitudine far la sera prima di coricarsi, perchè il sonno non sia disturbato dal fastidio delle pulci!

L'ascensione del monte Ida fu lunga e faticosa.

Una montagna v'è, che già fu lieta,
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta,

dice Dante.

Lasciata ben presto la breve zona dei pini e delle querce, ci dovemmo, senza sentiero e senza guida, arrampicare per sette ore su pel monte tra gli sterpi e i detriti di roccia che raddoppiavano la fatica.

Nessuna migliore idea può aversi dell'immensità d'un vasto orizzonte che vedere l'infinito mare dalla cima di un'altissima montagna in un'isola. La linea purissima di distacco tra cielo e mare tutto all'ingiro, sembra raggiunga lo stesso livello altissimo da cui si guarda; l'isola, pure allungandosi per centocinquanta miglia sotto i nostri occhi, pare tuttavia piccola e raccolta intorno alle falde del monte; come vicini sembrano i nodi montuosi di Medara e di Lassiti, l'uno a ponente, l'altro a levante, tra i quali a mezza isola sovrasta il monte Ida. E a tramontana le isole di Milo e Santorino e i monti di Rodi, più che cento miglia distanti, appaiono ancora compresi al di dentro dell'immenso orizzonte (1).

Quello spettacolo grandioso produsse in me la sensazione medesima provata all'isola di Faial, dal cui estinto cratere, chiamato « la bocca dell'inferno », il vasto arcipelago delle Azzorre sembra un gruppo d'isolette vicine, intorno al quale si vede e si sente la grandezza infinita dell'oceano che lo circonda.

Il vento di tramontana aveva spinto contro le falde del monte una densa striscia di nuvole che copriva la vista della spiaggia settentrionale con Suda, Retymo, Candia e Spinalonga; e su

(1) Ida viene dal greco ἴδη, che probabilmente deriva dal verbo ἰδεῖν (vedere), perchè dalla cima di questa montagna come dall'altro storico monte Ida della Troade si domina un vastissimo orizzonte. PAUL COMBES, *L'île de Crète.*

queste nebbie basse emergevano, come scogli in un mare vaporoso, le vette granitiche de' contrafforti vicini. Dal lato di mezzogiorno invece si allargava sotto i nostri occhi, inondata di sole, la vasta pianura di Messara e la distesa del mare limpidissimo sul quale un piroscafo, forse grandioso e velocissimo come quelli delle linee australiane, forse carico di tanto the da soddisfare una nazione intera, pareva appena un punto nero ed immobile.

Lo spettacolo così variato tra il versante di tramontana e quello di mezzogiorno confermava i contrasti violenti di vento e le diversissime condizioni meteorologiche che i naviganti qualche volta incontrano tra una costa e l'altra dell' isola. Offre riparo sulla vetta del monte, dove soffia continuamente un vento gagliardo, una rustica chiesetta, che meglio potrebbe chiamarsi un ricovero di pastori, formata con muri a secco, e nel cui interno, sopra un grosso sasso rotondo, è poggiata tra due vecchi candelabri di ferro un'immagine sacra incisa su vecchio rame.

Prima di cominciare la discesa, il comandante Mirabello non tralasciò di ripetere l'osservazione col barometro tascabile, consultato sempre con cura meticolosa ad ogni forte dislivello del nostro percorso, ricavandone, dal confronto di altre osservazioni orarie eseguite sulle navi a nord e a sud dell' isola, le differenti quote in altezza. Così la vetta del monte Ida risultò alta 2460 metri. Il capitano Spratt, che eseguì la triangolazione dell' isola, dà per elevazione quella di 2560 metri.

Durante la discesa incontrammo un giovane pastore che viveva sulla montagna da otto mesi, senz'altro ricovero che qualche tana aperta sotto grossi macigni. Egli mostrò di saper ben poco di quanto avveniva nell' isola: que' miseri vivono lassù con le loro pecore per stagioni intiere, cercando fra quelle vette un riparo, spesso effimero, alle razzie che in tempi di rivoluzione avvengono per mano dei Turchi e anche dei Greci.

Rientrammo a Curutes al tramonto, e gli uomini del paese ci vennero incontro sparando in aria i loro fucili in segno di gioia. Capitava proprio in quel giorno la festa per un battesimo. In quei piccoli paesi, le poche famiglie sono così legate in parentela ed in amicizia, ed il lavoro per ognuno è così poco, che un battesimo porta per tutti tre giorni di festa, durante i quali le case dei genitori e del compare restano in permanenza aperte ai paesani per ricevere i festeggiamenti, consistenti in scorpac-

ciate di capretto arrostito, di miele e in libazioni di raki, i cui fumi si smaltiscono nella notte con canti e nenie che durano fino a ora tardissima.

All'alba, dopo una nottata non meno angustiata della precedente, ci mettemmo in marcia per discendere nella pianura di Messara e giungere prima di sera al labirinto di Minosse.

Traversata la provincia Amàra, ricca ugualmente di uliveti e di terreni fertilissimi, arrivammo ad Apoduli, piccolo villaggio di cinquanta famiglie cristiane e completamente distrutto nella parte abitata dai Turchi scacciati nell'ultima rivoluzione. Tra le misere casette del paese signoreggia una bella palazzina di stile europeo. L'ammiraglio inglese John Hais la fece fabbricare per la famiglia di una bellissima giovane di quei luoghi, la quale, rapita e fatta schiava dai Turchi, fu nel 1821 da lui riscattata e condotta sposa in Inghilterra, ov'egli si ridusse a vita privata.

Lasciato Apoduli, toccammo Vatia-Ko, villaggio turco, una volta abitato da più di mille persone e ora completamente bruciato e distrutto; l'unica chiesa cristiana, ridotta poi a casa domestica, rivela la conversione all'islamismo dell'intiero villaggio, avvenuta, anche in altre località dell'isola, alla fine del secolo scorso, per sfuggire alle fiere persecuzioni delle autorità mussulmane. In mezzo alla ubertosa vallata di Maha si vedevano in lontananza i resti del villaggio Risicas assolutamente abbandonato. Per la vicinanza al mare, quel paese era stato più volte saccheggiato dai pirati; finchè al principio del secolo, in una notte gli abitanti furon sorpresi e quasi tutti trucidati. Da quel tempo nessuno più vi abitò stabilmente, e solo per la semina e pel raccolto vi si recano i contadini delle vicine campagne.

Traversammo le rovine del villaggio Sata, abitato già da 50 famiglie, ora anch'esso addirittura rasato al suolo. Tra le macerie, recenti, si aggiravano, frugando, alcuni pastori; e le loro pecore pascolavano liberamente nei campi vicini coltivati a grano. Da questa conca, tanto ricca di vegetazione e nei suoi villaggi così devastata, salimmo ad una gola chiamata Porti, attraversata dalla via mulattiera che, valicando la cresta delle colline, scende nella vasta e ridente pianura di Messara.

Si lasciò così la regione montuosa e centrale dell'isola per passare nel versante di mezzogiorno.

Il differente carattere della natura, la vita agricola più labo-

riosa di questa regione hanno modificato profondamente l'indole dei suoi abitanti, quivi più docili e più sottomessi alle autorità mussulmane. Quale differenza con gli Sfakiotti! Questi, chiusi tra le aspre gole delle loro montagne, hanno conservato immutata la fierezza antica; vivono e si sposano fra loro, costituendo una salda compagine di montanari, gelosi delle loro tradizioni, fieri della loro libertà e il capo della cui provincia deve essere non soltanto cretese, ma proprio sfakiotto. Vivono tanto saldamente riuniti, sono così intransigenti e così favoriti dalla condizione alpestre del natío paese, che il Governo ottomano non riuscì mai a tenere stabilmente su quei monti un presidio di truppa turca. Quando, negli ultimi tempi, un tal governatore ebbe la pretesa, da Canea, di sottomettere quella indomita fierezza, mandando lassù buon nerbo di soldati, furono tante le insidie loro tese e le crudeltà commesse a loro danno, che dopo aver subito un lungo assedio nel *block-house*, ove s'erano rinchiusi, dovettero ritirarsi e patteggiare per aver salva la vita. E gli Sfakiotti, pur essendo come prima sudditi del Governo ottomano, non ebbero più un solo soldato turco nella loro provincia.

I buoni villici della ridente Messara dovettero invece cambiare perfino religione per sfuggire alle fiere e continue persecuzioni, cambiamento verificatosi anche nel resto dell'isola, sebbene in proporzioni minori. Nel 1853 poi, allorchè furono tollerate in tutto l'Impero ottomano altre religioni che non fossero la mussulmana, molti di questi, turchi più nella forma che nella sostanza, abiurarono per tornare dal Corano alla fede di Cristo e tre intieri villaggi della provincia di Messara - Petrocevoli, Coses, e Bolio - si dichiararono di nuovo cristiani. Tra i 295 mila abitanti che, secondo le incerte statistiche, popolano l'isola, i Turchi sono circa 60 mila; parte, come si è detto, Cretesi cristiani convertiti e parte veri Turchi di razza, stabilitisi nell'isola durante la dominazione ottomana. Ed è contro questi specialmente che scoppia e divampa l'odio antico che tramuta l'isola in teatro di lotte, di stragi e di devastazione!

❦

Sotto un sole infuocato che bruciava la vasta pianura, proseguivamo col buon passo delle nostre cavalcature, avviandoci verso il piede delle colline lontane che sapevamo rivestite di

boschi e d'incantevole vegetazione. I mulattieri dall'alba al tramonto ci seguivano, come è costume loro, sempre a piedi, gareggiando in resistenza coi nostri muletti. Con gli stivali caratteristici in pelle scamosciata, le abbondanti brache turchine, il giusta-cuore rosso, da cui escono le ampie maniche bianche, col fazzoletto nero avvolto intorno alla testa, essi balzano con passo saltellante di pietra in pietra portando sempre, colle due mani, il loro fucile a traverso e dietro le spalle. Ogni tanto, per concedersi breve riposo, ci precedono accelerando la corsa, per attenderci poi al fresco sotto qualche ombrosa pianta.

Arrivammo così a Miris, grosso villaggio abbandonato dai Turchi, ed anche qua erano state bruciate e atterrate tutte le loro abitazioni. Nella breve sosta che ivi facemmo, fummo intrattenuti da un bel vecchio che ci accolse benedicendo all'Europa... e a noi giunti a liberare - diceva lui - la sua patria dall'odiato giogo ottomano. Vecchio più che settantenne, ci narrava di aver sempre combattuto i Turchi nella speranza di morire piuttosto che vivere sotto la loro dominazione e ormai disperava vedere avverato il suo sogno di libertà. Si esaltava talmente coi gesti e colle parole imprecando ai Turchi, da sembrare pazzo, e più gl'interlocutori lo eccitavano, più si accendeva di patriottico sdegno. Conversando con quella gente, travagliata così lungamente da lotte sanguinose, si comprende come un implacabile odio di razza siasi in loro convertito in crudele e sfrenata manía distruggitrice su tutto ciò che ai Turchi appartiene!

Sul cadere del giorno, dopo una tappa di 50 chilometri arrivammo ai piedi di un'altura sulla quale havvi l'entrata dell'antica latomía conosciuta sotto il nome di labirinto di Minosse.

Il labirinto si estende nell'interno di una collina che fa parte del nodo montuoso del monte Ida. La collina, tagliata a picco, lascia vedere chiaramente nella colossale parete l'ordine di sovrapposizione dei differenti strati di roccia, di conglomerato e di pietra arenaria, tra i quali s'apre quella rete intricata di vie, di corridoi, di antri che la pietà d'Arianna svelò al generoso Teseo. L'entrata del labirinto è formata da grossi macigni sovrapposti in guisa da formare l'ossatura di una porta, innanzi alla quale si stende un piccolo altipiano da cui si do-

mina l'intiera pianura di Messara. Poteva ben essere quella la residenza d'un re dell'isola, ne' tempi mitologici!

I nostri mulattieri, con moccoletti accesi, ci rischiaravano il cammino e un vecchio che dall'età di 10 anni vive sul luogo, avendone ora più di 60, ci faceva da guida.

Appena entrati c'incamminammo in un andito spazioso ai cui lati trovansi, di tanto in tanto, muriccioli a secco che formano piccoli recinti a guisa di stanzucce. Questa strana suddivisione continua fino nella parte più profonda e più umida del lungo corridoio, ove si vedono ancora avanzi di barili, di ceste e di misere masserizie. Là dentro, in quel buio eterno, durante le più violente rivoluzioni si sono ricoverate centinaia e centinaia di famiglie cristiane.

Le pareti ed il soffitto portano in vari luoghi traccia dello scalpello, essendo quel conglomerato facile al taglio; avanzando ancora, le pareti divengono irregolari, il sentiero più tortuoso, ed è necessario procedere cauti e riuniti per non inoltrarsi nelle innumerevoli aperture di altri vani, dei quali alcuni sono ciechi, sbucando in ampi antri a vôlta, alcuni riconducono nel primitivo sentiero, altri, ascendenti o discendenti, menano nell'interno del monte ed altri infine conducono, come si afferma, a due diverse aperture nella parte opposta della montagna. La vôlta è sempre formata da uno strato di tufo dello spessore di circa un metro; in più luoghi se ne trovano staccati degl' immensi blocchi, che ingombrano il passaggio; in altri lo spesso strato, separatosi da quello superiore, incurvato come prossimo a cedere sotto il peso enorme, lambisce quasi il pavimento, obbligandoci ad avanzare a stento e carponi.

Nelle pareti dei corridoi più interni si leggono alcune iscrizioni lasciate dai vari visitatori; una rimonta fino al 1495. Grossi pipistrelli, attaccati penzoloni alle vôlte o rintanati ne' crepacci, svolazzavano per cercare il buio, spaventati dalle voci e dai lumi della nostra comitiva.

A voler percorrere tutto il labirinto occorrerebbero oltre quattr'ore; noi seguimmo una pianta di cui ci eravamo muniti, tornando all' aria libera con un sospiro di sollievo, dopo un'ora di cammino.

Intanto al di fuori si era già fatto buio, e riprese le cavalcature ci affrettammo verso la vicina Ambelusa ove ci ricevette

ed ospitò gentilmente il dottor Mazzapetaki, notabile del paese. Erano tre giorni che mangiavamo capretto arrosto all' alba, a mezzogiorno e alla sera, con un pane biscottato che si fa rinvenire nell' acqua, come la galletta; ci parve quindi una mensa luculliana quella che ci fu imbandita su una bella tavola con tovaglia e posate.

Il dottore, persona colta che ha viaggiato molto in Europa, vive anch' egli alla buona, come tutti i compaesani, e ci dimostrava la impossibilità, se si tornasse all' antico stato di cose, di migliorare le condizioni del paese. Anche qui le case d' un sol piano son misere catapecchie, fatte con poca spesa; le masserizie ridotte - con forzata filosofia - alla più semplice espressione, perchè nemmeno i ricchi osano arrischiare i loro capitali in fabbricati, in piantagioni, in migliorie che la prima sommossa disperderebbe. Lo stato permanente di questa gente è la guerra; ognuno vive col fucile alla mano, accampato anche in casa propria, con quale utile dell' agricoltura e dell' industria si può ben immaginare. Ci vuole una lunga e sicura èra di pace, altrimenti ogni quiete momentanea sarà, come fu sempre, il preparativo di una nuova rivoluzione.

All' alba del giorno seguente ci mettemmo in moto verso Viano, da cui ci separava una tappa di 45 chilometri.

Lasciata appena Ambelusa, ci trovammo sulle rovine dell' antica e fiorente Gortyna. Gortyna fu con Gnossus (che sorgeva presso Candia nel versante di tramontana dell' isola) una delle più importanti repubbliche cretesi, paragonabile per grandezza e splendore con questa sua rivale, che per essere situata nella splendida pianura di Messara, sul versante di mezzogiorno dell' isola, era più prossima e in più facile comunicazione con Alessandria e con Cirene, la prima fiorentissima città sotto i Tolomei, la seconda congiunta a Roma sotto l' autorità proconsolare. La città doveva avere una considerevole estensione, perchè in tutto il terreno, ora coltivato a grano, a destra e a sinistra di un torrente che si ritiene sia il Letheo degli antichi, restano numerose vestigia di grandiose costruzioni: capitelli, pezzi di colonne sparsi ovunque, archi, acquedotti e avanzi di mura; una vasta platea di teatro (presso la quale fu trovata la statua del Minotauro ora nel British-Museum di Londra) e poi, tutto intorno, fosse e buche per scavi ed assaggi eseguiti

dagli archeologi che qui ricercarono le famose iscrizioni di Gortyna e traccie di scassi di terreno fatti tumultuariamente dagli indigeni nella speranza di trovare antichità preziose o anche semplicemente per cavarne pietra da costruzione.

In questo luogo, sulla sinistra del Letheo, presso l' antica chiesa di Tito (che fu primo vescovo de' Cretesi), furono trovate infatti le grandi iscrizioni contenenti le antiche leggi. Tale scoperta è gloria italiana, poichè la si deve al dottor Federico Halberr, mandato fin dal 1883 in Grecia dal Governo italiano, e di là passato poi in Creta, ove cominciò gli scavi, più tardi completati dal dottor Fabricius, inviato per conto del Governo germanico. L' Halberr ed il Fabricius esplorarono tutta la zona che trovasi presso un molino di proprietà turca e rinvennero due resti grandiosi di un unico muro periferico, dei quali il primo è lungo 47 metri ed il secondo 14 (1).

Questi due grandiosi frammenti di un edificio circolare sono formati di grossi blocchi rettangolari della stessa pietra porosa che trovasi nel labirinto ed hanno lo spessore di m. 1.67. La parete interna è coperta di iscrizioni arcaiche disposte a colonne verticali, ciascuna di 53 o 55 righe, tante, cioè, da permettere che l' iscrizione sia letta da un uomo in piedi. La prima riga di ogni colonna comincia a destra e la successione delle righe è a bustrofedo, cioè a lettura continua, la seconda riga cominciando a sinistra, ove finisce la prima; la terza a destra, ove finisce la seconda e così di seguito. L' Halberr, con diligenti ricerche, vide che alcune pietre avevano l' iscrizione capovolta, altre la parte scritta nascosta nell' interno del muro e su tutte rinvenne le lettere che, senza aver relazione con l' iscrizione, indicavano l'ordine di numerazione dato prima; egli crede che l'antichissimo muro fosse stato disfatto per ricostruire, in epoca relativamente più recente, l' edificio circolare presentemente scoperto e che l' Halberr assegna al primo secolo a. C., ad epoca, cioè, di grande influenza romana.

La più importante costruzione, sotto l' aspetto epigrafico, è

(1) Per essere noi ed i nostri ciceroni a digiuno di esatte conoscenze archeologiche, ricorro, per completare le scarse notizie avute sul luogo, all' opera magistrale del COMPARETTI, *Museo italiano di antichità classiche*, ove sono descritte queste preziose scoperte e riportate per intiero le antichissime iscrizioni trovate.

un muro quasi tangente all' edificio circolare, la cui estremità frammentaria sporge dalla parete quasi verticale dell' argine di sinistra del Letheo. A simiglianza del precedente, questo muro, coperto d' iscrizioni, è composto di grandi blocchi disposti in quattro serie senza cemento. Queste iscrizioni, disegnate e ricavate dall' Halberr con grandi stenti e difficoltà e tradotte dall' illustre prof. Comparetti, appartengono ad una vera raccolta di leggi, delle quali non è venuto a nostra cognizione che una parte riguardante la proprietà e il diritto privato. L' intiero corpo di leggi doveva in origine trovarsi presso l' agóra o mercato, come il centro della vita pubblica; non solo a norma de' giudici, ma anche perchè fosse sempre sotto gli occhi del pubblico.

Il Comparetti fa risalire l'epoca di questa iscrizione al VII secolo a. C., « costituendo essa indubbiamente », egli dice, « per la forma dello stile, per la breviloquenza strana, il primo saggio di prosa greca che si conservi scritto, come si rileva dal suo testo, quando ancor si usava scrivere su pelli, usanza non ancora estinta a Creta, ma prossima ad esserlo, perchè i Cretesi, per la posizione della loro isola e per le loro mercature, erano in grado di profittare fra i primi del commercio a metà del VII secolo già apertosi coll' Egitto e di servirsi del papiro ».

Ecco un saggio del contenuto di alcune iscrizioni:

« Col. VIII, 10. Lo schiavo emancipato, se, avendo che fare con una libera, la sposi, i figli sieno liberi; che se una libera abbia a che fare con uno schiavo, i figli sieno schiavi, ecc.

« Col..... Quando un quadrupede sia danneggiato da un altro quadrupede d' altro proprietario, il padrone del danneggiato deve in presenza di (due?) testimoni (dentro lo spazio di (cinque) giorni?) menare questo se semplicemente ferito, portarlo se morto, e in ogni caso comunque mostrarlo al proprietario dell' animale che l' offese ».

Tutta la vasta distesa di terreno presso il Letheo fu comprata dal museo del Sillogo di Candia, e, ci diceva il dottor Fumis, appena a questo periodo turbolento succederà un' èra di pace, si proseguiranno gli scavi su vasta scala, e s' innalzerà sul luogo un museo per le antichità trovate e per quelle che si ha ragione di credere si scopriranno ne' dintorni.

Lasciata Gortyna, traversammo la campagna, incontrando ovunque resti di muri antichi, di colonne, di statue per tutto il percorso fino ad Agious-Deca (Dieci santi), paese che deve il suo nome al martirio di 10 Cristiani decapitati sotto il regno di Decio. Sul luogo del supplizio fu fabbricata una chiesetta, che ora è rimasta infossata nel centro della piazza del villaggio. Vi si scende a vederne la facciata bisantina, alcuni dipinti che ricordano il martirio e, reliquia preziosa per tutti i fedeli, un blocco di marmo, sul quale si vuole sieno stati decapitati i 10 martiri.

Da Agious-Deca riprendemmo la strada della pianura diretti a Viano, traversando un' immensa distesa di campi, altra volta coltivati a grano e ora ridotti una landa deserta e abbandonata. Che rovina in tutta quella provincia! Il paese Cagales, abitato altra volta da circa 40 famiglie turche, è ridotto ora un mucchio di rovine, senza anima viva. A Folià non restano che una quindicina di famiglie cristiane, essendone fuggite tutte le turche, delle quali pure erano state bruciate le proprietà; a Caragas non rimane più una casa turca in piedi; Pergo, paese turco, è completamente rasato al suolo; i paesi Rotassi, Messohorio, Calivia, Filippo e Kastellianà, presso cui passammo, rovinati completamente o in parte, sembrano abbattuti dal terremoto.

« Non più un Turco nell' isola, nè un muro, nè un albero in piedi di proprietà turca », pare sia stato il grido che animò i Cristiani allorchè cominciò la caccia furiosa ai Mussulmani! E a quel grido vinsero, poichè i Turchi si trovano ormai tutti rifugiati nelle città marittime ove la Mezzaluna sventola all' ombra delle bandiere europee.

La strada che percorremmo passa vicino al monastero Agi-Apostoli, dell' Ordine del monte Sinai, che possiede vari altri conventi nell' isola. Quell' Ordine di religiosi gode, da antichissimo tempo, l' esenzione completa da ogni imposta in tutto l' Impero ottomano. L' origine incerta di questo antico privilegio si fa risalire alla visita che Maometto fece al convento del monte Sinai, e in grazia dell' ospitalità usatagli, fu accordata la esenzione da ogni tributo a tutti gli affratellati dell' Ordine.

Prima di lasciare la pianura per salire le colline che ci separano da Viano passammo ai piedi d'una roccia coronata sulla vetta dai resti mal conservati dell' antica fortezza veneziana di Belvedere; la quale, per la sua posizione formidabile, doveva stare a guardia del passo che dalla pianura porta alla regione orientale dell' isola. La distribuzione di castella lungo le spiaggie, il carattere di tutte le città marittime cinte dalla parte del mare e verso terra di mura merlate, e tutte le fortezze erette anche nell' interno dell' isola, ne' punti di maggiore importanza, rivelano quale fu il carattere della dominazione veneziana, non dissimile, cioè, dal lato militare, da quella odierna turca che la sostituì. I Turchi occupano oggi militarmente tutti i luoghi già fortificati dai Veneziani, molti dei quali sono adesso nelle condizioni identiche in cui erano un paio di secoli fa, come si vede a Canea, nell' isolotto di Suda, a Candia, a Spinalonga, a Selino-Castelli e a Grabousa.

Senza riandare la storia dell' isola da tutti ormai conosciuta, conviene ricordare che dal 1204, anno in cui Venezia comprò per 10 000 marchi d' argento Candia dal marchese di Monferrato, fino al 1453 si ebbero ben diciannove rivolte contro la dominazione della Repubblica, delle quali una durò diciotto anni (1243-1261). In tempi così calamitosi non era di conseguenza rispettato il governo della metropoli, il quale doveva necessariamente imporsi con forze e con leggi speciali. Alle rivolte degl' isolani si aggiunsero quelle degli stessi coloni veneti, sicchè il governo della metropoli dovette necessariamente imporsi con nuove leggi e con l' invio di milizie e di provveditori e di capitani che portassero laggiù, insieme alla conoscenza di cose militari, quella sapienza di governo e quell' accortezza politica per cui vanno famosi tanti nomi illustri del patriziato veneto.

Ma bontà di provvedimenti, fermezza di governo, invio di milizie e di danaro, ricchezza naturale del suolo non valsero nei due secoli successivi a liberare l' isola turbolenta - anelante all' indipendenza e alla libertà - da altre lotte disperate e da stragi violente. Se a questo miserevole stato di cose nell' interno dell' isola si aggiunge il disastroso effetto delle operazioni guerresche contro le città marittime, con cui la Porta riuscì a strappare alla aristocratica Repubblica l' ultimo de' suoi possessi in Oriente, facilmente si comprende quali dovevano essere

le condizioni dell' isola in quei tempi. Già nel 1655 Marco Molin, ritornato dal suo ufficio di provveditore generale, così dipingeva lo stato miserevole dell' isola: « ..... Abbattute le mure delle città, tentate le distruttioni, le rovine in più parti delle campagne senza studio di chi vogli più coltivarle, sono divenuti quei paesi quasi deserti e d' un florido giardino, che dir poteasi quell' isola, s' è costituita una tragica scena di guasti e desolationi » (1). Ed oggi, come allora, alla vigilia della caduta di un' altra secolare dominazione, l' isola offre lo stesso desolante spettacolo. Si aprano anche questa volta le merlate fortezze, ne escano per sempre le truppe dell' odiato dominatore; tornino donde vennero un giorno le centinaia di cannoni ancora in quelle rinchiusi, e che recano nelle istoriate culatte stemmi gentilizi veneziani di comandanti, di provveditori e di famiglie illustri, e tornino annunciando chiusa per sempre l' èra funesta di lotte e di stragi che fino a ieri insanguinavano l' isola sventurata!

Verso il tramonto entrammo nella regione ritenuta la meno sicura dell' isola, perchè lontana dall' abitato e coperta di fitte boscaglie. I nostri mulattieri fecero riordinare la piccola carovana, invitandoci ad avanzare cauti e riuniti. In quei luoghi solitari sono avvenute frequenti aggressioni, e in tempo di rivolta perfino i soldati turchi discesero da Candia (che dista di là otto ore di cavallo) per isfogarvi, al sicuro dalle rappresaglie degli abitanti, il loro feroce odio di razza, uccidendo e derubando quanti Cristiani incontrassero nella macchia.

Nemmeno a noi mancò un incontro inaspettato; lo scalpitio però delle cavalcature e le voci dei nostri mulattieri sconsigliarono ogni audacia, che avremmo del resto facilmente punita, preparati come eravamo ad ogni evento.

Alle 10 di sera, uscendo da una fitta macchia di cedri e di mirti di basso fusto, ci trovammo innanzi il grosso villaggio Viano, che copre il pendío d' una collinetta e che biancheggiava alla timida luce d' una notte chiara, senza che un lume, senza che un suono venisse a darci un indizio di vita. La nostra strada lambiva il piede del paese, e quando vi passammo da presso, ve-

(1) Pompeo Molmenti, *I provveditori veneziani a Candia,* in *Rivista Marittima,* dicembre 1897.

demmo tutte le case crollate, bruciate e abbattute e un cumulo di rovine fino alla cima della collina, sulla quale regnava un silenzio di morte. Centinaia di famiglie turche ne erano state scacciate ferocemente, forse molte di esse lasciando sotto quelle macerie delle vittime. La strada è qui interrotta da un torrente che scorre tra due prode rivestite di mirti e di cedri che nell'aria umida spandevano un intenso profumo. Al di là, sulla collinetta dirimpetto, tutto raccolto intorno al campanile, che domina dall'alto, v'è il paese omonimo cristiano, immerso in quella quiete, in quel silenzio in cui pare s'addormentino, al tramonto, i paeselli di montagna. Allo scalpitare dei nostri muli sull'irregolare lastricato qualcuno si affacciò svegliato dall'insolito frastuono, e benchè la notte fosse inoltrata, subito si radunò gente alla porta del convento alla quale avevamo fatto sosta, e dove il vescovo discese ad incontrarci, offrendo a noi ed ai nostri ospitalità per la notte.

Era da gran tempo che Europei d'occidente più non avevano visitato il paese, e all'alba la voce del nostro arrivo aveva già circolato chiamando davanti alla chiesa quasi tutta la popolazione. Prima di partire andammo sulla terrazza del convento ad ammirare la veduta del paese; un sole splendido cominciava a colorire intensamente la florida vegetazione della conca sottostante. Il paese, colle case a gradinata sul pendìo del colle, si stende fino al torrente che scorre in fondo, e dalle finestre, dai tetti a terrazza fioriti di basilico, di geranio e di garofani, ove la gente affacciata attendeva la nostra partenza, saliva a noi un vocìo gaio, un palpito di vita mattinale. Più in là, di faccia, con contrasto doloroso, il sole illuminava il paese turco, ormai disfatto e ridotto in un mucchio di sassi. Non sembrava possibile che in un luogo di tanta quiete, così delizioso, tanto favorito dalla natura, tra gente all'apparenza così mite, così bonaria, avessero potuto allignare l'odio e il furore a tal segno da distruggere un intiero villaggio, scacciandone ed uccidendone gli abitanti. Eppure il vescovo e i notabili venuti a complimentarci ci parlavano di questa lotta feroce combattuta contro i Turchi, e ci mostravano quelle rovine con la serenità e la soddisfazione di chi ha adempiuto a un dovere.

Partimmo da Viano salutati e festeggiati, recando con noi la ferma convinzione della impossibilità di riuscire a comporre,

in pacifica armonia, un dissidio etnografico così profondo, un antagonismo ed un odio di razza già secolari, scoppiati irruentemente con tanto feroci e barbare manifestazioni. La regione dopo Viano, che fu sempre abitata da soli Cristiani, non ha subíto, come le altre, i disastrosi effetti delle frequenti rivoluzioni. Nei villaggi e nelle campagne circostanti, floride e rigogliose, non si trova nè una casa bruciata, nè un albero atterrato.

Lasciato Viano, che è circa ad 800 metri sul livello del mare, scendemmo nella zona dei castagni e poi giù giù fino al fondo della valle festante di vigneti, di mandarini e di aranci. In quella regione, la più bella dell' isola, sono riunite le bellezze dei nostri Appennini, le delizie di Sorrento e della Conca d' Oro di Sicilia. Bene le si adatterebbero i versi che il Foscolo dedica alla sua Zante:

..... a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lieo. Rosea salute
Spirano l' aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Al tramonto arrivammo a Hierapetra e i contadini dei dintorni ci salutavano festosamente in italiano. Nove mesi di nostra diretta influenza su quella spiaggia avevano già prodotto il loro effetto!

Gli ufficiali del battaglione e della nave di stazione a Hierapetra ci vennero incontro ed entrammo con loro nella zona neutra di divisione fra la città - entro cui sono rimasti i Turchi soltanto - e la campagna circostante occupata dagl' insorti. Passammo così presso le sentinelle turche, e i nostri mulattieri, colle loro armi lucenti, guardavano fieri e sdegnosi la popolazione e la guarnigione turca che pure era accorsa sulle mura al nostro arrivo.

Al mattino seguente, lasciata Hierapetra, ci dirigemmo a S. Nicolò, sulla costa di tramontana, traversando a cavallo in sei ore la parte più stretta dell' isola, e la sera finalmente imbarcammo sulla regia nave *Urania* diretti a Suda, da dove eravamo partiti otto giorno innanzi.

Avevamo percorso l'isola per più di centodieci miglia a contatto continuo colle popolazioni delle varie provincie, senza aver mai incontrato un solo Turco, e recando con noi la triste impressione destata dalla devastazione di tante campagne e dalle rovine di tanti villaggi e borgate.

Nello stato attuale può senza dubbio asserirsi che gl'insorti, esclusi i pochi tagliati fuori nella loro penisola di Akrotiri, sono quelli che trovansi in posizione più vantaggiosa; poichè, se è venuto a mancare assolutamente per loro ogni commercio, hanno almeno di che vivere, padroni ancora delle loro terre e di gran parte di quelle turche, risparmiate all' ira devastatrice dei primi tempi. I Turchi all' incontro, agglomerati e chiusi entro le mura delle città marittime, saccheggiate le case e vuotati i magazzini di proprietà greca, non hanno più, quasi, di che vivere, soccorsi, i più miseri, dagli scarsi e magri aiuti loro elargiti dal Governo ottomano. Come può comporsi ora il profondo e forse inconciliabile dissidio?

In questi ultimi tempi, nuovi e gravi tumulti sono appunto scoppiati nell' antica capitale dell' isola.

La città di Candia, nonostante i duecentotrenta anni di dominazione mussulmana, aveva rifiorito su quel cumulo di rovine tuttora in gran parte esistenti che Francesco Morosini nel 1669 abbandonava nelle mani di Copruli Ahmed dopo la eroica resistenza che durò 22 anni e che fu l'ultimo episodio militare glorioso e immortale della oramai cadente Repubblica. Alla nostra corazzata che porta il nome cui tanto fulgido lustro aggiunse quel memorabile assedio, fu dalla sorte risparmiato di tirare contro quelle mura colossali sulle quali ancora campeggia, architettonicamente inquadrato, l'alato leone di S. Marco.

Candia, la più popolosa fra le città cretesi, è anche quella ove fin da principio la popolazione mussulmana era in maggioranza. In seguito alla rivolta del '96, ne fuggirono i Cristiani e vi si rifugiarono i Turchi delle provincie vicine; sicchè si calcolano a più di 40 000 i Mussulmani chiusi ora nella città. Ripartita l'isola per la tutela delle città marittime e del littorale tra le Potenze, toccò all' Inghilterra il distretto colla città di Candia; e vi rappresentava il Governo internazionale il co-

lonnello Chermside, la cui politica di conciliazione non ha fruttato - sembra - i benefici effetti ch' egli se ne riprometteva. Giova notare che la violenta rivolta scoppiò appunto in Candia per le condizioni ivi insostenibili dei Turchi, come in tutto il resto dell' isola. Essi vivono miseramente da quasi due anni agglomerati entro le città littoranee, con quello che possono ricevere dal mare e cogli scarsi aiuti loro dati dal Governo ottomano; mentre i Cristiani, rimasti soli padroni delle campagne, con i raccolti pur scarsi dell' annata, hanno certo migliorato di assai la propria condizione. Il provvedimento di separare radicalmente i Turchi dai Cristiani, chiudendo i primi nelle città marittime, fu una necessità ineluttabile del momento, e date le condizioni gravissime dell' isola e l' incertezza politica delle Potenze, il meglio che potesse farsi era di dominare intanto la situazione e impedire le stragi e le violenze che si andavano ripetendo senza tregua. Era però questo espediente temporaneo da non protrarre lungamente. E di fatti, per riattivare le relazioni fra le due parti nemiche, calmati i torbidi della primavera scorsa, in alcune città furono aperte, durante il giorno, le porte ai Cristiani, perchè venissero a vendervi i prodotti delle campagne. Riusciva facile così alle autorità internazionali mantenere il buon ordine nelle città; ma non si sarebbe potuto egualmente concedere ai Turchi d' inoltrarsi nell' isola, per l' impossibilità assoluta d'estendere la vigilanza all' interno, il che avrebbe richiesto numero di truppe e spese di gran lunga maggiori.

Da questo stato di cose - prolungatosi per forza di eventi fino ad oggi - derivò un trattamento parziale a favore dei Cristiani; intaccandosi quel principio di equanimità e di perfetta neutralità che il Comitato internazionale si era imposto di fronte alle due popolazioni.

Non c' è da stupirsi quindi se i Turchi, forse tacitamente secondati dalle autorità mussulmane, si sono ribellati a questa prigionia entro le mura delle città. Nè ci sarà da meravigliarsi se a Salino, a Rhetymo, a Sitia e a Hierapetra avverrà lo stesso che a Candia; a Hierapetra specialmente, innanzi alla quale, per la inospitalità della costa addirittura aperta, è quasi impossibile stazionare con navi nella stagione alla quale ora si va incontro.

Questo nuovo sangue sparso per le vie di Candia, questi incendi, questa ribellione scoppiata così inattesamente da parte

de' Turchi, non ha dunque tanto origine dalla eterna lotta per l' egemonia di una razza sull' altra, quanto dalla condizione eccezionale a cui è stata ridotta la intiera popolazione dell' isola, alla quale le Potenze promisero sempre imminente il miraggio di una sistemazione definitiva.

Esiste quindi un obbligo morale derivante dall' impegno assunto verso quelle disgraziate genti che impone che la questione venga risoluta senza ulteriore indugio; ed è inoltre d' interesse comune, che finisca una buona volta una spesa non indifferente che i vari Stati sopportano per questo loro intervento armato.

In un articolo comparso recentemente sulla rivista *Cosmopolis* (1) si dice che le Potenze spesero già più del doppio del valore dell' isola: l' Inghilterra ha speso 600 000 lire solo in tende pe' suoi soldati; e nessuno di coloro che ha visitato l' accampamento inglese può meravigliarsene: le mura di Candia si veggono biancheggiare a molte miglia di distanza coronate dalle ampie tende degli *higlanders*, che occupano tutti i bastioni dominando dall' alto e in tutti i sensi la città e le circostanti campagne. I rubli che la Russia ha speso per le sue truppe e le sue navi e che seguita a spendere per interessate beneficenze; i dispendi sopportati dalla Francia e dall' Austria, fanno ammontare il totale a parecchi milioni. E non poco, ed in relazione con maggiore sacrifizio, ha speso l' Italia, checchè ne dica lo scrittore del succitato articolo in cui si legge questa ridicola osservazione, che val la pena di riportare per la sua amenità:

« How Italy can stand the cost of the occupation no one can unterstand, unless, as some whisper, Great Britain pays for the coal which her big men-of-war require Suda ».

Via! tutto si può dire, ma supporre che l' Inghilterra pagasse il carbone per le nostre navi è troppo ingenuo (2). Ma, parlando in genere, dagli attacchi al nostro paese bisogna stare in guardia; tanta era l' ira di non pochi fornitori ai quali era fallito il tentativo di profittare della nostra situazione colà che ci aveva costretti ad approvvigionarci da Smirne!

(1) *Cosmopolis*, n. 30, 1898, pag. 649. *Crete under the Concert*, W. MILLER.

(2) Ci sorprende che accuse così infondate e ingiuriose per il nostro paese siano pubblicate in una Rivista tanto autorevole.

(*Nota della Direzione*).

Ad evitare intanto nuove rivolte del genere dell' ultima, è necessario - come sembra già stabilito - lo sgombro immediato delle truppe e delle autorità turche; perchè è specialmente contro loro - rappresentanza ufficiale del governo ottomano - che divampa implacabile odio.

È per queste condizioni speciali dell' isola che forse solo un governatore estraneo alle due nazionalità, la greca e la mussulmana, presenterebbe migliori garanzie per risolvere con equanimità e giustizia i problemi che la grave situazione odierna presenta. I quali si acuiranno sempre più il giorno in cui si dovrà procedere agli indennizzi e alla restituzione delle proprietà usurpate, e, senza favorire questo più che quello, ed una provincia piuttosto di un' altra, preparare il risorgimento economico dell' isola, assicurandone la pace e la prosperità; promuovendo l' agricoltura, riattivando i commerci, restaurando ed aprendo nuove strade e sistemando i porti, i quali altrimenti, come quelli di Canea e di Candia quasi totalmente interrati, finiranno col non offrire riparo neanche ai piccoli velieri trasportanti nel Mediterraneo l' olio e le carrube, restati ormai i soli prodotti naturali e spontanei dell' isola.

Se però, come sembra, il governo venisse affidato ad un Greco, bisognerebbe abbandonare il progetto di una immediata annessione alla Grecia, perchè quest' idea nell' isola è meno popolare di quanto si vuol far credere. Prima ancora dell' ultima guerra greco-turca, le grida di « viva l' annessione » che risuonavano al chiudersi delle assemblee e dei tumultuosi comizi, venivano quasi sempre da emissari greci, per lo più giovani avvocati, insinuatisi in tutti i centri d' insurrezione per iscuotere le masse dei fieri montanari, incitandoli con calda parola a considerare l' unione alla Grecia il rimedio unico, l' unica àncora di salvezza per chiudere un periodo deleterio di turbolenza e d' incertezza.

Ma questo non fu che un effimero e passeggiero entusiasmo, naufragato tanto subitamente da non eccitare nemmeno un solo manipolo di quei Candiotti, rimasti allora liberi nella loro campagna coi loro fucili oziosi, ad accorrere sui campi di Tessaglia in sostegno della Grecia; che in definitiva - per quanto interes-

sato ed imprudente possa essere stato il suo intervento - aveva coraggiosamente affrontata innanzi al mondo la già vecchia quistione, sostenendo, a mano armata, la causa dei Cristiani dell' isola.

Se la storia dev'essere fonte d' insegnamenti, essa dice da secoli, che quei fieri isolani scuoteranno ora come sempre il giogo dominatore. E se la Grecia sperasse nell' annessione come in un mezzo per rinvigorire la sua estenuata finanza, vedrebbe ben presto l' isola reagire fieramente contro il nuovo padrone, come reagì sempre, sia stato esso veneziano, egizio o turco. E quella popolazione, che par condannata a servir sempre, tornerà a uccidere, a devastare, risalendo ai suoi monti per respirare, lassù, al cospetto della selvaggia natura, degli ombrosi boschi di ulivi e del mare infinito, una pura e intensa aria di libertà.

I Mussulmani dell' isola, cretesi di origine, greci per lingua, saranno tollerati, quando non si vedrà più in loro la ragione d' esistere del governo dilapidatore; molti di essi, forse, torneranno alla fede degli avi; fede che abbandonarono un tempo, obbligati a passare al Corano; e tutti, Mussulmani e Cristiani, lascieranno il fucile per gli attrezzi agricoli; e le fertili campagne, altre volte ricche e ubertose, rifioriranno, iniziando il risorgimento economico dell' isola e de' suoi abitanti.

La produzione di Candia, stazionaria da quasi cinquant' anni, per le guerre e rivoluzioni continue, valutata a circa 15 milioni all'anno (1), assicura fin d' ora al nuovo governo autonomo, già tante volte promesso e che alfine si dovrà concedere, un reggimento economico indipendente.

L' isola viveva con le proprie risorse, e la Turchia, con le

(1) Il seguente prospetto può dare un' idea della produzione dell' isola: esso è ricavato dalle medie di dati di parecchi rapporti commerciali (PAUL COMBES, *L'île de Crète*):

Frumento	ettol.	72 600	Acquavite	ettol.	3 200
Orzo	»	217 000	Seme di lino	»	1 090
Avena	»	108 000	Lino	quintali	770
Fave	»	72 600	Cotone	»	1 020
Vino	»	32 000	Carrube	»	19 700
Olio	»	73 000	Vallonea	»	2 800

La produzione della seta oscilla fra i 20 000 e i 30 000 chilogrammi.

decime, con le dogane, coi diritti sul tabacco, sul sale e sul registro e bollo, percepiva assai più di quello che spendeva per le sue truppe e per il governo; ciò che è tutto dire, quando si pensi in quale modo procede nell' Impero ottomano la pubblica amministrazione.

Il partito autonomista che ha per motto « Creta ai Cretesi » e che, come dicemmo, è assai più numeroso dell' altro che vuole l' annessione, potrà trionfare e spiegare il suo vessillo già approvato dall'Assemblea cretese, croce nera in campo bianco, con croce bianca in campo azzurro nel quarto superiore dell' inferitura; e l' isola, dopo secolare schiavitù, acquistata la sua libertà a costo di vittime innumerevoli e di infiniti patimenti, potrà avviarsi spedita verso migliori destini, degni della sua antichissima e quasi leggendaria grandezza.

PIERO ORSINI.

LA LIQUEFAZIONE DEI GAS E DELL'ARIA

E LE SUE APPLICAZIONI SCIENTIFICHE ED INDUSTRIALI

Poco più di un secolo addietro un fisico olandese, senza volerlo e senza farsi un' idea dell' importanza della propria scoperta, riusciva mediante la compressione a liquefare un gas; con meraviglioso intuito Lavoisier generalizzava questo fatto, e affermava nettamente che lo stato solido, liquido o aeriforme della materia non è che conseguenza della temperatura, e che anche l' aria potrebbe trasformarsi in un liquido, dando a sua volta origine ad altri liquidi sconosciuti. La liquefazione dell'aria e quella dell' idrogeno, ottenuta ora è poco tempo, trasformarono in realtà le previsioni del grande innovatore e fondatore della chimica; e colla scomparsa dei gas permanenti, la scienza è giunta a percorrere sino al termine, e sempre più rapidamente, una via prestabilita, irta di difficoltà che talvolta parevano insuperabili, e che nondimeno cedettero ad una ad una dinanzi alla tenacità dell' ingegno umano. La liquefazione dell' aria non rappresenta che un episodio d' una lotta interessante e geniale, lotta che merita di esser conosciuta nel suo complesso, e le cui conseguenze, dopo aver dato modo alla scienza d' approfondire fenomeni nuovi e nuove leggi, permettono all' industria importanti applicazioni; perchè ogni progresso moderno offre sempre una duplice caratteristica, teorica ed utilitaria.

L' ignoranza degli antichi sulla esistenza dei corpi gassosi e in parte su quella dell' aria, non si dileguò che quando, verso la metà del XVII secolo, Mariotte e Boyle riuscirono a dimostrare sperimentalmente e nello stesso tempo, che la Terra è avvolta da un fluido elastico, pesante, e compressibile in modo da di-

minuire di volume proporzionalmente alla pressione che sull'aria stessa viene esercitata. E mentre da un lato Pascal, ricorrendo alle variazioni di altitudine, dava la prova evidente delle variazioni del peso dell' aria, Otto di Guericke mostrava alla folla meravigliata di Magdeburgo, quanto potente fosse siffatta pressione, colla famosa esperienza nella quale sedici cavalli non riuscivano a staccare due emisferi tra cui era stato fatto il vuoto. Che tali scoperte ed esperienze destassero meraviglia immensa ed universale, non può sorprendere, osserva lo Jamin in un suo magistrale lavoro, se si riflette che esse avvenivano in un'epoca in cui la chimica non si era staccata ancora dall' alchimia, nè della fisica e della elettricità eran noti i prodigi; ciò spiega, anzi, come per lungo tempo gli studiosi non riuscissero ad orientarsi nelle loro ricerche.

Abbiamo più sopra detto come sia stato un fisico olandese, il van Marum, il quale, volendo verificare se il gas ammoniaco obbedisce alla legge di Mariotte e di Boyle, vide con grande meraviglia, giunto alla pressione di sei atmosfere, convertirsi il gas in un liquido trasparente. La scoperta, salvo le previsioni di Lavoisier, fu considerata come una semplice curiosità. Nel 1799, Guyton de Morveau, Clouet e Hachette ottennero del pari la liquefazione dell'ammoniaca adoperando miscele refrigeranti, e sottoponendo il gas ad una temperatura di circa 48 gradi centigradi sotto zero; ma rimasero dubbiosi sul risultato ottenuto. Con un raffreddamento meno forte Monge e Clouet giungevano poco dopo alla liquefazione del gas solforoso. Si arriva così al 1823, e il numero dei gas liquefatti si accresce rapidamente per opera di Faraday, che trova un nuovo e potente mezzo per cimentarli. Giovanissimo ancora e da poco uscito da una legatoria di libri per divenire preparatore nel laboratorio di Davy, Faraday pensa di porre alcuni di quei cristalli che il cloro forma combinandosi coll'acqua, entro ad un robusto tubo di vetro, che chiude alla lampada e che riscalda poi fortemente; egli vede allora fondere i cristalli e trasformarsi in acqua, sulla quale galleggia una specie d'olio verdognolo: era il cloro liquefatto.

Il nuovo metodo, non scevro di pericoli, che permetteva di sottoporre i gas, svolgentisi per mezzo del calore da determinate sostanze e chiusi in tubi ripiegati, ad enormi pressioni, e li obbligava ad accumularsi nel ramo del tubo non riscaldato,

dette modo a Faraday di liquefare una dozzina di gas, tra cui l'ammoniaca, gli acidi carbonico e solforico, e il protossido d'azoto. Ad onta che l'esperienza fosse spinta all'estremo, fino allo scoppio del tubo, molti gas per lungo tempo resistettero ancora ai violenti sforzi cui erano sottoposti, finchè Faraday immaginò di ricorrere, oltre che alle forti pressioni, anche alle basse temperature. E riuscendo insufficienti le miscele refrigeranti, approfittò del freddo che producevasi quando qualcuno dei gas già liquefatti veniva fatto evaporare nel vuoto; freddo il quale, per un fenomeno che esamineremo più tardi, poteva discendere anche a —100° circa. In tal modo si videro divenir liquidi molti altri gas; ma di sei la liquefazione risultò impossibile, e perciò il gas d'illuminazione, quello delle paludi, l'ossido di carbonio, l'ossigeno, l'azoto e l'idrogeno, per l'indomita natura loro, ricevettero il nome di gas permanenti.

Tuttavia, non convinti di tale « permanenza », vari sperimentatori continuarono una lotta che può dirsi veramente disperata. Inutilmente s'immersero manometri pieni d'aria nel mare, sino ad una profondità dove la pressione corrispondeva a 400 atmosfere; nessun indizio di liquefazione apparve nell'aria così compressa. Il Berthelot costruì una specie di termometro sottile, con largo serbatoio di mercurio che venne riscaldato e che dilatandosi, comprimeva una certa quantità di ossigeno racchiusa nella estremità del tubo; si giunse a 780 atmosfere, il tubo scoppiò, ma l'ossigeno non si liquefece. Un altro tentativo consistette nel riempire di mercurio un lungo tubo flessibile, in cui era chiuso il gas, che veniva calato poi in un pozzo profondo; ma la pressione di 1000 atmosfere così raggiunta non servì a nulla. Un fisico viennese infine, il Natterer, sottopose l'idrogeno e l'azoto ad una pressione che valutò a 3600 atmosfere; e malgrado tale pressione spaventosa, di cui si può avere un'idea pensando che essa è capace di fare equilibrio ad una colonna d'acqua alta trentasette chilometri, ossigeno ed azoto rimasero gassosi. E ciò malgrado che l'azoto, per la pressione enorme cui soggiaceva, avesse raggiunta una densità superiore a quella dell'acqua, mentre si verificò più tardi che l'azoto liquido è notevolmente più leggiero dell'acqua.

Tutti questi tentativi infruttuosi avevano provato che alla temperatura ordinaria la pressione non era sufficiente a liquefare i gas detti permanenti; quando una serie d'indagini, da cui era risultato che la legge di Mariotte e di Boyle appariva vera soltanto entro certi limiti, spinse i fisici a riconoscere quale influenza eserciti la temperatura sull'andamento dei gas sottoposti a diverse pressioni. Grazie alle ricerche dell'Andrews, venne assodato che per un determinato gas la liquefazione, col crescere della temperatura, compiesi sempre meno bruscamente, finchè si giunge ad un punto, detto poi « punto critico », oltre al quale il gas non può più assumere lo stato liquido. La prova sperimentale di ciò, data per la prima volta da Cagniard-Latour, può ottenersi scaldando un liquido in un vaso chiuso; col crescere della temperatura, e quindi della pressione, i vapori si faranno sempre più pesanti, mentre diminuisce la densità del liquido, finchè a un dato istante, per esser divenute eguali le loro densità, e liquido e vapore appariranno mescolati insieme senza apparente separazione. Cagniard-Latour aveva scoperto il punto critico sperimentando coll'etere chiuso in tubi resistenti, e vedendo che ad un certo punto, per lievi aumenti o abbassamenti di temperatura, il liquido spariva o ricompariva. Il segreto dei gas permanenti era così svelato: per liquefarli riesciva inefficace la sola pressione, ed era invece indispensabile di abbassarne la temperatura al disotto del loro punto critico; cosa che, dati i mezzi di cui disponeva, Faraday non aveva potuto fare.

Guidati da queste considerazioni, Cailletet e Pictet pensarono contemporaneamente di ottenere ancor più forti abbassamenti di temperatura, giovandosi dell'enorme lavoro e del conseguente consumo di calore che si produce in un gas già compresso, quando lo si lascia d'un tratto espandere. È noto che con simile procedimento si vede un getto di gas acido carbonico compresso, raffreddarsi tanto da condensarsi e cadere sotto forma di candida neve. Cailletet, nel 1877, compresse l'ossigeno in un robusto tubo di vetro sino a 300 atmosfere, mantenendolo a —29°; aperto ad un tratto il tubo, la temperatura del gas si abbassò, in seguito alla brusca espansione, di —200° ancora, e si formò una nube di ossigeno liquefatto. Venti giorni più tardi,

analogo risultato conseguiva il Pictet, comprimendo l'ossigeno a 320 atmosfere e raffreddandolo a —140° per mezzo dell'acido carbonico liquido fatto evaporare nel vuoto; l'ossigeno, probabilmente già liquefatto nel recipiente in cui era chiuso, quando quest' ultimo fu aperto, venne proiettato tutto all' intorno.

I due sperimentatori sopra menzionati non dovevano per altro aver la giusta soddisfazione di rendere ancora più perfette e meno fuggevoli le loro esperienze, giovandosi di temperature più basse ottenute da altri gas liquefatti e differenti dall'acido carbonico, perchè due scienziati polacchi, il Wroblewski e l'Olzewski, che del Cailletet conoscevano i tentativi e possedevano gli apparecchi, riuscirono a precederli. Adoperando l'etilene liquido posto nel vuoto, ove raggiunge una temperatura di —150°, l'ossigeno compresso si trasformò in un liquido bluastro meno denso dell'acqua, che bolliva a —186°; poco tempo dopo, gli stessi due fisici, con una pressione di 136 atmosfere e una temperatura di —146°, ottennero l'azoto liquefatto. Le operazioni erano lunghe, difficili e costose coll'etilene, quando Cailletet, nel 1883, pensò di sostituire all'etilene il formene, altro carburo d'idrogeno il quale si svolge dai pantani, che bolle alla temperatura di —160°; e così la liquefazione dei due gas da cui l'aria è formata, si fece più facile e più rapida. Dopo l'ossigeno, e coll'aiuto di questo, anche l'ozono venne convertito in un liquido color azzurro carico; e l'argon, appena scoperto, subì pur esso la liquefazione per opera dell'Olzewski, dando un liquido che bolliva a —187° circa, e si solidificava in cristalli bianchi, fondenti alla temperatura di —189°,6.

Sembrò allora che seguendo così il nuovo indirizzo, si dovesse giungere facilmente alla liquefazione dell'ultimo gas che aveva sino ad allora resistito, vale a dire dell'idrogeno, precisamente perchè l'azoto e l'ossigeno liquido potevano dare temperature bassissime quando si fossero fatti bollire nel vuoto. Si sa, infatti, che l'acqua bolle a temperature sempre più basse, quanto più si diminuisce la pressione alla quale essa è sottoposta; nel vuoto l'acqua entra rapidamente in ebollizione, ed il consumo di calore è tale che l'acqua si congela. Altra cosa da notare è che durante l'ebollizione di un liquido, la temperatura di quest'ultimo si mantiene costante, anche se quella dell'ambiente è assai più elevata; mentre tale eccesso di calore

si consuma tutto nella ebollizione e nella relativa formazione di vapori. I gas liquefatti possono, precisamente per questa proprietà, mantenere per un certo tempo la loro forma liquida esposti all'aria, essendo il caso di liquidi che trovansi in un mezzo surriscaldato. La temperatura di un gas liquefatto è assai bassa, come abbiam veduto; ma più bassa diviene, a somiglianza dell'acqua, quando sul gas liquefatto si fa un vuoto sempre più perfetto.

L'acido carbonico liquefatto bolle tranquillamente a 78 gradi sotto zero, ed è il calore dell'ambiente e degli oggetti circostanti che si consuma nella formazione de' suoi vapori; onde si capisce che l'acqua ed il mercurio immersi nei gas liquefatti, prontamente si congelano. Come si vede, l'idea comune della ebollizione resta assai modificata: si può andare da liquidi i quali, al pari dell'etere etilico, bollono a —36°, alla metilammina che bolle alla temperatura del ghiaccio fondente, o al protossido d'azoto liquefatto che bolle a —80° alla pressione ordinaria, per scendere a —110° quando l'ebollizione si effettua nel vuoto. Tuttavia, ad onta delle basse temperature che potevano ottenersi dall'ossigeno e dall'azoto liquefatti, soltanto di recente si giunse ad ottenere la liquefazione dell'idrogeno completa e sicura, in grazia dei perfezionamenti arrecati ai metodi di liquefazione dell'aria, come si vedrà più oltre.

Per la liquefazione dei gas erasi dunque proceduto a tappe, usufruendo della bassa temperatura ottenuta da un gas di facile liquefazione, fatto poi bollire nel vuoto. Coll'acido solforoso che si liquefà per sola compressione, si raggiungono così i —70°; mercè questa temperatura si liquefece il protossido di azoto che bolle nel vuoto a —140°, e così di seguito. Con tale procedimento la liquefazione dei gas non era più fuggevole o « dinamica » come quando si ricorreva alla loro brusca espansione, ma assumeva una forma « statica » persistente per un certo tempo. Il metodo risultava tuttavia lungo e costoso, e dopo vari perfezionamenti ottenuti dal Dewar, il Linde seppe abbreviarlo e renderlo pratico per la liquefazione dell'aria, servendosi in modo assai ingegnoso degli effetti dell'espansione nei gas non perfetti.

Nell'aria compressa, quando la si lascia espandere brusca-

mente, la temperatura si abbassa di un quarto di grado per ogni atmosfera; è quindi chiaro che per raggiungere i —200° occorrenti a render liquida quest' aria, sarebbe necessario di portarla sino alla enorme pressione di 800 atmosfere. L' ingegnere bavarese Linde ha pensato di girare la difficoltà e di evitare questo ingente lavoro di compressione, accumulando gli effetti di una espansione prodotta in maniera continua. Perciò il Linde si serve di un serpentino formato da due tubi concentrici, posto in una cassetta piena di lana greggia. L'aria compressa a 220 atmosfere viene spinta nel tubo interno del serpentino, e quando giunge all' estremità del tubo, la si lascia espandere facendone discendere la pressione sino a 20 atmosfere; la temperatura dell'aria si abbassa allora, per quanto dicemmo più sopra, di 50°, e quest' aria fredda si fa passare nello spazio anulare che circonda il primo tubo, e raffredda la nuova aria che dentro a questo tubo continua a giungere alla pressione di 220 atmosfere. L'aria discesa a 20 atmosfere, dopo questo lavoro di raffreddamento, è ripresa e spinta nel tubo centrale; naturalmente mediante una circolazione d' acqua si eliminano gli effetti di riscaldamento che subisce l' aria per effetto della compressione, prima che giunga al serpentino detto « commutatore delle temperature » (1).

Nell' apparato del Linde l' aria continua a raffreddarsi progressivamente ad ogni colpo di pompa; e si giunge al punto che l' aria dal tubo interno del serpentino discende in forma liquida e va a raccogliersi in un apposito recipiente. Nel primo apparecchio immaginato dal Linde, il lavoro della pompa dovette proseguire per quindici ore, prima di arrivare alla liquefazione dell' aria; ma poi l' apparecchio venne così perfezionato da permettere, con una forza di tre cavalli, la circolazione di 15 metri cubi di aria in un' ora, colla produzione di quasi un litro d'aria

(1) La parte nuova ed ingegnosa del processo Linde sta nella semplice precauzione di non lasciare espandere l' aria compressa a 220 atmosfere sino alla pressione ordinaria. Infatti, mentre il raffreddamento dell' aria dipende dalla differenza tra la pressione iniziale p_1 e quella finale p_2, il lavoro speso nella compressione dipende dal quoziente di $\frac{p_1}{p_2}$. È vantaggioso adunque fare grande la differenza e piccolo il quoziente; cosicchè per $p_1 = 220$ e $p_2 = 20$, tale quoziente risulta 11, mentre risulterebbe 200 se si riducesse la pressione finale p_2 a 1, vale a dire alla pressione atmosferica ordinaria.

liquida; e già si è posto mano alla costruzione di un'altra macchina, destinata a scopo industriale, che con una forza di 120 cavalli, dovrà dare 150 litri d'aria liquefatta all'ora.

Come avviene per tutte le invenzioni, si vuole che l'ingegnere Linde non sia stato il primo, o almeno il solo, ad immaginare il suo apparecchio ad espansione; e che invece alcuni mesi innanzi, in una officina di Londra destinata alla preparazione dell'ossigeno, il dottor Hampson abbia sperimentato un suo apparecchio e ne abbia preso la privativa, prima che l'invenzione del Linde fosse nota al pubblico. L'apparecchio dell'Hampson ha tre spirali concentriche di rame, nelle quali l'aria compressa circola dalla prima, esterna, passando successivamente alle due interne; la spirale centrale è ravvolta da un manicotto di vetro in cui si pratica il vuoto. Anche qui l'aria esce dal tubo interno, attraverso un'apertura formata da due lame d'acciaio vicinissime fra loro, si espande, si raffredda, e passando fra gli spazi anulari che stanno tra le altre spirali, abbassa la temperatura dell'aria che nelle spirali è immessa sotto pressione. La liquefazione si raggiunge rapidamente, e agendo sull'ossigeno invece che sull'aria, introdotto alla pressione di 120 atmosfere, si ottengono dopo mezz'ora circa 7 centimetri cubi di gas liquefatto ogni quattro minuti. L'apparecchio è accuratamente difeso dagli effetti della temperatura esterna ed ha la forma di un cilindro di 70 centimetri di altezza e 34 di diametro.

L'americano Tripler, i cui recenti esperimenti sulle proprietà dell'aria liquida eseguiti alla Società chimica di Nuova York levarono tanto rumore, asserisce di aver anch'esso inventato un apparecchio, sempre ad espansione, ma in cui questa si effettua attraverso una valvola speciale, capace di dare 150 litri d'aria liquida con una forza di soli 150 cavalli; la produzione del liquido comincerebbe soltanto dopo mezz'ora che le pompe, le quali sarebbero tre e assoggetterebbero l'aria a pressioni crescenti, hanno incominciato ad agire. Ad Irvington lo stesso Tripler avrebbe mostrato al pubblico ben 30 litri di aria liquida, preparati col proprio apparecchio.

L'aria liquefatta si presenta coll'aspetto di un liquido trasparente di un colore azzurrognolo simile a quello di un cielo limpido, dovuto al colore proprio dell'ossigeno, essendo l'azoto perfettamente incoloro. Da principio il liquido apparisce un poco

torbido perchè contiene particelle di gas acido carbonico e di ghiaccio; ma è facile liberarlo da queste impurità filtrandolo su carta come un liquido ordinario. Col continuare dell'evaporazione, il colore del liquido si fa sempre più intenso, e ciò perchè essendo il punto di ebollizione dell'azoto più basso di quello dell'ossigeno, l'azoto si svolge prima dalla miscela, e l'ossigeno persiste. Nelle ultime parti del liquido la quantità di ossigeno va di tanto aumentando, che verso la fine si ha quasi ossigeno puro.

L'aria liquefatta, e ciò sembra paradossale, si raccoglie in recipienti speciali, non già chiusi e resistenti come si crederebbe a bella prima, ma aperti, ove può mantenersi per un certo tempo, come si mantiene, abbiam detto, l'acqua in un ambiente riscaldatissimo; il calore dell'ambiente si consuma nella formazione di vapori soltanto alla superficie del liquido, che conserva costante la temperatura di ebollizione. Appena l'aria liquida tocca le pareti del recipiente in cui cade, si manifesta una ebollizione tumultuosa, la quale presto si calma quando le pareti del recipiente si sono poste in equilibrio di temperatura col liquido che le bagna; dodici litri d'aria liquida impiegano da 8 a 10 ore per evaporare completamente.

Onde mantenere la temperatura di 191 gradi sotto zero, che è quella d'ebollizione dell'aria liquefatta, si adoperano recipienti ravvolti da sostanze cattive conduttrici del calore; in un vaso ordinario di vetro, l'evaporazione sarebbe rapidissima, e si vedrebbe il suo esterno rivestirsi subito di una crosta di ghiaccio. Come isolante si è ricorso al feltro; ma migliori risultati dànno i vasi di vetro, a doppia parete, tra cui si pratica il vuoto più perfetto che si può. Si ha così una parete pochissimo conduttrice, che impedisce la formazione della brina sulla faccia esterna, brina che ostacola la visione di quanto avviene nell'interno del recipiente; Dulong e Petit hanno trovato che un corpo difeso da siffatto involucro, si riscalda o si raffredda da 20 a 25 volte meno rapidamente che nell'aria.

Talvolta, per renderli ancor più perfetti, si inargentano le pareti dei recipienti, lasciando una piccola quantità di mercurio tra le due pareti di vetro; il mercurio evapora, e deponendosi per la vicinanza dell'aria liquida, converte la superficie del vetro in uno specchio. Questi recipienti si deteriorano presto, ma hanno il pregio di impedire nell'aria liquida, o in altro gas liquefatto,

qualsiasi segno di ebollizione, conservandola a lungo tranquilla come acqua comune. Aggiungasi che l'evaporazione dell'aria liquida può anche essere intieramente impedita, immergendo il recipiente che la contiene in un altro vaso più grande pieno pur esso d'aria liquefatta; se poi sull'aria liquida del vaso esterno si fa il vuoto, la sua temperatura discende a —200°, e ben presto l'aria liquefatta del primo recipiente si solidifica, ed assume l'aspetto di gelatina trasparente.

I vapori che vengono emessi dall'aria liquefatta sono pesanti e si riversano come dense nubi; la formazione continua di siffatti vapori dà loro una forza di cui è facile valutare la potenza, quando si rifletta che il volume cui è ridotta l'aria liquida, è circa 750 volte minore di quello che assumerebbe allo stato gassoso; è perciò impossibile il tenere chiusa l'aria liquefatta in recipienti chiusi, per quanto robusti. Le goccie d'aria liquida che cadono sui corpi circostanti, assumono uno stato sferoidale e si agitano, in modo analogo a quanto fanno le goccie d'acqua che cadono su di una lastra rovente; si forma, cioè, anche intorno alle goccie d'aria liquida una guaìna di vapori che ne impedisce il contatto coi corpi più caldi su cui si trova. A causa di tale involucro protettore, si possono tenere sulla palma della mano alcune goccie d'aria liquefatta, o immergere in questa un dito, precisamente come fanno gli operai fonditori che per un attimo possono cacciare un dito, preventivamente inumidito, in un metallo in fusione; ma non bisogna prolungar di troppo l'esperimento, altrimenti col raffreddarsi della parete che la sostiene, l'aria liquida finisce col venirne in contatto, e cagiona allora bruciature assai gravi e assai più difficili a guarire di quelle prodotte dal fuoco.

Quando si fanno cadere poche goccie d'aria liquefatta sul mercurio, questo si trasforma subito in una massa solida; l'alcool, racchiuso in un tubetto, posto in contatto coll'aria liquida, si cangia in una massa bianca e compatta. Nello stesso modo, la carne, le uova, il burro assumono tale durezza da divenir sonori come metalli, e da poter essere frantumati e polverizzati. E altre curiose e sorprendenti esperienze si possono eseguire coll'aria liquefatta. Solidificandosi l'acido carbonico prodotto dalla combustione per una temperatura di soli —32°, basta tenere una sigaretta accesa sopra un recipiente con aria liquida, per vedere

il fumo tramutarsi in una specie di neve bianca, formata da minuti cristalli. Immergendo un carbone acceso entro all'aria liquefatta, ove continua a bruciare mercè l'ossigeno, si vede il tizzone ricoprirsi di bianca brina; e meglio ancora, posando un recipiente con aria liquida sul fuoco, si scorgono le fiamme lambirne le pareti e trasformarsi in candida neve, che si accumula sulle pareti del recipiente stesso!

Prima di trattare delle applicazioni scientifiche ed industriali cui può dar luogo la liquefazione dei gas in generale, e dell'aria in particolare, dobbiamo occuparci un momento delle basse temperature che con tale liquefazione si raggiungono ormai. Da ciò scaturisce la interessante questione dello zero assoluto; di quello stato, cioè, corrispondente ad una assenza completa di calore, e alla così detta « morte della materia ». È quasi inutile premettere che per valutare queste basse temperature, non possono servire gli ordinari mezzi di misura, perchè il mercurio si congela a —40°, e l'alcool a —130°. Per le temperature più basse ancora si conoscono oggi tre metodi di misura. Il primo di questi si fonda sulla proprietà dei gas puri, di contrarsi e dilatarsi in modo regolare, di $^1/_{273}$ del loro volume per ogni variazione di un grado della temperatura esterna. Si potrebbero così costruire dei termometri in cui al liquido è sostituito un gas; ma si preferisce invece di mantenere costante il volume del gas entro al tubo, e di riferirsi, per calcolare le variazioni di temperatura, alla sua pressione. In generale, come gas, si adopera l'aria; ma siccome questa si liquefà a —191°, si ricorre all'idrogeno, la cui liquefazione non si verifica, come vedremo, che a —236° circa.

Con un altro metodo di misura si approfitta della proprietà delle coppie termo-elettriche, in cui una corrente elettrica si sviluppa per le differenze di temperatura nelle saldature di due metalli diversi. Essendo l'intensità della corrente proporzionale alla temperatura stessa, si può su di un galvanometro graduato con un termometro campione, avere indicazioni che, colle variazioni della corrente, danno poi quelle della temperatura. Finalmente un terzo metodo si basa sulla resistenza che offre un filo metallico ottenuto per fusione, al passaggio della corrente, resistenza che è tanto più debole quanto più bassa è la temperatura, e varia con

questa in modo abbastanza regolare. Come metallo si adopera sempre il platino, sia perchè lo si può ottenere assai puro, sia perchè presenta rapide variazioni di conducibilità coi cangiamenti di temperatura. La sua graduazione si effettua ricorrendo agli altri due termometri più sopra descritti; poichè l'esperienza ha mostrato che i tre metodi sopra descritti dànno risultati perfettamente concordanti fra loro.

Abbiamo veduto che si può abbassare ancora la temperatura di un gas liquefatto, facendolo bollire nel vuoto; con simile artificio la temperatura dell' aria liquida da —191° cade a —200°. Secondo il D'Arsonval si potrebbe raggiungere l'identico scopo ponendo un gas liquefatto in un vaso poroso; il D'Arsonval avrebbe veduto così il cloruro di metile, che bolle a —23°, mantenersi nel vaso ad una temperatura di —60°, e infatti negli *alcarrazas* l'aria liquida da —191° scende a —220°. La temperatura più bassa possibile si ottiene oggi facendo bollire nel vuoto l'idrogeno liquido, la cui temperatura finale è di —236°; più forte dovrebbe risultare l'abbassamento di temperatura adoperando l'elio liquefatto, che dell' idrogeno è più volatile, ma la estrema rarità di questo gas renderà forse impossibile ogni tentativo (1). Il D'Arsonval sopra citato ritenne che il fenomeno delle pile termo-elettriche dovesse essere invertibile; ed invero facendo passare la corrente, con particolari disposizioni, in due saldature immerse nell' aria liquida, ha ottenuto un abbassamento di circa —11°. Ripetendo l'esperienza nell' idrogeno liquefatto, la temperatura di quest'ultimo dovrebbe arrivare a —247°; temperatura ancora abbastanza superiore a quella di —265°, che l'Olzewski calcolò aver raggiunto colla decompressione brusca dell' elio compresso a 140 atmosfere e raffreddato nell' azoto solidificato in forma di neve.

Se, abbassandone la temperatura, un gas si contrae di $^1/_{273}$ del proprio volume, ne risulta che a —273° tale volume dovrebbe esser nullo, e si avrebbe allora lo « zero assoluto »; a

(1) Le belle ed interessanti indagini che Nasini, Anderlini e Salvadori proseguono da tempo sulle emanazioni terrestri del nostro paese, hanno permesso di rilevare che nei soffioni boraciferi di Larderello, l'elio esiste, riferendosi all'azoto totale, nella considerevole proporzione dell' 1 per cento; si avrebbe così in questi soffioni una ricca sorgente d'elio facilmente separabile.

questo punto, qualunque vibrazione molecolare della materia, da cui dipendono le manifestazioni calorifiche, sarebbe sospesa. La esperienza e la critica scientifica hanno confermato l'esattezza di siffatto semplice modo d'induzione; e il termometro ad aria, al pari di quello fondato sulla resistenza di un conduttore alle correnti elettriche, convergono nelle loro indicazioni verso quel punto unico di —273°. Naturalmente sino a questo punto non si può giungere, pel fatto, come vedemmo, che tutti i gas divengono liquidi prima di toccarlo. E qui sorge un quesito: perchè per le basse temperature deve esistere un limite, mentre si ammette non esisterne alcuno quando la temperatura si va inalzando? Il quesito è arduo, ma in parte si può rispondervi osservando col Guillaume che lo zero assoluto rappresenta un limite al quale forse potremo avvicinarci sempre più, senza per altro raggiungerlo mai. Dato che mediante nuovi artifici, come quello del D'Arsonval ad esempio, si pervenga ad accorciare ancora la distanza che ci separa dallo zero assoluto, i nostri sforzi non riesciranno a farci avanzare che d'una frazione dello spazio percorso dapprima, e così procedendo a frazioni di frazione, devesi ammettere l'esistenza di un punto limite che formerebbe questo intangibile zero assoluto.

Noi non possiamo farci idea di queste bassissime temperature che procedendo per confronti, perchè sul nostro globo i più grandi freddi non oltrepassano i 70 gradi sotto zero. Ma sui corpi celesti situati a sterminate distanze da noi, e i quali non posseggono più alcun calore proprio e non possono riceverne da altri astri, tutti i meravigliosi fenomeni di cui ci siamo occupati, debbono riprodursi. Così le deboli alternative di temperatura che ancora avvengono su Nettuno, dice il Guillaume, posto ai confini del sistema solare, ove per noi ha l'apparenza di un soldo veduto alla distanza di cento metri, l'aria deve compiere le varie sue trasformazioni, e tramutarsi da liquida in aeriforme, e produrre nevi, brine e nebbie. Parimenti se sul nostro globo la temperatura scendesse fino a —191°, l'aria cadrebbe come pioggia e ravvolgerebbe il nostro globo, supposta piana la sua superficie, di uno strato liquido avente circa dodici metri di profondità.

L'aria liquida, al pari dei gas liquefatti, ha potuto veramente servire alle investigazioni scientifiche, solo quando si è riesciti a raccoglierla e ad adoperarla come un liquido ordinario, per mezzo dei recipienti a doppia parete e a vuoto. In tal modo dell'ossigeno liquido si potè sperimentare il magnetismo, che mentre nell'atmosfera è 2660 volte meno energico di quello del ferro, nel gas liquefatto, condensato, avrebbe dovuto palesare invece, a parità di massa, una energia maggiore in confronto a quella del ferro. Dewar fece vedere, infatti, che l'ossigeno liquido, posto in una capsula tra i due poli d'una grande elettrocalamita, non appena passava la corrente, sollevavasi dalla capsula e andava ad attaccarsi ai due poli; il che prova non solo il magnetismo dell'ossigeno, ma ci dice che tale proprietà passa dallo stato gassoso a quello liquido, quasi fosse una proprietà atomica. Anche l'aria liquefatta, posta in un tubetto, è attratta dalla calamita, a causa dell'ossigeno liquido che essa contiene.

Così pure Dewar e Heming poterono confermare, adoperando l'ossigeno liquido, che veramente alla temperatura dello zero assoluto i metalli debbono diventare conduttori perfetti della corrente elettrica, senza cioè trasformarne parte alcuna in calore. Per mezzo dell'aria liquida si sono potute studiare le proprietà della materia in prossimità dello zero assoluto; e si è veduto, per esempio, che il freddo intenso muta la colorazione di varie sostanze, tanto che lo ioduro di mercurio diviene giallo, e che perciò deve modificare l'assorbimento delle radiazioni luminose nei corpi raffreddati. Coi vapori dell'aria liquefatta si giunge a solidificare corpi assai fragili, quali le bolle di sapone, che si rendono solide nel momento in cui apparisce l'iridescenza, in maniera da far loro conservare tutti i vivaci colori dell'arcobaleno. Anche le sostanze organiche si prestano, raffreddate coll'aria liquida, a curiose ed interessanti ricerche; mentre d'altro canto si è trovato che le più potenti affinità chimiche restano annullate dalle basse temperature (1).

(1) E devesi ricordare che nel giugno scorso, servendosi dell'aria liquefatta, Ramsay e Morris W. Travers riescirono a scoprire l'esistenza nell'aria di un altro elemento, il *krypton*, dopo il quale, come

Il rame ed il platino immersi nell' aria liquida si conservano malleabili, mentre il ferro e l' acciaio divengono friabili; invece una molla di metallo fusibile capace di sopportare un peso di 28 grammi nelle condizioni ordinarie, potrà sostenere, portata a —182°, un peso trentasei volte maggiore, e vibrerà come una molla d'acciaio. Palle fatte di piombo o di stagno, raffreddate a —182°, rimbalzano sui corpi duri come dotate di una straordinaria elasticità. Invece l' accrescimento che le basse temperature producono nell' intensità magnetica, non subisce perdita di sorta. Per la medicina, infine, l'aria liquida avrebbe importanza grandissima, potendosi da essa ottenere un'aria perfettamente pura di germi, e ricca di ossigeno.

Ma una delle più importanti conseguenze della liquefazione dell'aria, è stata quella di dar modo di ottenere la liquefazione dell' idrogeno, ad onta delle pessimiste previsioni di Maxwell; nel maggio scorso Dewar pel primo riuscì a liquefare questo gas in tale quantità, da presentarne un bicchiere a lord Rayleigh alla « Royal Institution ». Per ottenerne la liquefazione, l' idrogeno, chiuso a 200 atmosfere in un recipiente capace di dare da 200 a 400 litri di gas al minuto, circola dapprima in un serpentino ravvolto da neve di acido carbonico ben pigiata, e poi in un altro serpentino immerso nell' aria liquefatta, su cui si pratica un vuoto parziale abbassandone la temperatura a —205°; infine il gas giunge in un terzo serpentino ove se ne effettua la rapida decompressione, e cade sotto forma di piccole goccie. L' idrogeno liquido è incoloro, non possiede parvenze metalliche e ha una densità che è 0.6 di quella dell' acqua; quando il liquido evapora, si vede apparire nel suo interno una specie di nube che poi cade in fondo al recipiente e che è formata da aria solida, la quale evapora a sua volta non appena l' idrogeno liquido è scomparso. Un bioccolo di cotone imbevuto d' idrogeno liquido sembra magnetico, mentre tale sua proprietà dipende dalla congelazione dell' aria che si compie alla sua superficie. Immergendo un provino vuoto nell' idrogeno liquefatto, scorgesi la sua parte inferiore riempirsi ben presto d'aria soli-

è noto, si è giunti alla scoperta del *neon* e del *metargon*; nè la serie dei nuovi elementi sembra fermarsi per ora, visto che Nasini, Anderlini e Salvadori annunciarono ultimamente d'avere scoperto il *coronio* nei vapori che sprigionansi dalla solfatara di Pozzuoli.

dificata; e nello stesso modo può trasformarsi l'ossigeno liquido in un solido azzurro. Dewar potè anche liquefare l' elio per mezzo dell'idrogeno; e così mentre dalla prima liquefazione di un gas, il cloro, per giungere a quella dell'aria eran dovuti trascorrere sessant' anni, il progresso della scienza seppe ridurre a un quarto, soli quindici anni, l' intervallo di tempo necessario per giungere alla liquefazione dell' idrogeno.

Anche per l' industria la liquefazione dei gas, ottenuta economicamente, è destinata a dare origine a numerose applicazioni, ed in parte siffatte applicazioni sono già in uso da tempo. Le macchine frigorifriche, da cui si trae un ghiaccio purissimo, usufruiscono precisamente dell' abbassamento di temperatura prodotto dall' evaporazione di un gas liquefatto; questo gas, che si fa evaporare nel così detto « refrigerante », è ripreso e di nuovo compresso e liquefatto. Nelle macchine da ghiaccio si adopera ora l' ammoniaca, ora l' etere azotico, ora l' acido solforoso; e il loro principio fondamentale consiste nello scaldare un recipiente ove trovasi la soluzione del gas, e nel far passare il gas che si svolge in un altro recipiente ove si comprime e si liquefà; poi si raffredda il recipiente dapprima riscaldato, e allora il gas liquefatto del secondo vaso per la diminuita pressione entra in ebollizione e congela il liquido che gli sta dattorno.

Una applicazione veramente industriale e pratica dell'aria liquida, è quella per la quale il Linde sta costruendo la grande macchina più sopra ricordata, che deve recare un notevole perfezionamento alla fabbricazione del cloro. Di questa fabbricazione si aumenterà il rendimento per mezzo dell' ossigeno contenuto nell' aria liquefatta, e ottenendo il cloro liquido, per effetto della bassa temperatura, senza ricorrere alla compressione. Così pure la bassa temperatura dell' aria liquefatta potrà industrialmente servire alla depurazione dell' alcool, del cloroformio, dell' etere, ecc.; mentre lasciando evaporare l' aria e partire l' azoto, si avrà un mezzo economico di preparazione dell' ossigeno; preparazione che il Linde ha già perfezionato in modo notevolissimo, approfittando di ciò che l'ossigeno è il primo a condensarsi nel serpentino di un apparecchio di liquefazione, e che perciò lo si può raccogliere quasi puro. Alla proprietà che ha l' aria liquida di arricchirsi in ossigeno, si è proposto ancora di ricorrere per preparare un esplodente di grande potenza; mescolando

infatti l'aria liquefatta, fatta evaporare sino a contenere dal 40 al 50 per cento di ossigeno, con carbone in polvere, e facendo esplodere la miscela con un detonante come si fa per la dinamite, si ottengono fenomeni dinamici di una straordinaria potenza. È evidente che il nuovo esplodente va fabbricato al momento di adoperarlo, ciò che ne impedirebbe l' uso per iscopi delittuosi ed eliminerebbe il pericolo d' esplosioni tardive, non durando la sua efficacia che dieci minuti; alcune esperienze eseguite a Monaco avrebbero dato ottimi risultati. Si noti inoltre che la preparazione dell' ossigeno a basso prezzo per mezzo dell' aria liquefatta, permetterà di compiere certe operazioni industriali, come quella della preparazione del carburo di calcio, in modo assai più economico che col forno elettrico; e così l'aria liquida servirà al doppio scopo di produrre le più basse e le più elevate temperature che si conoscano.

Il fisico americano Elihu Thomson ha anche pensato di raffreddare coll' aria liquida le canalizzazioni elettriche, riducendone così la resistenza al passaggio delle correnti, e quindi le perdite; ma tale applicazione sembra in pratica inattuabile. D' altra parte presenta molta probabilità l' uso dell' aria liquefatta per dare la tempra ai metalli, tempra che si sa non dipender soltanto dalla temperatura del metallo e del bagno, ma anche dalla rapidità colla quale il raffreddamento del metallo si compie. Coll' immergere l' acciaio portato ad una elevata temperatura nell'aria liquefatta a 182°, prevedesi che si otterranno speciali proprietà nel metallo temprato. Finalmente vi è già chi preconizza straordinarie applicazioni, superiori per importanza a quelle dell'elettricità, dei gas liquefatti, alla propulsione dei palloni e delle navi sottomarine, delle quali anzi l' aerazione sarebbe così assicurata; previsioni e speranze non prive di fondamento quando si pensi all'enorme quantità di energia accumulata in questi gas liquefatti, energia che rappresenta ben 34 500 calorie, 54 cavalli-ora, in un solo chilogramma d' idrogeno liquido, e sotto un volume non superiore a due decimetri cubi.

ERNESTO MANCINI.

LA PRIMA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

***Memorie di un superstite* (Emilio Dal Seno)**

PARTE SECONDA.

IV.

Il nostro incontro col viaggiatore Robecchi-Brichetti.

La mattina del 28, fatte le nostre provviste d'acqua, la carovana si mise in marcia per accingersi alla traversata del deserto, che durò otto lunghissimi giorni.

Non descriverò giorno per giorno questa parte del viaggio perchè le marcie si somigliarono e furono piuttosto uniformi, e non segnerò neppure le differenti tappe, avendo poca fede sui nomi spiattellatimi dall'*aban*. M'accorsi infatti che egli li inventava, perchè quando dopo tre giorni gli ridomandai il nome della prima tappa, non se lo ricordava più. Del resto quella regione non è abitata e si distingue col nome generico di Deserto.

Facevamo in media dalle dieci alle dodici ore di marcia al giorno, percorrendo dai trenta ai trentacinque chilometri. Una delle maggiori tribolazioni durante quella traversata è stata la scarsezza dell'acqua. Non se ne poteva distribuire più di un litro al giorno per ogni individuo, ed alla notte bisognava che uno di noi Europei vegliasse vicino alla provvista, altrimenti gli uomini della scorta sarebbero stati capaci di prendere le ghirbe d'assalto.

Il principe aveva avvertito che il primo giorno non si sarebbe distribuita acqua, perchè ogni Somalo doveva riempire la propria borraccia. Ma i Somali, imprevidenti e non curanti dell'avvenire, avevano barattate le borraccie ricevute a Bèrbera con un po' di latte o di burro ad Hahe e ad Oduen. Furono severamente puniti di quella mancanza,

poichè per ventiquattro ore dovettero starsene senza bere, non avendo il principe ceduto ai loro reclami.

Per tutto quel giorno serpeggiò fra i nostri uomini un vivo malcontento, che si manifestava con un mormorio continuo, prolungatosi anche durante una parte della notte. Era un primo indizio di rivolta.

Notai non senza sorpresa che in quel frangente Nur Alì, il capo carovana, se apertamente non si lamentava al pari degli altri, non fece alcun atto per calmare i suoi subordinati.

Il giorno appresso l'ordine si ristabilì perchè l'acqua fu distribuita prima di mettersi in marcia. Il principe non mancò di rimproverare Nur Alì per la sua condotta poco corretta: il capo carovana si scusò dicendo che si sentiva male e assetato.

Durante la traversata i Somali si cibarono di carne di montone arrostita sulle brage e di datteri vecchi. Questi ultimi furono distribuiti in seguito alle loro insistenze, benchè il principe cercasse di far comprendere che non era il caso di mangiar datteri, poichè essendo molto dolci avrebbero fatto aumentare la sete. Quei testardi non si vollero lasciar persuadere; risposero che era il *tastur* (l'usanza), e a scanso di noie si lasciarono fare.

Non solo i cammelli (è noto che possono stare parecchi giorni privi di acqua) ma anche gli altri animali diedero prova di saper resistere alla sete, pur continuando a camminare. Bisogna notare però che anche in quell'arida regione alla notte cade abbondante la rugiada ed i quadrupedi leniscono l'arsura mangiando l'erba bagnata.

Per economizzare l'acqua, durante quegli otto giorni noi ci astenemmo dalle solite abluzioni mattutine. Con tutto ciò la provvista dei bariletti non bastò e fummo costretti a ricorrere, al paro dei Somali, all'acqua delle ghirbe. Si provava lo stesso disgusto che dà una orribile medicina. Quel liquido aveva tutti i sapori ed i colori all'infuori di quello dell'acqua pura. S'è già detto che i recipienti erano spalmati internamente con burro rancido di cammello frammisto alla cenere. Eppure la sete era tale che si beveva egualmente.

La regione attraversata non era quel deserto di sabbia che io mi figuravo. Nei primi giorni trovammo la pianura coperta di numerose piante di acacie gommifere, di cui gli indigeni fanno un gran commercio portandole a vendere a Bèrbera o a Bulhar. In seguito queste scompaiono e si entra in una immensa estensione di terreno coperto di alte erbe selvatiche e di graminacee che rendono difficile il cammino perchè arrivano ad una considerevole altezza e sono molto fitte.

In quella regione potemmo godere lo spettacolo della cosidetta Fata Morgana. Sembrava che in lontananza gli erbosi limiti della pianura si riflettessero in un grande bacino di limpide acque. L'effetto ottico era stupendo, ma si risolveva poi in una specie di supplizio di Tantalo. Costretti a bere un liquido orribile e vedere una distesa di laghi fantastici, che facevano pensare ai bagni, era una pena!

Benchè completamente disabitata per la mancanza d'acqua, la regione è visitata da numerosi branchi di antilopi e dal leone. Le prime le abbiamo vedute più di una volta, e il principe ne uccise parecchie, ma del re del deserto scorgemmo appena qualche traccia. Troppo di frequente quei paraggi sono visitati dagli Inglesi, appassionati cacciatori di bestie feroci, e il leone è diventato molto raro.

Nell'ultima parte del deserto il terreno è più sterile e tutto rossastro: ben presto le nostre vesti, i nostri animali, tutta la carovana assunse quella tinta color mattone che mi aveva prima tanto sorpreso e che ci faceva somigliare ad altrettante statue di terracotta.

Il quattro agosto, verso le ore dieci e mezzo, giungemmo finalmente ai pozzi di Gabalimo che sono abbastanza grandi e scavati nella roccia. Il professore era propenso a credere che siano stati fatti da qualche tribù Galla, prima che il paese fosse abitato dagli attuali Somali di cui non si trovano in alcun luogo opere così notevoli.

A Gabalimo ci fermammo un paio di giorni per riposarci alquanto e per abbeverare le bestie che di acqua avevano estremo bisogno. Il principe avendo distribuito ai Somali del riso, potei osservare come lo preparavano secondo la loro usanza. La spedizione era provveduta di quattro grandi marmitte di zinco, che insieme colle vasche di gomma da bagno ci furono molto utili per abbeverare gli animali quando i pozzi erano molto profondi e per raccogliere il latte quando più tardi possedemmo un branco di capre. In queste marmitte i Somali fecero bollire nell'acqua semplice, con un po' di sale, il riso finchè diventò una vera poltiglia; poi vi versarono sopra alquanto burro di capra e di cammello; quindi, seduti intorno alle marmitte, si misero a mangiare colle mani.

Durante il pasto ogni gruppo se ne sta coperto da un *tob* che quattro uomini, pur prendendo parte al pasto stesso, tengono disteso per impedire che chi non è con loro li veda a mangiare. Così riparati dagli occhi profani mangiano anche altri popoli d'Africa. Mentre fotografavo un gruppo, chiesi la spiegazione di quell'usanza, ma non seppero darmela: dissero solo che così era il *tastur*. Probabilmente l'uso viene

da ciò, che se passa qualcheduno mentre mangiano, gli indigeni lo invitano per formalità a condividere il pasto; mettendosi al coperto, sono dispensati dall' invito.

Il professore approfittò della fermata per andare a caccia di alcuni uccellini che aveva veduto intorno ai pozzi. Voleva prenderne qualcheduno per imbalsamarlo. A tale scopo tirò fuori un fucile di cui ignoravo l' esistenza perchè fino allora lo aveva tenuto gelosamente chiuso in un astuccio. Credevo che si trattasse di qualche arma speciale per i naturalisti, ed era invece un vecchio fucile ad avancarica ed a capsule, col calcio arcuato.

— Professore, che cos' è quel catenaccio? — domandai facendo una grande risata.

— Mi è più utile dei vostri fucili moderni! — rispose tutto serio il professore.

— A me non sembra buono che a far perdere del tempo! — replicai.

— A questo fucile — riprese il professore riscaldandosi — io posso adattare cariche piccole o grandi, secondo gli animali che voglio ammazzare.

— Se gli uccelli aspettassero che ella si decida! — interruppe il principe. — E il calcio fatto a quel modo a che cosa serve?

— Ad appoggiare meglio l' arma alla spalla.

— Ma non sa che per i nostri fucili a retrocarica noi abbiamo cartuccie con pallini di varie grandezze?

Era inutile; il professore non voleva ammettere che il fucile fosse un' arma oramai antiquata, e il principe seguitava a canzonarlo amichevolmente.

Da Gabalimo la carovana si portò in due tappe a Luku, dove esistono alcuni pozzi consimili a quelli di Gabalimo e dove si fece un *alt* molto breve, essendo il principe impaziente di giungere a Uarandab, dove contava di fermarsi alquanto tempo. Vicino ai pozzi potemmo raccogliere molto minerale di ferro, di cui quella località è assai ricca.

Dopo Luku il paesaggio cambia aspetto, e benchè il suolo continui ad essere rossiccio, la vegetazione si fa più rigogliosa. Incontrammo numerosi stormi di francolini, somiglianti alle nostri pernici, e di galline faraone. Queste ultime non volano a grande altezza e potei fare dei bei colpi, ammazzandone più d'una ad ogni fucilata. La carne di quei volatili era eccellente, e quel giorno il pranzo fu ricco, tanto più che il professore aveva preparato alcune bistecche di antilope veramente squisite.

L'11 agosto la carovana entrava nella pianura di Uarandab, dove ci attendeva una bella ed inattesa sorpresa. Mentre ci avvicinavamo al villaggio ci vennero incontro alcuni cavalieri, i quali, dopo i soliti saluti, ci informarono che nel loro paese era accampato un altro *frengi*, ossia bianco, europeo. Non si poteva comprendere chi fosse, perchè erano incapaci di pronunciarne il nome, ma a furia di domande si riuscì a capire che era un Italiano. Chi mai poteva essere?

Scelta una posizione alquanto discosta dal villaggio, ponemmo il campo, non dimenticando di costruirvi intorno una buona zeriba. L'accampamento non era ancora ultimato quando udimmo una quantità di colpi di fucile. Era il bianco annunciatoci, che si avanzava seguìto dai suoi soldati, che sparavano in segno di gioia o per fare fantasia, come essi dicono, e da un numeroso stuolo di indigeni, curiosi di assistere all'incontro dei due Europei.

Il principe fece riunire alcuni uomini della nostra scorta perchè presentassero le armi all'ingresso della zeriba, mentre gli altri sparavano essi pure. Il principe andò incontro al bianco che, cavalcando un agile mulotto, si avanzava al galoppo.

L'Europeo che così inaspettatamente si presentava era il viaggiatore italiano ingegner Luigi Robecchi-Brichetti, già noto per i suoi precedenti viaggi nell'Harrar e nella stessa Somalia. Un anno e mezzo prima, partito da Obbia, nel maggio 1890, egli aveva seguìto la costa somala fino ad Alula, nel golfo di Aden, percorrendo 1200 chilometri.

Allora, per quel nuovo viaggio, durante il quale noi lo incontrammo ad Uarandab, il Robecchi-Brichetti era partito da Mogadisciu il giorno 22 aprile, e dopo un'avventurosa escursione nel Benadir, era giunto a Obbia il 20 maggio. Di là partiva il 21 giugno con trenta uomini e dieci cammelli per l'interno, e il 12 luglio giungeva alle rive dell'Uebi Sciabeli. Da Gurra voleva risalire l'Uebi, quantunque gli Abissini razziassero il paese, e solo più tardi, in seguito ai consigli di Ruspoli, per non perdere i risultati della sua esplorazione, aveva deciso di raggiungere Bèrbera per la via più breve.

Dopo i più cordiali saluti, l'ingegnere Robecchi-Brichetti rimase con noi a colazione, durante la quale fu un continuo scambio di informazioni sui rispettivi viaggi e di ricordi della cara patria lontana.

Nel pomeriggio il principe volle accompagnare il Robecchi al suo accampamento, e siccome questo non era molto lontano, fattosi sellare il cavallo, non prese seco che due uomini. Noi lo aspettavamo di ritorno quella sera stessa, ma calò la notte senza che lo rivedessimo.

Supponemmo che parlando d'Africa e di viaggi coll'ingegnere Robecchi, ed essendosi fatto molto tardi, si fosse trattenuto a dormire nel campo del Robecchi stesso, dimenticandosi di farcene avvertiti. Ci coricammo tuttavia con una certa inquietudine.

Il principe tornò all'alba, e ci raccontò che, lasciato a tarda ora il campo del signor Robecchi, mentre tornava al nostro accampamento, smarrì la strada, e dopo aver cercato invano di ritrovare il sentiero, stanco di girare, si era sdraiato sotto un albero, e aveva passato così la notte.

All'indomani il Robecchi partiva, passando davanti al nostro campo Noi approfittammo dell'occasione per consegnargli alcune lettere per l'Italia. Venimmo a sapere più tardi che egli era felicemente arrivato a Bèrbera il 30 agosto.

Uarandab è una vasta pianura attraversata dal torrente Fafan - confluente, per quanto ci assicurarono, dell'Uebi Sciabeli - che abbonda d'acqua durante la stagione delle pioggie, e che è quasi asciutto nelle altre epoche dell'anno. L'acqua si attinge allora da certe cisterne non molto profonde, scavate nel letto del torrente stesso. La vegetazione è abbastanza rigogliosa.

Il villaggio non presenta alcun interesse speciale: gli abitanti in parte si dedicano all'agricoltura e in parte alla pastorizia. Nei primi due giorni la popolazione si mostrò con noi cortese. Lo Sceik del villaggio, seguìto sempre da un codazzo di curiosi, passava quasi tutto il giorno nella nostra zeriba, chiedendoci spiegazioni ora su questo ed ora su quell'altro oggetto e rendendoci alcuni piccoli servigi. Per mezzo suo comperammo molte ghirbe di burro pagandolo poco. È vero bensì che non si trattava di burro genuino, poichè i Somali mescolano al burro il grasso di montone e di cammello.

Finita appunto la provvista del burro, abbiamo usato per la nostra cucina il grasso di montone, che è ottimo, e che si conserva benissimo per molti giorni. Il grasso che noi impiegavamo era ricavato dalla coda del montone berberino, che somiglia ad una vera borsa di grasso.

Malgrado le osservazioni ed i rimproveri, i nostri uomini facevano continuamente cambi cogli indigeni, privandosi così della poca roba che possedevano. Dagli indigeni era ricercato specialmente il tabacco, ed i nostri se ne privavano per barattarlo con un po' di latte. E non si creda che facessero ciò perchè non avessero un trattamento sufficiente. I nostri uomini ricevevano ogni giorno dura, tabacco, carne e latte in abbondanza, ma comperavano dell'altro latte per ingordigia,

oppure per vanità ed ambizione acquistavano lancie, coltelli ed altri oggetti, come se le armi ed i fucili nostri non fossero stati sufficienti. I soli che mostravano un po' di previdenza erano coloro i quali si provvedevano di piccole ghirbe di pelle per conservare l'acqua. La mancanza d'acqua nel deserto li aveva fatti pentire di aver venduto le borraccie che il principe aveva date loro a Bèrbera.

Finchè si rimase a Uarandab quasi inoperosi, tutto andò bene, ma quando al terzo giorno, 13, si avvisò che saremmo partiti dopo due giorni, cominciarono le quistioni pei regali. Il principe donava allo Sceik alcune pezze di cotonine e due a tre *tob* colorati per i suoi parenti. Il capo non si mostrava soddisfatto, pretendeva molto di più, e lo fece capire con maniere arroganti, rifiutando i nostri regali. Il principe, conservando la sua calma, offrì allo Sceik alquanto tabacco. I Somali ne sono ghiottissimi; come quasi tutti gli indigeni dell'Africa orientale, non lo fumano ma lo masticano mescolato con la cenere.

Sebbene ciccasse continuamente ed avidamente, il capo di Uarandab non gradì neppure il tabacco e si ritirò indignato. L'*aban* Jusuf dichiarava da parte sua che se il principe non aumentava i regali, quelli di Uarandab ci avrebbero assaliti e prevedeva una sequela di guai. Gli teneva bordone Nur, il capo carovana, il quale da qualche tempo era diventato l'amico inseparabile del vecchio *aban*. Il principe pazientava ancora, ma promise una severa punizione a coloro che avessero continuato a criticare il suo modo di agire.

Alla notte vennero aumentate le sentinelle, e per maggior sicurezza fu deciso che uno degli Europei avrebbe vegliato per turno. Non solo era da temere un assalto della tribù di Uarandab, ma anche qualche spiacevole sorpresa da parte dei nostri stessi uomini. Nelle prime ore fu deciso che avrebbe vegliato il principe, poi io e verso l'alba il professore.

La giornata seguente passò senza incidenti. Per precauzione furono richiamati gli animali dal pascolo e fu dato ordine che nessun Somalo si allontanasse dal campo senza permesso. Volevasi impedire qualche audace tentativo della popolazione ed evitare ogni contatto. Tuttavia nel meriggio, commettendo un atto di indisciplinatezza che in quel momento si poteva considerare come un atto di ribellione, un Somalo violò la consegna. L'*aban* allora fu incaricato di recarsi al villaggio e ricondurre quel soldato immediatamente alla zeriba. L'ordine fu eseguito, e meno di un'ora dopo ritornavano ambedue.

Il principe rimproverò il Somalo che si era allontanato dal campo

senza permesso, ma il colpevole non gli dava retta come se non fosse stato il fatto suo. Il principe riconobbe allora la necessità di dare un esempio: fece mettere in rango tutta la scorta e, dopo un opportuno discorso, ordinò a Nur di dare trenta curbasciate al Somalo disobbediente.

Quell' ordine segnò il principio dell' aperta rivolta. Il Somalo non voleva sottostare alla punizione, non già per il dolore fisico, ma per il *namus* (onore). Era una frottola, poichè non c' è in Africa manipolo di soldati indigeni sottoposti ad Europei in cui non viga per le punizioni l' uso del *curbasc*, consacrato anche nei regolamenti stampati delle truppe indigene eritree. Il sentimento dell' onore, come lo intendiamo noi Europei, non esiste fra i negri dell'Africa. Ebbene, quel giorno, invece, pareva il finimondo: tutti protestavano asserendo che la punizione del curbasc non era nei loro patti, e via dicendo.

Il principe non volle cedere, e minacciò di estendere la punizione anche ad altri. Infine le frustate furono date dallo stesso capocarovana Nur, più *pro forma* che per battere sul serio. È noto come la punizione viene inflitta. Il paziente si distende bocconi per terra e l'esecutore gli applica le frustate sulle parti più carnose del corpo con una striscia flessibile di pelle d' ippopotamo. La violenza dei colpi dipende dalla volontà di chi li dispensa, il quale se vuol fare poco male, può abilmente mostrare di batter sodo, mentre è tutta apparenza.

Molto sul serio le frustate vengono date dal Governo inglese in Aden, dove il condannato è legato ad una specie di scala a tre piedi; ad ogni colpo si gonfia la carne del paziente, e in breve il sangue sprizza. In generale i pazienti non emettono un grido, sia perchè sono poco sensibili al dolore fisico, sia perchè sarebbero derisi dai compagni, i quali onorano con speciali fantasie chi subisce in silenzio le curbasciate. Con eguali fantasie i Somali festeggiano chi esce dal carcere dopo avere scontato una condanna. Ecco come essi intendono il *namus*!

Ma torniamo a noi. Venuta la sera, mentre si cenava, una sentinella sparò un colpo di fucile dando l'allarme. In un attimo tutto il campo fu sottosopra. Credevasi da principio che si trattasse di un attacco, ma nessun indigeno si vedeva intorno al campo e la notte limpida e serena permetteva all' occhio di spaziare in un ampio orizzonte.

— *Fi libah! Fi libah!* (c' è il leone) — si gridò ad un tratto.

Il principe, cacciatore appassionato, dimenticò la carovana, i Somali, i pericoli e tutto per seguire il suo istinto. Afferrò il fucile e si mise sulle traccie della belva senza curarsi di vedere se qualcuno lo

accompagnasse. Derio e Mohamed, i due suoi fidi cacciatori, lo avevano veduto però allontanarsi, gli corsero dietro, e tutti e tre si internarono rapidamente nelle boscaglie. Io e il professore avevamo cercato di distoglierlo da quella caccia notturna, osservando che il momento non era il più opportuno. Ma egli non ci aveva dato retta.

La nostra zeriba era circondata da molti indigeni. Ciò ci garbava poco, quantunque la loro attitudine fosse pacifica ed apparissero tutti disarmati. Erano stati attratti dal colpo di fucile e dal ruggito del leone.

Dopo circa due ore, piene di preoccupazione per il dottor Keller e per me, il principe tornò tutto ansante per la lunga corsa e afflitto per non aver potuto raggiungere il leone. Si cercò di rimandare i curiosi al villaggio, ma quegli indigeni facevano i sordi e si misero tranquillamente a dormire intorno al nostro campo. Fu fatto loro dire che se si fosse presentata nuovamente qualche belva, le sentinelle avrebbero tirato e qualcheduno poteva rimanere ucciso. Inutile: non si muovavano. Il principe stava per mandarli via colla forza quando l'*aban* Jusuf, accompagnato dall'interprete, venne a dirgli che quegli indigeni temevano che la nostra carovana partisse nella notte, mentre il loro Sceik aveva intenzione di venirci a trovare il giorno appresso per fare la pace ed accettare quei regali che il principe gli aveva proposto!

Non si potè a meno di ridere e non si insistette più oltre per allontanare i nostri guardiani. Per prudenza tuttavia si continuò la guardia e, venuto il mio turno, rimasi solo.

La notte, rischiarata dalla luna, era stupenda, e mentre tutti dormivano io riflettevo ai casi successi. E pensavo prima di tutto alla situazione in cui eravamo, attesa la bontà del principe, il quale dopo aver troppo tollerato, stringeva i freni tardi, quando forse non si era più in tempo. Confrontavo poi il contegno dello Sceik di Oduen con quello di Uarandab. Il primo aveva voluto offrire una fantasia in nostro onore, diceva lui; ne chiese quindi il prezzo e, non contento di quello che gli si offriva, tentò di farci paura, ma vista la mala parata, dichiarò di avere scherzato. Quello di Uarandab aveva fatto quasi lo stesso. Ne concludevo che una spedizione non deve mai accamparsi vicino ai centri abitati, perchè non ne ha che fastidi continui.

Che se si obbiettasse: — Come farà la carovana a rinnovare le sue provvigioni? — rispondo che la cosa è molto semplice. Qualche indigeno curioso segue sempre la carovana per parecchi chilometri, e quando la vede accampata corre ad avvisarne gli abitanti dei villaggi,

i quali si presentano sempre offrendo ciò che si desidera. Al caso si può mandare un distaccamento e così si evita almeno in parte il continuo contatto dei soldati cogli indigeni; si rendono meno facili gli scambi di informazioni; si impedisce che i soldati, stanchi di seguire la spedizione, assumano notizie sui villaggi e sulle regioni che si attraversano, e che gli indigeni sappiano con precisione l'itinerario, le forze e gli scopi delle carovane, cose che essi cercano di conoscere coll'idea di combinare, potendo, un attacco.

A proposito dell'ultima caccia del principe riflettevo anche che il capo di una spedizione - come il capitano di una nave - non dovrebbe mai allontanarsi, da solo o male accompagnato, dai suoi e dalla sua roba.

Il giorno seguente, 14, lo Sceik si presentò pieno di buone maniere, la pace venne conclusa e fu decisa la nostra partenza alla volta dell'Uebi Sciabeli, che doveva essere il primo punto di fermata per gli studi e le osservazioni che costituivano uno degli scopi della spedizione.

Per raggiungere il fiume al punto stabilito, dovevamo, scendendo il Fafan, attraversare la vasta pianura di Faf, nel cui centro e sulla nostra linea di marcia si trovava, come ci avevano detto alla costa, un importante villaggio. Eravamo avvertiti che risiedendo colà molti fanatici preti mussulmani, avremmo trovato probabilmente gravi ostacoli: ma più che di essi il principe si mostrava preoccupato dall'attitudine assunta dalla nostra gente.

Non essendo più il caso di retrocedere, restava il solo partito di usare prudenza e vigilanza sopratutto.

V.

Arriviamo all'Uebi-Sciabeli.

Il 15 agosto la carovana si rimise in moto e giunse a Faf dopo quattro giorni di marcie regolari di ben quattordici ore ciascuna.

Terreno piano, vegetazione rada con predominio di euforbie *candelabra*, costituivano il panorama di ogni giorno. Incontrammo pochissimi villaggi, piccoli e molto poveri, ma non mancarono gl'incidenti.

Il giorno 16 vi fu una questione tragicomica. Non so come, la cassetta degli ordigni, che Derio custodiva con tanta cura, cadde dal cammello su cui era caricata sfasciandosi alquanto. Di lì una lite fra Derio e il cammelliere, che sarebbe finita male senza l'intervento del

principe, il quale fu chiamato da Derio a constatare che la cassetta non s'era rotta per incuria sua.

Il giorno seguente, 17, un cammello che già da tempo si teneva scarico perchè eccessivamente stanco e incapace di lavorare, camminava così lentamente che causava una enorme perdita di tempo. Il principe ordinò che venisse ucciso e che se ne distribuisse la carne ai soldati. L'ordine venne eseguito, se non che gli uomini pretendevano colla carne anche una razione di riso e, venendo questa rifiutata, cominciarono a dire che il cammello non lo potevano mangiare perchè era ammalato. Si trattava di una scusa, e per dimostrarlo il professore fu pregato di esaminare il cuore e il fegato dell'animale. Dalla visita risultò infatti che il cammello non aveva alcuna malattia.

Fino a quel giorno il *sceba* - come chiamavano il professore - era stato rispettato ed ascoltato con deferenza, perchè col suo carattere buono e paziente aveva saputo farsi amare dai Somali, che pure non tengono i vecchi in alcuna considerazione. Ma dopo il suo responso sul cammello ucciso neppure l'ottimo professore fu più ascoltato.

Per indurre i Somali a mangiare le carni di quell'animale, il quale non aveva sofferto altri mali che la stanchezza, il principe ordinò che un pezzo della bestia fosse portato alla nostra cucina e preparato in qualche modo. Così ebbi occasione di assaggiare per la prima volta un po' di cammello. La carne non aveva alcun cattivo sapore; era solo molto dura, coriacea e difficile a masticarsi, sia perchè troppo fresca, sia perchè il cammello era troppo vecchio.

Dopo quella prova i nostri si lasciarono persuadere o finsero. Come tutti gl'indigeni in generale, i Somali sono capricciosi a guisa dei bambini. Quando si mettono in testa una cosa, se non la ottengono subito diventano cattivi, caparbi, insolenti; con altrettanta facilità cambiano idea e tornano savii: basta che il capo sappia intervenire con una buona parola o con una frustata data in tempo.

Sorvegliando quel giorno il pasto dei Somali potei osservare come si comportavano nel dividere le razioni senza che succedessero questioni. Fino dal principio del viaggio la nostra scorta si era divisa in otto squadre per la ragione che la spedizione possedeva quattro grandi marmitte, le quali coi rispettivi coperchi costituivano otto differenti recipienti non perfettamente eguali, perchè in marcia le marmitte venivano messe una dentro l'altra, formando un solo collo. Ognuno degli otto gruppi era composto di Somali appartenenti alla stessa tribù o kabila, oppure a tribù affini. Un gruppo a parte era formato dal-

l'*aban* Jusuf, dal capo carovana Nur, dai nostri attendenti e dai due servi cacciatori del principe, Derio e Mohamed.

Questi ultimi, arruolati nell'interno, si erano affezionati alla persona del principe. Quando furono presi non conoscevano il maneggio delle nostre armi, ma in breve impararono a pulire, a caricare i fucili da caccia e a distinguere le differenti qualità di cartuccie. Appena vedevano l'animale in lontananza, quadrupede o volatile, grosso o piccolo, sapevano subito quale cartuccia occorreva. Avevano poi una singolare rivalità: ognuno cercava di convincere l'altro che il principe aveva per lui qualche preferenza! È certo che per la loro fedeltà formavano una eccezione fra i loro compagni. Ma torniamo ai pasti.

Ucciso l'animale si levava prima di tutto la parte che spettava al piccolo gruppo formato dalle cariche speciali, e questo, già s'intende, era uno dei migliori bocconi, poichè doveva servire, fra gli altri, allo stesso capo carovana. Tutto il mondo è paese, ed anche fra i Somali chi ha in mano il potere o l'influenza si fa la parte del leone. Il resto veniva dal capo carovana diviso in otto parti, uguali il più possibile. Si prendeva poi un giunco o un filo d'erba, lo si spezzava in otto pezzi di lunghezza irregolare ed a ciascun gruppo era assegnato come distintivo uno di quei pezzi. Un uomo rimasto lontano durante la divisione prendeva quindi tutti i pezzetti di giunco o d'erba, ignorando a qual gruppo ciascuno di essi apparteneva, e ne metteva a caso uno su ciascun pezzo di carne. Appena tutti i pezzi erano così designati, ogni gruppo prendeva quello che corrispondeva al suo contrassegno anticipatamente stabilito. Così pure si faceva quando ciascun gruppo divideva fra i rispettivi componenti la carne spettante a ciascun individuo.

I Somali mangiavano la carne per lo più arrostita sulle bragie, raramente lessata, ed anche in questo caso il brodo lo gettavano. Buttavano pure l'acqua in cui cuocevano il riso.

Da Uarandab a Faf il principe volle dividere in due ogni marcia quotidiana di quattordici ore, ma si persuase che era un sistema sbagliato, poichè la fermata intermedia anzichè una comodità riusciva per tutti una fatica maggiore. Il carico e lo scarico portavano via molto tempo. Osservai inoltre che, nelle ore calde, durante le quali si faceva la sosta, i cammelli preferivano riposarsi all'ombra di qualche albero anzichè pascolare. Ne conseguiva che fermandosi in sull'imbrunire nei luoghi stabiliti, e non potendosi alla notte mandare al pascolo le bestie, queste rimanevano senza mangiare. Fu allora convenuto che

valeva meglio fare una sola marcia, anche lunga, anzichè spezzarla in due come si era fatto da Uarandab a Faf.

Le grosse spedizioni degli indigeni, quando viaggiano con bestie e roba per la guerra o per altri motivi, usano appunto fare le loro marcie quotidiane in un solo tratto. Fermandosi prima di sera nei luoghi in cui devono pernottare, le bestie hanno tempo di pascolare e gli uomini di far legna prima che sovraggiungano le tenebre. L'esperienza insegna che tutt'al più si può fare un piccolo *alt* durante la marcia unica per mangiare un boccone in piedi e per abbeverare le bestie se si trova acqua, ma senza scaricarle. Se il paragone s'attagliasse, si potrebbe dire che le marcie quotidiane in Africa devono essere come le rapide corse di un treno diretto, il quale non si ferma che pochi minuti ad una grossa stazione intermedia per fare acqua.

Giunti a Faf il 18 agosto, nostra prima cura fu di cercare una posizione che si presentasse sicura e che si prestasse ad una valida difesa. Fu scelta una piccola altura, formata da un sollevamento del terreno sulla sponda del fiume ed in vicinanza delle cisterne, poichè una delle nostre costanti preoccupazioni era quella di poter essere facilmente provveduti d'acqua.

Perchè - si può domandare - visto il pericolo, la spedizione non ha lasciato da parte quella posizione passando oltre ed al largo?

Devo rispondere che se il principe nutriva qualche preoccupazione intorno a Faf, voleva assicurarsi *de visu* della verità di quanto ci avevano detto alla costa. E poi, si sa, il frutto proibito tenta sempre, e il principe cedeva al desiderio di fare ciò che era ritenuto, se non impossibile, certo molto difficile. Egli non lasciava intravvedere alcuna inquietudine, ma io che lo osservavo da vicino indovinavo lo stato dell'animo suo, e ammirandolo lo stimavo sempre più per il suo coraggio.

Intorno al nostro accampamento costruimmo quella volta una doppia zeriba molto alta. Gli animali furono mandati al pascolo coll'ordine di non allontanarsi molto e di ritirarsi immediatamente al primo segno d'allarme. Le sentinelle avevano ordine di vegliare attentamente e di non permettere a chicchessia di avvicinarsi.

Presi questi provvedimenti, l'*aban* fu mandato al villaggio per assumere informazioni e, al caso, darne sul nostro conto. Intanto notavamo che mentre le altre volte, appena eravamo in vista di un grosso villaggio, lo Sceik ci veniva a salutare e a fare le solite proteste di amicizia interessata, a Faf le cose andavano altrimenti. Fin dal primo

nostro apparire nelle vicinanze del villaggio potemmo scorgere in esso un viavai di indigeni che, armati di lunghe lancie, si aggiravano intorno alle capanne cacciandovi dentro le loro donne coi bambini, cercando come di nasconderle ai nostri sguardi e d'impedire ad esse di vedere il bianco.

Negli altri villaggi al nostro avvicinarsi si vedeva pure una certa agitazione, ma di semplice curiosità e di allegria, perchè i gesti degli abitanti erano accompagnati da grida festose. A Faf invece nulla di tutto ciò. Molti curiosi, ma tutti silenziosi, ci osservavano stando ad una rispettosa distanza. Di Sceik o di capo nessun vestigio.

Quella apparente tranquillità ci inquietava alquanto, perchè non sapevamo nulla degli umori degli abitanti. Ad ogni modo quel giorno essi non ci disturbarono, e senza che si facessero vivi potemmo completare il nostro accampamento.

Il secondo giorno, 19 agosto, medesima indifferenza da parte degli indigeni e maggiore vigilanza da parte nostra. Si permise solo che si avvicinasse qualche curioso.

— Dov'è il vostro capo? — domandammo ad uno.

— Non c'è — ci fu risposto.

— Come non c'è? Non avete un capo?

— Sì.

— Ebbene?

— È lontano.

— Dove?

— In viaggio.

Poco dopo ripetemmo la stessa domanda ad un secondo indigeno.

— Non può venire — ci disse.

— Allora si trova nel villaggio.

— Sì.

— E perchè non può venire?

— Non lo so.

Alle medesime interrogazioni un terzo rispose:

— Il nostro capo è malato.

Ne concludemmo che lo Sceik di Faf intendeva di privarci del piacere di fare la sua conoscenza, e ce ne rallegrammo perchè ci evitava l'impiccio dei regali.

Faf è un grosso villaggio circondato da campi di dura, ma più che dell'agricoltura la popolazione si occupa della pastorizia e specialmente dell'allevamento dei cammelli. Ne vidi, infatti, numerosi

branchi, di parecchie migliaia. La razza dei cammelli, o, per meglio dire, dromedari di quei luoghi, è veramente magnifica. Sono grandi e grossi, con la gobba molto pronunciata. Alcuni vengono ingrassati per essere macellati. Le cammelle danno latte in abbondanza, d'un gusto abbastanza gradevole. Con esso i Somali fanno il burro ed una specie di ricotta. Non ho mai capito perchè essi preferiscano il latte inacidito a quello appena munto. Interrogati in proposito mi risposero come al solito: — *Tastur!* (l'usanza).

Alla sera le mandre tornano dal pascolo guidate da cammelli che portano al collo una campana fatta con un sol pezzo di legno scavato internamente e dal cui centro pendono due batacchi di legno, il cui suono serve di richiamo al branco.

A Faf, durante la nostra permanenza di tre giorni, avemmo un acquazzone, sebbene non si fosse nella stagione delle pioggie. Non vi eravamo preparati, ma non ci recò alcun danno serio.

A proposito di mandre di bestiame, sono curiosissimi nella Somalia, ed in quasi tutta l'Africa, certi uccelli dalle penne bigie, grossi come i nostri passeri e dal becco rosso, che si posano sui cammelli o sui buoi e ne cercano i parassiti, ficcandosi dappertutto, perfino nelle narici. Le bestie vi sono abituate e li lasciano fare, quantunque quegli uccelli poco puliti becchino anche le piaghe. Il dottor Keller li chiamava *bufaga*.

Faf è in mano di fanatici preti mussulmani, appartenenti ad una setta speciale, quella famosa dei Scherag, i quali vivono appartati dagli altri Somali, formando una specie di seminario a cui convengono uomini di tutte le tribù dell'Ogaden. Quelli che vi rimangono per darsi alla religione pronunciano un voto, e dopo fatto un corso di preghiere e di esercizi e dato prova del loro fervore religioso, diventano Uodad (preti). Con tale grado partono da quel centro religioso e si espandono in tutto l'Ogaden. Coloro poi che si dedicano alla predicazione per ravvivare la fede nel Corano sono chiamati Uodad Scherag.

Durante il viaggio incontrammo parecchie volte codesti predicatori. Al pari dei nostri monaci, viaggiano poveramente e senza armi, vivendo della carità pubblica, che li mantiene volentieri. Marciano a gruppi di quattro o cinque, sono avvolti in lunghi *tob* e il loro bagaglio consiste in una pelle per pregare (simile a quella che aveva il nostro *aban*) e in una zucca per l'acqua, chiusa in una sacchetta di tela, con manico pure di tela, che portano infilata in un braccio. Recano poi una o due tavolette, alte dai 50 ai 70 centimetri e larghe

da 15 a 30, con uno spessore di pochi millimetri, sulle quali sono scritti alcuni versetti del Corano, che essi leggono e poi spiegano al popolo, poichè ogni versetto, come si sa, si presta ad interminabili commenti. Così in quelle tavole hanno i temi delle loro prediche che ripetono in ogni villaggio.

Durante il nostro breve soggiorno a Faf gl' indigeni si mostrarono più riservati ed avari che negli altri villaggi, ma contrariamente a tutte le prevenzioni ed ai discorsi fattici alla costa, non ci disturbarono.

Partiti da Faf la mattina del 21, ci dirigemmo alle montagne di Galdambar che a sud dell' Ogaden limitano questa immensa vallata. La salita dell' altopiano fu molto facile, giacchè si va su quasi senza accorgersene: solo la vegetazione diventa più povera. Non si vedono che pochissime acacie. L' acqua era scarsissima e per precauzione noi ne portavamo una provvista: quantunque l'*aban* si dichiarasse conoscitore di quelle località, avevamo notato che perdeva facilmente la bussola e che ci faceva fare lunghi giri, affaticando inutilmente la carovana.

In quell' arida, brulla regione incontrammo pochissime carovane e uno o due villaggi molto meschini, di tribù nomadi. Procedevamo rapidamente, impazienti di raggiungere l' Uebi Sciabeli che, secondo le informazioni raccolte, doveva trovarsi al di là di quell'altopiano.

Unica distrazione era la caccia. Un giorno il professore, osservato un uccello che desiderava di possedere per le sue collezioni, lo prese di mira col suo famoso fucile, ma ebbe la spiacevole sorpresa di vederlo volarsene via e di notare che la bocca del suo fucile si era aperta. Il principe non seppe dell' incidente che qualche tempo dopo e interrogò in proposito il professore. Questi da principio faceva l' indiano, ma messo alle strette confessò il fatto, ostinandosi tuttavia a vantare la bontà di quella sua arma e assicurando che avrebbe continuato a servirsene.

Fece infatti accorciare la canna di quattro centimetri, lavoro che costò a Derio molte fatiche, ma che gli servì presso i suoi compagni per vantarsi di saper accomodare i fucili come un armaiuolo europeo!

Così l' archibugio del professore tornò ad essere argomento degli scherzi del principe.

A proposito dei quali, mentre eravamo una sera accampati su quelle montagne, assistetti ad un passatempo somalo. I due cacciatori del principe, Derio e Mohamed, si erano sfidati a chi sapeva cantare

meglio e più lungamente le lodi del principe. Tutti gli altri Somali pendevano dalle loro labbra e il migliore improvvisatore fu giudicato Mohamed che era più pratico forse del giuoco e che sapeva anche far ridere. Erano cantilene interminabili e monotone, con cui esaltavano la bontà e la giustizia del principe, paragonavano la sua forza e il suo coraggio a quelli del leone e via via, finchè concludevano con una frase che capivo senza bisogno dell'interprete: « ed infine avremo da lui molto denaro e molti regali ».

Il professore si divertiva molto a quelle rozze esercitazioni poetiche, aspettandosi che una volta o l'altra il tema dell'improvvisazione sarebbe stato il vecchio *sceba*.

Il 24, cioè il quarto giorno di marcia dopo la nostra partenza da Faf, verso le tre pomeridiane scorgemmo in lontananza un gruppo di uccelli che sembravano corvi o avoltoi e ne deducemmo che, se non si trattava di una carogna, eravamo vicini a qualche villaggio. In Africa, com'è noto, gli spazzaturai pubblici sono al giorno le cornacchie e gli avoltoi, e alla notte le iene e gli sciacalli. Senza questi animali vi sarebbe la peste in permanenza. Sono essi che divorano i cadaveri abbandonati d'ogni specie e che puliscono i villaggi dalle ossa e dalle immondizie d'ogni genere che i sudici indigeni lasciano abbandonate intorno alle capanne.

Si trattava infatti di un villaggio chiamato Dabrun, piccolo gruppo di capanne, dove giungemmo verso sera. Gli abitanti, che saranno stati un centinaio in tutti, da principio avevano una paura indiavolata e stavano per fuggire, ma poi, rassicurati da noi, rimasero, sebbene un po' tremanti. Il loro capo era un vecchio Somalo che non aveva mai veduto bianchi, i quali gli erano stati dipinti come uomini cattivi e sanguinari, nemici di Allah e di Mohamed, cioè di Dio e del suo profeta.

Per mostrargli che s'ingannava, il principe gli regalò una copia del Corano e questo dono fu di un magico effetto, perchè appunto da molto tempo quel capo desiderava di possedere un Corano e non era riuscito a procurarselo.

Il vecchio Somalo ci portò della farina. Vedendola molto fina volli sapere come facevano a macinarla e mi mostrarono un mortaio di legno nel quale la dura viene triturata da due donne con due pestelli pure di legno. La farina viene poi messa su certi graticci di paglia, che scossi, fanno l'ufficio di staccio. Con questa farina gli indigeni fanno una specie di polenta che mangiano col burro. I Somali mangiano anche la dura senza pestarla, cuocendola nell'acqua come il riso.

Avendo sentito che il capo di Dabrun era un abile tiratore d'arco, il principe lo invitò a darci prova della sua capacità. Dopo essersi fatto pregare un po', il vecchio acconsentì e preso di mira un corvo che stava su di una acacia ad una cinquantina di metri, gli lanciò contro una freccia che gli rasentò il petto. Era un bel colpo, poichè un nonnulla basta per far deviare una freccia dalla direzione, e per colpir giusto occorrono pratica, buon occhio e polso fermo.

L'arco dei Somali è formato con un pezzo di giunco ricurvo, lungo da un metro a un metro e mezzo, le cui estremità sono legate da una cordicella. La freccia consiste in una bacchetta diritta, lunga da trenta a trentacinque centimetri, che nella sua estremità superiore porta incastrata una punta aguzza di ferro la quale penetrando nel bersaglio si stacca dalla bacchetta. All'estremità inferiore di questa è attaccata qualche penna d'uccello. Perchè il colpo sia efficace, la freccia non deve essere lanciata da una distanza maggiore di sessanta metri. Quando tira il vento o cade la pioggia, il tiro riesce quasi impossibile.

Le punte di ferro delle frecce vengono intrise in un potente veleno che i Somali estraggono dai succhi di certe erbe, ma il segreto è conosciuto da pochi. Per quante interrogazioni facessimo, non ci riuscì mai di sapere il genere delle erbe adoperate. Alcune frecce da noi raccolte più tardi portavano ancora appiccicato alle punte il veleno vischioso: il principe si riprometteva di farle esaminare in Europa, poichè una volta conosciuto il veleno si sarebbe potuto trovare forse il rimedio. Senza contravveleno, le ferite prodotte da quelle frecce riescono quasi sempre mortali.

— Ma come — fu chiesto al vecchio capo — tu non sai con quali erbe si fa il veleno per le frecce?

— Vi giuro — rispose — che non lo so.

— E come fai ad avere il veleno?

— Me lo procura il *uodad* (prete).

Potemmo constatare infatti che solo i preti fabbricavano e distribuivano il veleno: ne hanno fatto come una specie di monopolio religioso.

Lo Sceik di Dabrun oltre l'arco sapeva tirare molto bene anche le lancie e ci diede un saggio della sua abilità piantandone parecchie in una costruzione di termiti distante da cento a centoventi metri. Le piccole lancie somale, alte da 130 a 150 centimetri, sono costruite molto bene: la lama è a foglia aguzza, tenuta sempre unta, e il fusto di legno

liscio e rotondo. L'estremità inferiore del manico porta un bottone di ferro per mantenere l'equilibrio.

Per tirare le lancie si mettono a correre e se il bersaglio è lontano fanno descrivere alle lancie stesse una parabola ascendente e discendente, il cui arco varia secondo la distanza. Raramente le punte delle lancie sono avvelenate, adoperandosi esse di solito alla caccia, per uccidere antilopi ed altri animali.

Per contraccambiare la gentilezza di quel capo e per appagare anche la sua curiosità, il principe tirò qualche colpo di rivoltella, colpendo, naturalmente, i bersagli designati dallo stesso Sceik.

Il quale a un certo punto domandò:

— Ma col tuo piccolo *bunduk* (così chiamava il revolver) sei capace di attraversare uno dei nostri scudi?

— Sì — rispose il principe.

— Possibile? — esclamò il capo.

— Non solo uno — aggiunge il principe — ma due scudi in una volta può forare una palla delle nostre rivoltelle. Vuoi vedere?

Temendo di rovinare i suoi scudi, il capo non voleva da principio fare l'esperimento, ma poi sembrandogli la cosa impossibile, fece attaccare due scudi al ramo di una acacia distante una quindicina di metri.

Il principe sparò ed i due scudi furono bucati precisamente al centro.

— *Seitan! Seitan!* (il diavolo! il diavolo!) — gridarono inorriditi il capo ed i suoi uomini dopo avere constatati i fori. — Se noi non li possiamo bucare nemmeno tirando da vicino le nostre lancie con tutta la forza, come può trapassarli una piccola palla? *Seitan! Seitan!*

A Dabrun ci fermammo un solo giorno oltre quello dell'arrivo, e il tempo passò piacevolmente.

La mattina del 26 ci rimettemmo in marcia. Due sole giornate ci separavano ormai dall'Uebi Sciabeli. Dopo poche ore di cammino, appena cominciammo la discesa dell'altipiano, vedemmo con gioia una fresca e ridente vallata nel cui mezzo le acque del fiume descrivevano un nastro scintillante al sole, fiancheggiato da alte palme *dum*: uno spettacolo estremamente pittoresco.

Man mano che lasciavamo alle nostre spalle le montagne Galdambar, le piante aumentavano e il paesaggio diventava più bello. In Africa, lungo i fiumi di acqua corrente e perenne, la vegetazione è per una zona di parecchi chilometri addirittura lussureggiante ed

il terreno si presta mirabilmente a qualsiasi coltivazione. Scorgevamo infatti grandi estensioni di campi seminati.

Alla vista del fiume i nostri uomini cominciarono a saltare, a cantare, a fare, come essi dicono, una *fantasia kabir* (grande festa). Più di tutti si mostrava contento il vecchio *aban*, perchè sulla riva dell' Uebi Sciabeli finiva il compito suo. Dimenticando i lunghi ed inutili giri che la sua inesperienza ci aveva inflitto, e tutte le volte che il principe era stato costretto a ricorrere alla bussola o a mandare per informazioni ai villaggi, l'*aban* si vantava di avere guidato la carovana da maestro.

Ma in quel momento la gioia era generale e nessuno pensò di muovergli osservazioni.

VI.

In quali drammatiche circostanze traversammo con una zattera l'Uebi Sciabeli.

Il giorno 27 agosto giungevamo alla riva dell' Uebi Sciabeli vicino ad un villaggio, il cui capo, di nome Uorfa - che lì portava il titolo di Naib anzichè di Sceik - ci venne cortesemente incontro.

Era Uorfa un bel Somalo puro sangue, di bella presenza ed aitante della persona, tutto complimentoso e fin troppo umile. Senza attendere che il principe domandasse informazioni su qualche località adatta per accamparsi, la offrì egli stesso. Fin dai primi passi ci accorgemmo però che stava conducendoci in un posto assolutamente disadatto, cioè in un folto e chiuso boschetto.

— Questo luogo non fa per noi — disse il principe.

— Ma sì — insisteva il Naib. — In quel boschetto si è accampato anche un altro *frengi*.

— Ha fatto male — replicò il principe. — Io non voglio mettermi in una gabbia chiusa.

E, senza badare alle chiacchiere del Naib, fece sostare la carovana, e, seguìto da alcuni soldati, andò egli stesso a scegliere una località più opportuna. Dopo circa mezz' ora mandò uno degli uomini che l' accompagnavano a rilevarci e piantammo il campo sulla riva sinistra dell' Uebi Sciabeli, a breve distanza dal villaggio.

Il principe desiderava di passare presto dall' altra parte del fiume, dove saremmo stati più sicuri, e cominciò subito le trattative per le barche onde traghettare.

Invece delle macchie più o meno rare di acacie gommifere in mezzo alle quali avevamo viaggiato fino allora, si vedevano là vere foreste di palme *dum* dai numerosi rami biforcati. I frutti di questa palma sono legnosi: masticando per qualche tempo i meno duri si estrae dalle loro fibre un succo molto gradevole. I nostri Somali ne avevano sempre la bocca piena, ma noi Europei ci stanchiamo presto di quel continuo masticare.

Oltre le palme, lungo le rive dell'Uebi Sciabeli si trovano pure tamarischi, cactus ed aloe. Quest' ultima pianta viene adoperata dagli indigeni per fabbricare corde grosse e resistenti.

Il villaggio non era molto grande; poteva constare da cinque a seicento abitanti: però a breve distanza ne sorgevano altri. Per le circostanze che narrerò in seguito, ci mancò il tempo di informarci sulla potenza di quel Naib. Nella Somalia in generale è difficile avere notizie precise sulla estensione dei dominî dei vari capi; per lo più, contano poco tutti. Ogni centro di popolazione nomina uno Sceik o un Naib il quale non è altro che un arbitro nelle questioni interne dei suoi compaesani. Raramente le differenti tribù si fanno la guerra e quando questo avviene, consiste nel rubarsi scambievolmente un po' di bestiame. Se qualcheduno rimane ferito o morto, vien subito richiesto il prezzo del sangue, cioè i feritori o gli uccisori devono pagare una indennità.

Una novità che notammo in quel primo villaggio lungo l' Uebi Sciabeli erano gli *abid* o schiavi, tipi di negri bassi di statura, tarchiati, impiegati dai Somali nella coltivazione dei campi e in generale in tutti i lavori più faticosi: costruiscono, per esempio, le capanne e fanno i barcaiuoli. Sono molto brutti, ma in cambio dolci, sottomessi e sopratutto indifferenti e rassegnati alla loro sorte.

— Di dove sei? — chiesi ad uno.

— Chi lo sa? — mi rispose.

— Hai conosciuto i tuoi genitori?

— No.

— Hai figli?

— Ne avevo, ma appena cominciarono a crescere il padrone li ha venduti e non ne ho saputo più nulla. Del resto faranno quello che faccio io.

— Non ti rincresce di essere schiavo?

— Perchè?

— Non hai in odio i tuoi padroni?

— Io mangio, sono trattato bene e considero il mio padrone come il mio *abù* (padre).

Da ciò si deve credere che la loro condizione non sia poi tanto cattiva. Le razze inferiori da cui provengono codesti schiavi, come i Cafri e i Suaheli, sono fataliste, docili di natura, ed hanno bisogno di chi le faccia lavorare e pensi al loro mantenimento, altrimenti non saprebbero spesso come sfamarsi. Benchè li disprezzino come infedeli, chiamandoli *cufri* (non Mussulmani) al pari degli Abissini amhara o dei bianchi, i Somali non li trattano male e li tengono anzi da conto come si tiene un buon cavallo od una utile bestia da soma. Non li conducono, infatti, mai con loro nelle razzie per evitare che vengano rubati. Ho saputo poi che gli schiavi non tentano mai di fuggire, non solo perchè temono cambiando padrone di trovarsi peggio, ma perchè sono persuasi che i preti somali coi loro sortilegi farebbero scoprire subito ai padroni il luogo del loro nascondiglio. E quando fosse scoperto, il fuggitivo sarebbe punito prima colla diminuzione degli alimenti e poi colle catene ai piedi e colle curbasciate.

Gli schiavi vanno generalmente disarmati: pochi fra essi portano alla cintura un coltello di foggia zanzibarese, cioè largo e corto, chiuso in astucci di pelle artisticamente lavorata. Le donne portano collane di perle di Venezia, grosse come le nocciuole, di vetro bianco con macchiette nere.

Il villaggio aveva la forma circolare e le capanne erano coniche, solidamente costruite, ricoperte di foglie di palma *dum*. Le pareti, anzichè di archi e stuoie come quelle verso la costa, erano formate con palizzate di rami intrecciati e foderate internamente con bellissime stuoie o con larghe pelli di bue. Ogni capanna è sostenuta nel centro da un grosso palo e divisa in due parti: di fronte all'ingresso è tirata una tela o sorge un graticcio, in modo che dal limitare non si vede la parte interna: in questa stanno il letto, i viveri e gli oggetti di valore. Ogni capanna poi è circondata da un cortile cinto da una palizzata. Certe residenze si compongono di più capanne riunite in un solo cortile.

Le mandre erano tenute lontano dal villaggio in appositi recinti, separate per qualche chilometro dal villaggio chiuso da un' alta zeriba. La capanna del capo era eguale alle altre.

In quel villaggio notai un solo gatto, molto brutto, una quantità di polli e di asini (adoperati questi ultimi come cavalcature per le donne e come bestie da soma) e parecchie capre mescolate ai soliti montoni berberini che costituiscono la vera ricchezza dei Somali.

Numerosi erano intorno i campi coltivati a dura, la quale si raccoglie due volte all' anno, in gennaio e in luglio, e che dopo essere stata sgranata, si conserva in pozzi non molto profondi a forma di imbuto rovesciato, dal buco coperto con pelli e stuoie e dissimulato poi con uno strato di terra in modo che vi si passa sopra senza accorgersene. Tali pozzi vengono scavati in luoghi asciutti e le pareti interne sono cementate con argilla mescolata alla cenere ed allo sterco di bue. Tale cemento è pure adoperato per i pavimenti delle capanne. L' argilla si estrae dal letto del fiume.

Oltre la dura, che è la principale coltivazione, si raccolgono pure in minore quantità fagiuoli, granturco, una specie di lenticchie e zucche, il cui seme fu importato probabilmente dall' Egitto o da Zanzibar dai commercianti di schiavi. Notammo anche una grande quantità di cotone allo stato selvatico. Con esso gli indigeni tessono una tela molto consistente: lo adoprano anche insieme coi filamenti delle palme per intrecciare corde. Il principe potè più tardi avere un telaio indigeno con un principio di tela lavorata, ma lo dovette poi restituire con suo dispiacere, mentre in Italia sarebbe stato utile per gli studi etnografici. Nessun oggetto d' avorio ci era stato dato di vedere fino a quel punto del nostro viaggio.

Lungo il suo corso il fiume Uebi Sciabeli prende i differenti nomi delle regioni che attraversa. Così nella località dove noi ci trovavamo si chiama Uebi Sciabeli, mentre più a monte si denomina Uebi Karanle. Uebi in somalo significa fiume. Fino allora nell' Ogaden non avevamo trovato che letti di torrenti in cui l'acqua corre solo all' epoca delle pioggie. Uebi Sciabeli significa fiume dei leopardi, ma non so veramente quanto meriti oggi questo nome, i leopardi essendo scarsissimi lungo le sue rive.

La religione degli abitanti dello Sciabeli è sempre la mussulmana. Solo gli schiavi sono in parte idolatri.

Appena ci fummo accampati, molti curiosi secondo il solito cercarono di avvicinarci. Per la credenza diffusa in tutta l' Africa che ogni bianco sia un dottore in medicina, parecchi domandavano di essere curati di certe piaghe che avevano alle braccia ed alle gambe, portandoci in cambio latte, polli e dura. Da parte loro erano molto ricercati gli aghi da cucire e le stoffe di cotone colorate.

Vista l' abbondanza dei polli, cercammo di avere delle uova Ce ne portarono molte, ma tutte stantie. I Somali non fanno uso di uova e andavano a cercarle sotto le galline, cosicchè avevano tutte il pul-

cino. Sia che non capissero o non volessero capire, non mi riuscì di trovarne di fresche. Il Naib Uorfa intanto era sempre con noi ammirando le cose nostre.

Il professore era tutto occupato a pescare per istudiare la fauna del fiume. Oltre che essere popolato da grossi coccodrilli, l'Uebi Sciabeli conteneva molti grossi pesci dalla testa quadra con lunghi filamenti a mo' di mustacchi, e testuggini. Di queste ne trovammo spesso di una grandezza straordinaria. Benchè i Somali non ne facciano uso, il pesce dell' Uebi non è cattivo: a noi mancava qualche salsa per condirlo (1).

Fra i varii oggetti che il Naib portò in dono al principe c' era uno schiavo il quale aveva i piedi legati con una catena in modo che non poteva fare il passo più lungo di cinquanta o sessanta centimetri. Al suo fianco pendeva una grossa sciabola abissina e in testa, fra i capelli folti e lanosi, teneva una penna bianca di struzzo. Quello schiavo era di una bruttezza addirittura ributtante. Il principe non volle nè comperarlo nè accettarlo in dono.

Avendo chiesto perchè fosse incatenato, ci spiegarono che trattavasi di un fuggitivo ripreso. Indovinammo allora che il Naib tentava di sbarazzarsene perchè era un cattivo soggetto. Anche se lo accettavamo come un presente, sapeva che i suoi regali sarebbero stati contraccambiati. Così gli indigeni intendono i doni, cioè come un cambio, ossia un affare.

Il principe, dicevo, era impaziente di passare dall' altra parte del fiume e nel pomeriggio del giorno stesso del nostro arrivo cominciò a trattare col Naib per avere le barche e gli uomini necessari. Le trattative furono molto difficili perchè il Naib pretendeva una somma esorbitante. Se avessimo dovuto pagare ciò che chiedeva, saremmo rimasti quasi senza roba per la continuazione del viaggio. Il principe dovette spiegare tutta la calma e la pazienza di cui era capace e finalmente fu convenuto che si sarebbe pagato in tutto pel tragitto una balla di cotonine (25 pezze) oltre i regali a parte per il Naib, consistenti in *tob* di madapolan, un grande Corano, qualche boccetta di acque odorose ed altre cosuccie di minor conto.

Stabilito il patto, il principe diede gli ordini opportuni perchè l' indomani all' alba cominciassero subito i lavori per traghettare; ma

(1) I grossi pesci dalla testa quadra sono conosciuti dagli scienziati sotto il nome di *Bagrus urostigna*. Questa qualità è la più comune, anzi si può dire quasi l' unica del fiume.

le questioni non erano invece finite. Il Naib esigeva di essere pagato anticipatamente e il principe non voleva sottostare alla nuova pretesa pel timore di qualche inganno.

— Ma l'altro bianco che è stato qui prima di te — insisteva il Naib — ha fatto così e mi ha dato una maggiore quantità di regali.

Si trattava probabilmente di una bugia. Se fosse stato vero, quell'Europeo avrebbe reso un ben cattivo servizio agli altri bianchi. Mostrandosi troppo splendidi cogli indigeni non si fa che danneggiare i viaggiatori che verranno dopo.

Il principe durò molta fatica a contenere l'ira che gli bolliva già dentro e per accomodare le cose acconsentì a pagare al Naib un acconto, cioè un quarto delle 25 pezze pattuite.

Messici così d'accordo, la mattina del 28 alle dieci venne una squadra composta di una trentina di schiavi. Nel punto in cui noi eravamo accampati e che era stato scelto pel tragitto, il fiume era molto profondo e misurava una larghezza di circa cinquanta metri: la corrente appariva abbastanza rapida.

Gli schiavi cominciarono col calare nel fiume una zattera fabbricata in modo molto primitivo, consistente in quattro tronchi d'albero, legati insieme con corde, sui quali era stato steso uno strato di erba alto parecchi centimetri e coperto di stuoie. In questa barca montarono due schiavi i quali con due lunghe pertiche la dirigevano. Ora siccome la barca, malgrado i due barcaiuoli, avrebbe potuto essere portata via dalla corrente, avevano gettato attraverso il fiume una lunga corda assicurata a due alberi sulle due rive. Da questa corda con un anello di ferro pendeva una seconda corda a cui avevano attaccata la barca.

Con la zattera così assicurata furono passate all'altra sponda tutte le mercanzie, le quali in gran parte si bagnarono. Riuscimmo a tener asciutti i sacchi del riso mettendoli sopra le casse.

Durante ogni tragitto che compiva la zattera, alcune donne e fanciulli tanto dall'una come dall'altra sponda battevano l'acqua con rami di albero, producendo un rumore abbastanza forte, per tener lontani i coccodrilli. Tale sistema viene pure adoperato dagli indigeni quando portano ad abbeverare il loro bestiame e quando vanno per acqua. Per attingere l'acqua nell'Uebi Sciabeli e per conservarla, gli indigeni usano certe *ghirbe* di legno con coperchio somiglianti ai mortai. Siccome sulla riva sinistra le sponde sono molte alte, hanno scavato alcune rampe per agevolare l'imbarco: di queste non c'era bisogno sulla riva opposta dove le sponde sono bassissime.

Primo a passare fu il principe con una squadra di dodici uomini per andare a scegliere il posto dell'accampamento e farvi costruire intorno una solida zeriba. Appena trovata la località adatta, il principe tornò dalla nostra parte, volendo egli stesso dirigere le operazioni.

Passata tutta la roba, si cominciò il tragitto degli animali. Il passaggio dei cammelli fu difficilissimo e comico nello stesso tempo. Essi non volevano saperne di entrare nell'acqua e bisognava gettarveli di peso con una corda al collo assicurata alla zattera. Appena i cammelli erano nel fiume, alcuni schiavi a nuoto li eccitavano e spingevano dall'altra parte. Quegli schiavi erano così abili e forti nuotatori, che fendevano la corrente quasi in linea retta. I cammelli passavano così a due o tre alla volta: gli schiavi tenevano le loro teste sollevate ed appoggiate alla zattera.

Malgrado tutte le precauzioni prese, ne perdemmo quel giorno due. Essendosi rotta la corda furono trascinati dalla corrente e alla distanza di cento metri appena vennero assaliti da coccodrilli e tirati sotto acqua. Quando ha abbrancata la sua preda, il coccodrillo comincia col portarla a fondo per farla affogare, e quando essa è diventata una massa inerte, la trasporta alla riva per divorarla.

Nel primo giorno si compì quasi tre quarti del lavoro ed alla sera si smise contando di finire all'indomani mattina in due o tre ore. Quella sera i nostri uomini dovettero essere divisi. Avevo offerto al principe di essere lasciato a sorvegliare il nuovo campo, ma egli non acconsentì desiderando che gli Europei stessero sempre uniti. Così sulla sponda destra fu lasciato Nur con pochi uomini. I soldati più fidati rimasero con noi. Il principe raccomandò a Nur di vegliare attentamente.

Tutte queste precauzioni mi sorpresero, ma il principe mi spiegò che l'*aban* lo aveva avvertito di stare bene in guardia e di non fidarsi di nessuno. Fino allora l'aban aveva fatto sempre lega coi capi dei villaggi. Che cosa significava quel cambiamento?

Anche i due cacciatori del principe non si mostravano del solito umore e confidarono al principe stesso di avere inteso che qualche cosa si tramava a nostro danno.

In sul far della sera il Naib venne a trovarci e dopo le solite chiacchiere tirò fuori nuovamente la questione del pagamento. Il principe rispose che sarebbe stato pagato all'indomani e gli fece vedere che la balla di seta a lui destinata era ancora con noi. Accorgendosi che il Naib pareva agitato e discorreva come se fosse stato

in preda ad un interno turbamento, il principe lo interrogò in proposito, ma quegli rispose evasivamente.

Fu deciso che quella notte noi Europei avremmo vegliato per turno e si adottarono le stesse precauzioni prese a Faf. Partito il Naib e fattosi scuro, si udirono in lontananza certi acuti e strani suoni di tromba (le trombe dei Somali consistono in lunghe canne) che partivano dal villaggio e che i nostri dissero segnali di allarme e di raccolta.

Il principe ordinò allora che si lanciassero alcuni razzi in direzione del villaggio. Questi razzi dopo aver raggiunto una notevole altezza esplodevano producendo una forte detonazione. Dopo il terzo razzo il Naib tutto spaventato venne a pregarci di non spararne altri, perchè, diceva, la sua gente era terrorizzata.

Alla nostra volta si domandò che cosa significassero quei suoni di tromba non mai uditi per l'innanzi, ed egli asserì che erano segnali per richiamare dal pascolo una mandra che non era ancora rientrata. Col mezzo dell'interprete il principe gli fece dire che non credeva affatto a quella spiegazione e che pensasse bene a quello che faceva, poichè se per il momento si era limitato a lanciare i razzi in aria, più tardi avrebbe potuto dirigerli nel villaggio, incendiandolo. Il Naib cercò di calmarlo offrendosi di dormire nella nostra zeriba, assicurando che egli era nostro amico, che non aveva alcuna intenzione di farci male e via dicendo. Il principe concluse coll'avvertirlo di badare che era stanco di quella commedia, e lo mandò via. E per quella notte non vi furono altri guai.

Il mattino seguente, 29 agosto, gli schiavi si fecero attendere un'ora buona, perchè il Naib aveva mandato a dire che volevano essere pagati della giornata precedente. Il principe non si degnò nemmeno di rispondere e ci disponemmo a continuare il lavoro da noi. Ci mettemmo infatti all'opera; però bisogna confessare che saremmo riusciti sì a compiere il tragitto, ma a costo di gravi perdite, poichè i nostri Somali, fosse imperizia o mala voglia, non riuscivano a sostituire bene i barcaiuoli. Per fortuna il Naib, a cui era stato riferito che il principe cominciava a mandar la barca dall'altra parte (la barca era rimasta nel nostro campo, custodita da una guardia, malgrado le chiacchiere del capo il quale voleva tenersela la sera innanzi per farvi, diceva, certe riparazioni), mandò gli schiavi. Si provò a interrogarli sulle diffidenze del Naib, ma non si potè cavar da essi una parola.

Verso le dieci tutto era passato dall'altra parte del fiume, poichè i muli e gli asini avevan fatto agevolmente il tragitto. In quanto a

roba non erano rimaste che le nostre tende e due casse di cartuccie. Queste dovevano passare coll' ultima barca, cioè con noi tre Europei e coi dieci soldati più fidati. Il coperchio delle due casse era stato leggermente svitato, in modo che al primo segnale d' allarme si sarebbe potuto aprirle subito. Le cartuccie erano calcolate giustamente dal principe come il nostro tesoro. È vero che ogni soldato ne portava cento nella cartucciera, ma finite quelle, che cosa sarebbe stato di noi? A tutto potevamo rinunziare e di tutto potevamo far senza, fuorchè delle munizioni di guerra.

Il progetto del Naib, per quanto ci era stato dato di indovinare, consisteva nell' assalirci, mentre noi bianchi ci accingevamo a partire coll' ultima barca. Notammo infatti che i curiosi aumentavano, che erano armati tutti di lancie e di frecce, che parlavano sottovoce e si facevano segni d' intelligenza.

Quella mattina anche il Naib era armato e oltre la lancia portava una rivoltella italiana a sei colpi regalatagli dal viaggiatore Robecchi. In un lembo del suo *tob* teneva anche alcune cartuccie. L'arma era buona, ma per fortuna egli la portava scarica; dico per fortuna, giacchè la maneggiava senza alcuna pratica.

Terminata la spedizione della roba, noi tre bianchi con sei soldati e le casse delle cartuccie attendevamo la barca per traghettare alla nostra volta e frattanto consegnammo al Naib la balla di cotonina e gli altri regali che egli si affrettò a far portare al villaggio.

Mentre il Naib si allontanava con quella roba, ci accorgemmo che la barca invece di tornare stava ferma all' altra riva e che gli schiavi i quali la montavano si disponevano ad abbandonarla. Nello stesso tempo vedemmo che l' attitudine degli indigeni diventava minacciosa e che essi, impugnate le armi, non aspettavano che un segnale per attaccarci.

— All' armi! — gridò il principe. E, caricata la carabina, la puntò contro gli indigeni.

Noi facemmo altrettanto e, riuniti in circolo colla nostra piccola scorta, intimammo agli indigeni di allontanarsi immediatamente. Dalla riva opposta gli altri nostri soldati vedendo la posizione nostra si misero a gridare non sapendo cosa fare, mentre gli indigeni spaventati dal nostro atto risoluto si davano alla fuga. Alcuni si buttarono per terra. I pochi rimasti si affrettarono a gettare le armi per farci capire che avevano smesso l' idea di nuocerci. Così chi gridava da una parte e chi dall' altra: era una confusione indiavolata.

Vista la mala parata, il Naib fece segno agli schiavi dell'opposta sponda di tornare colla barca e noi, rimanendo sempre in circolo e colle armi pronte, cercammo di far capire ai nostri uomini lontani che dovevano calmarsi.

Tutto ciò era successo in un attimo e in minor tempo che non si impieghi a raccontarlo.

Giunta la barca, vi prendemmo posto mantenendo l'attitudine di difesa. Col revolver alla mano, il principe teneva d'occhio uno dei barcaiuoli, io l'altro, e imbarcandoci li rendemmo avvertiti che al minimo tentativo da parte loro di far succedere qualche disgrazia, li avremmo uccisi.

Così si prese il largo mentre il professore e i pochi soldati che stavano con noi tenevano i fucili e gli occhi rivolti verso l'albero a cui era attaccata la corda. Il momento era critico. Se o per colpa degli indigeni che avessero tagliato quella corda o per un salto nel fiume dei barcaiuoli, la zattera fosse stata abbandonata alla corrente, la nostra prospettiva era quella di finire nella gola dei coccodrilli! Il professore, sempre flemmatico, disse che sembravamo anime dannate nel punto di traversare lo Stige!

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

NOTIZIA LETTERARIA

Iride umana, di Alfredo Baccelli. — Milano, Fratelli Treves, editori. 1898.

È questo il quinto volume di versi di Alfredo Baccelli; e poichè egli ha una sua personale maniera ed è animato sempre dai medesimi intendimenti, non si può considerare questo suo nuovo lavoro come disgiunto dai precedenti, di cui esso può anche dirsi continuazione e sviluppo.

Egli esordì con un volume di liriche, *Germina*, ch' ebbe buona fortuna, ed in cui, giovanissimo, affermava in forma semplice ed eletta il suo modo di sentire l' amore, le bellezze della Natura (specialmente della Natura alpestre e selvaggia), l' affetto per le glorie della patria. Questi *germi* promettenti si svolsero a mano a mano e fruttificarono in *Diva Natura*, nella *Leggenda del cuore*, in *Vittime e ribelli* ed in questa *Iride umana*, che son tutte, per dirla con l' autore, corone di liriche, strette insieme da un nesso organico, animate da un intento.

Nei *Propositi* stampati in principio del nuovo volume il poeta avverte: « *Iride umana* si congiunge con *Diva Natura* e la completa. In questa cantai le forze del creato e la finale vittoria dell' uomo; in quella ho cantato lo svolgimento dell' anima umana nell' unità e nella collettività ».

Diva Natura, che diede origine ad una geniale e proficua polemica, cui presero parte il Nencioni ed il Panzacchi, affermò la personalità artistica del Baccelli; egli sosteneva con la teoria e con la pratica che « dovendo l' arte nelle opere sue riprodurre il carattere del tempo ed essendo il tempo nostro ricco di pensiero – il pensiero scientifico e critico in atto, il pensiero sociale, il pensiero politico, bene o male, sono entrati nelle teste del popolo e le occupano – *gli* sembrava opportuno che la poesia della nostra

fine di secolo riflettesse e negli intenti e nella concezione la presenza d'un pensiero organico, nesso tra l'arte e i giudizi, le cure, lo spirito del secolo ».

Così, differenziando esplicitamente la sua poesia dalla didascalica che, in ciò ch'è veramente didascalico, egli reputa a ragione non esser poesia, e non ritenendo il tempo nostro adatto ai *poemi* propriamenti detti, si serve della lirica, coordinata e raggruppata, alla manifestazione di concetti organici ripieni di quello che è il pensiero scientifico e le aspirazioni sociali del tempo nostro.

Così in *Diva Natura* egli cantò lo svolgersi delle forze naturali fino al pensiero ed all'attività dell'uomo, quali può concepirle un moderno, dopo le scoperte e gli studi del secolo XIX; nella *Leggenda del cuore* è la storia dell'amore nei vari stati dell'umanità; in *Vittime e ribelli*, è la rappresentazione dei bisogni, dei dolori, dei miraggi fallaci, delle giuste aspirazioni, che agitano le genti odierne, e dal cui cozzo è bello ed è lecito sperare sorgano giorni migliori per l'umanità sofferente:

E venga, venga l'ora desiata,
Che tutti stringa in un fraterno amore:
S'irraggerà sul mondo uno splendore
Più fiammante del sole, e riflorita
Si specchierà ne' cieli la terra ingentilita.

Apriamo *Iride umana*. Essa è divisa in due cicli: nel primo si odono le tre voci del *fanciullo*, del *giovine*, del *vecchio*, i tre stadii differenti dell'individuo, differenti pel modo di sentire e di concepire la vita, per le aspirazioni, per lo speciale colorito poetico ch'essi rappresentano.

Il *fanciullo*, facile nell'immaginare, nel ridere, nel muoversi, vive di gioco e di affetti semplici e rapidamente mutevoli:

Sono quale esser mi piace;
Re, cocchiere, ambasciatore.
Or coltivo la mia terra,
Or son fulmine di guerra;

Fin che il sonno ogni estro vince;
. . . . . .

e la forma di questa prima lirica è ingenua e semplice, perchè tale vuol essere; ma ne risulta ch'essa segna un primo e più umile gradino, sì che progredendo nella lettura si sale a maggior dignità e densità di pensieri, cui risponde una forma sempre più elevata e concettosa.

Il giovine ama e spera, e l'universo s'apre alla sua mente ed al suo cuore, esuberante e febbrile, con luminosi miraggi di promesse e di ideali:

Amor m'esalta, amore gagliardamente vibra,
Ed un sacrato foco m'accende in ogni fibra.

Il vecchio, in metro più largo e riposato, più equilibrato per rime e cadenze, canta:

È un tramonto lunar placido e chiaro
In un silente e solitario piano
Il viver mio, non dolce e non amaro.
. . . . . .
È un mar tranquillo il mio cuore sereno,
È un esperto nocchiero il pensier mio.
. . . . . .
Tenero guardo i miei biondi nepoti,
E pe' lor occhi gli occhi miei rivedo
Perpetuarsi negli anni remoti,
Di figlio in figlio, ed eternarmi credo.
Mi bacian essi, e la barba d'argento
Con gioia nova carezzar mi sento.

E con questa placida tenerezza d'immagini e di sentimenti si chiude il primo ciclo.

Nel seondo è lo svolgersi complessivo dell'umanità a traverso *i secoli*. In un giorno luminoso appare l'uomo sulla terra, sotto il sole:

Egli insieme sentì bronchi ferire,
Rose odorare; udì cantar gli uccelli
E le belve fameliche ruggire.

Vide il sol radïar nel cielo aperto,
Ma vide ancor la folgore e l'abisso:
La fruttuosa zolla e il mar deserto

e fin da questa *alba* della vita, il bene e il male gli si presentano variamente lusinghieri, sì che lo lasciano trepido ed incerto.

Ma prima ad imporsi e ad aver culto e prestigio è *la forza*; ed un barbaro eroe, Ruido, si vanta, come nelle iscrizioni i re assiri, delle stragi compiute:

Vidi precipitar fughe dirotte;
Dentro le carni il ferro intiepidii,
E calpestai le palpitanti membra,
Cranî spezzando.

E con raccapricciante evidenza è dipinto il sacrificio dei bambini tolti al popolo vinto e immolati, in cospetto delle madri piangenti e tremanti, al Dio che procurò la vittoria.

Ma in mezzo al sacrificio orrendo l'eroe pensa ai proprii figli, e

Pari a un brillante preziosa e bella
Gli luccicò una lagrima negli occhi;
E dalla fronte sua balenò il primo
Umano lampo.

Dai primi sentimenti buoni l'anima umana si affina; e sorge il culto della *Bellezza*, di cui il poeta coglie una manifestazione culminante in Grecia: la mite bellezza del paesaggio, i bianchi marmi degli euritmici edifici, le dolci melodie concorrono a rendere più soave una tenera scena di amore; ed è un amore completo e sereno:

Flessuosa, odorata ella e ridente
Nella bocca e nel nero occhio stellato,
La man bianca gli tende; egli repente
La bacia in bocca, ancor de' segni adorno
Delle vittorie ginniche del giorno.
. . . . . .
Egli è tranquillo e forte come un Dio;
Delle membra di lei morbide e bianche
Dagli occhi gli traspar, brilla il desìo;
Ma sereno desìo, quale s'addice
Al ben temprato cor d'uomo felice.

Ma questa euritmia felice è a mano a mano turbata dalla sete del *Vero*

Questa febbre del ver, che ci consuma
E d'ogni cosa bella oblìo ne induce,
E sol desìo di lode in cuore alluma,

È follia pari a quella onde la terra
Sprezzâr un tempo di cilizio cinti
Quei che pel cielo a sè mossero guerra.

E il poeta ci rappresenta, in una lirica densa, ch'è tra le più originali del volume e tra le migliori ch'egli abbia scritte, le lotte dell'umanità per le conquiste scientifiche e per i faticosi progressi.

Segue il canto del *Bene*, più largo nel metro, più ricco di sentimento e di suoni, ove, realizzandosi in una lieta concezione moderna il sogno di Fausto, si rappresenta un popolo felice intorno al monumento elevato al re Fillao, cui esso deve la sua prosperità. Così splende *Il trionfo del buon genio*, ma

Sfolgorato negli occhi e pur non dômo,
Precipitando nell'abisso cieco
Desta Arimane i secoli futuri
Dall'imo speco.

Chiude il secondo ciclo il *Canto del tempo*, « imperturbato aligero » che segue il corso suo, mentre trascorrono fiumi d'uomini e di cose.

Come nei precedenti volumi, anche in questo, al poemetto organico segue una raccolta di *liriche* varie di intonazione e d'argomenti diversi, tra cui notevolissimi un voluttuoso *Canto delle selve* ed una saffica rimata, scritta *sul Monte Rosa*, dedicata alla Regina Margherita di Savoia ed in cui è specialmente espresso quel senso di benignità che infondono le pure sommità dei monti:

Limpido l'aere ed è l'anima pura;
Solenne è l'orizzonte e largo il cuore;
La mente ondeggia dal picco romito
Per l'infinito.

Volendo esaminare difetti e pregi di questo lavoro, dobbiamo considerare che, pur essendone il concetto essenzialmente moderno,

esso dissomiglia da tutta quella ch'è l'arte *di moda*, dal simbolismo e da tutte le contorsioni decadenti. Sia quale si voglia, secondo il gusto del lettore, ma la personalità del Baccelli è caratterizzata dalla *semplicità* e dalla *sincerità*, come fu notato da altri.

Egli può apparire talvolta anche un po' freddo, severo, quasi volontariamente frenato, quando non rinuncia, per un movimento del verso e della strofe, alla manifestazione del suo concetto in ogni piega, in ogni nesso logico; ma non sarà mai vuoto, indeciso, oscuro, per sacrificare il contenuto ad un artificio od anche ad un effetto formale. Egli, si vede, non ricerca come ultimo obietto il suono che piace di più; ma si serve dei suoni, per esprimere più che può del suo pensiero e del suo sentimento. Da ciò deriva che, mentre i suoi versi sono sempre robusti, sonori, senza contorsioni o cascaggini, egli è assai parco nella rima, e vi sono soltanto tre liriche in questo volume di cui tutti i versi siano rimati, le tre cui meglio si addiceva la ricchezza della rima. Ma, senza rima, egli giunge talora ad un'armonia imitativa, che non era facile conseguire, come ad esempio ne *La piena*:

Mugghianti, da solchi e da frane
Irrompon gli alpestri torrenti;
Spumando rimbalzan tra rupi
I fiocchi dell'acque;

così nelle liriche *Dall' alto* e *Voci della notte*.

Ed il Baccelli è sincero, perchè appare nei versi suoi quale egli è nella vita. Nella poesia egli canta e vagheggia il desiderabile trionfo delle idee più umanitarie e benefiche, pur non dissimulandosi i mali insiti nella natura umana. E se si esalta nell'inneggiare ai progressi della scienza, mette in bocca ad un suo dotto eroe:

Scïenza fa più grave a gli infelici
La lor miseria e delle doglie altrui
Fa dolenti color che son felici.

Che vale imprigionar raggi di sole,
Abbatter monti e dominar tempeste
E trar da lande pampini e vïole,

Se la tanta miseria e 'l dolor tanto,
Nera Scïenza incoronata d' oro,
Lenir non sai, nè raffermare il pianto?

E questa non sarà superpoesia, ma è poesia sincera.

Dei *germi* contenuti nel primo volume di liriche del Baccelli, tre, come ho detto, sono stati svolti in poemetti lirici, riflettenti le vicende della Natura, dell' amore, delle aspirazioni sociali: uno solo, quello che ha dettato *Ad Alfredo Cappellini* e *La* LEPANTO *in cantiere* (le due più belle e forti liriche di quella raccolta), questo solo non ha ancora avuto il suo svolgimento. Aspetta forse la maturità completa dell' intelletto del poeta? Io ritengo che, a cantare le mirabili e poetiche vicende del nostro risorgimento, la forma lirica, organicamente collegata, secondo il modo seguito fin qui dal Baccelli, sarebbe la più adatta, già che dell' epopea propriamente detta non è tempo, o non è ancor tempo.

Vorrà egli tentare questa non facile via, che pur a lui è additata dal suo stesso esordio e dal cammino percorso? Egli potrebbe conseguire un progresso dell' arte sua sempre maggiore, come è progresso *Iride umana* sui precedenti suoi lavori, sia per varietà, ricchezza e profondità del contenuto, sia per irreprensibile eleganza e maturità della forma.

GIUSEPPE MANTICA.

MARINA E FINANZA

La discussione del bilancio della marina presenterà, quest' anno, un interesse forse maggiore di quello che, da qualche tempo, nel nostro paese, si è propensi ad accordare a siffatta materia.

L' impegno col quale quasi tutte le nazioni marittime di qualche importanza provvedono a rinnovare e ad aumentare le loro forze navali, assegnando al mantenimento e allo sviluppo di esse crediti ordinari sempre crescenti ed enormi risorse straordinarie, attrae insistentemente l'attenzione di tutti coloro i quali si occupano con intelligenza e con amore delle questioni relative alla nostra armata, e li induce a fare amari confronti con la penuria che, da vari anni, paralizza i migliori propositi della nostra amministrazione marittima; e, anche fra le persone più estranee al mare, dopo i risultati della recente guerra oceanica, si è determinata una corrente di preoccupazioni e di inquietudini circa le condizioni del nostro naviglio militare, della quale, in passato, non erano mai apparsi segni così manifesti.

Dobbiamo certamente rallegrarci di questo felice ed opportuno risveglio del sentimento pubblico per ciò che ha attinenza alla nostra difesa marittima; ma dobbiamo anche più augurarci che esso venga illuminato e diretto sulla via del vero e del giusto. Dobbiamo desiderare che svaniscano molti preconcetti e molte illusioni dalla coscienza delle masse ignare d' ogni tecnicismo relativo alla costruzione e all' impiego delle navi da guerra, e nella quale insistentemente perdura l' impressione prodotta dalle esagerazioni di cui fu un tempo nutrita; ma dobbiamo altresì richiamare alla considerazione degli uomini, che hanno sempre avuta chiara e famigliare la percezione dello stato della nostra armata, in tutte le sue fasi, le cause dalle quali dipese che essa

non abbia mai raggiunto le condizioni vagheggiate dai loro patriottici desiderî, e le ragioni per cui, da parecchi anni, anzichè avvicinarsi ad un tale accarezzato ideale, essa sia andata piuttosto allontanandosene.

✠

Gli uomini di vera competenza in materia militare marittima, e di sano e posato criterio, hanno sempre deplorato tutte le amplificazioni con cui la fantasia popolare, eccitata e lusingata, si è compiaciuta di snaturare il carattere, l'entità e i risultati di alcune felici iniziative nelle nostre costruzioni navali di quasi un quarto di secolo addietro, e non hanno mai partecipato al clamore ed al fasto di cui esse furono l'oggetto. L'iperbolica, ed ormai stucchevole, leggenda delle navi che noi soli sappiamo costruire, e ci sono dagli altri paesi invidiate, non è la loro; nè eglino hanno, in alcun modo, contribuito a diffonderla e ad accreditarla.

Gli uomini veramente competenti sanno che abbiamo costruito alcune navi eccellenti al loro tempo, come ne hanno costruito, ed in numero molto maggiore, altre nazioni; sanno che ne abbiamo anche costruito qualcheduna meno buona; sanno che, per la riduzione continua di assegnamenti che il bilancio della marina dovette subire, dopo un breve periodo di felice attività dei nostri cantieri, siamo stati gradatamente costretti a diminuire le nostre costruzioni, ed abbiamo dovuto condurle più lentamente di quanto fosse opportuno, modificando spesso i piani delle navi già in lavoro, per procurare di mantenerle al corrente dei progressi che, di anno in anno, si andavano facendo; sanno che, per queste ragioni, nella nostra marina sono ora in numero scarsissimo le navi realmente moderne e abbondano di più quelle che hanno già perduto la massima parte del loro valore militare.

Gli uomini veramente competenti da Cavite e da Santiago non hanno appreso nulla d'importante che già non sapessero, o non avessero potuto prevedere, come nulla di nuovo avevano appreso da Yalù; e, per loro, non era certo necessario che l'esito del conflitto fra gli Stati Uniti e la Spagna venisse a confermare la dimostrazione, tante volte data dai fatti, dell'importanza prevalente che ha la superiorità delle armi navali in tutte le imprese di guerra nelle quali la linea d'operazione marittima è inevitabile od opportuna.

Ma non tutti questi uomini, anzi ben pochi di loro, hanno mai consentito a considerare le questioni attinenti alla marina, in Italia, dal vero punto di vista dal quale devono essere riguardate; da un punto di vista non unilaterale ed esclusivo, da un punto di vista generale e complesso, e nella loro imprescindibile connessione con tutte le altre elevate e gravi questioni che pure interessano grandemente la salute e la prosperità della patria. I più, fra tali uomini, non hanno mai voluto riconoscere che la storia dello sviluppo della nostra marina, da più di un trentennio, è stata la storia delle nostre vicende finanziarie, e non poteva non esserlo; e, pretendendo di esaminarne e giudicarne le fasi in modo indipendente da queste vicende, si sono sempre posti a trattare una questione che non era quella che stava loro dinanzi.

Raziocinî più o meno indipendenti da ogni considerazione finanziaria, per determinare in quale entità debbano essere costituite e mantenute le nostre forze navali, ne abbiamo udito e letto di tutti i generi, da quelli informati alla più ingenua evidenza ai più speciosi e ai più stravaganti; e potremmo, noi pure, esporre il nostro, il quale non sarebbe certo fra quelli conducenti alle conseguenze più moderate. Ma tutti questi raziocinî sono vani ed oziosi quando su di essi prevale una questione pregiudiziale inflessibile, quella della possibilità di applicarne i risultati.

Dopo il primo Ministero del compianto Saint-Bon, il quale non volle mai udir parlare di leggi organiche relative alla composizione del naviglio da guerra, e aveva ragione, il Parlamento votò due di queste leggi: quella del 1877, e quella del 1887.

L'organico del 1877 stabiliva che l'Italia dovesse avere: 16 navi da guerra di prima classe, 10 navi da guerra di seconda classe e 20 navi da guerra di terza classe, oltre ad un certo numero di navi sussidiarie e di uso locale; e la legge che approvava siffatto organico assegnava, per la sua attuazione, 20 milioni, distribuiti in dieci esercizi; alla quale somma venivano poi aggiunti 30 milioni accordati colla legge del 3 luglio 1884, e 12 milioni e mezzo, concessi con quella del 26 dicembre 1886.

Con l'organico del 1887, le navi da guerra di seconda

classe venivano portate da 10 a 20, quelle di terza classe da 20 a 40, si aumentavano pure alquanto le navi sussidiarie e quelle di uso locale, e si aggiungevano al naviglio 190 torpediniere. Per queste nuove costruzioni si accordava, in nove esercizi, l'assegnamento straordinario di 37 milioni, al quale vennero aggiunti 3 milioni con la legge del 30 dicembre 1888.

La ripartizione in tre classi del naviglio da battaglia, considerata negli organici anzidetti, non aveva alcuna precisa referenza con le dimensioni e l'importanza delle navi, e non poteva avere alcuna logica e stabile relazione col loro valore per tonnellata, che risultò poi così variabile, e andò sempre crescendo, per il genere della corazzatura, dei motori, dell'armamento e dei molteplici macchinismi che si andavano mano a mano adottando.

Determinare con qualche esattezza un piano tecnico e finanziario, e specialmente un piano da attuarsi in molti anni, in base a siffatti elementi non sarebbe stato possibile; nè pretese di farlo l'uomo eminente che propose le leggi anzidette e del quale la marina e l'Italia lamentano la fine immatura. Benedetto Brin, spirito positivo e pratico anzitutto, e più curante della sostanza che della forma, si valse di quelle leggi, come della modalità più adattata alle circostanze, per chiedere un assegnamento straordinario di fondi per l'armata, tanto largo quanto poteva sperare di ottenerlo. Che poi una tale modalità rappresentasse realmente ciò che la sua formola esprimeva, lo lasciò credere agli incompetenti e agli ingenui; non lo credette già egli, che non era davvero uomo da illudersi coi suoi stessi artifizi.

Centodue milioni e mezzo di crediti straordinari in diciannove anni non costituivano una risorsa molto cospicua, per costruire navi di 22 milioni, come il *Duilio*, di 29 milioni, come l'*Italia*, e di 27 milioni, come il *Re Umberto*; nè i 27 milioni che, dall'esercizio 1889-90 in poi, si cominciarono a stanziare regolarmente come assegnamento ordinario per la riproduzione del naviglio sarebbero stati sufficiente rinforzo a tale risorsa, anche se si fossero potuti costantemente mantenere negli esercizi successivi.

Quindi gli organici stabiliti si dovettero considerare tanto elastici da comprendere nella stessa categoria, con le navi di

29 milioni, le navi di 5 milioni, che erano di prima classe all'epoca di Lissa, e che, al tempo del *Duilio*, non avrebbero più potuto riguardarsi come appartenenti ad alcun tipo avente vero valore di bastimento da battaglia. Anche negli anni della maggiore larghezza concessa ai bilanci della marina, i fondi assegnati per la ricostituzione della flotta non erano ciò che sarebbe occorso per soddisfare alle esigenze degli organici; essi erano già allora un compromesso determinato da quanto l'erario poteva accordare, mentre gli organici stessi erano un compromesso con le necessità della nostra difesa marittima, la quale avrebbe richiesto una forza assai più grande.

❦

E se pure gli organici, allorchè furono votati, avessero rappresentato l'armamento marittimo sufficiente per il nostro paese, non si sarebbe potuto annettere ad essi alcun serio valore come quadri stabili del nostro naviglio. Questa stabilità, alla quale nessuna nazione, all'infuori di noi, ha mai pensato, è completamente utopistica; perchè si fonda sul falso presupposto che le navi considerate conservino integra l'importanza per la quale sono valutate fino a quando, per vetustà, si debbano demolire, od alienare, e sostituire con altre; mentre invece avviene che esse, a misura che invecchiano, perdono gradatamente del loro valore militare, e, molto prima che la loro completa inutilità consigli di disfarsene, cessano di rappresentare quella forza che ad esse si assegnava.

Anche se, in una data epoca, ci fossimo trovati provveduti di tutte le navi contemplate dall'organico il meglio rispondente ai nostri bisogni, avremmo dovuto seguitare a costruire, di mano in mano, navi di tipo ognor più nuovo, per mantenere la nostra flotta al corrente dei progressi dell'architettura navale e degli armamenti; ma sarebbe stato assai strano che, per non uscire dai limiti dell'organico, ci fossimo imposti la regola di radiare dai quadri una nave esistente per ogni nuova nave aggiunta, senza preoccuparci della capacità di prestare ancora utili servizi che la nave da radiarsi potesse avere.

Indipendentemente dal lato finanziario della questione, un organico del naviglio potrebbe trovare motivo di limitazione nell'entità delle risorse di personale che il paese è in grado di

fornire all'armata; ma non siamo certamente in queste condizioni in Italia, dove lasciamo ancora in seconda categoria una parte considerevole del contingente annuo di leva, dove abbiamo possibilità esuberante di arruolare volontari e mozzi, dove infine il portare il quadro degli ufficiali e di graduati di bassa forza all'estensione che vogliamo non è che pretta materia di spesa.

Non parliamo quindi di organici del naviglio; non andiamo in cerca degli elementi costitutivi della formola che deve determinare l'entità delle nostre forze navali. Siffatta formola, adesso e per molto tempo in avvenire, non potrà essere che questa: il massimo che le nostre condizioni finanziarie ci consentono; un massimo che potrà innalzarsi considerevolmente al disopra di quanto la marina ha mai avuto, negli anni di maggiore abbondanza, senza essere ancor giunto al grado al quale, per le condizioni geografiche e politiche dell'Italia, converrebbe che arrivasse.

Con questa formola, ci manterremo sempre nei limiti di ciò che è, in pratica, conseguibile, come d'altronde vi saremmo forzatamente contenuti ad onta di qualunque altra formola, più larga e più assoluta, ci piacesse di adottare; ma non daremo origine a pericolose illusioni, non indurremo il paese a credere che la sua difesa marittima sia completa e formidabile, quando non è tale, e non lo può essere.

✠

Nel periodo di tempo in cui assegnavamo 102 milioni e mezzo di spese straordinarie per la ricostituzione del naviglio, facevamo pure stanziamenti per altri e svariati scopi, aventi attinenza con la flotta: 17 milioni e mezzo per lavori negli arsenali di Spezia e Venezia, 19 milioni e mezzo per la costruzione di un nuovo arsenale a Taranto, 20 milioni per la formazione di un porto militare alla Maddalena, 4 milioni per opere relative al servizio semaforico e a quella parte della difesa costiera fissa che è di competenza della marina. Un totale di 61 milioni; cifra cospicua, ma ripartita in troppe opere diverse, per non riuscire inadequata agli scopi ai quali si destinava, specialmente poi alle grandi imprese di Taranto e della Maddalena.

Ma se, nel periodo che consideriamo, tanto i fondi assegnati alle costruzioni navali, quanto quelli devoluti ai porti militari

e alle opere di fortificazioni costiere, erano troppo esigui per il programma che avevamo adottato, essi erano invece troppo forti per il modo con cui ce li procuravamo.

Era quello il periodo in cui attingevamo con molta larghezza e con pochi pensieri al Pattolo delle emissioni. Dopo sforzi inauditi, avevamo a mala pena ottenuto il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, se pure un tale risultato era mai stato sinceramente raggiunto, che subito abbiamo cominciato a gonfiare senza misura i nostri bilanci passivi con centinaia di milioni presi ad imprestito, non preoccupandoci abbastanza seriamente del modo in cui avremmo provveduto al servizio degli interessi di tutti questi debiti, non vedendo, o non curando, la gravità delle condizioni che così stavamo preparando per la nostra finanza.

Mentre consumavamo le somme che ci procuravamo con l' alienazione di titoli, vedevamo salire il gettito delle imposte, e cedevamo alla dolce illusione di credere che quest' aumento fosse la felice conseguenza di uno sviluppo progressivo, solido e duraturo dell' economia nazionale, quando invece dovevamo considerarlo, quale esso era realmente, l' effetto passeggero di cause transitorie, il frutto malsano d' una ricchezza fittizia ed effimera, alimentata, in gran parte, dal movimento stesso dei capitali che avevamo messi in circolazione coi debiti contratti.

Un' illusione siffatta non poteva durare lungamente; ad essa seguì il disinganno, crudele ed inesorabile, quando cominciammo a riconoscere che non potevamo continuare indefinitamente a chiedere al credito i mezzi occorrenti per saldare i nostri bilanci.

Allora, non solo ci accorgemmo che sparivano quegli aumenti delle entrate ordinarie, sulla continuità dei quali avevamo con così poco fondamento contato, ma vedemmo queste entrate diminuire nel modo più persistente e scoraggiante; mentre, d' altra parte, il carico degl' impegni permanenti ai quali dovevamo far fronte era cresciuto a dismisura, in ragione delle passività relative al servizio dei titoli emessi.

Ci trovammo così giunti a quella situazione gravissima, che ha potuto esser vinta solamente mercè l' applicazione inflessibile delle misure più radicali di riduzione di assegnamenti ai pubblici servizi, di inasprimento delle tasse esistenti e di creazione di nuove imposte.

Che fosse cosa fattibile sottrarre il bilancio della marina ad ogni effetto di queste misure, può averlo creduto, e crederlo tuttora, chi non si è mai formato un' idea, nemmeno approssimativa, delle condizioni in cui ci trovavamo, chi è vissuto completamente estraneo a tutte le questioni, che, circa alla finanza e all' economia nazionale, si sono lungamente agitate nel Parlamento e nel Paese. Nessun uomo seriamente consapevole di tali condizioni ha mai potuto nutrire una fede così ingenua.

Le riduzioni di assegnamenti alla marina furono iniziate, nel 1889, dallo stesso Ministero che già aveva portato il bilancio di questo servizio alla sua massima altezza; vennero poi radicalmente continuate da quello che, negli anni 1891 e 1892, si era proposto il programma di conseguire il pareggio del bilancio con sole economie; ebbero un breve momento di sosta, per opera dell' Amministrazione che, nel 1893, credette fosse opera savia non ricorrere, nè a nuove economie, nè a nuove tasse, ma creare nuove forme di debiti; dovettero inevitabilmente riprendersi dal Ministero che, per raggiungere l' equilibrio sempre fuggente, si trovò costretto ad assumersi l' ingrata, ma necessaria, missione di ricorrere pure largamente alle imposte.

È noto come riuscisse insufficiente e vana l' opera del primo Gabinetto Rudinì, a cui fu applicato il nomignolo di Ministero della lesina, quell' opera alla quale pure non credette di dover negare il suo concorso un uomo dell' autorità del compianto ammiraglio Di Saint-Bon. Sono noti i risultati, non certo soddisfacenti, ai quali condusse la politica finanziaria del Gabinetto Giolitti. È noto che i mezzi radicali impiegati dal successivo Gabinetto Crispi, per rimediare ad una situazione che andava sempre peggiorando, nonostante i tentativi fatti per porvi riparo, furono i soli che si dimostrassero alfine proporzionati alla gravità delle circostanze.

Questi mezzi avevano la loro precipua base nell' inasprimento di molte tasse già esistenti e nella creazione di non poche nuove imposte; esse non comprendevano le economie che in linea sussidiaria, e specialmente come opportuna e indispensabile concessione alle esigenze del Parlamento, il quale, senza

di esse, in nessun modo, avrebbe votato i provvedimenti proposti per la restaurazione delle finanze.

Per ciò che riguarda il bilancio della marina, il massimo contingente a queste economie venne casualmente fornito dall' estinguersi degli effetti della legge relativa ai premi di costruzione e di navigazione, quando questa legge stava per scadere, e non si era ancora votata quella che ne doveva essere la continuazione. Al capitolo relativo ai detti premi, che, in passato, aveva raggiunto la cifra di 5 milioni e mezzo, nel bilancio per l' esercizio 1895-96 era iscritta una somma inferiore a 2 milioni, e in quello per l' esercizio 1896-97 non era più fatto alcun stanziamento.

Per quanto concerne i servizi della marina militare, tali economie furono assai più lievi di quelle già attuate dalle Amministrazioni precedenti, e specialmente da quelle del compianto Di Saint-Bon, nel Ministero Rudinì. Esse furono forse più sentite, perchè, aggiunte alle altre, risultarono un ripetuto e maggiore aggravio, e sopratutto perchè, inflessibilmente applicate con criteri informati alla considerazione del vantaggio del servizio, e non a quella della convenienza delle persone, ferirono inevitabilmente una quantità d' interessi, che non era lecito sperare venissero toccati senza che energicamente reagissero.

❦

Le economie introdotte nel bilancio della marina dall' ultimo Gabinetto Crispi furono comunque di gran lunga inferiori a quelle che avrebbe voluto imporre la Commissione dei quindici, alla quale dalla Camera fu devoluto l'esame del programma finanziario del Ministero. E, a questo riguardo, non è inopportuno rammentare l'aspra lotta che il ministro della marina d'allora, ammiraglio Morin, dovette sostenere, per non cedere alle insistenti, perentorie, e quasi generali, richieste di maggiori risparmi che, durante la discussione del suo bilancio, gli vennero rivolte; non è inopportuno ricordare che i provvedimenti del Governo parvero basati così eccessivamente sull'accrescimento delle entrate, e così poco sulla diminuzione delle spese, che, dopo aver incontrato la più viva opposizione, furono approvati con una maggioranza talmente esigua che il Gabinetto giudicò di dover presentare a Sua Maestà le proprie dimissioni, le quali non vennero però accettate.

Non è cómpito nostro giudicare la politica finanziaria dell'on. Sonnino in relazione ai contribuenti; ma nessuno avrà mai il diritto di qualificarla come sistematicamente contraria al regolare mantenimento e al conveniente sviluppo dei pubblici servizi in genere, e a quello della marina in particolare. Una politica la quale chiedeva temporaneamente a questi servizi il minimo dei sacrifizi occorrenti per assicurare la votazione di larghi aumenti di entrate, e per preparare il risorgimento del credito, era destinata a giovare ad essi, a breve scadenza, assai più di qualunque altra si fosse seguìta nelle circostanze in cui venne applicata. A tale politica, coraggiosamente e tenacemente sostenuta, si deve se ora forse si può parlare di maggiori assegnamenti da concedersi alla marina senza evocare il ricordo di procedimenti e di metodi, che non potevano durare a lungo, senza condurre alla completa rovina della nostra finanza, e che dovevano finire per risultare esiziali a quegli stessi servizi al vantaggio dei quali miravano.

Sarebbe falsa ed ingenua supposizione il pensare che i vari ministri della marina che si seguirono non si sieno sempre industriati di strappare al collega del tesoro i maggiori mezzi possibili, a beneficio dell'amministrazione alla quale erano preposti. I loro bilanci hanno sempre rappresentato il massimo di assegnamenti che era sperabile conseguire nelle circostanze politiche e finanziarie in cui venivano presentati; non, però, il massimo a cui avrebbe potuto portarci una linea di condotta più prudente, più curante dell'avvenire, più saggia.

Se noi avessimo usato del credito con maggiore moderazione, non ci troveremmo ora con più della metà delle nostre entrate impegnate pel servizio dei debiti che abbiamo contratto: questi debiti sarebbero minori, e avremmo già potuto farne la conversione ad un interesse più mite. Il bilancio della marina non sarebbe salito ad un tratto all'altezza alla quale fu portato nel 1889; ma, invece di diminuire, come ha fatto d'allora in poi, avrebbe potuto andar sempre gradatamente e solidamente crescendo, e potrebbe esser ora giunto ad una cifra tale che, senza escludere l'opportunità di nuovi accrescimenti, non desterebbe le preoccupazioni di coloro i quali giustamente si sentono inquieti per la persistente insufficienza dei mezzi destinati al mantenimento della nostra armata.

✠

Usciremmo dai limiti delle considerazioni molto sommarie che ci siamo proposti di esporre in questo scritto, se intraprendessimo un esame dei bilanci della marina, a cominciare dallo inizio del loro periodo decrescente, in relazione ai vari servizi ai quali con essi si è dovuto provvedere; ma basterà che citiamo le vicende del capitolo destinato alla riproduzione del naviglio, come quello che ha più diretta relazione col soggetto sul quale si aggirano le discussioni del presente momento.

La somma stanziata in questo capitolo fu ridotta da 27 milioni a 25 nel bilancio per l'esercizio 1893-94, preparato dalla Amministrazione Di Saint-Bon, e approvato sotto l' Amministrazione Racchia. Essa scese a 22 milioni nel bilancio per il 1896-97, sotto l'Amministrazione Morin, e cadde poi a 19 milioni nell'esercizio 1897-98, sotto l'Amministrazione Brin.

Queste riduzioni di stanziamenti nel capitolo della riproduzione del naviglio non furono mai operate per lasciarne il provento all'erario, ma per rinforzare, coi mezzi da esse forniti, altri capitoli, i quali, di anno in anno, dovevano venir provveduti con larghezza sempre maggiore, per le esigenze determinate dall'entrata in servizio di nuove navi, e per l' applicazione, costantemente proseguita, di un ordinamento basato sull'ottimo principio di mantenere il più possibile, sia nello stato di armamento, sia in quello di riserva, gli ufficiali e gli equipaggi al completo su tutti i bastimenti non sottoposti ad importanti lavori.

Quattro ministri si sono trovati successivamente concordi nel riconoscere la necessità di questo passaggio di assegnamenti, per mantenere il conveniente equilibrio tra la produzione del naviglio e l'efficace preparazione al suo impiego. Fra essi, anche l'ammiraglio Morin, a cui rimase la riputazione di aver fatto le maggiori e più generali riduzioni, ma che, in realtà, lasciò considerevolmente aumentati gli stanziamenti in tutti i capitoli che hanno relazione essenziale col servizio del naviglio, come quelli dello stato maggiore generale, del corpo reale equipaggi, degli armamenti navali e del carbon fossile per la navigazione.

Allo scopo di rinforzare il capitolo della riproduzione del naviglio, il compianto Brin aveva ottenuto che fosse concesso un supplemento straordinario di 7 milioni, subordinatamente alla

condizione che uno sperato sopravanzo sul bilancio permettesse di far fronte a siffatto aumento di spesa.

Questa concessione non era in vero molto larga; ma le tendenze che, negli ultimi tempi, aveva dimostrato la politica finanziaria del Gabinetto di cui l'insigne uomo faceva parte, non sembravano nemmeno tali da garantirla sufficientemente.

Un aumento di 7 milioni, anche non subordinato all'alea delle vicende dell'entrata e assolutamente sicuro, applicato ai 19 milioni a cui è adesso ridotto il capitolo del bilancio relativo alla riproduzione del naviglio, non ricondurrebbe questo capitolo neppure alla cifra di 27 milioni, alla quale fu in origine stabilito. Non è certo da biasimarsi il valente ammiraglio che ora regge il dicastero della marina se dimostra di non volersene contentare, nè si può che lodarlo se crede di dovere esporre senza ambagi ciò che, a suo giudizio, occorrerebbe alla marina. Com'è già accaduto ai suoi predecessori, ogni possibile eccesso nelle domande di lui troverà sempre il naturale suo freno nell'azione di resistenza del collega del tesoro.

Tra l'imprestito di parecchie centinaia di milioni, che, secondo alcune informazioni, l'onorevole Palumbo riterrebbe indispensabile, e i 7 milioni, da coprirsi interamente con problematiche, e non promosse, eccedenze di entrata, i quali costituivano l'ultima concessione dell'onorevole Luzzatti, sono certamente possibili soluzioni intermedie di una questione che tanto interessa la nostra difesa marittima. Giova sperare che in una di tali soluzioni concordino gli egregi ministri della marina e del tesoro e che essa sia la più opportuna e la più saggia.

Dal canto nostro, desideriamo ardentemente che si forniscano alla marina, col minore ritardo, i più larghi mezzi possibili; ma, con uguale calore, facciamo voti perchè i provvedimenti ai quali si ricorrerà per procurarsi questi mezzi vengano informati alla più oculata e severa previdenza, e sieno tali da non generare, in futuro, una situazione finanziaria falsa e grave come quella che è stata l'unica causa di quelle deficienze nei servizi della marina a cui ora si vuol rimediare.

UN EX-DEPUTATO.

NOTE E COMMENTI

I Sovrani a Venezia — In Vaticano — La mancanza di vagoni — Note.

I Sovrani a Venezia.

L' incontro dei Sovrani d' Italia e di Germania sull' incantevole laguna veneta, fra le acclamazioni festose della popolazione, accompagnati dai loro ministri degli esteri, ha una particolare importanza nel momento politico che attraversiamo.

Anzitutto è utile tutto ciò che giova ad aumentare le relazioni di cordialità e di intimità fra le due Corti e quindi fra i due popoli. La Triplice alleanza è non solo una garanzia di pace in Europa, come ne diede prova nel corso degli ultimi dieci o dodici anni, ma deve diventare sempre più per l' Italia un mezzo di consolidazione politica ed economica all' interno ed all'estero. Questo è il valore che il popolo italiano da qualche anno in qua annette alla Triplice alleanza, cosicchè possiamo con piena sincerità dire che il sentimento del paese, in ordine ad essa, si va sensibilmente migliorando. Ancora pochi anni or sono la Triplice alleanza era considerata in Italia piuttosto come un patto fra i due Governi che come un'unione fra i due popoli, cosicchè l'on. Crispi con frase indovinata potè definirla e difenderla come « un matrimonio di convenienza ». Ricordiamo come essa fosse tenacemente combattuta da una notevole minoranza nella stampa e nel Parlamento. Si dice che la Francia veda di mal animo l'esistenza della Triplice alleanza e che sarebbe lieta di poter riuscire a sciogliérla quandochessia. Ebbene, noi siamo intimamente persuasi che ci fu un momento in cui, se la diplomazia francese a Parigi, ed a Roma sopratutto, fosse stata più abile, la rinnovazione della Triplice, specialmente nel 1891, sarebbe stata assai difficile.

Se ricordiamo queste circostanze è unicamente per soggiungere che lo spirito pubblico italiano in codesta questione è oggidì assolutamente mutato. La Triplice alleanza è oggidì parte sostanziale della politica estera d' ogni partito di governo in Italia: ha cessato di essere una questione ardente ed è quasi diventata una consuetudine della nostra vita politica.

Le ragioni di questo cambiamento nello spirito pubblico italiano devono anzitutto ricercarsi nel contegno della Francia verso di noi. È un fatto che constatiamo senza alcuno spirito di recrimi-

nazione o di amarezza, ma come un elemento di apprezzamento storico. Per lunghi anni la diplomazia francese in questa questione fu estremamente inabile. Per lunghi anni Governo e Paese in Francia si illusero di poter piegare l' Italia a distaccarsi dalla Triplice prendendoci di fronte. « Bisogna ridurre l' Italia alla rovina ed all' impotenza, ed in allora essa verrà a noi per aiuto ». Questo parve, forse più che non fosse, il pensiero degli uomini politici francesi. Quindi la guerra al credito italiano, le tariffe doganali differenziali, le fortificazioni di Bizerta, le simpatie della Francia per Menelich e cose simili. È inutile aggiungere che nel tempo istesso la Francia teneva un contegno affatto diverso coll'Austria, che pure fa parte della Triplice.

Il risultato della politica e della diplomazia francese fu precisamente l'opposto di quello che si ripromettevano. Senza punto venir meno ai legami di antica amicizia e di buon vicinato con la nazione francese, i vincoli fra il popolo italiano e quello germanico si fanno più intimi ogni giorno. Si è che la simpatia poco per volta segue il corso degli interessi. Colla guerra di tariffe i Francesi perdevano in gran parte il mercato italiano e i Tedeschi lo guadagnavano per sè: i Francesi vendevano a basso prezzo la Rendita italiana, i Tedeschi l'acquistavano, ed ebbero il profitto del rialzo verificatosi più tardi: i Francesi si sono ritirati da quasi tutte le grandi imprese del nostro paese, banche, ferrovie, tramvie, illuminazione elettrica, i Tedeschi hanno preso in mano quasi tutte queste imprese e vi fanno buoni profitti. In questo spostamento dalla Francia alla Germania del mercato italiano, chi ha perduto di più è la Francia, perchè ad essa è venuto meno un largo campo di affari e di espansione economica. Per essere sinceri, tutto ciò ha dapprima portate non poche perturbazioni e sofferenze al nostro paese: ma, come dice il proverbio, il carico si è aggiustato per via. Senza dubbio, la Germania non dimostra ancora negli affari italiani quello slancio che vi avevano posto i Francesi. Noi non diciamo che i Tedeschi debbano fare per l' Italia e per il nostro credito ciò i Francesi fanno ora per la Russia. Ma, parafrasando il concetto di Vittorio Emanuele, si può ben dire che i popoli apprezzano le alleanze anche in ragione dei benefizi che ne ricavano. Se il Governo tedesco vuole consolidare a lungo le simpatie fra l' Italia e la Germania, è bene che tenga molto presente questa massima del Gran Re.

Ma l' incontro dei Sovrani a Venezia può avere avuto in questo momento un valore speciale anche dal punto di vista della situazione internazionale. Grosse questioni si addensano sull' Europa: Candia, la China e sopratutto Fascioda.

L' *ultimatum* delle quattro Potenze - Italia, Francia, Inghilterra e Russia - al Sultano circa Candia è esplicito. Esso contiene l' invito formale alla Porta di aderire entro otto giorni al ritiro delle truppe turche dall' isola. Era tempo che la diplomazia europea

venisse a decisioni concrete e siamo lieti che l'iniziativa felice dell'Italia abbia dati finora buoni risultati. Quali siano le disgraziate condizioni dell'isola di Candia i nostri lettori potranno vedere nell'interessante descrizione del tenente di vascello Orsini, che pubblichiamo in questo stesso fascicolo. La Turchia, col solito sistema di guadagnar tempo, ha già data un' adesione condizionata: ma è probabile che le Potenze non si arrestino a mezza via e che una soluzione definitiva finisca per trionfare.

Meno chiare sono le notizie di China, dopo la recente rivoluzione di Palazzo. Le varie Potenze hanno sbarcato dei drappelli di marinai o di truppe a difesa delle loro Legazioni. L' ingresso loro a Pechino ha destata la più grande curiosità nelle popolazioni. Intanto la Russia ha definitivamente allontanato dalla capitale chinese il suo ministro Pavloff, a cui si attribuiva in gran parte la responsabilità dei continui attriti coll'Inghilterra. Ciò viene interpretato come un desiderio della Russia di procedere d'accordo colla Gran Bretagna. Alla sua volta l' Italia vi ha nominato un proprio ministro residente, che vi è giunto or ora. Nei tempi di maggiori difficoltà, l' incarico di reggere colà la nostra Legazione è stato disimpegnato egregiamente dal marchese Raggi.

Ma non è più sulla China che si addensano le nubi della politica europea: esse hanno presa la direzione dell'Egitto. Un'oscura località, sull'alto Nilo, a 600 chilometri al sud di Kartum, ha acquistato d'un tratto una rinomanza mondiale. Alludiamo a Fascioda. I precedenti militari di questa grave questione, che minaccia di perturbare la pace d'Europa, sono esposti con tanta competenza dal generale Dal Verme nell'articolo che pubblichiamo in questo stesso fascicolo, sulla disfatta dei Mahdisti, che non crediamo dover entrare in maggiori particolari. Ma pur troppo vi è ora un conflitto diplomatico della maggiore gravità. Mentre dai più si credeva che la questione sarebbe stata facilmente risolta mediante negoziati fra l' Inghilterra e la Francia, il Governo inglese ha pubblicato un *Libro azzurro* di documenti diplomatici da cui risulta che il Gabinetto di S. Giacomo ha preso un' attitudine di insolita fermezza. Esso non ammette nemmeno che la questione di Fascioda possa essere oggetto di discussione fra i due paesi e considera come un atto ostile la permanenza in quella località di una spedizione francese.

Che l'Inghilterra dovesse assumere in tale questione un' attitudine risoluta, pareva probabile ai più. Da un lato le sta troppo a cuore l' Egitto, dall' altro la politica estera inglese andava perdendo di prestigio, per la sua troppa indecisione e debolezza in Candia, in China ed altrove. D' altra parte, non si poteva credere che la Francia avrebbe elevate su Fascioda pretese tali da condurre ad una rottura coll' Inghilterra. Tutto quindi poteva consistere nel trovare una via decorosa d' uscita per la spedizione Marchand e per la Francia. Ma la pubblicazione del *Blue Book*

inglese, fatta con tanta fretta a Parlamento chiuso, rende difficile alla Francia una ritirata dignitosa. Forse, sotto questo punto di veduta, una tale pubblicazione può, a prima vista, parere precipitata, se non inopportuna. Intanto l'opinione pubblica inglese, cominciando dagli uomini più eminenti dell'Opposizione, si stringe concorde intorno al Governo: altrettanto pare accada in Francia, e la situazione assume una tensione spiacevole.

Per parte nostra, possiamo solo conchiudere coll' augurio che si trovi una soluzione dignitosa e soddisfacente per i due paesi e che la pace non sia turbata.

In Vaticano.

A proposito del viaggio dell' imperatore Guglielmo in Oriente abbiamo ricordato (16 settembre) quanto fosse attiva in questi momenti l'azione diplomatica in Vaticano. I fatti che si svolsero negli ultimi giorni hanno attirato su di esso l'attenzione universale.

È noto che al viaggio di Guglielmo in Palestina si attribuiva da alcuni un proposito politico: di proclamare il protettorato del Governo tedesco sopra i Cristiani tedeschi in Oriente, mentre oggidì la protezione dei Cristiani di ogni nazionalità nel Levante spetta alla Francia. Ma il Papa non credette consentire, e colla sua celebre lettera al cardinale Langenieux, dichiarò esplicitamente che « la Santa Sede vuole nulla mutare al glorioso patrimonio che la Francia ha ricevuto dai suoi antenati ». Quasi ciò non bastasse, sabato 8, il Papa, ricevendo il pellegrinaggio francese a Roma, fece leggere dal suo cameriere segreto de Croy un discorso in cui erano ribadite ed esaltate le dichiarazioni in favore della Francia. A questa, che parve una vera provocazione, la Germania rispose immediatamente col far annunciare che il V. Bülow, ministro di Prussia presso la Santa Sede e persona assai accetta in Vaticano, non avrebbe più fatto ritorno a Roma.

Questo incidente pone in luce diverse circostanze che è bene rilevare. Anzitutto il Vaticano è in questo momento in un vero quarto d'ora non solo di simpatia, ma di esaltazione verso la Francia. Da parte sua la Germania, malgrado abbia 18 milioni di cittadini cattolici ed un forte partito clericale in Parlamento, non ha sofferto un solo istante la provocazione ed ha immediatamente replicato il colpo. Per ultimo la stessa stampa cattolica tedesca si è affrettata a dichiarare che non si tratta di questione di fede ma di politica, e che in materia di politica, fra il Vaticano e la patria, i cattolici tedeschi stavano per la patria. E questo uno splendido insegnamento per i cattolici italiani.

Ma dopo avere punzecchiato la Germania, che ha subito fatta sentire l' unghia del leone, in Vaticano si è anche provato il bisogno di offendere l' Italia. Questa parte l' ha assunta per sè il cardinale Parocchi che in un discorso privo d'ogni misura, da lui rivolto - dopo pranzo - agli stessi pellegrini francesi, non solo ha

evocata la Francia di san Luigi e di Enrico IV, ma ha invitato i Francesi ad organizzare una democrazia cristiana e li ha salutati come precursori di un movimento popolare inteso a restituire Roma al Papa. Resta ora a vedere se il Governo italiano saprà rispondere a questa provocazione con dignità e fermezza pari a quelle del Gabinetto di Berlino.

Questi incidenti ci dimostrano all' evidenza che in Vaticano si pensa assai più alla politica che alla religione, e che colà si vive non solo in un ambiente artificioso, ma in luogo privo d'ogni luce di progresso e di modernità. Sognare ai giorni nostri una Francia di san Luigi ed una democrazia cristiana popolare che restauri il Papato – proprio in questi tempi di socialismo e di lotte di classe – è qualche cosa di così fantastico da riuscire incomprensibile a qualsiasi mente sana. Diventa perciò opportuno vedere quale sia l'ambiente che esiste in Vaticano e quali le influenze che si contendono il campo in quel mondo chiuso, in cui la diplomazia francese e tedesca lavorano così attivamente. Ce ne dà l'occasione un articolo ben informato di Sigmund Münz in *Cosmopolis* col titolo: « Nel mondo del Vaticano ».

Sigmund Münz, collaboratore della *Neue Freie Presse* di Vienna, è un antico amico dell' Italia e delle cose nostre è studioso diligente e conoscitore accurato. Basterebbe a provarlo il bel volume delle sue *Italienische Reminiscenzen und Profile* da lui pubblicato quest' anno a Vienna (L. Weiss) e dedicato con squisita gentilezza a donna Emilia Peruzzi. Mi sarebbe difficile additare un libro in cui meglio si rifletta la vita dell' Alta Italia di quest' ultimo ventennio, da Venezia a Milano, a Bologna ed a Firenze. Per ricchezza di notizie e serenità di giudizi è libro che merita di essere letto non solo al di là delle Alpi ma anche in Italia.

Il Münz aveva dunque una competenza speciale per tratteggiarci questo mondo del Vaticano, nel quale, secondo l' autore, ha cessato di signoreggiare Leone XIII, mentre il cardinale Rampolla, segretario di Stato dal 1887 in poi, vi è divenuto la figura predominante. Il cardinale Rampolla è siciliano e della nobiltà siciliana conserva i ricordi e le tendenze. Le sue inclinazioni sono decisamente francesi e le fa valere nell' antagonismo fra Germania e Francia. La sua cultura è limitata ed il suo intuito politico è ristretto. Per molti anni ha creduto sul serio ad una immediata guerra franco-tedesca e ad una vittoria della Francia che restituisse Roma al Papa! Lavoratore assiduo, non frequenta la società, non esce mai dal Vaticano dove ha la sua dimora: intransigente, egli nulla ha mai fatto nel senso della conciliazione coll' Italia. Tutta la sua attività si è piuttosto rivolta a creare colla diplomazia una situazione di cose che conduca alla restaurazione del potere temporale. Speranze deluse! come esclama il Münz. Rampolla ha anche poca simpatia per la Germania: fu egli che mise nettamente nel collegio dei cardinali la questione « in favore o

contro la Germania » e pochi parteggiarono per quest' ultima. « Il fatto che la maggioranza dei cardinali si occupa attivamente di politica, non contribuisce punto ad elevare la dignità ed il prestigio del sacro collegio ».

Del resto il Münz non ha un grande concetto della composizione attuale del collegio dei cardinali. Non si è mai avuto un periodo nella Chiesa in cui essa sia stata così povera di uomini eminenti. Sono morti Newman, Manning e Massaia. Nel dominio dell' intelligenza oggi non si possono annoverare che il Capecelatro, il Perraud, accademico di Francia, e l'americano Gibbons. Sono anche finiti i giorni in cui figuravano nel sacro collegio i più grandi nomi della nobiltà italiana: il clero oggidì viene sopratutto reclutato dalla borghesia o dal proletariato.

Una delle principali figure del Vaticano è il cardinale Ledochowski, che quale prefetto di Propaganda Fide ha una posizione quasi analoga a quella di un ministro delle colonie nel Gabinetto inglese. Da lungo tempo egli ha abbandonata la sua antica attitudine intransigente. Pio IX lo nominò cardinale, allorquando, come arcivescovo di Posen, era stato imprigionato ad Ostrowo per la sua ostentata opposizione alle leggi di maggio in Germania. Dopo d' allora sono mutate le relazioni fra la Curia e la Prussia: non solo esse vivono in buon accordo, ma l' imperatore Guglielmo nel suo viaggio a Roma nel 1889 ha fatto visita al cardinale Ledochowski, all' antico martire del *Culturkampf*. Il Münz ritiene che all' elezione del nuovo Papa, che dovrà necessariamente essere un Italiano, il Ledochowski userà della sua grandissima influenza per favorire un candidato che tenga una via di mezzo fra la Triplice e la Duplice alleanza, senza troppo propendere nè per l' una nè per l' altra. Ma questa non pare essere l' opinione dell' articolista della *Revue des Deux Mondes*, da noi ricordato nel numero del 16 settembre, che considera il Rampolla come l' amico vero della Francia e guarda il Ledochowski quale centro degli interessi tedeschi al Vaticano. Erano il Ledochowski, l' Hohenlohe e il Galimberti che avevano inalzato la bandiera della conciliazione e del partito ghibellino – sempre secondo lo scrittore francese.

Il sacro collegio comprende, a detta del Münz, una serie di cardinali che furono nunzi apostolici: Oreglia di San Stefano, già nunzio all' Aja e Lisbona; Ledochowski a Bruxelles: Di Pietro a Monaco e Madrid: Domenico Ferrata a Parigi: Vincenzo Vannutelli e Domenico Jacobini a Lisbona: Rampolla a Madrid: Serafino Vannutelli e Agliardi a Vienna. L' esperienza politica da essi acquistata all' estero dà loro particolari attitudini e li pone in prima linea per un' elezione pontificia.

Serafino Vannutelli è, secondo il Münz, sospettato a torto di essere troppo favorevole alla Triplice alleanza, mentre è noto quanti sforzi egli ha fatti per impedire l' alleanza dell' Austria coll' Italia, che fece una così dolorosa impressione in Vaticano. A Vienna è

considerato da lungo tempo come un possibile Papa. Egli passa per essere molto contrario all' Ordine dei gesuiti. Alla sua volta il cardinale Oreglia di San Stefano, decano del sacro collegio, è considerato come uno degli elementi più intrasigenti e più contrari ad ogni spirito moderno. Invece il vicedecano, cardinale Parocchi, è giudicato dal Münz uomo pieno di tatto e di abilità, e tale era appunto l'opinione che in generale, prima del suo recente discorso, si aveva di lui. Antico liberale, quando era parroco a Mantova, era poscia passato con moderazione nel campo intransigente. È assai beneviso alla Francia ed è questa una delle sue forze.

Comunque si presenti la nuova elezione, l' Europa la guarda ora con tranquillità, dopo che essa si svolse così ordinatamente nel 1878. Fino ad ora, il Münz lo assicura, l' Italia e le Potenze della Triplice non si sono preoccupate del futuro conclave. Quando sarà aperta la successione, i tre Governi potranno facilmente intendersi per telegrafo. Benchè il sacro collegio contenga ancora qualche esaltato, nessuno si illude di poter restituire a Roma l' antico disordine del Governo papale. Tuttavia la parola *Pax* non brilla ancora sul Vaticano. — E il Münz ha perfettamente ragione. Se non sono fuochi passeggieri, vedremo le conseguenze di questa nuova attitudine di aperta lotta che il Vaticano ha presa contro la Germania e l' Italia.

La mancanza di vagoni.

Come di consueto, la mancanza di vagoni si è accentuata in questa stagione al porto di Genova e assistiamo ad una serie di riunioni, di proteste, di telegrammi. In verità, non sappiamo dire quanto questo spettacolo sia doloroso e sconfortante; sono almeno dieci anni che ne vediamo la ripetizione a quest' epoca! Pur troppo le pioggie hanno in molta parte d' Italia guastata o ritardata la vendemmia; in caso diverso, la mancanza di vagoni sarebbe stata ingente, non solo al porto di Genova, ma nei centri viticoli del paese. Ciò dimostra che la strada seguita finora non conduce a nulla e che bisogna uscire dalla guerra di telegrammi e d'ordini del giorno per entrare decisamente nella via dei provvedimenti seri e pratici

Anzitutto si pone male la questione allorquando si parla semplicemente di « mancanza di vagoni ». Le cause vere dell' ingombro al porto di Genova sono molteplici. Le accenniamo brevemente: insufficienza del porto e sopratutto delle calate e dei magazzini di deposito, nonchè di silos od elevatori per i grani; insufficienza delle linee d' accesso, tanto più che, per ragioni tecniche e finanziarie, la Mediterranea utilizza assai poco la nuova linea Genova-Ovada-Asti; ristrettezza delle stazioni di manovra, di transito e di scarico, specie in quelle di S. Pier d' Arena, Alessandria, Milano e Torino; mancanza di vagoni e di materiale mobile.

In questa condizione di cose è grave errore il credere che basti aumentare il numero dei vagoni per rendere regolare il traf-

fico del porto di Genova. Quand'anche si avesse sulle calate del porto un numero assai maggiore di vagoni, quand'anche tutti si potessero caricare e manovrare sulle calate stesse, resta a vedere se sarebbe poi possibile rimorchiarli attraverso i Giovi, distribuirli lungo la rete, scaricarli alle stazioni di arrivo, per poterli ricondurre in tempo al porto. Perchè senza il giro incessante di questa continua catena, è impossibile rifornire Genova dei vagoni necessari. Siamo quindi in presenza di un problema complesso, che deve essere affrontato e risolto in ogni sua parte.

L'on. Saracco aveva appunto ciò fatto. Abbracciando nella sua mente i diversi aspetti della questione, per ciascuno di essi aveva studiate e preparate con grande amore e con tenacia di propositi delle soluzioni pratiche e concrete. Ma un problema, la cui soluzione esige diecine e diecine di milioni, non poteva affrontarsi che con mezzi positivi - con milioni e non con telegrammi, ordini del giorno e promesse. Da ciò l'idea di costituire del porto di Genova un Consorzio che mediante larghe entrate, derivanti da sovratasse marittime, provvedesse ai lavori necessari. D'altro lato, mediante uno speciale disegno di legge e lo stanziamento dei fondi occorrenti, si provvedeva alle opere ed alle provviste ferroviarie. Se il vasto e pratico concetto fosse stato tradotto in atto, Genova sarebbe in breve diventata ciò che dev'essere in avvenire, il primo porto del Mediterraneo. Pur troppo gli interessati non seppero cogliere il momento opportuno e l'occasione svani.

Ed ora siamo daccapo. Poniamoci bene in mente, che la questione del porto di Genova, e quella ad essa connessa dei vagoni, richiedono diecine di milioni e che i grandi porti non si mantengono che colle grandi spese, per quanto possano anche queste essere produttive. Noi ci associamo a quel commerciante che, col senso pratico ligure, dichiarò che era oramai vent'anni che votava telegrammi ed ordini del giorno, e che non ne voleva sapere più. Pensiamo adunque a preparare milioni e non pochi.

Alle opere portuarie si è cominciato a porre mano in piccola misura coll'ultima convenzione e con gli appalti testè indetti. Sarà grande fortuna se il bilancio dei lavori pubblici potrà sopportare le spese future che saranno necessarie per la continuazione dei lavori. Alle opere ferroviarie e all'aumento del materiale mobile dovrebbero sopperire le Casse patrimoniali; ma è noto che esse sono esauste e in disavanzo. Il Governo ha promesso per il 1899, a quanto pare, 1000 vagoni di più. Speriamo che sia in grado di darli; il problema resterà tuttavia insoluto. Confidiamo anche che il Ministero d'ora innanzi eserciterà una maggiore sorveglianza sulle riparazioni del materiale mobile; ma, pur troppo, poco riuscirà ad esigere dalle Società, specialmente dalla Mediterranea che versa in acque meno floride. Il commercio comincia a domandare 2000 vagoni di più, ed anche questi non basteranno nel prossimo avvenire, specialmente coll'apertura del Sempione. Può lo Stato

supplire alla deficienza delle Casse patrimoniali e dare i mezzi occorrenti?

Chi lo crede, non conosce le condizioni delle nostre finanze e illudendo se stesso, illude ed inganna i Genovesi. Si avrà un bel gridare; i deputati di Genova e provincia, così tenaci difensori degli interessi liguri, e quelli delle provincie limitrofe, ad essi associati, potranno fare miracoli di abilità e di eloquenza; ma è ingenuo e vano sperare che una Camera che dovrà quest'anno rinunziare a tanti bei progetti di bonifiche, di arginature, di acquedotti e irrigazioni, e di costruzioni navali, voglia d'un tratto votar i milioni a diecine per il porto e per i vagoni. Noi abbiamo troppo affetto e stima per Genova e per i suoi operosi cittadini, per ingannarli con illusioni siffatte.

Bisogna dunque fare di necessità virtù e venire a soluzioni coraggiose e urgenti, per quanto dolorose. Bisogna ritornare al concetto dell'on. Saracco e creare delle larghe risorse sociali, da destinarsi esclusivamente ai bisogni del porto e del movimento ferroviario. Rifornire di materiale mobile le nostre linee, sempre in vista dell'apertura del Sempione, richiede parecchie diecine di milioni, ripartiti in 5 o 6 anni al più. Chiedere in così breve tempo 50 o 60 milioni ai contribuenti è impossibile, trattandosi di provviste che durano a lungo: ci rassegniamo a farvi fronte col credito, purchè si creino i mezzi necessari per il servizio degli interessi e degli ammortamenti. Occorre adunque un'annualità che da 500 o 600 mila lire nel primo anno salga gradatamente a 3 od a 4 milioni al massimo.

La tendenza generale dei paesi più progrediti è di facilitare i traffici col diminuire le tasse e le tariffe. Questa è la politica dei popoli ricchi e bene governati, ed appunto in questi giorni la Germania ha applicata una sensibile diminuzione nelle tariffe ferroviarie per la spedizione a colli. Ma pur truppo in Italia le cose volgono diversamente. Se vogliamo provvedere alle esigenze del traffico marittimo e ferroviario, è ad esso che dobbiamo richiedere i mezzi necessari non solo nell'interesse generale del paese ma a vantaggio della stessa navigazione e delle Società di ferrovie.

Il nostro concetto è questo adunque: si introduca una lieve sopratassa sulle tasse marittime e sulle tariffe ferroviarie per merci dell'Italia continentale. Il primo anno essa sarà mitissima, affatto inavvertita, dovendo fruttare appena 500 o 600 mila lire: negli anni successivi essa dovrà gradatamente salire fino a gittare da 3 a 4 milioni all'anno. Il ricavo di queste sopratasse sia interamente versato ad un fondo speciale e devoluto esclusivamente al servizio delle somme impiegate in aumento del materiale mobile. Con questa garanzia si otterrà facilmente un imprestito a buone condizioni dalle Casse di risparmio e dalla Cassa depositi e prestiti, evitando nuove emissioni. Si potranno così costruire per parecchi anni più di un migliaio di carri all'anno, colle relative locomotive, e alle-

viare la mancanza di vagoni, così molesta e dannosa non solo a Genova, ma a tutti i porti italiani, agli agricoltori, ai commercianti in genere. La nostra rete verrà in brevi anni rifornita di un materiale eccellente e di grande portata, tenendo anche conto della buona esperienza fatta con i carri di 30 tonnellate, di cui ha discorso il Bressan in questa Rivista, nel numero del 16 marzo. Indirettamente si avrà anche il vantaggio di assicurare un lavoro regolare agli stabilimenti italiani. Così tireremo avanti fino alla scadenza delle Convenzioni, quando tutti questi problemi dovranno essere ripresi in esame e risolti. Sollevate in tal guisa le Casse patrimoniali dall' onere di provvedere alla costruzione del materiale mobile, è più facile ch' esse possano far fronte alle spese di ampliamento delle stazioni e dei binari sulla rete in genere. E appena le condizioni del bilancio lo permetteranno, bisognerà pensare alle ferrovie d' accesso a Genova, forse colla costruzione della nuova linea per Piacenza.

A queste idee, che manifestiamo come base di discussione pratica, non si potrà obbiettare che con esse si viene a creare un nuovo debito. Il modo da noi proposto è ancora migliore di quello previsto dalle Convenzioni ferroviarie che contemplano per l' aumento del materiale mobile la creazione di obbligazioni che non è possibile emettere per deficienza nelle Casse patrimoniali dei fondi necessari al servizio degli interessi. Nè sarebbe più equo l' obbiettare che l' Italia intera verrebbe tassata, sia pur lievemente, a vantaggio del solo porto di Genova. Il nuovo materiale dovrà servire a tutta la rete continentale e gioverà al movimento di tutti i centri marittimi, industriali ed agricoli del Regno. Per essi sarà sempre minor male pagare pochi centesimi di più per tonnellata che difettare dei trasporti necessari.

E veramente doloroso che gli Italiani non sappiano ricavare il dovuto profitto dalla splendida posizione naturale del porto di Genova, il cui movimento è lavoro e ricchezza della nazione intera. Ma i Genovesi per i primi devono concorrere ad una pronta soluzione, mettendosi su di un terreno pratico e astenendosi da quelle eterne discussioni di dettaglio, che fanno perdere di vista l'obbiettivo reale. Chi non ricorda le infinite discussioni che prevedevano il finimondo, se la bocca del porto si faceva a levante od a ponente, mentre l' essenziale era di trovare i milioni per fare i lavori? Venne la splendida munificenza del duca di Galliera e la questione fu risolta. La rappresentanza e i cittadini della operosa capitale della Liguria cedano oggi meno alla facile voluttà delle proteste, delle recriminazioni e preparino invece una soluzione pratica dell' increscioso problema del materiale mobile. E ricordino sopratutto che i vagoni non si fanno che con i milioni, e che questi non si ottengono che con i sacrifici che ogni cittadino deve sapere e voler fare per lo sviluppo delle forze economiche del paese.

Note.

L'apertura del Parlamento italiano sembra oramai fissata per la metà di novembre. Si assicura che l'on. Zanardelli sarà chiamato alla Presidenza della Camera. Per la nuova Sessione si annuncia pure la nomina di una trentina di nuovi senatori. Si attribuisce al Ministero il lodevole proposito di chiamare a far parte del Senato un certo numero di ex-deputati in buona età, attivi, in modo da imprimere un regolare andamento ai lavori dell'Alto Consesso.

L'invito del Governo italiano per una Conferenza contro gli anarchici trova favorevole accoglienza presso la maggior parte dei Governi.

I proprietari delle zolfare di Sicilia paiono decisi di ostacolare l'applicazione della legge sugli infortuni del lavoro e minacciano chiudere le cave e mettere gli operai in isciopero. Non possiamo a sufficienza deplorare una simile condotta, contraria ad ogni principio di previdenza e di umanità. Siamo persuasi che il Governo manterrà fermo il rispetto alla legge e troverà modo di rendere infruttuose le resistenze di troppo avidi speculatori.

Dall'Africa si hanno notizie di una probabile rivolta di Mangascià contro Menelik. Per quanto a noi consta, la notizia avrebbe fondamento. Ci si aggiunge anzi che tra Menelik e parecchi dei suoi Ras regnerebbe in questo momento molta freddezza.

Dopo la decisione della revisione del processo, la questione Dreyfus non ha fatto progressi in Francia. L'attenzione pubblica si è invece assai più preoccupata di un grande sciopero di terrazzieri, che fortunatamente pare si vada componendo. Invece è sorto sull'orizzonte l'incidente di Fascioda. — I Sovrani di Germania salparono il 13 da Venezia a bordo dell'*Hohenzollern*, per l'annunciato viaggio a Costantinopoli ed in Palestina. Intanto l'Imperatore, nelle presenti condizioni della politica europea, ha rinunciato alla visita in Egitto. — A Stoccarda si è tenuto il consueto Congresso dei socialisti; esso ha rivelato una grande tendenza dei socialisti tedeschi ad abbandonare le teorie utopistiche di Marx e del collettivismo, per darsi ad una agitazione pratica di riforme sociali.

Il mercato monetario presenta una crescente ristrettezza del danaro, con rialzo dello sconto a Londra ed a Berlino. Le Borse furono sopratutto perturbate dall'incidente di Fascioda e segnano debolezza e mancanza di affari. In Italia ha continuato la corsa irragionevole al rialzo per alcuni titoli, specialmente per le azioni della Terni. Da parte sua, il cambio ha continuato a salire, in seguito alla restrizione del mercato monetario e alle voci sfavorevoli circa l'andamento della finanza italiana e la necessità di nuove emissioni.

Ecco i corsi della quindicina:

	30 Settembre	15 ottobre
PARIGI:		
Rendita italiana	92 60	91 95
Id. francese perpet. 3 %	102 52	102 —
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 7/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 75	99 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 40	107 65
Banca d'Italia	942 —	950 —
Meridionali	728 —	728 —
Mediterranee	527 —	528 —
Navigazione	428 —	435 50
Raffinerie	378 —	387 —
Francia a vista	107 87	108 50

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi, per **G. CURTI**. Quarta edizione interamente rifusa. Milano, REBESCHINI, 1898, pagg. 388 — Il principe che più d' ogni altro ha tracciata un' orma immortale nella storia di Casa Savoia e in quella d' Italia è indubbiamente Carlo Emanuele I, del quale non si saprebbe se lodare maggiormente la grande energia sui campi di battaglia o l'accortezza nei maneggi diplomatici, o la versatilità dell' ingegno dovunque egli avesse voluto applicarlo. Durante il periodo di 50 anni del suo regno egli ha compiute cose ammirabili, ed a nessuno degli avvenimenti politici che hanno conturbata l'Europa egli volle rimanere estraneo. La letteratura storica italiana va superba di importanti opere, che illustrano la vita di questo principe sotto l' aspetto politico, letterario, militare ed artistico; fra le quali merita certo un posto distinto quella che l' egregio autore ha testè pubblicata in una nuova, elegante e ricca edizione, corretta e di molto ampliata dove era più necessario dare maggiore estensione a questo od a quell' avvenimento politico.

Ben a ragione osserva egli che se le imprese di Carlo Emanuele I riuscirono pur troppo a vuoto, rimase però al Piemonte la coscienza della propria forza, ed anzi fin dagli inizi del secolo XVII ha compreso ch'esso solo doveva essere destinato a farsi vindice di tutte le prepotenze che gli stranieri hanno fatto alla nostra penisola; che a lui solo spettava il diritto di dichiarar guerra a quanti si fossero opposti alla unificazione ed alla indipendenza della nostra Italia. Così si può asserire che grandi siano stati gli effetti della politica di Carlo Emanuele I, e che noi non avremmo avuto le pagine gloriose di storia del '48 e del '59 s' egli non avesse due secoli prima regnato in Piemonte. Gloria dunque alla memoria di lui! E una parola di lode all' egregio autore, che in questa quarta edizione del suo lavoro ci fa lumeggiare splendida e grande la figura dell' invitto eroe sabaudo. Poichè scegliendo da tutte le opere storiche uscite alla luce su questo argomento e dall' infinita congerie dei documenti quello che meglio gli parve servire al suo scopo, ha portato il suo contributo di ammirazione e riconoscenza a chi per primo ha indetta la guerra allo straniero invasore delle nostre contrade

Piccola storia di Firenze dalla sua origine fino al principio della dominazione medicea, con aggiunta di notizie letterarie e artistiche, per **EMMA BERTINI**. Edizione illustrata Firenze, BEMPORAD,

1898, pagg. 581. — Volgarizzare i fatti storici, tener conto delle ricerche critiche, basare la narrazione sopra dati sicuri, completare l'ambiente colle altre manifestazioni dell'attività umana, e in ispecie quelle dell'arte e delle lettere, questo dovrebbe essere il cómpito dei libri intesi ad andar per le mani di tutti. Riassumere il contenuto del libro, non conta, chè libri di tal fatta, sono, nella sostanza, di conoscenza comune. Occorre piuttosto dire se, dato l'intento, questo sia stato raggiunto.

Orbene, questo della Bertini ci sembra un saggio ben condotto e ben riuscito. Qua e là qualche deficienza non manca, e talvolta forse la dizione non è sempre adeguata allo scopo, perchè nei manuali d'indole popolare l'attrattiva della forma dev'essere costante ed efficace. Sarebbe per altro ventura se si moltiplicassero i libri come questo. Noi manchiamo di scritti nei quali il risultato degli studiosi apparisca in forma dilettevole.

La coltura resta nelle sfere più intelligenti, non scende ancora in tutti gli strati sociali a crearvi e diffondervi un ambiente non di aureo ma di mediocre sapere, chè il popolo non apprenderà mai le astruserie dottrinali, e soltanto dai libri fatti per esso potrà ricevere i beneficî che la coltura arreca e diffonde.

Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura, di **SERAFINO ROCCO**. Torino, CLAUSEN, 1898, in-8°. — L'autore studia, in altrettanti capitoli, l'origine del mito di Caronte presso i Greci, i Romani, in Virgilio, in Dante, ecc., fino al Gozzi, destinando una speciale trattazione per il *Sire Caronte* dei Greci moderni. A svolgere così ampia materia in modo interessante e degno dei moderni progressi scientifici, occorrevano coltura molto estesa e raffinata e, specialmente per le parti antiche, minuta e precisa erudizione. Ora, l'autore si mostra talvolta un po' arretrato e un po' ingenuo; per esempio, si sente in dovere di chiamare il Quattrocento « il secolo, *per così dire*, del rinnovato mondo classico »; di osservare che Luciano *recueillait la tradition des anciens comiques*, togliendone la notizia dal Daremberg e Saglio; di quasi presentare al pubblico, con elogi, Luca Signorelli e Cristofaro Gluck. Anche l'erudizione è certamente poco peregrina e spesso di seconda mano; nè grande rarità e acutezza si riscontra nelle osservazioni d'indole estetica. Migliore, anzi di gran lunga superiore agli altri, ci sembra l'ultimo capitolo sul *Sire Caronte* nella moderna poesia popolare greca, perchè dimostra nell'autore una buona attitudine alla volgarizzazione scientifica. Siamo infine lieti di dover quasi senza restrizione lodare la facilità corretta e gustosa di scrivere, la quale ci assicura che l'autore, scegliendo e limitando meglio la sua materia, possa fare incomparabilmente meglio. Per tale persuasione ci siamo anzi indotti a esprimere alcune osservazioni sopra uno studio evidentemente compiuto con grande amore.

Come debbo governare la mia casa? per donna **GIULIA FERRARIS TAMBURINI.** Milano, HOEPLI, in-16°, di pag. 500, 1898. — È un libro genialmente pensato ed abilmente composto di vita pratica e di

vita vissuta. Fra tanti romanzi psicologici e studi critici e magari filosofici e ricerche e aneddoti letterari, questo volume non fa male; è il chiaroscuro che ravviva le tinte, è la madre di famiglia che fa sentir la sua voce per interrompere le *doublement de l'esprit* che viene descritto dai nuovi psicologi del femminile eterno. Sia dunque il ben venuto; e poichè « l'esperienza dei capelli canuti » l'ha dettato, e va diretto a giovani nepoti, e si propone di consigliare ciò che può essere utile ad una buona massaia, ascoltiamo anche lui, tanto più che non annoia perchè (dice l'autrice e dice bene), un libro che annoia non è letto e quindi non è un libro.

Questo invece è tale; ed ha la sua brava prefazione filosofica dove si dimostra che la donna non deve essere un mobile di lusso o una macchina a buon mercato o la schiava del *signor uomo*, ma la moderatrice, l'appoggio, la consigliera, la reggitrice e l'educatrice. Ciò premesso: Se la casa diventa il *tutto* per merito della donna, ecco la grande conquista che vale molte delle aspirazioni del nuovo femminismo, sia pure a base di voto plurimo. Se la casa non va, i *signori uomini* prendono il largo, e non hanno tutti i torti. Così pensa l'autrice e per evitare un tale guaio, presenta l'opera sua. La casa, la servitù, l'arredamento, il riscaldamento, l'illuminazione, l'economia domestica, l'igiene, il vestiario, i fiori, i viaggi, la cucina, i figli formano argomento dei vari capitoli e delle varie ricette! Sicuro, anche delle ricette; perchè i discorsi sono ottimi, ma spesso occorre la formola di conclusione, il rimedio, il consiglio pratico attinto a fonti buone e sicure. I nostri antichi così facevano e Caterina Sforza s'era scritta, da sè, il suo bravo ricettario. Questo libro è sul genere del *Chi l' ha detto* del Fumagalli: del *Come devo comportarmi* della Gentile, e fa desiderare la pubblicazione annunziata del *Come posso mangiar bene* della stessa autrice. Siano i benvenuti, fra tante biblioteche, non ista male anche questa di sana ed utile prosa... vissuta.

Manuale delle piccole industrie, per **GHERSI.** Milano, HOEPLI, 1898. — È un ottimo rifacimento del manuale omonimo del compianto professore Errera, e merita di essere segnalato ai lettori italiani. Troppo manca in varie provincie nostre lo spirito di iniziativa industriale ed è bene richiamare le menti all'esempio di ciò che si fa altrove e che si potrebbe agevolmente fare, da noi, con utilità propria e del paese. Capitale modesto, macchinario semplice, personale limitato, abilità individuale; ecco le caratteristiche della piccola industria. Nella Parte generale l'autore non si estende in dotte disquisizioni di teoria, ma svolge utili premesse per meglio dimostrare la possibilità di sviluppo che le piccole industrie dovrebbero aver in Italia anche di fronte ai progressi mirabili della industria grande. Ed espone l'esempio della città di Remscheid in Germania, che è tutta una piccola industria e forma come una esposizione permanente, e chiarisce l'utilità delle scuole ed i doveri che in ordine a tale insegnamento - pratico e tecnico - spettano alla iniziativa privata, e allo Stato e ai Comuni Il libro ha diviso le industrie in *estrattive, rurali* e *manifatturiere.* E per ciascuna di esse dà - in

forma breve - notizie, suggerimenti, istruzioni, che invogliano e fanno pensare e sperare. Così potessero i voti venir tradotti nei fatti. Il libro è buono e merita lode: qualche lacuna potrà essere colmata alla prossima edizione (come, per esempio, l'industria del vasaio e dello stovigliaio), ed è da augurare che sia conosciuto, ascoltato e diffuso in un paese come il nostro che, malgrado il suo sole e la fertilità del suo suolo, importa dall'estero la frutta secca.

Voltaire et l'Italie par **EUGÈNE BOUVY**. Paris, HACHETTE, 1898. — Molto fu scritto sull'influenza che il patriarca di Ferney esercitò sulla letteratura italiana, nè minori sono state le ricerche per conoscere in quale concetto il grande scrittore francese tenne la nostra letteratura. Tuttavia il campo, essendo vastissimo, è tutt'altro che dissodato in ogni sua parte; bisogna altresì avvertire che da noi il secolo decimottavo è stato pochissimo studiato, e non è stata ancora bene analizzata quella corrente di simpatia per la quale i letterati italiani, per tutto il Settecento, cercarono nelle letterature straniere, specialmente francese ed inglese, fonti nuovi per le loro produzioni artistiche e filosofiche. Il signor Bouvy, autore già di buoni volumi sulla storia della letteratura italiana (su Pietro Verri, ad esempio, e sui difensori di Dante), aggiunge, col libro su *Voltaire et l' Italie*, un buon contributo di ricerche, in gran parte sue personali, a quel periodo di storia letteraria, a cui abbiamo accennato, mostrando di avere una compiuta conoscenza di quelle scambievoli relazioni tra l' Italia e Francia che durante il secolo XVIII furono una delle più singolari caratteristiche di queste due letterature. Com'è noto, Voltaire predilesse Dante, l' Ariosto e il Tasso sopra tutti i poeti italiani; non molto esperto, pare, ne' secreti della nostra lingua, volle, ad ogni modo, leggere e interpretare, sia pure con l' aiuto de' suoi amici, le opere di quei sommi, specialmente dell'Ariosto, che fra tutti preferì. Ma il Bouvy non s'occupa solamente di ciò; esaminando l' *Henriade*, che critici italiani e francesi vollero fosse composta sulla falsariga dell' *Enrico* del Malmignati, il critico francese, dopo avere assoggettati a minute analisi i due poemi, conclude col dire che imitazione vera e propria non esiste, per quanto si mostri assai severo con quello del Voltaire.

Dove poi il Bouvy dimostra che il Voltaire fu veramente grande ispiratore, è nel campo filosofico; infatti, molto a lui deve il Beccaria, moltissimo il Genovesi, il grande e troppo dimenticato filosofo napoletano; senza contare quella pleiade di minori pensatori italiani, che discussero, approvarono o confutarono i principî filosofici dello scrittore francese. Riassumendo, ci sembra che il signor Bouvy, allo stesso modo che dimostra di conoscere assai bene di qual misura sieno state le relazioni che intercedettero tra la Francia e l' Italia a tempo del Voltaire, allo stesso modo che sa usufruire de' lavori anteriori su questo stesso argomento, porta nelle sue indagini e nelle sue conclusioni una ponderata oculatezza e una grande misura di giudizi. Dal suo libro trasparisce una grande ammirazione per il Voltaire e pur tuttavia essa non gli è quasi mai di velo nel discoprire la verità; ciò non è poco, perchè, per quanto possa sembrare un paradosso, la critica è assai spesso ingiusta, in ispecie quando è passionale. E pur troppo avemmo campo di osservare che tale fu quando i critici, francesi o italiani, dovettero, in questi ultimi tempi, occuparsi del Voltaire.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Le operazioni di borsa, per l'avv. OSCAR BASSANO. — Livorno, 1898, tip. editrice T. Calafati, pagg. 451, L. 10.

Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico per CESARE CIMEGOTTO. — Verona-Padova, 1898, Fratelli Drucker, pagg. 397, L. 4.

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose, fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, editore, pagg. 132, L. 4.

Il risorgimento italiano. Letture francesi, per i professori D. RÒNDINI e G. VANZOLINI. — Firenze, 1898, Barbèra, editore, pagg. 408, L. 3.

Storia della letteratura italiana, per il dott. prof. ITALO PIZZI. — Torino, 1898, Carlo Clausen, pagg. 385, L. 3.

Le odi e i frammenti di Bacchilide, per NICCOLA FESTA — Firenze, 1898, Barbèra, editore, pagg. 175, L. 3.

La vita nell'esercito. Novelle militari del capitano A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1898, C. Aliprandi, pagg. 159, L. 1.

Ai caduti per la patria. Rime per giovinetti di CIRILLO APORTI. — Pavia, 1898, tip. Bizzoni, pagg. 126.

Liriche, per ADELE GALLI. — Milano, 1898, Galli, pagg. 202, L. 2.

In difesa dell'arte. Versi di BIAGIO CHIARA. — Novara, 1898, tip. Novarese, pagg. 29, L. 1.

Terza Roma. Versi di GIULIO VENTURA. — Trieste, 1898, tip. Balestra, pagg. 31.

Giacomo Leopardi. Conferenza di L LIZIO-BRUNO. — Girgenti, 1898, tip. Carini, pagg. 47.

Di Giuseppe Baretti, per LUIGI PICCIONI. — Bergamo, 1898, Istituto d'arti grafiche, pagg. 74, L. 2.

Determinazione scientifica del diritto costituzionale, per ETTORE LOMBARDO PELLEGRINO. — Messina, 1898, tip. Fratelli Salvaggio, pagg. 157.

I presupposti giuridici del diritto costituzionale e il rapporto fra lo Stato e il cittadino. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordo-muti, pagg. 176, L. 3.

La questione sociale e l'educazione popolare, per l'avv. CIRO LUPORINI. — Palermo, 1898, Alberto Reber, pagg. 72, L. 1.50.

L'organizzazione della conoscenza, per LUIGI DE BELLIS. — Civitanova, 1898, tip. Natalucci, pag. 168, L. 2 50.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Della leva sui giovani nati nell'anno 1876 e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897. Relazione a S. E. il Ministro della Guerra. — Roma, 1898, tip. Cecchini, pagg. 196

Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto dell'Amministrazione del Debito Pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897. — Roma, 1898, tip Bertero, pagg. 237.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXVII

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 641 — 1° settembre 1898.

Il Moretto da Brescia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 8
La vecchia casa. — Romanzo. — Fine — NEERA 22
Le comete. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 45
Diego Vitrioli. — *Prof.* GIUSEPPE MANTICA 71
Sperimentalismo doganale. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 89
L'educazione dei nostri figli. — MARGHERITA TRAUBE MENGARINI . . . 102
Di alcuni libri d'arte — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 115
I premi alla marina mercantile. — NAUTILUS 121
Delle condizioni odierne politico-sociali in Italia. — SEVERINO CASANA, *Senatore* 130
Tra libri e riviste. — *Vita*, versi di Luisa Anzoletti. - D'Annunzio e il romanzo in Italia (*Mrs. Crawford*). - Letteratura Bismarckiana. - Giovanni Verga in Sicilia (*E Rod*). - *Eguaglianza* del Bellamy. — NEMI . 157
Il disarmo internazionale e lo Czar. — *Un Deputato* 175
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 188

Fascicolo 642 — 16 settembre 1898.

A proposito della guerra e della pace fra gli Stati Uniti di America e la Spagna. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 193
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte I. — ENRICO CASTELNUOVO . 212
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte I. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 229
Sonetti. — GIOVANNI CENA 244
Passeggiando per Kiev. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 250
Il blocco di Santiago e la difesa marittima. — CESARE FILANGIERI . . . 271
Per due libri di testo. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — GIOVANNI CODRONCHI, *Senatore* 278
La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* . 292
Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio. — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze* 311
L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica. — *Un Deputato* . . . 334
Politica sperimentale. — *Capitoli* di P. Siliprandi. — P. TURIELLO . . . 347
Tra libri e riviste. — *Poesie* di Angiolo Orvieto. - Nelle zolfare di Sicilia (*E. Rod*). - Guglielmo II in Palestina. — NEMI 353
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 367

Fascicolo 643 — 1° ottobre 1898.

Le industrie meccaniche italiane all'Esposizione di Torino. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 385
Il ritorno dell'*Aretusa*. — Novella. — Parte II. — ENRICO CASTELNUOVO . 403
Un eroe cattolico in un nuovo romanzo inglese. — *Helbeck of Bannisdale* di Mrs Humphry Ward. — CARLO SEGRÈ 425
I disegni ministeriali di riforme amministrative innanzi al Senato. — Parte II. — ANDREA CALENDA DI TAVANI, *Senatore* 439
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte I. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 460
Le stelle cadenti. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 487
La poesia femminile tedesca. — Johanna Ambrosius. — CLAUDIO TREVES . 515
L'antropometria e le sue applicazioni nella polizia internazionale. — CARLO SFORZA, *Addetto alla R. Ambasciata d'Italia in Parigi* 528
La Spagna e le Filippine. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. al R. Istituto Orientale di Napoli* 538
Tra libri e riviste. — Bismarck (*Dott. Busch*). - La letteratura ungherese - *The Critic*. - Giorgio Ebers. - Maurizio Jokai. - L'evoluzione di Tolstoï (*Perris*). - *Goethe* di E. Rod (*E. Faguet*). - Varie. — NEMI 553
Cronaca, libri e nuove pubblicazioni 572

Fascicolo 644 — 16 ottobre 1898.

Penna e spada. — Memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Parte I. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 577
La nuova Artemisia. — Novella. — LUIGI CAPUANA 595
Sonetti inediti o rari del Parini. — RAFFAELLO BARBIERA 614
La disfatta dei Mahdisti. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . 631
A Candia. — Un'escursione nell'interno dell'isola. — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* 657
La liquefazione dei gas e dell'aria e le sue applicazioni scientifiche ed industriali. — ERNESTO MANCINI 686
La prima spedizione Ruspoli in Africa. — Parte II. — Memorie di un superstite (*Emilio Dal Seno*) raccolte da ADOLFO ROSSI 703
Notizia letteraria. — *Iride umana* di Alfredo Baccelli. — Prof. GIUSEPPE MANTICA 732
Marina e finanza. — *Un ex-Deputato* 739
Note e commenti. — I Sovrani a Venezia. - In Vaticano. - La mancanza di vagoni. - Note 751
Libri e nuove pubblicazioni 762